LETTERE A COSIMO TERZO.

LETTERE INEDITE

DI

PAOLO SEGNERI

AL GRANDUCA COSIMO TERZO,

TRATTE DAGLI AUTOGRAFI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1857.

A MONSIGNOR PIRRO TAUSCH.

Carissimo Pirro.

Rammento sempre con dolce compiacenza la bontà colla quale ti prestasti due volte a favorirmi in due solenni momenti della mia povera vita. E sempre ho desiderato aver modo a darti qualche segno della mia riconoscenza; anzi, della mia gratitudine. Si danno servigii che non basta riconoscere, e a' quali bisogna esser grati. E tali sono quelli ch' io ebbi da te.

Frugando in questi mirabili emporii delle Biblioteche fiorentine, rinvenni fra mille preziosi cimelii due volumi di Lettere inedite di Paolo Segneri. Non le lessi allora: ma bastommi solo il guardarle per poco, a comprendere qual notevole documento di Storia e di Letteratura elle fossero. E feci risoluzione di pubblicarle.

Eccole ora alla luce: nè ti dispiaccia se metto loro in fronte il tuo nome, e ti rendo così pubblica testimonianza di affetto.

Certo che la tua bontà voglia accettar di buon grado l'amichevole offerta, mi trattengo ora a far teco quattro parole.

Del Padre Segneri sarebbe superfluo narrarti la storia, e com'ei nascesse in Nettuno, celebre terra del Lazio, il 21 di marzo del 1624, e in qual modo vivesse, e come in Roma morisse a dì 9 decembre 1694: più superfluo ancora parlarti delle opere sue. Sono cose notissime. E ti parlo invece del Libro.

Queste Lettere, scritte dal Segneri a Cosimo III, sono contenute in due Codici, che si conservano nella Biblioteca Magliabechiana; alla quale pervennero per dono spontaneo del Granduca Pietro Leopoldo nel novembre del 1785. È da credersi che gran parte di questo Carteggio andasse perduta prima che le Lettere che ne rimangono fossero riunite nei detti volumi. E pare che non appartenessero mai alla Biblioteca Palatina dei Medici, ma fossero conservate, come cosa di famiglia, nel gabinetto segreto di quella Corte. Le raccolse in prima Cosimo III cui eran dirette;

l'ebbe poi Gian-Gastone erede del padre; quindi Francesco di Lorena successore a' Medici; e in ultimo Pietro Leopoldo figlio di lui, che le donò, come ho detto, alla Magliabechiana.

Oltre le Lettere del Padre Segneri, contiene il primo Codice altri documenti di qualche importanza, dei quali se credei inopportuna la pubblicazione, non reputo al tutto inutile qui darti la nota.

1° Certi *Avvisi* di Costantinopoli relativi alle turbolenze e guerre del 1684, scritti dal Padre Papadopoli (Niccolò Comneno Gesuita), avvisi che il Segneri *trasmetteva*, come rileverai da molte Lettere sue, a Cosimo III; del qual Padre Papadopoli parlano il Facciolati nei *Fasti del Ginnasio di Padova* (Parte I, pag. 30), e Giovanni Lami nelle *Novelle letterarie.*

2° Una Lettera autografa a Cosimo III del Cardinale Felice Rospigliosi.

3° Un progetto di Lettera (di Paolo Segneri) da scriversi da Cosimo III al Cardinale Federico Colonna (ossia Federico Baldeschi) in favore della Casa Rospigliosi.

4° Una Lettera di Cosimo III al detto Cardinale Federico Colonna, o bozza della medesima, di altra mano, forse dettata dal Segneri.

5º Lettera allo stesso Segneri di Lelio Boscoli, Consigliere del Duca di Parma Ranuccio II Farnese.

6º Altra Lettera del medesimo al Segneri.

7º Lettera di Ranuccio II Farnese al Padre Segneri.

8º Lettera allo stesso Segneri di Don Livio Odescalchi; (quel nipote di Innocenzio XI, che il buon zio appena eletto e condotto al Vaticano fe' chiamare, per dirgli pubblicamente che egli e quanti attenevano a lui nulla aveano a sperare dalla sua assunzione al Pontificato; stesse contento della paterna fortuna, e del ricchissimo censo della famiglia; non ricevesse doni che per avventura gli fossero offerti, nè s'immischiasse nei pubblici affari: la qual promessa il Pontefice attenne, ed elesse a Segretario di Stato il cardinale Alderano Cibo, e tenne sempre lontano Don Livio. — Così il Guarnacci nelle sue *Vite dei Pontefici* ec., Tomo I, pag. 107). Questa parentesi, caro Pirro, non ti sia in dispiacere. È sempre opportuno rinfrescare all'occasione la memoria dei nobili esempii.

9º Risposta del Padre Segneri alla precedente.

Nel secondo Codice si trovano altre 106 Lettere del nostro Autore, e una breve Scrittura di lui, risguardante una Congregazione Generale dei Gesuiti; la quale Scrittura non parvemi di tale rilievo, che meritasse essere ricopiata.

Era mio intendimento pubblicar queste Lettere senza note e senz' altro: poichè per sè sole mi sembrarono tali da disgradarne qualsiasi più eletto e pregiato Epistolario; tanto in esse risplende la proprietà delle voci, la concisione dello stile, la schietta semplicità, l'eleganza, la forza, l'evidenza del dire. E davvero i moderni Diplomatici e Segretarii potrebbero apprender molto da questo volume. Omisi perciò i documenti sopra notati; omisi i commenti storici che quasi ogni Lettera avrebbe richiesto. Volendo entrare nei fatti, e parlare degli uomini di cui si fa cenno in esse Lettere, avremmo avuto materia per un grosso volume di annotazioni; e il Carteggio del Segneri sarebbe uscito con tante grillaje d'intorno da somigliare (non è mio il paragone) ad un' ostrica, che sette ottavi è guscio.

Ecco dunque le Lettere sole, o con pochissime note: le quali vedrai che veramente ci

sono contro mia voglia; chè quasi tutte sono fuori di luogo, ossia troppo lontane da quello ove dovevano prima esser poste. Fui consigliato a metterle ad ogni modo, e, già avviata la stampa, le misi dove potei, per non mostrarmi caparbio.

Il Padre Segneri, che che taluno ne dica, fu egregio *scrittore*. E se vi fu chi vide in lui un fanatico Missionario soltanto e nulla più, non mancò l'autorità d'uomini insigni a rivendicare i suoi meriti. Senza far parola de' suoi panegiristi Padre Giuseppe Massei, e Antonio Maria Meneghelli, basti citare il Parini che lo difese a spada tratta contro i ridicoli attacchi del Padre Bandiera; e il Perticari, che ragionando della eloquenza popolare scrisse di lui: « Egli con facondia smisurata (il dirò con » Pindaro) non raccoglie acque che piovono, » ma sgorga interi fiumi da una spalancata » sorgente: nè con più veemenza si può in» nondare, scuotere, aggirare, rapire. » Il Giordani in una Lettera al Leopardi, parlando del Segneri, lo paragona a Demostene, e dice: « in tutto pajon gemelli. » Ed è certo che il Segneri fu non meno infaticabile Missionario e operoso Gesuita, che grande Ora-

tore, e studiosissimo dei Classici nostri e della nostra bellissima lingua. Scrive egli stesso in un'opera sua: « Ho desiderato di » formare lo stile, ove mi riesca, piuttosto » colto; perciocchè io non ho capito mai che » la ruggine giovi alle armi. »

Non per questo, onorevole amico, è tutto oro quello che offro a te e agl'italiani lettori. Paolo Segneri non conosceva la lingua francese, e lo confessa egli stesso nella Lettera 267. E non pertanto troverai in queste sue Lettere la frase *guardare il letto*, e tante e tante altre, che pajono a me, e credo in verità sieno francesismi, cui deve evitare chi ama la lingua italiana e l'Italia. Nè ti noterò come tali le locuzioni — *tanto di fede*, *assai di fiducia*, *più di franchezza*, *molto di commozione*, e altre di tal forma; perchè a valenti uomini, che meritamente io molto stimo, tali non sembrano. Mi dicono essi: la frase è latina, e se ne incontrano esempii a migliaja ne' Classici. Dubitando delle migliaja, io rispondo che cogli *esempii* così detti dei Classici si possono giustificare le più strane scritture del mondo. L'*uso* è il gran maestro in materia di lingua, e intendo l'uso delle persone colte e gentili;

l'uso nel quale, secondo Orazio, sta veramente *jus et norma loquendi*, e che debb'essere confermato dall'autorità de'buoni scrittori, come questa n'è avvalorata a vicenda. Nè i migliori tra loro sono infallibili. E se i modi accennati, che sono al parer mio *francesismi*, e perciò peccati per gl'Italiani, si trovano talvolta in alcuno dei nostri pregiati scrittori, non per questo pochi e sterili esempii, che sono o possono essere errori, formeranno mai legge per la nazione. E io ti domando, supposto che questa mia cicalata non ti riesca nojosa, se mi diresti tu mai: « Dedicandomi questo libro, mi hai fatto *molto di piacere!* » Nè la derivazione dal Latino significa nulla: io insisto sull' uso. — I Francesi dicono *grabat* per indicare un cattivo letto, un canile. Ed è voce pretta latina.

« *Membra levat sensim vili demissa grabato.* »

Sarà dunque permesso a noi Italiani del secolo XIX coniare la parola *grabato*, per significare un povero letto, scusandoci col dire che vien dal Latino? La questione non è forse sì frivola, come sembra a taluno: e ti prego di leggere su questo argomento un Dialogo di

Pietro Fanfani — *Sulle voci e maniere errate e forestiere* — pubblicato a questi giorni nella *Rivista Ginnasiale* di Milano, fascicolo terzo.

Di fronte però a certe parole e locuzioni, per mio avviso male usate (sebbene non facciano gran torto al Segneri scrittore meraviglioso pel tempo in cui visse), troverai nelle sue Lettere in grande copia elettissimi modi e bene appropriati vocaboli; fra i quali chi si piace di tale studio potrà spigolare a suo grado. Io che sono impaziente di sì fatte ricerche ti noto soltanto, ad esempio, le parole *confinanza, reviviscere, reviviscenza* (che non sono nel Vocabolario[1]), e il verbo *trasentire* del quale il Vocabolario dà un altro esempio dello stesso Segneri, ma in significato diverso, e le frasi *essere in piacere* (una cosa ad alcuno), *prender qualche luce* (di una cosa, per Informarsene), *pregar le feste* (liete ad altrui). Ti accendo il lume: tu cerca; e troverai più che forse non credi.

Quantunque la Morale e la Politica non entrassero per nulla nel primo motivo che mi stimolò a pubblicar questo Libro, non posso

[1] Sono notate però in quello del Tramater.

astenermi da poche altre parole, che forse sarebbe colpa non dire. Leggendo attentamente queste Lettere del Padre Segneri, mi è sembrato di rinvenire non tanto un nuovo scrittore, quanto un uomo nuovo. In esse tu pure vedrai ai furori dello zelo religioso congiunta l'arguzia dell'uomo esperto dei mondani negozii; la destrezza di un faccendiere; la scienza pratica della vita; l'operosità infaticabile di un Direttore di Polizia: vedrai il penitente che piange, che prega, che si flagella (nè so perchè); e ad un tempo il devotissimo servo di un tristo Principe, il frate cortigiano (e peggio che cortigiano), il quale scrive al Granduca, proponendogli due Confessori per la figlia: « Io » debbo dirle che quando ella abbia caro che » il Confessore *si adoperi ne' maneggi ancora* » *di corte*, è forse migliore il primo. » (Lettera 194, pag. 152.) — Oh Padre Segneri! Non v' è che replicare, quando in un'altra Lettera (306) proponi al Granduca un Confessore per gl'Ibernesi, gl' Inglesi e gli Scozzesi, vacando a Livorno tal carica; ma prostituire così la Religione cristiana a me pare bruttissimo sacrilegio!

Degni l'uno dell'altro erano al certo il

religioso e il reale corrispondente. A Cosimo scriveva il Segneri (Lettera 326): « A V. A. S. » non manca *l'arte di scherma* con chi che » sia. » Entrambi si conoscevano bene.

Ti confesso pertanto, pregiatissimo amico, essermi poi quasi pentito di questa pubblicazione, la quale oramai non posso impedire. Per non apparire parziale, anzichè far precedere a questo Epistolario un lungo Discorso, che poteva pure esser lunghissimo, mi sono determinato a premettergli le brevi Notizie su Cosimo III e sui personaggi della sua famiglia, le quali si leggono nell' opera del conte Pompeo Litta — *Famiglie celebri d' Italia,* — e la Lettera che il Padre Pinamonti Gesuita, *per commissione dello stesso Cosimo III*, scriveva sulle virtù del suo confratello. — Sono le une e l'altra sufficiente commento alle Lettere. E al panegirico del Pinamonti ho aggiunto una Nota, che ho ritrovato nel primo dei detti Codici, e nella quale sono registrati i frutti di alcune Missioni del Padre Paolo: preziosissimi frutti in vero, e tali che mi farebbero baciare di cuore le mani al *Padre Santo* (come il Segneri era da' credenti chiamato, secondochè narra il Pinamonti), se non avessi sot-

t'occhio le sue Lettere a Cosimo III Granduca. Ogni savio lettore potrà confrontare a suo agio la storia imparziale su Cosimo coll'elogio del Segneri scritto dal Pinamonti, e colle Lettere che or vengono in luce, e potrà confrontando concludere secondo coscienza: ogni savio lettore giudicherà se nelle mie parole sia intemperanza di passione, e falso giudizio; o se non piuttosto sia in questi documenti una prova di più, che male si congiungono gli ufficii e gl'intenti della Religione cristiana con quelli del Governo civile, e colle sollecitudini delle temporali bisogne. Oh! meglio il *Padre Santo* avrebbe fatto, se avesse praticato il consiglio che dava altrui, quando raccomandavagli « di moderare alquanto il suo » fuoco, *benchè tutto santo.* » (Lettera 277.)

E di nuovo a te fo ritorno, carissimo Pirro, pregandoti a condonarmi le digressioni di questa un po' strampalata Dedicatoria. La quale concluderò tranquillamente, dicendoti che le Lettere da me pubblicate cominciano, come vedrai, dal 19 di decembre 1679 e finiscono al dì 4 decembre 1694, con grandi lacune intermedie. L'ultima fu scritta dal Padre Segneri cinque giorni prima della sua morte.

Luigi Carrer (vedi le sue *Prose*, volume I, Firenze, Le Monnier, 1855, pag. 174), raccomandando saviamente la diligenza ai revisori di stampe, scrive: « Abbiamo anche talvolta » dalle prime edizioni correttamente scritte le » casate degli Autori. Così del massimo de' no» stri sacri oratori che Segneri tutti chiamiamo, » e Segneri ci danno stampato costantemente » tutte le edizioni, sappiamo essere stata la » casata non Segneri, ma Segnere, per la pri» ma edizione ch' e' fece della traduzione della » Seconda Deca delle Storie di Famiano Stra» da, Roma, Corbetelli, 1648. E potrebbe cre» dersi errore di stampa se fosse nel solo fron» tispizio, ma ripetuto si legge a piè della » lettera dedicatoria. Picciole cose, chi nega? » ma che pur sempre conferiscono ad esat» tezza, e delle quali, se ciascuna minima per » sè stessa, il numero e la moltiplicità delle » applicazioni può ingrandire la menomezza. » Ma il buon Carrer qui sbaglia nell' applicazione, non già nella massima; dacchè il Segneri era SEGNERI, e lo prova la *firma*[1] apposta

[1] Non l'ha il Vocabolario, e mancano gli esempii classici; e ciò non ostante scrivo questa parola, perchè l'uso universale me lo consente.

a ciascuna delle sue Lettere *autografe*, che io ho tutte lette sul manoscritto con diligenza paziente, e con pedantesca attenzione. E tutte, come la prima, finiscon così:

» Di V. A. S.

» Umiliss.mo Divotiss.mo Obblig.mo Servitore
» PAOLO SEGNERI. »

Sia dunque che vuolsi del *Segnere* stampato nella prima edizione delle Storie di Famiano Strada. E continuando a parlare del nostro Autore, avvertirò che nessune altre Lettere, che io sappia, si pubblicarono finora di lui, tranne le quattro stampate a Reggio per Torreggiani e Comp. nel 1848 (credo dall' Avv. Jacopo Bongiovanni), e le *Lettere inedite* raccolte e pubblicate per cura di Giuseppe Boero, a Napoli, nello stesso anno. Il Padre Boero, della Compagnia di Gesù, riprodusse le quattro Lettere ora accennate, e quelle ch' ei diede in luce sono in tutto 139, dedicate al Reverendo Padre Isaia Carminati della stessa Compagnia di Gesù. Precede a quelle del Padre Segneri la Lettera del Pinamonti che è riportata, come documento anch' essa, in questo nostro volume; e suc-

cede in fine un *Parere del Padre Paolo Segneri sopra la vita interiore di Monsignor Giovanni Palafox.*

Nè delle Lettere Segneriane altro ti dico per ora, mio buon amico; se non che forse è possibile che venga la giunta alla derrata; chè altre ne ho a vista. Sui nostri due personaggi, aggiungo questo soltanto: che il Padre Segneri mi sembra rassomigliarsi molto a San Nilo il giovane, « il quale si segnalò per » *obbedienza monastica, flagellarsi, vestir cilicio* » che mutava una volta ogni anno, pazienza » dello schifo e disagio; ed anche *assiduità* » *allo studio, belle massime di carità cristiana,* » e MONDANA SAGACITÀ e PRUDENZA. » E San Nilo, al pari del Padre Segneri, fu onorato in Corte. (Così ho letto nella bellissima *Storia dei Musulmani in Sicilia* di Michele Amari, vol. II, non ancora pubblicato, pag. 318.) Egli convisse coi Principi di Capua, coll'Imperatore Ottone III, e col Papa Gregorio V. — E di Cosimo III ti dico, che il Litta, del quale ho riprodotto le notizie su lui a schiarimento delle Lettere Segneriane, è forse lo storico più temperante e discreto fra quanti altri scrissero della famiglia medicea. Antonio Zobi, in certa sua *Lettera Apo-*

logetica, dichiara Cosimo III — *caparbio*, *fiero e ridicoloso santoccio;* e riporta questi versi, che ne fanno il ritratto, e che Giovan-Batista Zannoni attribuiva a Benedetto Menzini:

« Con quella voce garrula di gazzera,
» E quei baffacci volti in su alla svizzera,
» Chiude in petto toscano alma giannizzera,
» E calvo è di pietà come di zazzera. »

Ma ritratto migliore di Cosimo è in questo Libro, dal quale come si rivelano importanti particolari della vita dello Scrittore (vedi fra le altre le Lettere 265, 266, 269), così si diffonde gran luce sulla storia síncrona della Toscana.

E qui, carissimo Pirro, fo punto. E stringendoti cordialmente la mano mi confermo

Tuo Obbligat.mo Affezionat.mo Amico
SILVIO GIANNINI.

Firenze, 6 agosto 1857.

NOTIZIE SU COSIMO III

E SUI PERSONAGGI DELLA SUA FAMIGLIA,

AI QUALI SI ACCENNA FREQUENTEMENTE NEL CARTEGGIO DEL SEGNERI,

TRATTE DALLA RARA OPERA DI POMPEO LITTA

Famiglie celebri d'Italia.

COSIMO III.

Nato nel 1642, 14 agosto. — Diventò Granduca nel 1670. Nelle cose pubbliche d'Europa non è rammentato, che per la spedizione nel 1684 di alcune milizie toscane in soccorso dell'Imperatore Leopoldo nella guerra contro il Turco; e quindi per le prerogative reali concedutegli nel 1691 dall'Imperatore, il che restituì a Cosimo il buon umore, giacchè non sapeva darsi pace, che dal 1689 fosse stato conferito un tanto onore alla Casa di Savoia e non a lui. Gli rimase tuttavia un pruno nel cuore all'udire quella dinastia col titolo del Regno di Cipro; e frastornando egli colle sue querele tutti i gabinetti, si dolse sempre di non potere assumere il titolo di Re di Sardegna, che a lui pareva si competesse, siccome isola un tempo dipendente da'Pisani. Nelle guerre d'Italia de'suoi tempi volle serbare la neutralità; ma essendo piccolo principe, fu ridotto a ricevere legge da tutti, cosicchè fu testimonio di ostilità nel porto istesso di Livorno. Tre anni dopo la pace di Riswik, nel 1697, la morte di Carlo II aprì

il campo alla guerra di successione della Spagna. Fu grave il suo imbarazzo nel vedere Filippo V e Carlo III disputarsi quel Regno, giacchè dai Re di Spagna riceveva le investiture dello Stato sanese. Ma la sua maggiore sciagura durante la guerra d'Italia fu quella di esser sottoposto al peso delle taglie impostegli sotto varii titoli dagl'Imperiali, per cui fu obbligato a vendere fino le gioie. Quantunque Cosimo avesse così poca parte nei pubblici negozii d'Europa, ciò non ostante il periodo della dominazione di questo Granduca è di molta importanza, perchè durante il suo principato, prevedendosi l'estinzione di Casa Medici, la successione del Granducato fu materia di serie occupazioni a tutte le grandi potenze d'Europa. Oltre a ciò il suo regno, che durò ben 53 anni, è rispetto al reggimento interno degno di molta considerazione. Cosimo, uomo di gran probità e di purissime intenzioni, si lasciò strascinare da una mal regolata divozione. La scoperta di supposte reliquie presentate probabilmente da qualche furbo, una meretrice cattolica sorpresa in braccio ad un ebreo, erano per lui affari di Stato, che lo inducevano a chiamare i ministri a congresso. I suoi scrupoli giunsero al segno di far levare da San Giovanni l'elmo e la spada d'Ubertino vescovo di Arezzo ucciso alla battaglia di Campaldino, volendo che si perdesse la memoria, che un sacerdote fosse perito colle armi alla mano; lo che ravvivò invece di estinguere la ricordanza di un fatto, che seguíto quattro secoli prima, era quasi dimenticato. Il popolo obbligato a continue prediche, missioni, processioni, era distolto dalle occupazioni giornaliere, e Cosimo profondeva tesori agli eterodossi per convertirli, ai santuarii per arricchirli, cosicchè l'erario era depauperato non solo

dai grandi bisogni dello Stato, ma altresì dall'ascetismo del principe. Ma il male più grave era, che la sua propensione per le persone divote induceva molti ribaldi all'ipocrisia, come mezzo di entrargli in grazia; e destava altresì dispetto il vedere i divoti proteggersi vicendevolmente e far setta com'è loro uso, giacchè sono i bigotti come i Liberi Muratori: non si amano che tra di loro. Laonde molti prendevano pretesto per mettere in ridicolo il principe, e le cose della religione, mentre altri parlavano di riforma, parola non mai senza disgrazie. Era poi Cosimo uomo che esigeva nelle cose più indifferenti la più stretta formalità, le più esatte cerimonie. Giammai sul labbro un sorriso, sul volto l'ilarità; nemico alle scienze, chiamando perdimenti di tempo gli studii dell'Accademia del Cimento. Ad un uomo di tali tempre toccò in moglie una principessa allevata alla corte brillante e poco morigerata di Luigi XIV; ed egli, quasi presago delle sue disgrazie, il dì che ricevette le congratulazioni dal Senato, non se ne mostrò lieto. Di fatto, il suo matrimonio fu pieno di amarezze, benchè Cosimo fosse bellissimo giovane, il che non contenta ancora le femmine. Fece da solo alcuni viaggi per la speranza di destare coll'assenza improvviso calore nella moglie, ma tutto indarno. Il frutto invece che raccolse dall'avere visitato le corti oltramontane, fu il disprezzo per le cose del suo paese, onde la sua corte fu ordinata in una maniera più magnifica e dispendiosa. Gli appartamenti furono tutti addobbati di drappi di Francia e d'Inghilterra, i servigi di corte fatti da gente chiamata dalle più lontane regioni per maggior fasto; e la sua mensa, essendo egli ghiotto e intemperante, imbandita in tutte le stagioni co' prodotti più delicati e rari de' più lontani paesi.

Ne' giardini reali, che non erano pochi in Toscana, Cosimo non voleva che piante esotiche, e studiava ogni modo di aver vini rarissimi, co' quali era vano di regalare le persone più distinte, unendo sempre a' fiaschi che si spedivano un Dizionario della Crusca. Le sue massime e il suo contegno gli avevano inimicato il figlio primogenito, che senza prole morì consunto dai disordini. Per assicurare la successione della dinastia, diè moglie al secondogenito, poi al fratello. Toccarono ad ambedue donne stravaganti e capricciose. L'una non voleva venire in Toscana, perchè un cappuccino le aveva narrato la tragica fine di tante principesse di Casa Medici; l'altra rifiutavasi di giacere col marito, perchè s'era fitta in mente che tutti quelli di Casa Medici avevano co' loro vizii contratte malattie contagiose. E siccome ai mali della fantasia rare volte si trovano rimedii, questo infelice sovrano, condannato a vivere fra le discordie domestiche, ebbe il dolore di vedere in sua vita preparata l'estinzione di sua Casa, dolore tanto più intenso, quanto di essa era alta la condizione e propagata la rinomanza. Pensò allora ai futuri destini della Toscana, ma le potenze d'Europa vi provvidero per esso. Il lodo di Carlo V del 1530 aveva escluse le femmine dalla successione, e le linee distaccate dal ramo dominante prima del lodo non erano comprese nella successione; onde si riputavano consunte le disposizioni imperiali, e Firenze in diritto dell'antica libertà. Questo primo pensiero svanì per il primo. Morto poi il suo primogenito, Cosimo fece distendere un atto dal Senato fiorentino, con cui, annullata la costituzione che escludeva le femmine, la figlia Elettrice Palatina fu chiamata alla successione della sovranità. Con queste norme l'erede dopo l'Elettrice sarebbe

stata la famiglia Farnese; ma in quel punto l'ultima di questa Casa, Elisabetta, fu data in isposa a Filippo V, onde nella famiglia di Bourbon oltre la Spagna e Parma dovea unirsi la Toscana; il che per le massime d'equilibrio teneva nella perplessità le potenze d'Europa. Finalmente nel 1718 convennero l'Imperatore, i Re d'Inghilterra e di Francia, e gli Stati Uniti d'Olanda, che il primogenito di Elisabetta Farnese e di Filippo V fosse il successore al Granducato, e per contentare l'Imperatore fosse costituita la Toscana in feudo imperiale mascolino. Cosimo si rammaricò di vedere esclusa dalla successione una figlia che tanto amava, e gli rimase la consolazione dei deboli, quella delle proteste; e la Spagna malcontenta di ricevere per grazia e vincolata di feudalità la Toscana, si affidò a' benefizii del tempo. Morì Cosimo nel 1723, 31 ottobre, lasciando il principato tra le incertezze. Tra gli atti della sua amministrazione è da annoverarsi il tentativo di sanare le Maremme, quando vi chiamò una colonia di 800 famiglie di Mainotti, che tutta vi perì. Comunque fosse tanto intollerante in fatto d'opinioni, non era malcontento di avere ne'suoi Stati una colonia di Greci scismatici, perchè pensava alla riunione della Chiesa greca colla latina, cosicchè non è da maravigliarsi, che in séguito rifiutasse d'accettare gli Ugonotti, quando dopo la rivocazione dell'editto di Nantes s'erano offerti di stabilirsi nelle Maremme. La miseria, del resto, a'suoi tempi crebbe a dismisura, onde moltiplicarono i delitti, che nel 1680 lo determinarono all'istituzione di una Rota per la celerità ne'processi, e nel 1700 fu istituita la Congregazione di San Giambattista per i poveri, e si moltiplicarono gli ospizii per la mendicità. Gli artigiani frequentemente tumultuavano, e talora fu co-

stretto addossarsi lo smercio de' loro lavori. Abbiamo di lui due editti importanti, quello del 1717 con cui abolì la pena di morte ne' delitti di delazione d'armi, il che fu cosa straordinaria a que' tempi, ed un altro del 1719, con cui facilitò il giro delle proprietà, diminuendo la gabella de' contratti de' terreni. Le arti e le scienze filosofiche a' suoi tempi non fecero un passo; e sebbene le nazioni, in occasione della guerra di successione messe in contatto, si fossero vicendevolmente comunicate nuove idee, i claustrali della corte, gridando alla corrutela, ne impedivano la propagazione. Cosimo preferiva di proteggere le Belle Lettere, ma strascinato dal Redi, dal Falconieri, dal Magalotti, dal Noris, co' quali era molto legato in amicizia, si lasciò indurre a raccogliere un museo di Storia Naturale, e ad accrescere la Galleria, che fu da lui arricchita de' pezzi di maggior rarità.

Moglie di Cosimo III. — 1661, 19 aprile. Margherita Luigia di Gastone duca d'Orleans. Firenze in occasione di queste nozze offrì un donativo, o fu spinta ad offrirlo: nelle occasioni posteriori il donativo fu imposto. Questa sposa, educata colla mira di farne una regina di Francia, era tutta brio, tutta grazia, e le toccò invece un marito bigotto, in sul puntiglio delle cerimonie, e che non rideva mai. Mentre le sue nozze erano conchiuse, morì Mazzarino, e sua madre le frastornò; ma Luigi XIV, pose la sposa promessa al duro dilemma, o delle nozze proposte, o di un convento. Era essa innamorata di Carlo duca di Lorena, del quale non poteva sperar la mano, siccome senza dominii, onde le convenne obbedire e venire a Firenze. Vi giunse piena di mal umore, di querele, di dispetti, prorom-

pendo in imprecazioni contro la violenza del Re di Francia, e contro la Toscana; ove nessun s'accorse che il cuore della sposa era prevenuto, anche allorquando il Duca di Lorena venne a Firenze, giacchè vi tenevano mano le donne francesi, che l'avevano seguíta, i di cui servigi Margherita pagava con gioie che involava allo sposo. Pochi giorni dopo il matrimonio, scoppiò la discordia tra i conjugi, e per sempre. Si rivolse qualche volta lo sposo al ripiego di un viaggio, ma indarno. Ne' brevi intervalli di concordia, essa tre volte rimase però incinta, ma tentava sempre di sconciarsi, e venendole impedito voleva morir di fame. Cosimo n'era innamorato; ma assicurata la successione, scemò il suo ardore. In questo mezzo furono rimandate in Francia le donne francesi che l'avevano seguíta, ed essa fu rilegata a Poggio a Cajano per porla a dovere. In sulle prime divenne furibonda; ma il tempo e la solitudine la resero più docile; per altro per un momento, perchè in prima tentò di fuggire con un Francese, poi di porsi in una compagnia di zingani, e finalmente chiese il divorzio. Andò sulle furie Luigi XIV, e tutto fu ascritto a colpa del cardinal Bonsi strapazzato acerbamente dal Re, perchè avesse serbato silenzio alla disparità di carattere dei due individui; cognizione che di rado si fa precedere alle nozze de' grandi. Fu forza dunque nel 1675 venire ad un componimento, con cui veniva stabilito, che essa dovesse entrare nel convento di Montmartre di Parigi per non uscirne mai più; e il Granduca fu duro ed inflessibile nel non volerla vedere prima di partire, benchè essa con tante istanze il richiedesse. Tornata a Parigi, essendo molto bella ed amabile, commosse tutti i cuori, e trovò tanti protettori; e dichiarata vittima di un uomo brutale, il marito

n' ebbe il danno e le beffe. Fattasi amica delle amanti del Re, infranse facilmente i patti della convenzione. Cosimo, che non sapeva dimenticarla, importunava Luigi XIV per l'esatta osservanza delle condizioni. Essa, richiamata qualche volta al dovere, diveniva furente, cosicchè tentò di dare il convento alle fiamme; e scriveva al marito, che non le doleva di perder l'anima, che per trovarsi seco lui all' inferno. Voleva nel 1679 tornare in Toscana. Sollecitò la mediazione d' Innocenzo XI, ma senza frutto. S' innamorò di un garzon di stalla, poi d' un tamburino, e se n' andava per Parigi a sua volontà. Fu suggerito a Cosimo, che si rivolgesse alla Maintenon o al confessore di Luigi XIV, il gesuita La Chaise, le due uniche persone che potevano qualche volta vedere quel monarca in ginocchio. Per questa via ottenne di fatto, che la condotta della Granduchessa di Toscana fosse meno disonorevole. Fu dunque nel 1692 trasferita nel convento di San Mendes a patti più austeri di quelli del 1675. Nessuno prese più le sue difese, perchè la compassione era mancata coll' avvenenza. D' altronde Luigi XIV ne era annoiato, e i suoi amori plebei l' avevano fatta disprezzare. Divenuta vecchia, fu affatto dimenticata, e se ne venne a Parigi ove morì di 76 anni nel 1721, 17 settembre, mostrando il suo accanimento verso la Casa Medici anche in punto di morte, perchè chiamò all' eredità la principessa d'Epinoy, il che fu causa di lunghi litigi avanti il parlamento.

FIGLIUOLI DI COSIMO III.

FERDINANDO.

Nato nel 1663, 9 agosto. Viviani, Lorenzini, Redi, e Noris furono i suoi maestri.

Allevato nello amore delle lettere e delle arti, la Toscana vedeva in lui, ch'era successore al trono, un sovrano che doveva renderla felice. Ma non fu così. Tanta avversione concepì verso il Granduca per la sua mal regolata divozione, e tanto disprezzo per la sua corte ridondante di ecclesiastici, che ne venne la discordia domestica, principal cagione della rovina delle famiglie; ond' egli prese per dispetto una via opposta a quella del padre, e si diè in braccio alla dissolutezza, che il trasse poi ad immaturo fine. Egli aveva dapprima cominciato dal compiangere la situazione della madre, colla quale si pose in corrispondenza. Sopraggiunse una grave infermità a Cosimo, e il figlio, presupponendo imminente la morte del padre, preparò col Lorenzini un nuovo ordinamento delle cose pubbliche e l'espulsione delle persone divote ch'erano in corte. Tali disegni furono scoperti, e costarono al Lorenzini la prigionia nel Maschio di Volterra, ove stette rinchiuso finchè visse Ferdinando. Questo principe affettando popolarità erasi formato nella gioventù di Firenze un partito, che poneva la corte in qualche apprensione, giacchè tutto quanto si faceva dal Granduca era tosto oggetto di dileggio o di palese disapprovazione. Il padre, benchè afflittissimo di avere nel suo primogenito un deciso avversario, adoperò tutte le pratiche per indurlo al matrimonio. Ripugnava Ferdinando allo

stato conjugale, nè vi accondiscese che a stento. La scelta della sposa fu ottima. Egli l'accettò, convisse seco lei, non la maltrattò mai, ma altresì non l'amò mai, o perchè disavvenente, o perchè la scelta era opera del padre; onde queste nozze non diedero mai speranza di frutti. Il disavanzo delle pubbliche rendite aveva indotto il Granduca nel 1689 a fare utili riforme, che dovevano cominciare dalla sua propria corte. Ferdinando, ch'era prodigo, orgoglioso e prepotente co' ministri, benchè affabile con gli altri, inveì contro il Granduca ne' modi più irriverenti. Una tale colpa non fu cancellata dall'accondiscendenza che mostrò in séguito, poichè questa apparve solo quando gli fu assegnata una lauta pensione pe' suoi piaceri. E qui vuolsi avvertire, che le pratiche di questo accordo furono condotte dal musico Francesco Massimi detto De Castris, come unica persona che godesse della sua confidenza. Questo favorito più tardi fu discacciato dal principe per motivo, che in un alterco con Vittoria Bambagia, amata dal principe, ardì in un convito alla presenza di lui di porle le mani addosso. Nel 1695, mentre il Granduca andava in pellegrinaggio al santuario di Loreto, il figlio volle godere il carnevale di Venezia, ove in quel tempo convenivano con generale disapprovazione tutti i principi e gran signori d'Italia, dediti alla crapula e ai disordini. Tornò a Firenze con una turba di mime e di commedianti. La sua salute intanto declinava, ed egli volendo tener nascoste le infermità contratte nel libertinaggio, si confidò col medico di una armata approdata a Livorno. La cura non fu condotta con accorgimento, onde fu in punto di morte, e allora se ne divulgò l'origine. Visse però cagionevole fino al 1713, 30 ottobre, in cui morì. Pro-

tettore ed amico degli uomini dotti, fornito di molta piacevolezza, e nelle arti cavalleresche eccellentissimo, la sua perdita fu compianta. È degno di ricordo che a questo principe è dovuto il pensiero di esporre al pubblico le produzioni delle Belle Arti, il che ebbe luogo per la prima volta nel 1705 nel chiostro dell'Annunziata in Firenze. Appena morto, il *Giornale de' Letterati d'Italia* ne pubblicò un elogio, ove appare un modello di pietà, il che malagevolmente può concordarsi con ciò che di lui hanno detto gli storici.

Moglie di Ferdinando. — 1688. Violante Beatrice di Ferdinando elettore di Baviera. Per patto di nozze fu stabilito, che le persone della sua corte le fossero assegnate dal suocero e dal marito: guarentigia di quieto vivere. Fu Violante molto virtuosa, perchè essendo sempre stata posposta dal marito a tutte le femmine che signoreggiavano il suo cuore, essa fu sempre moglie esemplare. Si rendè meritevole di quest' elogio con una invitta subordinazione, onde si può dir che fosse schiava, e non compagna. Vedova rimase in Toscana, e ne voleva partire per motivi di convenienza, quando vi giunse l'Elettrice sua cognata, ma nel 1716 fu invece nominata governatrice di Siena. Morto il suocero, ebbe molta parte negli affari dello Stato, giacchè il cognato Granduca aveva di lei grandissima stima. Amava le arti e le lettere, e le proteggeva. Andò a Roma nel 1724, e vi promosse la coronazione in Campidoglio del poeta estemporaneo cavalier Perfetti, pel quale aveva una particolare benevolenza. Benedetto XIII del 1727 le mandò la Rosa d'Oro. Morì nel 1731, 30 maggio.

ANNA LODOVICA.

Nata nel 1667, 11 agosto. — Ebbe trattato di nozze con cinque principi, fra' quali Carlo II re di Spagna; ma il Consiglio di Madrid non permise al Re, che aveva bisogno di successione, la scelta di una sposa in Casa Medici, ove mancava l'esempio domestico. Sposa dell'Elettore, fu qualche tempo protratta la celebrazione degli sponsali, perchè l'ambasciatore spedito a Firenze non adempiva ad alcuni cerimoniali, onde per contentar Cosimo III fu d'uopo sostituire un ambasciatore più mansueto. Rimasta vedova, ritornò nel 1717 in Firenze, ov'era amatissima dal padre. Durante il principato del fratello, se ne stette per lo più al ritiro delle Quiete, giacchè, come donna molto pia, non era troppo benevisa a Giangastone. Morto il fratello, ultimo de' Granduchi, non essendo mai state ascoltate le sue ragioni alla successione del Granducato, il Duca di Lorena prese possesso della Toscana, ma si ebbero per lei i maggiori riguardi. Quando nel 1739 il nuovo Granduca dovè restituirsi al comando dell'esercito imperiale nella guerra contro il Turco, le fu offerta la reggenza, ma non l'accettò. Morì nel 1743, 18 febbraio.

Marito di Anna Lodovica. — Giovanni Guglielmo Elettore Palatino.

GIANGASTONE.

Nato nel 1671, 24 maggio.—Destinato dapprima alla porpora, fu poscia indotto dal padre al matrimonio per dare successione alla Casa. La discordia sopraggiunta fra gli sposi fece dileguare le concepite speranze. Era Giangastone affabile, ingenuo, ma le disgrazie domestiche alterarono poscia la sua natura, dappoichè cercò ne' vizii un alleviamento alle sue sventure. Divenuto sovrano, essendo nemico alle pompe, ommise tutte le formalità di possesso e di giuramento di fedeltà. Ma il peggio si fu, che reputandosi usufruttuario, anzi che vero sovrano della Toscana, si fece ben presto conoscere indifferente alla gloria della sua dominazione ed al governo dello Stato, cosicchè o tutto faceva di mala voglia, o ne abbandonava la cura a' ministri. Ingombro la mente di idee di tristezza, parve a lui, che i claustrali e i divoti che empivano la corte di suo padre fosse un oggetto che non lo rallegrasse, e li cacciò tutti lungi da sè, ingiungendo a' ministri, che non lo tediassero con affari di coscienza o di costumi; indi soppresse tutte le pensioni date dal padre ad uno stuolo di neofiti, ed in quella vece assegnò provvisione di un ruspo settimanale ad una turba di giovani, che si chiamavano i Ruspanti, e che in Firenze erano famosi e per la famigliarità col principe e per le loro dissolutezze. Egli poi se n' andava ai balli, ai conviti, alle mascherate, in somma cercava distrazioni. Era suo favorito un tal Giuliano Dami, il quale una volta lacchè avevagli prestato i più disonesti servigi, ed ora aiutante di camera faceva

commercio de' memoriali che si presentavano al principe. Frattanto si continuava a trattare fra le corti della successione di Toscana, finchè nel 1729 fu deciso col trattato di Siviglia, che rimanessero ferme le stabilite convenzioni della successione in favore di Don Carlo figlio di Filippo V, e che la Spagna potesse presidiare Livorno e Portoferraio. Queste conclusioni affliggevano sommamente il Granduca, perchè lo obbligavano ad occuparsi continuamente in uno argomento, ch' era l' annunzio incessante della sua fine. Dovette altresì acconsentire a ricevere in Toscana l' Infante suo successore; il che fece a contro cuore, giacchè la presenza dell' erede non desta molta allegria. Giunse difatto nel 1731 l' Infante in Firenze, e con apparente amorevolezza fu ricevuto da Giangastone ormai sempre ammalato ed a letto.

Fu in questo tempo, che il Granduca secretamente fece uccidere Tommaso Bonaventuri, che comunicava i segreti di gabinetto. Egli era l' ultimo di sua casa, come il primo era stato ucciso, a quanto è fama, per ordine del granduca Francesco I, quando volle sposare Bianca Cappello. Nel 1733 scoppiò in Europa la guerra per la successione di Polonia, e strascinò nel vortice delle vicende universali la sorte de' Toscani. Nel 1735 l' Infante Don Carlo destinato alla Toscana passò al trono delle Due Sicilie, e la Toscana fu aggiudicata in compenso al Duca di Lorena, ch' era stato spogliato de' suoi Stati dalla Francia. Giangastone ormai non prendeva più alcun' ingerenza negli affari, e si rifiutava ad ogni discorso diplomatico. In conseguenza delle nuove convenzioni, in Toscana ai presidii spagnuoli sottentrarono gl' imperiali, e non si aspettava che la morte del principe per mettere in esecuzione i trat-

tati. Morì Giangastone nel 1737, 9 luglio, e il Principe di Craon prese subito possesso del Granducato in nome del Duca di Lorena. La Toscana all'epoca dell'estinzione della Casa Medici era in uno stato deporabile. L'agricoltura languiva, e le Maremme, ad onta delle passate cure, erano tuttavia paludi e deserti. Le bandite moltiplicate fino all'abuso, i prezzi delle derrate stabiliti da' magistrati, e il commercio frumentario proibito coll'idea di prevenire le carestie; ma il più delle volte il popolo tra l'abbondanza non aveva modo di procacciarsi da vivere. Non vi era mormorazione per altro sul più delle leggi agronomiche, poichè non si avevano ancora idee migliori sovra varii punti d'economia. Si mormorava bensì sulle molte esenzioni dai carichi dello Stato. Il patrimonio della Casa Medici, i beni del Fisco, de' magistrati, dell'Ordine di Santo Stefano, del Clero, non pagavano gravezze. A ciò si aggiunga, che que' beni non entravano nel giro delle proprietà reso ancor più difficile dal diritto che ogni ceto aveva d'istituire fedecommessi. Laonde la penuria dell'erario aumentava sempre più. Si concedevano perciò frequentemente esenzioni in luogo di stipendio, e si davano in appalto tutte le rendite pubbliche, giacchè si otteneva una anticipazione, che faceva fronte ai bisogni urgenti. Il commercio era dappertutto in decadimento; ad ogni tratto impedito per sospetto di contagio, di cui per imperfezione di regolamenti sanitarii non si sapeva impedire la propagazione. Quasi ogni cosa si traeva di Francia e d'Inghilterra, e non si rammentava più in alcuna piazza d'Europa il nome di una casa bancaria fiorentina; e mentre in Livorno si udivano tutte le lingue del mondo conosciuto, quivi dal labbro solo dei cenciosi usciva il bel dire toscano.

Alcune arti e mestieri si conservavano tuttavia in Firenze, ma nelle dipendenti province l'esercizio di esse era rigorosamente vietato. Aveva parte in ciò l'antica gelosia di Firenze, poi l'ordinaria brama di render floride le città capitali, nelle quali per altro si germina la corruttela che invade le province. A rendere la nazione pigra e inoperosa cooperavano i giorni festivi moltiplicati e le ferie, mentre a quanto si scorge dai diarii della fine del secolo XVII, durante cinque mesi dell'anno e più, erano chiuse le botteghe e le magistrature. La miseria perciò era grandissima: tutte le strade piene di accattoni, di pellegrini, d'eremiti. La giustizia doveva rispettare un ammasso di ineguaglianze civili: molti rami della pubblica amministrazione erano in balía alla sorte, perchè alcune cariche si conferivano per mezzo dello squittinio, e l'abbandono in cui si lasciava da lungo tempo il reggimento dello Stato, aveva fatto sì che molte cadevano nelle mani del maggior offerente. La tendenza degli studii era ancora verso quella via ch'era stata indicata dal primo Cosimo. I grandi uomini, che nascono in tutti tempi, lasciavano delle tracce di un nuovo sapere, ma il governo abborriva dalle nuove opinioni, onde non si parlava che delle bellezze della lingua, e alla Corte e all'Accademia si bamboleggiava col giuoco del Sibillone, e colle più insulse canzoni dei pastorelli d'Arcadia. Nel 1729 si era per altro aperta una cattedra di pubblico diritto. Il Clero, e particolarmente i claustrali, eransi poi moltiplicati a dismisura. Nella sola Firenze, in una popolazione di circa 60 mila anime, v'erano 60 monasteri di sole monache. Le beneficenze delle persone pie, e i continui acquisti avevano immensamente arricchito il Clero. Quando

Cosimo III, comunque molto pio, chiese alla corte di Roma che il Clero contribuisse in qualche modo ad alcuni pesi dello Stato, si domandò l'enumerazione de' suoi beni: nacque contestazione, perchè si voleva nascondere un'esorbitanza di possessi, che destando stupore spingeva a molte considerazioni. Le Congregazioni per gli orfani, per gl'infermi, pel riscatto degli schiavi, per l'educazione de' fanciulli, nelle quali i sagrifizii erano suggeriti da un vero amore di carità cristiana, che indarno un legislatore tenterebbe di comprare a peso d'oro, avevano per lungo tempo modificato in qualche modo le mormorazioni; ma i loro meriti non imponevano silenzio, giacchè le ricchezze crescevano, e le ricchezze hanno sempre molti nemici. Prestava mano alla maldicenza anche il modo con cui gli Ordini religiosi erano alimentati. Molti eranvi in vero chiamati dalla vocazione, ma altri vi entravano per violenza de' genitori, i quali alle volte, ventre pregnante, offrivano a Dio in olocausto il frutto del loro parto, e i più erano determinati dalle circostanze in cui la legge li aveva posti. In queste due ultime classificazioni v'erano per lo più i nobili, i quali non che curvarsi ai disagi delle Congregazioni, preferivano di far parte del Clero orante e contemplativo, ch'era opulentissimo. Ma pur troppo in séguito si scorgeva, che l'effetto era proporzionato alla causa che li aveva mossi; e perciò si tacciava d'ozio l'orazione e la contemplazione, ed era uso il dire che colle apparenze di abbandonare il mondo si andava a goderlo meglio. A questi inconvenienti non si pose mai riparo, onde si poteva prevedere a suo tempo la distruzione di tutto. Tale era la situazione di Toscana all'estinzione dei Granduchi, e ad un dipresso di tutta l'Italia.

Moglie di Giangastone. — 1697. Anna Maria Francesca di Giulio Francesco duca di Sassonia Lawemburg, vedova di Filippo Guglielmo di Baviera elettore palatino. La Casa Medici pose gli occhi sopra di lei principalmente per la fama delle sue ricchezze. Queste velarono, come d' ordinario, i suoi difetti, oppure non si ricercarono più. Mentre si trattavano tali nozze, Cosimo III sognava di veder regnare la sua casa in Germania, onde visitò col figlio il santuario di Loreto per avere propizio il cielo. I patti nuziali prescrivevano, che lo sposo andasse in Boemia, ov' era il patrimonio della sposa, ch' esser doveva da lui amministrato. Si recò dunque a Dusseldorf per celebrarvi le nozze. Era Giangastone pieno di grazie, di affabilità ed avvenente, ma all' aspetto molto gracile. La moglie aveva ampie spalle, viso rubicondo, linguaggio e modi affatto plebei. Alla corte dell' Elettore recò gran sorpresa una donna sì grossolana, la quale mostrava inclinazione per divertimenti rusticali e cocchieri, ed aborriva dalle costumanze di Corte; e lo sposo fu di lei ancor meno contento, quando egli riseppe essersi ella altre volte protestata di non voler per marito nè un francese, nè un italiano. Andati gli sposi in Boemia, nacque tra loro ben presto la discordia. Le vantate ricchezze esaminate da vicino dopo il matrimonio impiccolirono; la donna divenuta famigliare col marito si fece conoscere stravagante, imperiosa; ed un clima aspro in un villaggio solitario ed alpestre contribuì ad aumentare la tristezza in uomo abituato al bel cielo toscano. Il primo marito dimenticava i disgusti col vino, e Giangastone anch' esso cercò di soffocarli colla crapula e col libertinaggio. Se ne andò egli dunque a Praga colla sua corte composta di Fio-

rentini, e la moglie co' suoi Boemi sen rimase al villaggio. Sorsero poi controversie anche d'interesse, e nel 1702 la moglie citò il marito dinanzi i tribunali criminali, come ladro delle sue gioie. In questa guisa si allontanarono le speranze di successione. Si tentò finalmente d'indurla a venire in Toscana, e Clemente XI le spedì l'arcivescovo istesso di Praga per persuaderla: pratiche inutili dopo molte lusinghe e promesse. Pretestava i racconti fattile un tempo da un cappuccino del tragico fine di molte principesse di Casa Medici, ed affacciava l'infelice condizione di una suocera, che aveva dovuto ritornar in Francia per evitar l'insidia del veleno. Si usarono le minacce, si parlò di scomunica, e finalmente di divorzio. Ma fu Giangastone richiamato in Toscana, ov'essa poi cercò di venire, ma il marito non consentì, per non aver un oggetto di tristezza di più sotto gli occhi. Morì nel 1741, 16 ottobre.

FRANCESCO MARIA,

FRATELLO DI COSIMO III.

Nato nel 1660, 12 novembre. La sua nascita fu il frutto della riconciliazione de' genitori dopo 18 anni di separazione. Benchè destinato alla carriera ecclesiastica, ed educato in una Corte tutta pratiche di pietà, le sue inclinazioni lo trassero ad una vita licenziosa e dissipata. Per conformità di massime fu in grande intimità col nipote Ferdinando. Era in caso di poter soddisfare tutti i proprii capricci, perchè ricco del priorato di Pisa dell'ordine di Malta, e di tutti i benefizii goduti dai cardinali di Casa Medici cumulati

tutti in lui. La gioventù dissoluta in Firenze circondava i due principi, perchè sotto il loro patrocinio tutto si faceva lecito senza timor delle leggi e dell'Inquisizione, onde ne veniva la mostruosità, che gli scapestrati giovani addetti ai due principi erano i soli impuniti. Il Granduca prudentemente volendolo allontanare, nel 1682 lo nominò governatore di Siena, ove diede saggio di buon criterio, e di molta saviezza. Nel 1686, 2 settembre, fu creato cardinale da Innocenzo XI, ed in séguito fu fatto protettore dell'Impero e della Spagna. Ebbe gran mano in tutti i maneggi de' conclavi de' suoi tempi, essendo per la sua condizione uomo autorevolissimo. In tempo della guerra di successione si trovò nell'imbarazzo di essere ad un tempo protettore dell'Impero e della Spagna, ov'era stato riconosciuto Filippo V. Dopo due anni, accettate grandiose pensioni da Luigi XIV, rinunziò alla protettoría dell'Impero, ed assunse quella di Francia. Le circostanze di famiglia nel 1709 lo obbligarono al matrimonio, essendo in lui riposta l'ultima speranza per la successione de' granduchi. Dimise la porpora il 19 giugno, perdendo il reddito di tante abbazie; le quali per altro ridotte in commenda non presentavano che idee di squallore, e oggetto di mormorazione. La soverchia pinguedine, ed una vita anticamente disordinata, non davano alla Toscana grandi speranze per questo matrimonio. Pur troppo il sagrifizio ch'egli fece fu senza compenso, perchè incappò in una donna, che non volle convivere con lui. Si accorò per vergogna e pel passaggio da uno stato pieno di splendore ad un altro molto umiliante, e morì nel 1711, 3 febbraio. Fece la villa di Lappeggi, limitandone all'architetto la spesa malgrado tante cose che pretese, e che

furono perciò fatte con magnifica apparenza senza alcuna solidità, poichè al Cardinale bastava, che stesse in piedi sua vita durante. Quivi per distrarsi dalla melanconia si ritirava seguíto da una turba di buffoni e di giovinotti, che servivano a divertirlo.

Moglie di Francesco Maria. — 1709. Eleonora di Vincenzo Gonzaga duca di Guastalla. Acconsentì volentieri suo padre al parentado, sperando nel granduca Cosimo III un appoggio delle sue pretese alla successione del Ducato di Mantova testè confiscato dall' Imperatore per titolo di fellonia a Ferdinando Carlo Gonzaga. Questo matrimonio era l' ultimo tentativo per assicurare la successione di Casa Medici. La sposa era bella, vivace e robusta, ma fece tosto dileguare la speranza di prole, perchè ricusò di soddisfare al debito conjugale. Si attribuirono le prime repulse al pudore, poi all' antipatia per un uomo maturo e corpulento.

Durando le negative, fu d' uopo chiamar da Guastalla il suo confessore. Tutto fu inutile, nè si scosse quando della sua ostinazione le si fece un carico di coscienza. Essa protestò di non volere giacere con un uomo ch' ella supponeva infetto, attesa la poco esemplare antecedente sua condotta, e che perciò poteva farle contrarre malattie vergognose. Sparirono dunque per sempre le speranze di successione, e morto poco dopo il marito, Eleonora lasciò la Toscana. Andò alcun tempo raminga, e domiciliatasi in condizione quasi privata presso i Croldo in Padova, vi morì nel 1742, 16 marzo, di 56 anni.

Figliuoli di Francesco Maria. — Ubaldo. Naturale.

Si pretende che Francesco Maria non avesse parte alla sua nascita, ma che, egualmente del fratello, fosse figlio di sua moglie Eleonora Gonzaga, e di un uomo oscuro. Ubaldo si chiamava il signor Mignon. Fu delle Scuole Pie, e morì nel 1750, 31 ottobre.

FRANCESCO. Naturale. Portava il nome di *Baulle*. Nel 1743 si fece frate del Carmine. Per malinconia si affogò nell'Arno nel 1765.

LETTERA AL PADRE RETTORE DEL COLLEGIO DI FIRENZE SOPRA LE VIRTÙ DEL PADRE PAOLO SEGNERI, SCRITTA DAL PADRE GIOVANNI PIETRO PINAMONTI PER COMMISSIONE DI COSIMO III.

Molto Reverendo Padre in Cristo.

Nella gran perdita che ho fatto in questi giorni per la morte del Padre Paolo Segneri, può credere V. R. che io non ho maggior consolazione che la memoria viva delle sue virtù: e perchè so che V. R. è venuta in gran maniera ancor ella a parte del mio travaglio, ho caro che venga a parte del mio conforto; onde le scriverò colla maggior brevità possibile alcune cose più notabili, che mi sovvengono adesso di quest'uomo apostolico. Si compiaccia V. R., dopo aver letta questa mia lettera, di presentarla a quel Personaggio che ella sa,[1] per cui servire ed ubbidire ho preso principalmente a scriver questa.

Dunque circa l'anno 1662, oppure 63, mentre il Padre Paolo predicava per l'annuale in Perugia, si ritirò, come si suole, a far gli esercizii spirituali. In questo tempo, non mi ricordo in qual meditazione, sentì nel suo cuore una di quelle voci del Signore che fanno liquefar l'anima, e la rendono maneggevole all'esecu-

[1] Cosimo III.

zione di tutti i divini disegni, e la dispongono a ricevere grandi favori. *Anima mea liquefacta est, ut dilectus loquutus est.* La voce del Signore fu questa: *Voglio che ci amiamo insieme.* E dall' effetto si conobbe, che avea parlato Iddio, perchè il Padre si trovò subito cambiato tutto in un altro, e di buon Religioso, che era sempre stato, si può dire cambiato in un Santo. Dispose tosto una gran riforma e miglioramento della sua vita, e ridusse il tutto a cinque capi: Povertà, Ritiramento, Orazione, Penitenza, Esami; ed affinchè non si partissero dalla sua memoria questi propositi, prendendo le lettere capitali di ciascheduna parola, ne formò questo vocabolo, *Prope,* che senza essere inteso dagli altri servisse di stimolo a lui, e scritto di sua mano lo pose in luogo visibile della sua camera. Di poi cominciò subito a metterlo in effetto, spropriandosi di tutto quel che poteva, e privandosi affatto di tutto quello che gli era superfluo nella camera, di libri, imagini, e cose simiglianti, e privandosi anche di ciò che altri avrebbe giudicato necessario in riguardo a' viaggi, che ogni anno faceva per predicare a città molto distanti nel cuor del verno. Intorno a questa virtù egli ebbe sentimento particolare, e ne discorreva meco fin da principio spesse volte. Questo spirito di Povertà s' andava di tanto in tanto più ravvivando; e però, sebbene ha goduto sì lungamente i favori de' Principi grandi, se n' è sì poco prevaluto per la sua persona, che nella camera sua dopo morte non s' è trovato nè meno quello, che non disdirebbe ad un de' nostri semplici sacerdoti.

Intorno all' Orazione cominciò ad averne un dono

molto singolare, e ricevea in essa delle sublimi intelligenze circa alcuni passi della Scrittura Sacra, e circa gli altri misteri, che prendeva a considerare di mano in mano; e questi gli hanno data quell' esperienza e quella luce che ha mostrato nei libri dati fuori di tal materia, e nella guida interiore di varie anime incontrate ne' monasteri ed altrove, e grandemente favorite dal Signore con questa e simil sorte d'orazione più elevata.

Quanto alle Penitenze, domandò allora al suo confessore la licenza di poterne far tante, quante egli stesso prudentemente giudicasse di poter sopportare senza pregiudizio delle forze necessarie per il suo impiego, e con questa licenza prese a farne molte, come dirò.

Per eseguire poi i suoi propositi intorno al Ritiramento ed all' Esame severo di tutte le sue azioni, cominciò a leggere le vite de'Santi, e v'impiegava in leggerle molte ore del giorno, ed in esse si può dire che abbia imparata la maggior parte della scienza di spirito, che ha mostrato nella sua vita, ne' suoi libri, e nel governo di alcune persone grandemente perfette. In questo tenore di vivere perseverò un anno e mezzo che si fosse, disponendosi a divenire un istromento sì grande della gloria di Dio, come è stato. Nell' anno 64 del corrente secolo, per quanto posso rinvenire, concepì un gran desiderio di darsi alle Missioni, e sul fine di detto anno ebbi io questa fortuna tanto poco conosciuta da me, e tanto poco meritata, d' essergli compagno in alcuna delle istesse Missioni nella Diocesi d'Arezzo, dopo

le quali dovendo l'anno seguente impiegarsi stabilmente in questo santo ministero, mi chiese poi a' superiori per compagno stabile, e l'ho seguitato sino a tutto l'anno 1694, che è stato per lui l'ultimo termine di questa sorte di fatiche, le quali egli per altro bramava di terminare solo con la sua morte. E per questo capo ancora ricevette con gran mortificazione l'onore per sè stesso tanto stimabile d'esser chiamato da Nostro Signore per suo predicatore; e nel mezzo de' maggiori favori ricevuti da Sua Santità avrebbe sempre cambiato volentieri la sua vita presente in quella delle Missioni, come era solito a dirmi, dichiarandosi spesso che mi portava grande invidia perchè poteva seguitarle. Nel decorso dunque di tanti anni avendo ammirato in lui molte cose, le ridurrò per brevità a queste tre virtù: Penitenza, Purità, ed Umiltà.

La sua Penitenza è stata grande, e sommamente ingegnosa per ritrovar maniere per tormentarsi, ed aggiungendo alle antiche di mano in mano le nuove sino all'ultimo di sua vita. Se non era impedito da' viaggi, faceva d'ordinario più d'una volta il giorno la disciplina, oltre quelle che faceva nel tempo delle Missioni. Su gli ultimi anni la faceva ogni dì tre volte, la mattina, il giorno e la sera: ed è avvenuto talora qui in Roma, che mandato a chiamare a Palazzo per un palafreniere, il portinajo non gli ha potuto portare prontamente l'ambasciata, perchè parte per essere il Padre un poco sordo, e parte per il rumore delle percosse che si dava, non udiva poi l'altro rumore che il medesimo portinajo faceva picchiando forte alla porta della

sua camera. In queste flagellazioni recitava devotamente e replicatamente le parole del *Dies illa*, cominciando da quelle *Rex tremendæ Majestatis* sino a quelle del penultimo ternario *Gere curam mei finis*, tanto che giungeva in questo tempo a darsi due mila colpi, ed in alcune occorrenze passava anche molto questo numero stesso. Alle volte si batteva a sangue conficcando nelle discipline delle spille, e delle stellette, ed anche con le discipline ordinarie talora pure s' insanguinava; ma parte perchè gli durassero più lungamente questi stromenti penitenziali, e parte perchè non s' inzuppassero del medesimo sangue, costumava d' immergere le discipline nella cera bollente e così provvedea all' uno ed all' altro.

Non si sodisfaceva poi in questo genere del suo braccio solo, benchè vigoroso; ma quando avea comodità di luogo più rimoto e di persona più confidente, si faceva battere spietatamente, qualche volta legato alla colonna d'un letto per imitare più vivamente Gesù Cristo nelle sue pene; e qualche volta con le mani legate dietro a guisa d' un reo condannato alla frusta. Ed incontrando talora qualcheduno, o poco discreto, o che voleva compiacerlo, è giunto a segno d' indebolirsi sotto le percosse e di non potervi più reggere. Di queste medesime discipline a sangue, si valeva sul principio delle Missioni per ammollire qualche vendicativo più duro, chiamandolo in una stanza, dove scoperte le spalle diceva di voler fare penitenza per lui, e rare volte gli avvenne che al primo veder del sangue non corresse ognuno di quelli ostinati a fermargli

la mano, ed a promettergli di far tutto come voleva. Un di costoro che lasciò battere il Padre Paolo languente, ed insanguinarsi senza volergli cedere, resosi alla fine ne concepì gran dolore, e gliene chiese più volte perdono, e gli stava poi sempre d'intorno in quelle Missioni. Un altro che rimase sempre duro, e stancò senza frutto il suo braccio e la sua carità, parve poi che pagasse caro questa durezza, mentre di lì a non molto imprigionato per sospetto d'un omicidio, se ne morì in una carcere senza volersi in alcun modo confessare prima della sua morte. In successo di tempo, perchè il lacerarsi così alle spalle l'avrebbe reso inabile a far le discipline ordinarie che faceva insieme con gli altri nelle Missioni battendosi con lastre di ferro, trovò questa invenzione di conficcare molte punte in un sovero, ed in simili occorrenze chiamando in disparte quel che voleva ammollire, si apriva la veste, e, scoperto il petto, cominciava a percuotersi ed a ferirsi col medesimo successo detto di sopra. Di questa sorte di stromenti n'è rimasto più d'uno; ma uno in particolare tutto pieno di sangue, di cui si serviva ultimamente e con meno riserbo fuor del tempo della Missione lacerandosi il petto e le braccia, e ponendosi in questo modo avanti ad un Crocifisso per chiedere perdono de' suoi peccati, e per muoversi in quell'atto a maggior compunzione. Si prevalse anche per alcuni anni di questa sorte di stromenti nell'ultima processione solenne di ciascuna Missione, finchè poi ammalatosi gravemente in Piacenza, gli fu vietato il servirsene così spesso e così liberamente, parendo a' medici troppo arrischiato per la

sua sanità lo spargere ogni otto giorni tanto sangue, quanto spargeva in questo caso.

Intorno all' asprezza del letto cominciò nel tempo stesso della suddetta sua riforma a dormire sopra le nude tavole, e toltone il tempo della Missione, l'ha seguitato sempre sino a quest' ultimo anno qui in Roma, quando per la sua debolezza fu consigliato, e gli fu ordinato di prendere il materazzo. Nelle Missioni poi non potendo egli praticare questa austerità, costumò lungamente dormir sulla paglia; ma perchè gli ospiti si metteano in pena di trovargli sacconi puliti, si lasciò consigliare ad intermettere ancor questo. Altre volte costumò di dormire sopra un cilizio di peli steso come uno sciugatoio sopra un lenzuolo, ma questa penitenza gl' impediva poi tanto il sonno necessario a ristorarsi, che gli convenne dismetterla.

Sono circa tredici anni, per quel che ho potuto risaper io, che fuori della Missione non ha usato portar camicia, ma s' involtava in un pezzo di panno ruvido di quella sorte che i vetturali adoprano a coprir le some, e quando era un poco consumato e però meno ispido, lo cambiava in un altro nuovo. Onde dopo la sua morte si sono trovati tre di questa sorte di vestimenti interiori, che lo coprivano tutto sino al ginocchio, toltone le braccia, le quali in tutte le stagioni portava coperte solamente con la solita veste di saja. Questa sorte di penitenza è nel Padre Paolo più considerabile, perchè era sensitivo in gran maniera del freddo, tanto che ho saputo confidentemente da lui, che sul principio della sua riforma in Perugia, dopo che si era

battuto a lungo la mattina a buon'ora, nel rimettersi addosso la camicia fredda, piangeva alle volte per la gran pena che vi provava. Tuttavia in questo ancora tanto si vinse, che giunse a rivoltarsi di notte tra la neve, ed io credo che l'abbia fatto più volte, ma nel cortile del Collegio di Piacenza so che lo fece. Così pure costumava di mezzo inverno chiudersi in camera, massimamente dopo la santa Messa, e spogliatosi nudo se ne stava così tremante a chieder perdono a Dio, come egli diceva, de' suoi peccati gravissimi, e si bagnava tutto il volto di lagrime.

E perchè le invenzioni ordinarie non soddisfacevano a pieno la brama che aveva di maltrattarsi, e avea letto nella Vita di un Santo, che si soleva sospendere per le braccia con una fune, cominciò dal tempo in circa dell' anno 75 del corrente secolo a praticare questo tormento, attaccandosi con una fune a mezzo le braccia e sospendendosi per essa con tutto il peso del corpo sin che poteva reggere al dolore. Parte di queste funi si sono trovate dopo la sua morte nascoste nella sua camera in luogo appartato. Per simil modo, e con simile spirito di penitenza costumò di prendere gli avanzi delle torce, e legar insieme più candele, e accesele si faceva gocciolare quella cera bollente sulla carne in più bande per molto tempo, scottandosi così con gran pena. Di queste da me ancora vedute già nella sua camera e da lui poi nascoste mi è riuscito di trovar qualche parte avanzata a tal uso, ma non mi è riuscito di trovare qualche pezza di quelle che gli servivano a nettarsi dal sangue, giacchè quelle più sollecitamente le gettava

via, perchè non manifestassero ad altri la sua penitenza.

Quello che poi vedevam tutti delle sue asprezze era l'andar egli nelle missioni a piedi scalzi, ma non tutti sapevano quanto vi pativa. In prima gli convenne camminare molte e molte volte, e lungamente ancora, sopra il terreno coperto di brine, e sopra il ghiaccio, e sopra la neve nel verno, e passar in tali stagioni a guazzo fiumi freddissimi tra le montagne. Ma senza di queste, l'andare a piedi nudi era per lui gran pena, perchè, come mi disse più volte, non vi faceva mai l'abito, ed essendo pesante di corporatura e facendo spesso viaggio per vie molto alpestri, e seminate di sassolini minuti, ogni passo gli costava molto, tantochè allora penava a far un miglio in un'ora. Tuttavia come era giunto al luogo della Missione si scordava di tutto e si poneva subito a trovar i posti da predicare, come faceva, all'aperto, e dar ordine alle altre cose. In questa forma di viaggiare, crederei io che ragguagliatamente avesse fatto 300 miglia per ciascun anno ne' sei mesi che d'ordinario si tratteneva a far l'istesse Missioni; e sebbene non sempre le strade erano aspre ad una maniera, tuttavia patì molto in questa parte, come io ho detto. Ad un tal modo di camminar co' piè nudi, si sentì egli fin da principio un impulso grande internamente per imitare Gesù Cristo, gli Apostoli, e San Francesco Saverio; laonde ancorchè i primi quattro anni delle sue apostoliche fatiche, finito il viaggio, costumasse di ricalzarsi, da poi per quel diletto che provava l'anima sua in quell'abito, stava sempre scalzo. Sono

più di quindici anni, per quanto io posso raccogliere, che non ha adoperato le calzette, ma è stato tutto l'inverno sempre colle sole scarpe, fatte fare in tal modo da lui, che fossero un poco più alte del consueto, e coprissero qualche poco di più sopra il collo del piede per non essere osservato, come si può vedere in quelle che sono rimaste.

Pertanto l'interrompere le fatiche delle medesime Missioni, non era a lui di riposo, ma piuttosto di maggior peso, non solo per il lungo tempo che dava allo studio, senza uscir di casa se non per necessità, ma perchè ogni anno andava crescendo sempre qualche nuova invenzione di penitenza all'antiche. Però oltre una crocetta di legno armata di sei chiodi che portava lungamente rivolta contro del petto fin da principio, ed oltre i cilicii e di peli e di punte, che adoperava su questi ultimi anni, con undici pezzi dell'istesso cilizio di ferro si cingeva i fianchi, le braccia e le cosce in più parti, onde quei che si sono trovati nella sua camera sono lunghi palmi 35 e mezzo, e sono a più ordini, sì che le punte per conto fattone arrivano al numero di circa 3600.

Finalmente so che, pure per soddisfare a questa brama di far penitenza, si è rivoltato nudo nelle spine e ne è uscito tutto insanguinato, e so che ciò fece nella Certosa di Lucca dove eravamo andati a far gli esercizii spirituali; ed i Padri ci aveano data una cella per uno; ed egli si servì di una siepe di rose che era nel suo giardinetto per lacerarsi a questa foggia; anzi che mi persuado che egli abbia fatto questo medesimo, dov'egli

poteva trovare l'istessa opportunità, e sì perchè in questo genere non si appagava così alla prima.

So che V. R., per quella prudenza che è tanto sua propria, non potrà lasciare di dare il giusto peso a questa sorte di vita sì aspra menata dal Padre Paolo per tanto tempo, ed inasprita sempre più sino all' ultima vecchiaja con nuove e nuove fogge di maltrattarsi. Ma io la prego a riflettere di vantaggio che questa medesima vita era accoppiata con le fatiche di uno studio tanto indefesso; onde non troverà molti simili a lui in ambedue queste cose, perocchè in fine anche tra i Santi rari sono quelli, che, come San Girolamo, abbiano tenuto il libro ed il sasso, e con una mano abbiano atteso a scrivere e con l' altra a percuotersi.

Nè sia chi si creda che il Padre Paolo poco si affaticasse in dare alla stampa le sue opere, toltone quelle che scrisse sopra l' *orazione*, nelle quali sperimentò gran facilità: sì che nel primo libro di simil materia non impiegò più di cinque settimane, e, come mi disse poi, gli pareva d'essere portato nel comporre, e più volte aprendo casualmente San Tommaso e Sant'Agostino gli pareva che le cose che cercava gli venissero incontro; toltone, dico, questa sorte di libri, negli altri stentava assai, nè si contentava per poco, cassando, e tornando a scrivere più volte quello che scriveva, come si può vedere negli avanzi che sono rimasti, e come richiedeva necessariamente la maniera del suo dire.

Vero è nondimeno che le sopradette austerità del corpo, accompagnate con tanta fatica della mente, non erano quello che io ammirava maggiormente nel Padre

Paolo. Quello che mi ha cagionato più meraviglia in questo genere, è stato quello spirito e quello affetto col quale quasi animava queste sue penitenze; perchè pareva che per esse esultasse sensibilmente, a segno che in tante persone di gran virtù, che ho conosciute intimamente ne' monasteri e nelle Missioni, non ho trovate se non due da paragonare col Padre Paolo in questa parte, perchè ragionare con lui di simili asprezze e il dargliene qualche prova, era un porgergli materia di giubilo e di ricreazione non ordinaria. Ed in tal proposito mi disse una volta, che quando s' incontrano anime infiammate da grande spirito di austerità, i confessori non fanno bene a negar loro ogni sorte di penitenza a titolo di sanità, perchè più tosto, senza un tal santo sfogo, la sanità ne patisce.

La seconda virtù che ho ammirato sempre nel Padre Paolo è stata una Purità angelica. Quando cominciai a seguirlo come compagno, era egli d' età intorno a trent' anni, nel suo maggior vigore di forze, affabile, amorevole, e tenero grandemente di cuore. Così pure per l' impiego delle Missioni conveniva che trattasse con gente d' ogni sorte, e tra le altre con molte dame, che gli mostravano una stima singolare, e molte volte confidavano a lui la loro coscienza e prendevano da lui consiglio. Ed oltre a ciò l' ultimo giorno della benedizione solenne della Missione rimanevano d' ordinario tutt' insieme per qualche tempo a parlargli. Tuttavia, in queste e simili altre occorrenze, non pareva che il Padre Paolo fosse composto della creta comune, perchè gli oggetti pericolosi non solo non lo mettevano in pena

di combattere, ma pare che non avessero forza nemmeno per comparirgli d'innanzi con qualche specie loro propria. Mi disse una volta che il vedere simili persone ornate gli destava nel cuore questo sentimento: *Oh che bel sacrificio farebbero esse al Signore, se disprezzassero e abbandonassero tutto quello che hanno per amor suo!* Mi persuado che questa sorte di tempra, che non poteva essere in lui naturale, gli fosse dal Signore comunicata dopo i sopranominati esercizii spirituali, quando si diede più di proposito all'orazione, e per li favori e per le consolazioni che vi godette finì di staccarsi da questi affetti terreni, ed acquistò questa libertà di cuore grandemente necessaria e convenevole all'apostolico ministero che era per esercitare sì lungamente.

Finalmente la terza virtù che più dell'altre del Padre Paolo mi ha sempre cagionato grande stupore, è stata quell'Umiltà singolare, per la quale dentro di sè con ogni sincerità si teneva per un gran peccatore e n'era intimamente persuaso; benchè fosse entrato nella Religione prima d'aver ben compiti 13 anni, e fosse stato allevato prima d'entrarvi nel Seminario Romano con molta divozione; onde abbandonato il mondo avanti di conoscerlo, gli era stato sì facile nello stato religioso di perfezionare tant'altamente questa sua innocenza. Di qui procedeva che dagli onori sì straordinarii fatti alla sua persona e alla sua virtù, in tanti luoghi, non se gli attaccava niente; anzi i medesimi onori gli eran materia di maggior confusione, e mi diceva spesso queste parole con gran sentimento: *Oh se mi conoscessero! Che vergogna sarà la mia nel giorno del giudizio! Padre*

Pinamonti, ci conosciamo. E sospirava. Con questo medesimo spirito prendeva, ove gli riuscisse, varie opportunità di umiliazione. Più volte si fece calpestare il collo, il corpo e la faccia, facendosi dire intanto parole di suo dispregio. In un Collegio, dove è stato per qualche tempo, essendo egli solito come ha fatto sino a quest' ultimo di alzarsi di letto molto prima degli altri per soddisfare alla sua divozione e penitenza, andava poi a svegliare un fratello coadjutore suo confidente, che anch' esso si alzava presto, e gli baciava più volte i piedi e dinanzi a lui si umiliava in più modi.

Ma perchè gli onori sono una prova anche più sincera dell' umiltà, che non è il dispregio, converrà dire brevemente di qual sorte fossero questi onori, per intendere di qual sorte fosse la sua umiltà in mezzo ad essi. Dunque fin dal principio che si diede a far le Missioni nel modo che le faceva, del qual modo si può dire egli il primo inventore, non ebbe altro titolo nè altro nome più conosciuto che del *Padre Santo;* li popoli s'inginocchiavano in terra quando passava, nettavano le strade per le quali doveva venire a loro, spazzandole anche per più miglia, lavorandovi attorno in tempo della notte precedente, e talora spargendole anche di fiori. Giunto che fosse, se gli affollavano intorno, procuravano con industria di aver di nascosto qualche cosa del suo, come sarebbero gli avanzi del pane suo, che davano poi agl' infermi con gran fede. Beato chi poteva avere una delle medaglie che distribuiva; e perchè egli ne soleva dare una a chiunque de' giocatori, se dava le carte e se prometteva di abbandonare quel vizio,

cominciavano molti che appena conoscevano le medesime carte a presentargliele per ottenere con ciò una medaglia di simil sorte. La sua corona di spine che teneva in capo nel tempo dell' ultima processione e benedizione, era non solo chiesta un pezzo prima a un sacerdote che serviva, ma anche è stata materia di lite grave, pretendendola più d'uno ad un tempo. Comunemente si contavano gli anni dall'anno che il Padre avea fatto in quella banda le Missioni, e dicevano le madri, a cagion d'esempio: Questo mio figliuolo nacque l'anno che il Padre Santo ci predicò, oppure nacque tanti anni dopo. Ed in riguardo suo aveano concepito sì alta stima dei nostri Padri, che due di loro che andavano per sanità a' bagni di Lucca poco dopo la Missione, mi dissero d'avervi incontrata molta gente che si era inginocchiata nella via al loro passaggio. Quando il Padre Paolo si partiva da un luogo, consueto era l' accompagnarsi la sua partenza con molte lagrime, e dicevan dolenti: Dio sa quando verranno mai più Padri Santi; e però non solo molti degli uomini, ma delle donne medesime, tornavano da lontani paesi a ricevere un'altra volta la sua benedizione; sì che le chiese che erano l' albergo delle povere donne erano piene di notte, e vi si trattenevano impiegando molto tempo in orazione per comunicarsi la mattina ed esser solennemente benedette poi il giorno. Questa e altre sorti d' onori erano comuni a tutt' i popoli, che s' incontravano in varie Diocesi; ed era cosa di meraviglia come passandosi da paese a paese ad un tratto, come sarebbe dalla Toscana in Lombardia, senza che un popolo avesse nuova dell' altro,

tutti nondimeno si accordassero ne' medesimi sentimenti, e nelle medesime dimostrazioni di riverenza verso del Padre. Quelli che si avvantaggiavano in questa parte erano i popoli meno rozzi e più capaci, e che pareva che meno si dovessero muovere degli altri. Quando il Padre Paolo doveva cominciare le Missioni della Diocesi, e dell'una e dell'altra riviera di Genova, vi furono persone di giudicio e di prudenza, ben pratiche di quel che fosse la gente avvezza al mare, che gli faceano funesti pronostici intorno al riuscimento ed al frutto delle sue sante fatiche. Tuttavia in niun'altra banda è stato maggiore e più sensibile questo frutto; ed era uno stupore il vedere con qual attenzione l'udivano predicare e come tornavano da lontano a riudirlo, e come mettevano in lui tutte le differenze loro. Qui fu più che altrove il chiamarlo a piena voce il Padre Santo, e trattarlo da tale tagliandogli di nascosto, mentre predicava sul palco, la veste, e servandola come reliquia, a segno che gli convenne poi tenere in quel tempo qualche suo confidente che lo difendesse, non potendosi più resistere a dargli nuova veste o a racconciar quella che gli era deformemente tagliata. Mi raccontò una delle prime signore di Genova, che una donna della sua casa le portò un giorno involto in una carta un pezzo della veste del Padre Paolo, e le disse: *Questa è una reliquia del Padre Santo, ed a lei ne farò parte e non ad altri*; e gliene dette un pochetto. Questa riverenza non era solo del popolo, ma egualmente della nobiltà, e più della nobiltà più pia, quale singolarmente deve essere tenuta la nobiltà di Genova, che nelle Missioni

gli erano sempre intorno e pareva che non si saziassero di trattare con lui, e di formarne, quanto più con lui trattavano, una stima più alta. Pertanto concorrendo tutti e maggiori e minori in tenerlo per uomo di Dio ed in riceverlo come tale, si ridussero le cose a segno, che l'ultimo giorno delle Missioni fatte d'intorno a Genova, o bisognava collocare il Padre Paolo in mezzo d'alcuni soldati, oppure metterlo in una sedia coperta, e così condurlo in quella banda dove era necessaria la sua persona, per aggiustar le cose prima di cominciar la processione; perchè altrimenti non poteva camminare, e tutti lo serravano o se gl'inginocchiavano davanti per baciargli i piedi, e gli toccavano la veste con la corona, e lo riducevano a termine di non poter operare. In Genova stessa, benchè non avesse fatta la Missione nella città, fu costretto, dovendo andar a Palazzo, andarvi chiuso in una lettiga, ed ingannare il popolo che lo aspettava dinanzi alla porta del nostro Collegio per vederlo; altrimenti non gli sarebbe riuscito il potervisi condurre a piedi, mentre così chiuso, alcuni ancora che se n'erano accorti, seguitavano la lettiga, e dicevano alla gente: Vi è dentro il Padre Santo.

Io però, che sono stato sì lungamente spettatore di queste cose, ho tra di me più volte fatto in questo proposito tre riflessioni, le quali mi rendevano certo della virtù grande del Padre Paolo. La prima è questa: egli era uomo di tanto sapere, di tanto credito, di tanta esperienza in varii maneggi, per quanto ha veduto una buona parte dell'Italia nelle innumerabili paci che egli ha concordato nelle sue Missioni, dove in otto giorni non

solo con la stima della sua persona, ma anche con partiti opportuni aggiustava differenze lungamente tentate in vano da altri, e d'ordinario non si partiva da un paese senza aver ivi terminato prima tutte le controversie. Quanto però era egli abile per questi capi a dar consiglio ad altri, tant'era amico di richiederlo da altri per sè in tutte le cose d'importanza, nelle quali non si fidava nemmeno di un solo, ma voleva il parere di più d'uno per regolarsi bene; e soleva dire spesso che tutto il riposo del suo cuore appoggiava sul consigliarsi, e ripeteva quelle parole del savio: *Fili, sine consilio nihil facias et post factum non pœnitebit.* Con ciò si assicurava di non errare, al più errando materialmente, e con l'intelletto più d'altri che suo, perchè per la sua volontà era tanto amico del giusto, che non pareva capace di far torto a veruno; e con ciò parimente mostrava la sua grande umiltà, non fidandosi di niuno meno mai che di sè stesso, e non s'inoltrando mai negli affari più ardui senza la guida.

L'altra riflessione è, che egli non ha mai cooperato a promuovere ne'popoli questa utilissima stima che ne aveano, come ho detto, non lasciandosi indurre nè meno sotto il pretesto della gloria di Dio, come pareva pur facile ad avvenire; e però se egli avesse atteso a benedir l'acqua per gl'infermi ed altre cose simili benchè sante, non sarebbe tanto da stupirsi del credito che alzava di sè e della sua virtù; ma egli fuggiva a tutto potere tali dimostrazioni, e solamente condiscendeva anche di mala voglia a benedire gl'infermi con la reliquia di San Francesco Saverio. Nè solo ciò,

ma ostentava ancora quel che presso altri meno prudenti poteva diminuirgli la stima. Così, trovandosi a ragionare con alcune dame di Genova, raccontò li trattamenti signorili che gli erano stati fatti in quella Missione, e disse che era rimasto sommamente obligato alla bontà d'uno di quei cavalieri, il quale ne' caldi eccessivi di quella stagione l'aveva provveduto abbondantemente di neve; senza mirare che questo poteva alterare, o diminuire appresso a quelle signore la stima del suo rigore, ancorchè egli non solesse in quel tempo bere quasi altro che acqua. Vero è che questa medesima sincerità osservata da qualcheduna di loro di maggiore spirito e giudizio servì per confermarle il concetto di Santo, vedendo non solo che egli non procurava di mantenersene in possesso, ma faceva sapere spontaneamente quell'istesso che poteva recare a ciò pregiudizio. Così pure in questo proposito essendo il Padre Paolo di robusta complessione, e di gran calore, e facendo grandi viaggi e predicando per due o anche talora tre ore il giorno, niuna cosa poteva meno sostenere che il digiuno. Tuttavia non occultava mai a veruno questo suo bisogno, nè temeva che se ne scandalizzassero, ma procedeva con gran libertà di cuore in prendere tutto quel cibo che sperimentava essere necessario a mantenere le sue forze. Nè in questo caso nè in altro simile mai adoperò veruna industria, e più volte esortato, quando cominciò ad invecchiarsi, a non voler andare a piedi, nè scalzo per vie lunghe e disastrose, ma servirsi d'un cavallo e smontare e scalzarsi nel luogo vicino alla Missione, rispose sempre costantemente:

Dio mi guardi da questa ipocrisia: o per tutto il viaggio andrò calzato o per tutto scalzo; e in questa conformità, quando sull' ultimo si ridusse a far a cavallo la via erta di qualche monte, saliva su in presenza degli altri, e col cavallo se ne ritornava a casa senza riguardo. Più tosto per contrario dopo essere andato scalzo sino alle porte della città costumò di calzarsi per entrarvi dentro, se pure in essa non faceva allora la Missione; nè avea difficoltà d' entrarvi ancora talvolta in una carrozza a sei, come gli avvenne non di rado in Genova, in Modena, in Parma, e singolarmente in Brescia, favorito così dal Cardinale Rossetti, il quale notò anch' egli questa maniera d' operare per un atto di gran virtù, e ne parlò magnificamente in lode con alcuni de' nostri Padri.

Finalmente quel che in questa materia m' ha reso stimabile a gran segno l' umiltà del Padre Paolo, è quel che ho accennato di sopra e che ora spiegherò meglio, cioè a dire che in tutte queste dimostrazioni di riverenza sì universali di tanti popoli, sì costanti, per quasi trent'anni di tempo praticate verso di lui, anche da persone stimabilissime, dame, cavalieri, e principi sovrani, il Padre non solo non cambiasse il vile concetto che aveva di sè, ma più tosto l' accrescesse per tal maniera, che, mentre tutti lo chiamavano il Padre Santo, e mentre i libraj andavano alle Missioni vendendo le sue opere, e quella Laude spirituale che si cantava al principio, dicendo essi ad alta voce: *Chi vuol comprare la laude del Padre Santo;* egli all'essergli riferite queste cose non si movesse punto, se non solo per bravare, e per

impedire, come si trattasse di un'altra persona e non di lui. Tutto questo procedeva dalla cognizione fondata del suo niente, e de' suoi mancamenti, per la quale più volte piangendo mi ha detto: *Padre, mi salverò?* e per la quale parlando al Signore gli diceva spesso: *Dum veneris judicare, noli me condemnare;* morendo, si può dire, con questo sentimento in bocca; giacchè l'ultime voci che articolò sensibilmente furono queste: *Abyssus abyssum invocat, abyssus miseriæ invocat abyssum misericordiæ.* Quindi ancora nelle Missioni, ove predicando veniva a questo punto d'esser lui il peccatore che impediva il frutto delle Missioni co' suoi peccati, gli scorrevano súbito in copia le lagrime dagli occhi, e tutto si commoveva, e con lui si commoveva tutta l'udienza, in vederlo in quell'atto piangente per tal maniera, che questo spettacolo solo più che ogni altra predica bastava per ottenere da' popoli ogni cosa. Nè solamente in tal occasione publica s'inteneriva egli a lagrimare di cuore, figurandosi d'essere un grande peccatore, ma talora anche meco ne' ragionamenti privati, come si toccava questo tasto; e rare volte cred'io che gli sia avvenuto nella santa Messa dopo il *Domine non sum dignus,* di non versar lagrime sulla patena; onde al segno che vi rimaneva, soleva io conoscere, celebrando dopo di lui, di qual calice, di qual patena si fosse egli servito per celebrare.

Tutte queste cose ponderate da me più volte nel mio cuore m'hanno sempre persuaso fin dal principio, che il Padre Paolo fosse uomo di virtù singolare, e mi

hanno reso credibile che potessero essere vere alcune di quelle meraviglie che raccontano di lui. Perchè alcune, come di sanità ricuperata, venivano raccontate anche da' religiosi, e da' sacerdoti prudenti. Ed oltre a ciò, i popoli aveano in lui una fede così grande, che non par da dubitarsi che il Signore non concorresse con essa a qualche effetto straordinario. E mentre in luoghi così diversi, e così distanti, s'accordavano le genti a riferire simili grazie, non pare possibile che tutte si accordassero senza sapere l'una dell'altra in una cosa falsa.

Quest'è la breve notizia di quel che ora mi sovviene così all'improviso sopra le virtù del Padre Paolo Segneri, da trasmettersi a quel Personaggio per mano di V. R. Voleva essere più breve, ma la copia e la dolcezza della materia m'ha trasportato. Intanto preghi per me affinchè meglio mi sappia prevalere dopo la morte del Padre Paolo degli esempii lasciatici di quel che me ne sia saputo prevalere mentre era vivo; e senza più parole, umilmente la riverisco.

Roma, 19 dicembre 1694.

Indegno servo in Cristo
GIAN PIETRO PINAMONTI.

Nota di quello si è operato dal Molto Reverendo Padre Segneri Missionario Apostolico con l'assistenza del signor Tenente Colonnello Costa Governator dell'armi della Banda per S. A. S. nell'infrascritte Missioni.

Nella Missione di Monte Carlo.

Paci di sdegni, rancori e risse.	n.°	202
Paci d' omicidii rogate.		4
Compromessi fatti.		8

Nella Missione di Monsumano.

Paci di sdegni, rancori e risse.	n.°	330
Paci rogate di omicidii.		7
Compromessi fatti e rogati.		4

Nella Missione del Borgo.

Paci di sdegni, rancori e risse.	n.°	300
Paci d' omicidii rogate.		14
Compromessi.		3

Nella Missione di Vellano.

Paci di sdegni, rancori e risse.	n.°	60
Paci rogate di omicidii.		2

Nella Missione di Pescia.

Paci di sdegni, rancori e risse.	n.°	168
Paci rogate d' omicidii.		8
Compromessi.		2

In Pescia è restata pendente la pace da darsi dal Canc. Duranti al Papi, il quale è disposto, ma non si è resoluta per essere in petto a S. A. S.

Paci di rancori, sdegni e risse in tutto sono.	n.°	1060
Paci d' omicidii in tutto sono.		35
Compromessi in tutto sono.		17

LETTERE A COSIMO TERZO.

LETTERE DI PAOLO SEGNERI

AL GRANDUCA COSIMO III.

1.

Serenissimo Gran Duca.

Per non mancare nell'assenza di V. A. al mio debito, specialmente in ciò che riguarda la pace di Raggiuolo, la quale omai con tanto indugio mi pare che pigli vizio; ho procurato di abboccarmi col signor senatore Carnesecchi. Ma egli è in villa. Ho fatto che il signor auditore Capponi gli scriva per incitarlo a venire innanzi le feste: ed egli ha risposto l'annessa lettera, la quale ho preso facoltà d'inviar confidentemente a V. A. S. per tre capi: 1° perchè da questa apparisce che Antonio (ch'è quel fratello del Prete morto, il qual trovasi qui in Fortezza) non è sì disposto alla pace come a V. A. fu presupposto; 2° per udire se V. A. S. approva che gli si dica essere a lei in piacere che si disponga assolutamente, giacchè dalle parole rigate si arguisce che, se V. A. vorrà che facciasi assolutamente la pace, egli ubbidirà; 3° perchè dovendosi venire a questo trattato, stimo necessario che V. A. S. o dal signor auditor Ferrante, o da altri, faccia dire al senator Carnesecchi come a lei preme molto ch'una sì fatta pace si stabilisca, perchè per quanto da varii indizii io raccolgo non meno ci sarà nel trattato da faticare per dar sodisfazione all'istesso signor Senatore,

il quale fa la parte degli offesi, che per darla agli offesi medesimi. Starò dunque in tutto attendendo i cenni di V. A. S., e secondo essi io mi regolerò; mentre augurandole in queste sacre feste una piena di quelle consolazioni spirituali che giustamente V. A. sole ama, e sole anche apprezza, con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 19 di decembre 1679.

Di V. A. S.ma

Umiliss.° Divotiss.° Obblig.mo Servitore
Paolo Segneri.

2.

Serenissimo Gran Duca.

Sabato sera ebbi la lettera di V. A. S. in ora che non potei se non che farle sapere per mezzo del signor Bassetti ch'io l'avea ricevuta.

Spedii la sera stessa l'annessa a monsignor Vescovo di Arezzo, il quale l'avrà ricevuta con somma consolazione.

Io veramente conforto V. A. S. a fare il possibile affine di rattenere questa reviviscenza di pensione che si pretende dal signor Cardinale; perchè, da una parte, a monsignore Strozzi altrimenti rimarrà poco; e dall'altra parte, spendendo egli tutto tanto bene in limosine, è desiderabile ch'abbia più che si può. Il signor auditor Capponi nella sua lettera presupponeva di certo a Monsignore che la suddetta pensione non sarebbe tornata a reviviscere.

Questa sera poi mi è arrivata l'altra benignissima di V. A. in cui mi dice che avrà pensiero di chiamarmi a suo tempo se non vien presto. Io dunque starò, se Dio vuole, sempre prontissimo ad ogni cenno.

Della grazia che il Signore ha fatta a V. A. S. non possiam mai ringraziarlo bastantemente. Io sempre mi com-

muovo qualor vi penso. Il Signore sia quello che dia sempre a V. A. S. pegni maggiori dell'amor che le porta. E con ciò profondissimamente la riverisco.

Firenze, il dì 5 di marzo 1680.

3.

Serenissimo Gran Duca.

Già da un'altra mia V. A. S. avrà udito quello ch'io scrissi potersi fare per giovare alle anime di Fabrizio Pratesi e della sua donna, benchè non sarà così facil cosa, massimamente se prima alquanto non restano macerati. Ora perchè V. A. mi aggiugne con la pregiatissima sua sotto i 3 di questo, che potrebbe farsi a pro di quel paese, io crederei che Marradi, per esser luogo dove la confinanza di Stato altrui dà maggior animo a commettere dei delitti, sarebbe forse necessario che avesse un ufficiale per suo governo di grazia, e non di quelli i quali toccano a caso, nè però hanno sempre quell'abilità la qual si richiederebbe in sì fatti luoghi. E con sopprimere forse qualch'altra carica, non così necessaria, si potrebbe trovare da mantenerlo. Intendo però solo di svegliare nella mente di V. A. S. questa specie: perchè ella poi saprà meglio di me giudicare per altri capi se ciò convenga.

In questa seconda Missione Madama di Modena è pur tornata due volte, ed una il signor Principe Rinaldo per ritrovarsi in purga; dimani si portano alle feste di Parma, e però il più che alla futura Missione essi possano ritornare sarà una volta. Dipoi cominceremo, se Dio vuole, a salire su la montagna, e allor ci abbandoneranno.

L'orologio grande di cui V. A. mi favorì si porta benissimo. Ha un suono oltre modo bello, ma alcune volte rimane come fioco improvvisamente senza vedersi il perchè, e poi rischiara la voce, sì che io non ne posso in-

tendere la cagione, stando la campana e il martello continuamente forti ad un modo.

Mi congratulo con V. A. S. dell'utilità riportata dal suo Castello. Ne rendo vive grazie al Signore, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Dalle Missioni di Bologna, il dì 7 di giugno 1681.

4.

Serenissimo Gran Duca.

Confesso che con molta difficoltà do a V. A. S. incomodi sì frequenti. Ma la sua bontà vedrà chiaro, che posto il combinamento delle dimande e dei dimandanti, non posso di leggieri procedere in altra forma. Il signor Principe Rinaldo mi prega ad interceder presso l'A. V. per una lettera di raccomandazione ch'egli vorrebbe a monsignor Vittorii sopra una causa che pende in Roma tra il medesimo signor Principe e il Vescovado di Ferrara nella collazione d'un Benefizio. Io non posso ciò contradirgli. Però mando a V. A. S. la lettera del signor Principe stesso, la qual non contiene altro negozio che questo, affinchè su 'l tenore di essa possa il Segretario rimaner meglio informato di quello che si pretende. Il signor Principe non iscrive a V. A. dirittamente per la cagione ch'ella può immaginarsi, e confida in me. Ond'è superfluo pregarla d'una risposta che tanto più al signor Principe sia gradita.

Sono per tornare, se Dio vorrà, la settimana prossima alle Missioni, e la prima sarà in Treppio, luogo di V. A. su le montagne. La prego ad impetrarmi da Dio forze e fervore proporzionato al bisogno. E qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Bologna, il dì 29 di luglio 1681.

5.

Serenissimo Gran Duca.

Il signor Principe Rinaldo mi manda in ringraziamento l'annesso foglio, il quale spettando più a V. A. che a me, ho però io giudicato bene il trasmettergliela.

Con esso ancora rimando a V. A. S. la lettera del Padre Provinciale de' Minori Conventuali: e le attesto che il Padre nostro Generale è rimasto mortificatissimo dal vedere, che quel buon frate raccomandato impegnasse i nostri ufficii con V. A., senza almeno notificare gli ordini, ricevuti già dal suo, di partirsi. Il frate mi ha scritto di nuovo, ma io non ne ho voluto più saper altro.

Si è finita la Missione di Treppio con molto frutto. Ho trattato con la fazion contraria ai Botelli, e ne ho cavato già qualche cosa unitamente da tutti. Resta ch'or parli co' Botelli medesimi, i quali non essendo là potuti venire, verranno al Bagno, e dipoi significherò a V. A. S. quanto accade.

Mi rallegro frattanto con V. A. S. della bella corte fatta al serenissimo Principe suo figliuolo. La promozione del signor canonico Bassetti mi è riuscita novissima. V. A. S. ha proveduto a molto in un'ora. E qui, per non più tediarla, con profondissimo ossequio la riverisco.

Dalle Missioni di Bologna, il dì 16 d'agosto 1681.

6.

Serenissimo Gran Duca.

Alla pregiatissima di V. A. S. sotto i 25 d'agosto, che ho ultima delle sue, io nulla ho da replicare. Solo stimo

bene dare all' A. V. qualche conto dell' operato intorno alle discordie di Treppio. Quei che ivi sono, si sono sottoscritti all' annesso foglio; ma per verità non vorrebbono che i Botelli più ripatriassero in Treppio; ed io ciò non istimo affatto fuor di ragione, attese le gran diffidenze che passano tra le parti, dopo tante offese scambievoli. I Botelli faranno in sustanza quello che vorrà Florio, ottogenario, ma vigoroso. Io gli ho parlato, ed egli pure a me si rimetterà. Ma bramerebbe che i due suoi figliuoli che gli rimangono, dopo il terzo ora ucciso, fussero costì, e per sicurezza e per altro, ammessi da V. A. S. a qualche grado di suo servizio, come di lance spezzate, o di altro; ed egli con tale occasione, ove V. A. il degnasse di nuovo della sua buona grazia, si ritirerebbe a compire cristianamente i suoi giorni in Firenze, e così questi paesi rimarrebbono liberati da tanti sospetti assidui, tra cui si vive. A V. A. tocca considerare l' equità delle cose. Io dico bene che questo è un fuoco grandissimo, e che ci vuole acqua grande per ismorzarlo. Frattanto le parti mi hanno ambe data parola di non offendersi; e quantunque ciascuna sta su la sua, ciò è solo a ragione di buona guardia.

Le cose di Pavana dipendono ancora dalle disposizioni del signor Cardinale Arcivescovo che vanno in lungo. Io solo gli dirò il parer mio. Frattanto col favor divino si seguita a faticare con molto frutto. Siamo stati a coltivare anche i Boschi, paese inospito, confinante con la Sambuca, e ve n' era grande il bisogno. Supplico V. A. a ricordarsi di noi nelle sue sante orazioni. Il nostro buon prete Don Giuseppe fatica tanto che, dopo quattordici anni di servizio da lui ricevuto, mi stimo in obbligo di raccomandarlo a V. A., affine che ne tenga memoria in caso di qualche Beneficio vacante, o d' altro che non lo obbligasse a residenza, e, se si può, gli lasciasse la Messa libera, quando non fusse di gran considerazione. Perchè nel resto, ove avesse la Messa libera, con quaranta scudi l' anno di più egli camperebbe. Non è cosa di fretta, ma basta che V. A. degnisi di ricordarsene all' occasione, conforme a ciò che

altre volte si è compiaciuta mostrarmi di voler fare. E senza più, con profondissimo ossequio la riverisco.

Dalle Missioni di Bologna, il dì 3 di settembre 1681.

7.

Serenissimo Gran Duca.

Io sono debitore a due pregiatissime lettere di V.A.S. capitatemi quasi a un tempo. Quanto alla prima, le dico, come io già nella mia le accennava, che gli altri della parte dei Botelli avrebbono fatto ciò che facesse Florio. Anzi, i figliuoli di Giuliano mi hanno fatto dir confidentemente dal Padre Cataneo (con cui più volentieri han trattato che con esso me, per non dare all' istesso Florio alcun' ombra), che quando anche questi non si volesse aggiustare, essi si aggiusteranno a parte, e rimetteranno in mano a V. A. ogni cosa. Io l' ho tuttavia per difficile. Quanto alla seconda, non credo per verità che il signor auditor Capponi discorra male: anzi, quanto egli afferma già era venuto in mente anche a me; ma avendomi egli stesso mandato apposta un Cancellier da Pistoia a raccomandar queste differenze, ho creduto che il comporle fosse desiderato non solo da V. A., ma ancor da lui. E trovare altro modo di comporle che quello ch' io le ho accennato, sarà molto arduo. Ho creduto altresì che non si possa venire a conclusione di sorta alcuna, infino a tanto ch' io non possa abboccarmi con V. A. S., e già sì a una parte l' ho significato, sì all' altra; frattanto procurerò di tenerle in fede, se si potrà. Già in due Missioni del Bolognese, cioè al Bagno e ai Boschi, si sono più uomini d' ambe le parti toccati insieme, e incontrati, e non si sono data molestia, quantunque mi paresse giusto di permettere loro, posto che non v' era ancor pace, di rite-

ner l'archibugio, di cui per altro fra più di dieci o dodici mila persone V. A. non vedrebbe in tal occasione pur uno, là dove fuor di quella si veggon sempre, e spesso s'adoperano. Serberò le scritture per riportarle a suo tempo meco, se Dio vorrà; e frattanto con profondissimo ossequio la riverisco, con renderle cordialissime grazie di quanto a favor del mio prete Don Giuseppe si è compiaciuta significarmi.

Dalle Missioni di Bologna, il dì 22 di settembre 1681.

Il signor auditor Capponi trovo ch'è in diffidenza d'ambe le parti; e questo me lo fa riputare con ambe retto.

8.

Serenissimo Gran Duca.

Saranno tredici giorni ch'io scrissi a V. A. S., solo per darle parte come in queste prossime feste io disegnava, se fusse stato così con sua buona grazia, di ritornare a Bologna, affine di dare comodo preparamento alle cose omai necessarie per le future Missioni. Vero è che con una tale occasione ancora io mi feci ardito di addimandarle, se V. A. S. avesse stimato bene che io mi portassi prima costì a prestarle i miei reverentissimi ossequii, giacchè gran tempo sarei stato poi a rivederla. Non posso giudicare se non che per qualche disastro una mia lettera tale si sia smarrita, mentre da nessuna parte ho riscontro che le sia giunta. E però aveva io pregato il signor Marchese degli Albizzi a voler, tornato costì, prenderne alcuna luce. Ma perchè scorgo che anche il ritorno di lui si va differendo, ho preso animo di replicare a V. A. S. ancora questa: con aggiugnerle che prima di andare a Bologna ho necessità di abboccarmi con monsignor Ghe-

rardi. Onde, quando dall'Imbrogiana sia dipoi facile il passaggio a Pistoia, tanto io posso differire la mia venuta costì al secondo giorno di Pasqua (ove la settimana santa non sembri a V. A. tempo opportuno) e passare a Pistoia il terzo, per di là poi seguire pellegrinando il mio viaggio a Bologna. Starò pertanto attendendo, se così giudica, i suoi pregiatissimi cenni, mentre io di qui, senza più, con profondissimo inchino la riverisco.

Firenze, il dì 19 di marzo 1682.

9.

Serenissimo Gran Duca.

Avendo io a V. A. S. pregate in questa santa notte le vere feste dal sacro altare, stimo superfluo il farlo, secondo l'uso, su questo foglio. Però non le scrivo a tal fine. Le scrivo per significarle come avrei gran necessità di conseguire un'udienza da V. A. per un affare, che può tornare in qualche pro non leggiero di questo nostro Collegio, e richiede la viva voce. Però se si compiacesse, vorrei portarmi costì, spedite che avrò le lettere di martedì sera, cioè il mercoledì seguente, per venire un dì, e tornar l'altro. Che se a V. A. S. ciò non fusse opportuno, indugierei ancora a venire il dì dopo la Circoncisione, ma non bisogna che indugi troppo più oltre. Attenderò però in tutto i suoi riveritissimi cenni, per non muovermi senza d'essi, e saper s'ell'approva una tal venuta. Mentre per non dare con questa all'A. V. più grave incomodo, con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 25 di decembre 1682.

10.

Serenissimo Gran Duca.

Ricevei l'ordinario passato l'acclusa lettera del nostro Padre Generale in raccomandazione del Padre Fra' Giovan Vincenzo Lucchesini già Generale de' Servi, il quale amerebbe di essere nominato da V. A. S. per la chiesa di San Miniato, o altra delle vacanti. Ed io a detta lettera risposi per le generali, sottraendomi dall'impegno, sì per non essere il detto Religioso suddito di V. A., e sì per non avere io notizia delle doti di lui, se non dalle altrui relazioni. Ma ora so che il signor marchese Corsini ha promesso di fare che la Serenissima operi presso di V. A., in ordine a una tal nomina, e che per essa voglia impiegare ancora i suoi ufficii il cardinal Cibo. Onde quando V. A. abbia per altro intenzione di condescendervi, amerei di potere al Padre Generale mostrare anch'io di avervi in qualche modo cooperato, se non direttamente, non toccando a me tali parti, almeno indirettamente. Notifico a V. A. S. quello che passa. Nel resto operi ella secondo ciò che più giudica nel Signore. E qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 23 del 1683.

Di V. A. S., cui rendo umilissime grazie del passaporto sì prontamente spedito, — Umiliss.° ec.

11.

Serenissimo Gran Duca.

La sentenza è data, ed è tale, che il Padre Clami non ha che desiderarvi, tanto tutta ell'è a suo favore. Spero di

poterne avere in tutt' oggi la copia, ed includerla in una al signor Bassetti. Frattanto il Padre sarà quanto prima costì, sì per rendere a V. A. S. le dovute grazie, sì per riconoscere costì pure i suoi effetti, ed impossessarsene. Con tal occasione V. A. si potrà compiacere di dirgli, come suo desiderio si è, che un tal danaro non esca fuor del suo Stato; ma che, giacch' egli vuole impiegarlo in servizio della Religione, lo impieghi piuttosto in servizio di questo Collegio di Firenze, che non solo ha bisogno di fabbrica, ma n'ha estrema necessità. A V. A. dovrà egli aprire tutti i suoi sentimenti, e credo che solo inculcherà il desiderio di restar poi suggetto di questa Casa; il che è giusto per tutti i capi, sì di benemerenza, e sì di necessità della sua presenza alle riscossioni che potran tuttavia rimaner pendenti. Al suo ritorno gli si farà poi qui fare la donazione, per tutto ciò che potesse di lui seguire in caso di morte. A V. A. S. io dissi già come avrebbe poi potuto scrivere a Roma questa sua mente, ch' è, che un tal danaro, com' esistente qua, sia più tosto impiegato in pro del suo Stato. Ma ho poi considerato non essere nè men necessario che V. A. descenda a questo. Basta ch' ella spieghi tal mente a me in una lettera: e ciò sarà di vantaggio, perchè questa sia rispettata. Se poi occorresse qualche difficultà, allora V. A. potrà procedere ad avanzarsi in quell' altra forma. Non credo che gli avversarii dimanderanno la revisione, essendo una tal causa decisa dal Tribunal Supremo di V. A. tanto concordemente, dopo ott' anni di agitazione. In ogni caso a V. A. starà compire il favore già principiato, sicchè se ne possa godere oramai l' effetto. E qui supplicandola a scusarmi di questo incomodo con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 13 di febbraio 1683.

12.

Serenissimo Gran Duca.

La bontà di V. A. S. si abbassa troppo in domandarmi la forma di quella lettera, che tanto meglio può concepir da sè sola. Tuttavia, per ubbidirla, ne do qui una: ma con patto espresso, che V. A. alteri tutto ciò che non sia secondo il suo gusto. Potrebbe dunque ella scrivermi in questa conformità:

« Essendo il Padre Clami stato a trovarmi, l'ho assicurato che non mancherò d'assistergli ancora per l'avvenire dentro tutto quello che comporterà la giustizia. Vero è, che con tale occasione ho detto anche a lui quello che dissi a V. R. quando me lo raccomandò all'Imbrogiana, et è parermi di gran servizio di Dio, che mentre il Padre vuole impiegare il danaro che si ritragga, in ben della Religione, l'impieghi in cotesto Collegio di San Giovannino, tanto bisognoso di fabbrica, più tosto che cavarlo fuor del mio Stato per darlo ad altri. Il Padre, come buon Religioso, mi ha risposto che sarà pronto, quando così approveranno i suoi superiori. Ma io non vorrei nelle disposizioni di questi avanzarmi troppo. Però potrebbe V. R. fare che il Padre Rettore con bel modo facesse arrivare alle orecchie del Padre Generale questo mio sentimento, perchè mi prometto che lui, sapendo di dover fare cosa a me molto grata, l'approverà, ed io averò sempre più caro di averlo a ringraziare di una tal sorta di favori, che a dimandarglieli. »

Questo è bastante su ciò. Ma volendomi V. A. scrivere una tal lettera, converrebbe ch'io l'avessi prima di martedì.

Frattanto due cose io considero: la prima, che avendo V. A. tanta confidenza e comunicazione col Padre Serra, può parere strano che a lui non abbia partecipato niente

il suo desiderio. Però rimetto al suo giudizio, se le par bene dargliene qualche cenno in simil tenore, o non glielo dare. Se glielo dà, la prego a parlar come di desiderio nato in cuor suo, non come suscitato da altri. La seconda, che avendo già il Padre Rettore scritto al Padre Generale, non come certo, ma come probabile (per quello che ha risaputo da me), che V. A. non sia per amare che questo danaro cavisi dal suo Stato, per far bene ad altri più tosto che al suo Collegio di San Giovannino, tanto bisognoso di fabbrica, secondo ciò che gli ha detto il suo stesso Bovvier che n'ha visti tanti; può essere che il Padre Generale, prevenendo, faccia a V. A. S. motivare dal Padre Serra qualche opposizione, ma nessuna è tale che non sia superabile. Però V. A. più tosto in un tal caso si degni di pigliar da quelle motivo di pregare il Padre Serra a volersi impiegare in vincerle, perchè da Roma siamo certificati benissimo che si può.

Mi dispiace dar tanto incomodo a V. A. Ma è gran servizio divino. Mi rallegro che ora tanto lo promuova in Livorno. Cotesta è la sua missione. Iddio Nostro Signore sia quello che gliela prosperi, ed io frattanto con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 17 di febbraio 1683.

13.

Serenissimo Gran Duca.

Per venir a V. A. S. col cuore in mano, la lettera da lei scritta a me in favor di questo Collegio, non ha fatta grand'impressione; parendo che se l'affare fusse a V. A. premuto assai, l'avrebbe ella trattato immediatamente col mezzo del Padre Serra: onde io per non pregiudicare al negozio, non posso ora fare altro che ritirarmene. Vero è che quando di Roma è stato ciò scritto,

il Padre Serra avea bensì ricevuta la lettera di V. A. S. corrispondente all'altra già scritta a me, ma non avea potuto ancora notificarla, mercè le angustie del tempo. Staremo dunque a vedere quel ch'ei farà. Per mio parere, s'egli dirà davvero, potrà far tutto. Un mezzo termine si potrebbe forse pigliare da'superiori a fallir le nostre speranze: ed è, che la roba del Padre Clami resti, ed il Padre vada. Ma essendo queste due cose per la loro sproporzione sì incompatibili, io non posso dir altro, se non che V. A. faccia in tal caso quello che giudica nel Signore.

Scrivo lungamente al signor Bassetti ciò che appartiene alla giovane inglese. Onde qui, per non più tediarla, con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 2 di marzo 1683.

14.

Serenissimo Gran Duca.

Sono in obbligo di significare a V. A. S., come, terminata questa prima campagna con sei Missioni nel piano, ora passo all'alto, ma in diversa parte, cioè su le montagne del Modanese, dove principalmente ho da servire il signor cardinale Jacopo Rospigliosi nelle chiese subordinate alla sua Badia di Nonantola. Ne do parte a V. A. S. perchè dovendomi ella inviare qualcuno de'suoi pregiati comandi, lo indirizzi a *Modena*.

Non ho da Parma ricevuta ancora altra replica su le scritture ch'io là mandai spettanti ai confini. Onde ho là soggiunta altra replica io al signor Boscoli, affin di sollecitare. È qualche settimana che il signor Duca di Parma stava in procinto di passare a Piacenza, per indi portarsi ai suoi nuovi acquisti di Bardi, e di là scorrere anche al Borgo Val di Taro. Ma come l'altro dì mi disse il signor Principe Rinaldo, le indisposizioni continue della sua si-

gnora Duchessa l'han fatto più d'una volta soprassedere. Io auguro a V. A. S. perfetta prosperità. E mentre la prego a conservarmi benignamente l'onore della sua grazia, con profondissimo ossequio la riverisco.

Da Castelvetro, il dì 18 di giugno 1683.

15.

Serenissimo Gran Duca.

Il dì 5 di questo mese, che fu caldissimo, mentre io stava qui attualmente predicando su le venti ore, mi sopravvenne una febbre, la qual si pose in terzana semplice. Dopo il secondo termine, che fu più grave del primo, bevvi l'acqua benedetta con le reliquie di Sant'Ignazio di San Francesco Saverio infusevi dentro; e al terzo termine, in cambio di venire la febbre, venne una crisi di sudore, la quale per favor divino mi ha tolto il male. Le orazioni che da questi popoli si sono fatte appresso per me, sono state tali, che ieri potei tornare a ripigliare le prediche già intermesse. Ho stimato mio debito dare parte di tutto a V. A. S. prima che a qualunque altro, per corrispondere a quell'affetto ch'ella si degna portarmi. Il secondo giorno del male mi cavai sangue, e poi mi curai con acqua, dieta, e non altro, cosa a cui questo medico, di sopra ottant'anni, non si sapea accomodare.

Prego V. A. S. a rendere per me grazie al Signore della misericordia che mi ha mostrata, e con profondissimo ossequio la reverisco.

Di Fanano, il dì 15 di luglio 1683.

16.

Serenissimo Gran Duca.

Essendomi dal Padre Francesco Rasponi state cortesemente partecipate le deliberazioni pigliate da V. A. nelle controversie moleste che già vertevano tra i signori Sanesi e noi, sopra l'amministrazione del Seminario, non posso lasciar di esprimere a V. A. S. stessa il giubilo singolare che n'ho provato, sì per la gran prudenza la quale traluce in esse, e sì per li nuovi pegni ch'ella pur con esse ci ha dati dell'amor suo. Sono questi a costo della sua generosità, la quale, ove si tratti beneficarci, non si risparmia; e però tanto hanno ad esserci ancor più cari. A me non tocca renderne a V. A. i dovuti ringraziamenti, ma non ho creduto però che mi disconvenga scoprirle i sensi che in un tal successo ho provati dentro il cuor mio.

Io mi ritrovo ancor su queste montagne trattenuto da' popoli, i quali spontaneamente han bramata l'opera mia in pro dell'anime loro. A mezzo il presente mese penso, se Dio vorrà, ridurmi a Bologna, per ivi riposare insino alla rinfrescata. V. A. S. sa però dove inviarmi in qualunque evento i suoi pregiati comandi; ed io senza più, bramosissimo di riceverli, con ogni più vero ossequio la riverisco.

Dalle montagne di Modena, il dì 2 d'agosto 1683.

17.

Serenissimo Gran Duca.

Riceverà V. A. S. annessa qui la risposta del signor Duca di Parma, il quale ha desiderato assai ch'io la veg-

ga, e però l' ha prima trasmessa nelle mie mani. Se è vero ciò ch' ivi affermasi, io non capisco come dunque si potesse già cominciare amichevolmente quel trattato di concordia tra V. A. S. e lui, il quale ora s' intende di proseguire: perchè sembra che il signor Duca avrebbe dovuto addur fin d' allora quelle difficultà che adduce al presente. Se però tali difficultà non ritardarono allora il cominciamento dell' opera, come ne possono ora impedire il proseguimento?

Io poi con questa porto a V. A. S. l' avviso, se Dio vorrà, del mio vicino ritorno. Co' refrigeranti io sono assai ritornato in migliore stato. Contuttociò, non vi essendo ancor ritornato perfettamente, il Padre Provinciale ha più caro ch' io soprassegga dalle consuete fatiche: onde, tra per questo, e tra per le faccende che in campagna or sono grandissime, penso a ricondurmi tra poco in coteste parti. Si aggiugne che Madama di Modena ha stabilito di abbandonare la corte, di andare a Roma, e di attendere quivi solo a sè stessa nel Convento delle sue Barberine, non come monaca, ma sol come ritirata. Che però, quando ciò segua il vicino ottobre, come è probabile, converrà che il Padre Pinamonti, come suo confessore, allestiscasi anch' egli ad un tal viaggio. È un pezzo che di tutto ciò io era consapevole; ma il trattato è solo in questi ultimi tempi venuto a luce.

Ed io qui frattanto con raffermare a V. A. il mio ossequio, profondissimamente la riverisco.

Bologna, il dì 25 di settembre 1683.

18.

Serenissimo Gran Duca.

Un ufficio di carità mi muove a dare con la presente qualche incomodo a V. A. So che quel giovane, il quale

ha sposata la Inglese rimossa dal Residente, è stato a rappresentare a V. A. S. i gran travagli in cui si ritrova, ma io non veggo per quale strada sia facile a rimediarvi. Tuttavia mi parrebbe di potere suggerir questa, se V. A. l'approva. L'A. V. S. dà a detta giovane quindici scudi il mese. La poliza di essi è in mano del Residente, il quale per un suo uomo manda a riscuoterli, e dipoi non si sa quello in che sieno impiegati, perchè nè meno si scorge che mai la giovane se ne vaglia per sè, facendosi qualche veste, o altra cosa tale, che sempre vuol dal marito. Potrebbe adunque ordinarsi a chi sborsa un danaro tale, che non lo sborsi se non è il marito quello che viene con la poliza a dimandarlo, e così potrebbe pur farsi che il marito lo impiegasse in pro della moglie; ma questa, in averlo, dovesse da lui dipendere, per essergli così più subordinata. V. A. può con la sua prudenza considerare se questo sia ripiego opportuno, e dipoi risolvere.

Io frattanto debbo dire a V. A. S. con tale occasione, ch'ebbi i giorni addietro la cioccolata, e gliene rendo divotissime grazie. Le auguro in cotesta uscita perfetta prosperità di salute, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 2 di novembre 1683.

19.

Serenissimo Gran Duca.

Il Padre Annibale Marchetti, rettore del nostro Collegio in Siena, mi porge occasione d'incomodare V. A. S. con pregarmi a ricapitarle l'acclusa lettera del signor cardinal Chigi. Vorrebb' egl' inoltre ch'io accalorassi co' miei ufficii, quegli del signor Cardinale a favor del raccomandato: ma io, sì come non lo conosco, così non posso dire altro a V. A., se non che il suddetto Padre Rettore me

ne dà ottime informazioni, fondato specialmente anch'egli su quelle del signor Gattanzo Beringucci, nostro segnalato benefattore, ch'è quegli il quale, a mio credere, ha ricercato anche il signor Cardinale. Servirà almeno tutto ciò a V. A. per sua maggior luce in una tal raccomandazione.

Al signor Bassetti scrivo a parte di un altro affare, che, come lungo, sarebbe di troppa noia all'A. V. E però qui, senza più, con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 9 di novembre 1683.

Di V. A. S., la quale si degnerà gradire il compimento della mia *Manna dell' anima,* il qual consiste in un libretto d'Indici che trasmetto per la dispensa, — Umiliss.° ec.

20.

Serenissimo Gran Duca.

Questa mattina, col favor divino, si è stipulata la pace de' Botelli innanzi al signore auditor Capponi, e quei due cavalieri che sono stati per una parte e per l'altra; e pare che gli avversarii si sieno insieme abbracciati e baciati con vero affetto ai piedi di un Crocifisso, che io ho cavato fuori in tale occasione. Sono tutti molto obbligati a V. A. S., perchè s'ella daddovero non insisteva a vederne il fine, ancora avrebbesi a cominciare. Gl'interessi civili sono stati da ambo rimessi nel signor Maggi. Ora toccherà a V. A. S., quando voglia, compiacersi di graziare quei miseri fuorusciti, di cui qui annesso ella riceve il catalogo. Se vorrà che si porga memoriale a tal fine, si porgerà: e se vorrà esserne supplicata da qualche mezzano, o fare la grazia di moto proprio, toccherà a

V. A. significarmi ciò che più ama: e così, se vorrà indugiare qualche poco.

Dopo avere scritto iersera a V.A.S., mi risolvei scrivere al signor segretario Boscoli, e dirgli che giacchè quello che premeva al signor Duca di Parma, era ch' io fossi alle Missioni sue per la state futura, si sarebbe potuto pigliare qualche altro temperamento, in virtù di cui servire ancor V. A., cui sono tanto obbligato. E questo era, lasciare la Mission di Pistoia, e sottrarmi da alcune altre poche, le quali mi rimarrebbono ancora nel Bolognese; e fare, invece di esse, queste di Pescia, che, in numero di tre o quattro, crederei che tutte si spedirebbono dentro la primavera. Così, per la state, sarei a servire il signor Duca: e nella primavera, poco a lui deve premere ch' io fatichi in un terreno o in un altro. Proposi io al Padre Serra questo partito, ed egli me lo approvò, restando solo in tal caso trovare il modo di sbrigarsi dal signor cardinal Boncompagni, che non è tanto difficile, e posporre la Missione di Pistoia, non tanto necessaria, a quelle di Pescia, sì che se vi sarà tempo di farla innanzi la state, si faccia; se no, si lasci stare. Ho voluto ora dar parte a V. A. S. di tutto ciò. Scusi il tedio che le avrò pòrto; mentre, senza più, con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 15 di decembre 1683.

21.

Serenissimo Gran Duca.

Non mi sono dimenticato di ciò che V. A. S. mi accennò, quando mostrò desiderio di avere quelle notizie che venivano di Costantinopoli al Padre nostro Papadopoli Candiotto. Vero è, ch' essendo stato questi finora nel ritiramento degli esercizii spirituali, non ho potuto procu-

rarle prima di ora. E però ora solamente ne servo V. A., secondo l'ultime lettere della settimana passata. Le lettere sono greche, e però da esse è cavato l'annesso estratto. Il fratello del Padre è segretario del primo Visir, e però egli scrive di rado. Quegli che scrive è un altro suo parente stretto. E non avendo io altro fine d'incomodar V.A. con la presente, profondissimamente la riverisco.

Firenze, il dì 26 di decembre 1683.

22.

Serenissimo Gran Duca.

Mi è venuta la risposta di Parma in ordine alle Missioni, che V. A. S. vedrà qui nell'annesso foglio. Resta ora di considerare qual sia la via migliore per disobbligarsi di Bologna, con cui pare che mi rimanga ancor qualche impegno, avendo lasciata l'anno passato l'opera imperfetta a cagion della indisposizion che mi sopravvenne, quando mi rimanevano ancor tre altre Missioni. Vedrò dimani se mi sarà possibile di abboccarmi col signor Bassetti, prima ch'egli torni costà. Gli parlai iersera, ma la lettera non mi è arrivata prima di questo punto. E qui con rinovare all'A. V. i miei umilissimi ossequii, profondissimamente la riverisco.

Firenze, il dì 28 di decembre 1683.

23.

Serenissimo Gran Duca.

È giunto questa mattina un Padre nostro tedesco che viene da Lintz a Roma, su le poste, in grandissima diligenza, per affari, come dice la patente ch'egli ha dal-

l'Imperatore, concernenti alla Religione cattolica. Però, affine di baciare puramente le mani a V. A. S., esce alquanto di strada, venendo prima costà. Ha egli amato ch' io lo accompagni con questa, e però l' ho fatto, portando con tale occasione a V. A. ancor io i miei profondissimi ossequii su questo foglio.

Di Firenze, il dì 3 del 1684.

Di V. A. S., cui soggiungo che il Padre poco sa di lingua italiana, — Umiliss.° ec.

24.

Serenissimo Gran Duca.

Le accluse, sono le poche nuove venute al Padre Papadopoli la settimana passata, di cui è facile che V. A. S. ne abbia alcune già da Venezia. Tuttavia gliele mando quali il Padre or ora a me le ha trasmesse.

Il signor conte Filippo Bentivogli ha l' incumbenze sopra il Memoriale a pro de' Botelli, che il signor auditor Capponi è già dispostissimo di presentare all' A. V. Ma mi pare che convenga prima rinvenir tutte le condanne; ed essendo di molte, richieggono più tempo che non parea.

Il signor Bassetti in poche parole rappresenterà a V. A. S. ciò che gli scrivo intorno al provvedimento che potrebbe esservi per quell' Ebreo fatto cristiano in Missione Montepulciano.[1] Onde io, per non darle maggior impaccio, senza più, con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 11 di gennaio 1684.

[1] Così nell' autografo.

25.

Serenissimo Gran Duca.

È arrivato il Padre Manfredi da Napoli, e avea intenzione di portarsi fin costà a riverir di presenza V. A. S., ed a ringraziarla dell'onore a lui fatto nel chiamarlo al pergamo di San Lorenzo, superiore, com'egli dice per sua umiltà, alle sue forze. Io l'ho dissuaso da tal viaggio, dicendogli che assolutamente l'A. V. non avrebbe approvato ch'egli si pigliasse al presente sì grave incomodo, senza necessità, quando si deve risparmiare anzi per le fatiche vicine. Però ha desiderato che io almeno supplisca presso V. A. S. con questo ufficio: e questo io non gli ho potuto negare. Abbiamo di passaggio due altri predicatori, il Padre Palombi che va alla chiesa nostra di Venezia, e il Padre Sambiagi che va al duomo di Milano. Questo secondo, efficacissimo in dire, e in dire a frutto, vorrei che fusse udito un anno in Firenze. Nè pure il Padre Mattioli ebbe al Gesù di Roma udienze pari a quelle di lui, e il Papa più volte lo mandò a ringraziare del suo predicare apostolico. Sia detto ciò a V. A. S. almeno per luce; e con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 25 di gennaio 1684.

26.

Serenissimo Gran Duca.

Non ebbi martedì sera in tempo il foglietto annesso da poter mandare a V. A. S. quando io le scrissi per altro; non l'ebbi se non ier sera. Onde mi scuserà se di nuovo le porgo incomodo. La prego bensì a non se lo

accrescere da sè stessa con la risposta, bastando che col mezzo del signor Bassetti mi avvisi di avere ricevuta quest' altra mia. Se le nuove accluse son vere, pare che la Porta non sia tanto caduta di animo, quanto si presupponea. Auguro a V. A. S. intera prosperità di salute, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 27 del 1684.

27.

Serenissimo Gran Duca.

Col foglietto di Levante, mando a V. A. S. uniti i ringraziamenti umilissimi che le devo per la nuova carità fatta all' Ebreo convertito di Montepulciano, da me raccomandatole, mentre gli ha passata la grazia della posta, da lui bramata per suo sostegno. Così mi ha significato il signor auditor Capponi. Dubito di averla servita male nella traduzione del foglio di Cracovia; ma la difficil notizia di alcuni di quei vocaboli più turchi o tartari che latini, n' è a parte considerabile della colpa. Prego a V. A. S. tempi più sereni di quelli che qui godiamo, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 3 di febbraio 1684.

28.

Serenissimo Gran Duca.

Il Padre Papadopoli è ito questa quaresima predicatore a Vinci: però ha indugiato a darmi gli annessi avvisi, che io hò qui fatti copiare per V. A. La lettera a lui scritta è di suo fratello, il qual tuttavia altro più di sustanza non gli significa. Odo che V. A. S. resti contenta del suo pre-

dicatore in Pisa, e me ne rallegro. Resta che così pur s'appaghi in Livorno, dove le auguro un felice passaggio, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 26 febbraio 1684.

29.

Serenissimo Gran Duca.

Il signor Principe Rinaldo mi stima atto ad ottenergli da V. A. S. la lettera di raccomandazione ch'egli nell'annessa addimanda per il signor conte Bulgaro di Marsciano. Onde io, per non iscapitare di tanto credito, ardisco di supplicarne l'A. V., la quale, ove si compiaccia di farla, potrà per mia mano ancora trasmetterla al signor Principe.

Il signor Duca di Parma mi scrive parimente in quest' ordinario che la sua signora Duchessa avea ricevuto il viatico e l'olio santo, e che poi, guarita, avea cominciato a levarsi, ma che tuttavia non era libera affatto a cagion di certa febbretta, che la obbligava di nuovo a guardare il letto. Di altro egli non mi parla.

In quest' ordinario pure il signor conte Cornelio Pepoli, tornandomi a pregare per li Botelli, mi manda un Memoriale a loro favore, in cui V. A. vien supplicata da loro per la remissione da qualunque lor bando. Io lo farò a V. A. arrivare per mano del signor auditor Capponi, a cui pur questa sera lo invierò, se bene io so che il signor Auditore ne può a quest'ora aver dato a V. A. anco un altro simile per compire omai questa grazia, la quale avea ricevuta qualche tardanza dall'esecuzione di chi doveva porre in carta la supplica.

Prego V. A. a scusarmi di tanti incomodi, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 7 di marzo 1684.

30.

Serenissimo Gran Duca.

Il Padre Papadopoli mi manda le accluse nuove, con dir che son poche e secche; ma se fussero vere, ciò basterebbemi per poterle giustificatamente inviare all' A. V. La morte del primo Visire quivi sotto i 13 e 16 di gennaio, nè pur si dà per seguita, ma sol per prossima: e però io non so che giudicare.

Il signor auditor Capponi mi ha espresso il zelo non ordinario con cui V. A. S. ha ordinato che si provegga alle persecuzioni che tuttavia ci vengono suscitate in Borgo San Sepolcro da alcuni scorretti giovani. E però non posso non renderle ancora a nome di quel Padre Rettore reverentissime grazie del patrocinio che di noi tiene. Vero è che in quest' ultimo caso egli mi avea scritto che non volea più fare ricorso alcuno, per vedere se il sopportare le molestie pazientemente giovasse più che il dolersene giustamente. Ma come i molestatori son tutti alcuni giovani sregolati, con le buone è difficile che si vincano. Auguro a V. A. perfetta prosperità, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 9 di marzo 1684.

31.

Serenissimo Gran Duca.

Col foglietto che a V. A. S. mando del Padre Papa dopoli, congiungo questa volta anco la sua lettera, perchè vale ad intelligenza migliore di varie cose: e V. A. S. può leggerla o farsela leggere dal signor Bassetti, come

più le torni in piacere. Io mi rallegro ch' ella venga avvicinandosi a queste parti, ma pure presupponghiamo di avere a stare di molto ancora a vederla. Io fo conto, a Dio piacendo, di partire per la domenica in Albis. Non so se mi sarà allora toccata sì buona sorte. La ringrazio della soddisfazione che mi ha mostrata del Padre Balestri ancora. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 17 di marzo 1684.

32.

Serenissimo Gran Duca.

L' annessa lettera, quantunque diretta a me, è senza dubbio non per me, ma per V. A. S.; onde stimerei di fraudar la intenzione di chi la scrive, se io lasciassi d' inviargliela. Da essa vedrà quanto il signor Principe d' Este abbia gradito l' ufficio passato dall' A. V. col Serenissimo di Lorena: ed io che non intendo incomodarla per altro, qui, senza più, con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 24 di marzo 1684.

33.

Serenissimo Gran Duca.

Con l' occasione che V. A. S. riceve l' annesso foglio, sarà ben che tra sè consideri, come comanda di restare intorno ad esso servita, quando io mi sia allontanato da queste parti, per uscirmene, se Dio vorrà, alle Missioni. Vero è che potrà bastare che V. A. ciò mi significhi in voce quando ritorni, ed io poi ne tratterò, a Dio pia-

cendo, col Padre Papadopoli, il quale da Vinci, dove ora sta facendo del bene, non verrà qua se non dopo Pasqua. Spero che V. A. S. in questi santi giorni non si dimenticherà tra gli altri peccatori di me, che sono sì bisognoso d'esser soccorso. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 28 di marzo 1684.

34.

Serenissimo Gran Duca.

Conforme alla prima Missione, è per favor divino succeduta questa seconda, di cui non resta altro che il dì di domani. Nel Comune, dove io sono, di Monsumano, ho trovato un certo giovane, chiamato Cosimo Ferrarini, il quale è nipote del bargello di Pistoia. E perchè da più mesi teneva già mala pratica con una povera giovane d'anni sedici, io gliel'ho tolta, con darla in custodia frattanto alla signora Donna Caterina Rospigliosi, ch'è qui venuta con la signora Donna Maria Maddalena. Ma perchè v'è bisogno di trovare a detta giovane qualche più fermo ricovero, vorrei che V. A. S. si compiacesse costì darle un luogo fra' Mendicanti, facendo obbligare il suddetto Cosimo o a sposarla o a dotarla, perchè è giovane molto pericolosa, senza padre e senza madre, e con due altre sorelle, le quali pigliano anch'esse la mala piega. Cosimo nega esser lui stato il primo a violarla; ma la giovane, detta Caterina, l'afferma costantemente. Vero è ch'ella al suddetto Cosimo fu condotta da una vecchia zinghera, per nome Maria, che in questo Comune ha fatta strage di più d'una agnelletta ch'ella mettea in bocca ai lupi: onde ho pregato il signor vicario Falconcini a darle tosto lo sfratto da tutto il suo Vicariato di Pescia; e se V. A. glielo darà dal suo Stato, credo che farà cosa santa. Ov'ella sia ora

andata, io nol so: è facile che a Pistoia. So ch' ella qui stava in casa per serva col detto Cosimo. Supplico V. A. S. a scusarmi di tanto incomodo; e senza più con profondo ossequio la riverisco.

Dalla Madonna Santissima di Monsumano, il dì 29 d' aprile 1684.

35.

Serenissimo Gran Duca.

Rendo a V. A.S. vive grazie per quella benedizione che da Dio mi augura in queste nuove fatiche di Lombardia, che dimani hanno a principiare. Il signor Duca di Parma ha imitato l' esempio di V. A., con dichiarare le Missioni come cosa da sè voluta, e con far dare i medesimi ordini agli ufficiali delle milizie ch' ebbe costì il signor colonnello Costa. Di quella donna zinghera, non so dir altro che si chiama Maria; ch' è venuta a Pistoia dalla Madonna di Monsumano, dove stava per serva in casa di Cosimo Ferrarini, e che sta in Pistoia nel luogo di San Gregorio, ch' è luogo, s' io non erro, de' Bastardelli, dond' è necessarissimo trarla via, atteso il danno ch' ella potria cagionarvi.

Le nuove di Genova mi sono state di afflizione grandissima, nè veggo come sia questo un modo di guerreggiare tra' cristiani, quando anche si abbiano tutte le ragioni del mondo.

Il Padre Pinamonti rende ancor egli a V. A. divotissime grazie per l' onore che a lui comparte; e mentre l' assicuriamo che non lasceremo mai di pregare per ogni prosperità dell' A. V., la supplichiamo a ricordarsi ancor ella talor di noi nelle sue sante orazioni. E qui, senza più, a nome ancora di lui, con profondissimo ossequio la riverisco.

Di Borgo Val di Taro, il dì 2 di giugno 1684.

36.

Serenissimo Gran Duca.

Non avendo io speciale argomento da incomodare V. A. S. con mie lettere, ho lasciato trascorrere già gran tempo senza parimente prestarle verun ossequio; se pure non son venuto col silenzio stesso ad usarglielo ancor maggiore. Ora non posso rattemperar più me medesimo dal portarmi su questo foglio a' piedi di V. A., e dal riverirla con profondissimo inchino. Credendo io di fare a V. A. S. cosa grata, ho conchiusa la Mission di Pontremoli, da compirsi nel termine di otto dì, perchè per più non avrei qui potuto ottener licenza. Penso di farla dentro il prossimo mese. Però se V. A. S. giudicherà opportuno dar là quegli ordini che diede già al signor colonnello Costa per le Missioni di Pescia, credo che sarà di molto utile. V. A. dirà ch' essendo ora io lontano da quelle parti, mi sarà di qualche speciale incomodo, andare ora apposta fin là, e dipoi tornarne, con passare due volte il giogo. Ma primieramente, a voler fare davvero una tal Missione, io non potea procedere in altra forma; dipoi, sia certa che a me ogni incomodo è lieve, quando io considero ch' è da me tolto in servizio di V. A. Preghi il Signore che voglia benedire questa Missione, come degnossi di benedire le passate da lei commessemi: ed io frattanto, accertandola che non ho lasciato trascorrere giammai dì senza ricordarmi di V. A. nelle mie fredde orazioni, con umilissimo ossequio la riverisco.

Piacenza, il dì 9 d' agosto 1684.

37.

Serenissimo Gran Duca.

I Botelli graziati da V. A. S. mi presuppongono che ad istanza di lei medesima avessero già dal signor Cardinal legato di Bologna lo sfratto dalla sua Legazione, benchè sospettino ancor di qualche impostura susseguente lor fatta presso l'istesso Legato. Vorrebbono però che come V. A. S. gli ha onorati al presente di rimetterli nel suo Stato, così si dichiarasse esser contenta per la sua parte che il signor Cardinale gli rimetta nel suo: anzi vorrebbono che per mezzo di V. A. medesima, io facessi a lui pervenire l'annessa supplica. Ma questo mi par troppo. Però V. A. S. proceda liberamente come giudica nel Signore, perchè io loro frattanto risponderò volermi prima informare se la cosa che mi richieggono è conveniente che venga da me proposta all' A. V., e con ciò prenderò quel tempo che più si vuole.

Pare che il Signore abbia con modo particolare benedetta questa prima Missione, tanto è stato in tutti il fervore universalissimo. Ne dirò qualche particolare al signor Bassetti, per non tediare V. A. S.; e senza più, con profondissimo ossequio mi raffermo — Umiliss.°, Divotiss.° e Obblig.^{mo} Servo.

38.

Serenissimo Gran Duca.

Non può negarsi che a Pontremoli non sia toccata una settimana molto piovosa: tuttavia, le acque continue, di verità, non hanno spento il fervore, ma l'han fatto co-

noscere maggiormente. Speriamo che per favor divino siasi raccolto di molto frutto; e i due Padri che assistono si indefessi alle confessioni, sono di una tal Missione rimasti contenti assai. La Comunità, in ultimo, fu a pregarmi che io la volessi raccomandare a V. A. S. Dimandai ai rappresentanti di essa, se desideravano nulla in particolare; mi risposer di no, ma che bastava ch' io la raccomandassi soltanto in genere. Io poi godei molto di conoscere un cavaliere di sì belle parti qual è quel signor commessario Astudillo, e mi rallegro che V. A. abbia in esso un ministro in fiore [1] di cui valersi molto utilmente a suo tempo. Questa sera sono arrivato di ritorno a queste Missioni di Lombardia, e or ora appunto ho dato incominciamento a quella di Fiorenzola, con far l'ingresso. V. A. S. si degni pregar per noi; e senza più, con profondissimo ossequio la riverisco.

Dalle Missioni di Piacenza, il dì 21 di settembre 1684.

39.

Serenissimo Gran Duca.

Ricevo questa sera, nel pregiatissimo foglio di V. A. S., il gradimento ch' ella dimostra per quel poco che in Pontremoli si procurò di operare, e gliene rendo ossequiosissime grazie.

Ora io soggiungo questa per adempire un debito che mi strigne verso il Padre Domenico Ottolini, nuovo Rettore del nostro Collegio di San Giovannino. Io molto riverisco un tal Padre per quelle doti di spirito e di saviezza, di cui lo conosco adorno. E però voglio pigliare ardire di raccomandarlo al patrocinio di V. A. S., la quale credo averlo ancor essa in quella stima ch' egli si merita. Non mi ha egli in modo alcuno richiesto di un tal ufficio, per-

[1] Così il Ms. — Forse: *in fieri*. Il padre Paolo suggeriva anche i Ministri.

chè non ha ragione alcuna di dubitare del benigno favore di V. A., ma io lo fo di mio spontaneo motivo, perchè molto desidero di servirlo.

Per non tediar V. A. S., soggiugnerò al signor Bassetti come io sia per regolarmi nel mio ritorno, oramai vicino. E senza più, con profondissimo ossequio la riverisco.

Dalle Missioni di Piacenza, il dì 8 di ottobre 1684.

40.

Serenissimo Gran Duca.

Servirò V. A. S. in differire di scrivere nulla a Parma sino al venturo sabato. E mentre starò frattanto attendendo i nuovi comandamenti che vorrà darmi, con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, il dì 14 di novembre 1684.

41.

Serenissimo Gran Duca.

Ho fatta al Padre Rettore l'ambasciata di V. A. S., ed egli a V. A. ne rende reverentissime grazie. Veramente credo ancor io tornare in servizio divino che una scena tale sia tolta più che si può. Dimani, a Dio piacendo, scriverò a Parma nella forma concertata. E qui, senza più, con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, le due ore di questa notte dei 19.

42.

Serenissimo Gran Duca.

In conformità di ciò che V. A. S. si è degnata significarmi col benignissimo viglietto suo di ier sera, ho detto al Padre Clami che sia questa mattina col suo Procuratore a trovare il signor Fiscale per dar risposta alla difficultà mossa dal signor marchese Guadagni, la quale a prima vista non apparisce sì sussistente qual egli la presuppone, s'egli è l'esecutore testamentario. In ogni caso, quell'arbitrio ch'egli non vuol pigliare, può esser pigliato da V. A., da che non vi è causa ch'ella non possa da qualsisia tribunale avvocare a sè con far sopra quella una deputazione speciale, quando così richiegga la convenienza: e nel caso nostro la convenienza è grandissima, avendo io parlato a molti, ancor disinteressatissimi, e non avendo trovato nè pur uno il quale non biasimi il signor marchese Guadagni per la pretensione ch'egli ha di voler tirare un Religioso al ricorso, mentre in altre maniere molto più quiete, e molto men dispendiose, può ottenere ciò che fia giusto. E qui, rendendole umilissime grazie dell'avviso participatomi, con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, questa mattina 27 di novembre 1684.

Di V. A. S., cui soggiungo che dopo avere io scritto questa, mi dice il Padre Mari che il suo Procuratore si è ammalato, onde andrà egli da sè al signor Fiscale, — Umiliss.° ec.

43.

Serenissimo Gran Duca.

Giunsi iersera per favor divino in Bologna con intera salute. Qui ritrovo una lettera del signor Gonfaloniere della città di Pistoia, il quale a nome pubblico mi fa istanza, che voglia a V. A. S. raccomandar con ogni caldezza l'affare delle monache di Ripalta, necessitose di mutar monastero per le rovine che minacciano le lor mura, e per la mancanza in cui sono di valsente bastevole a risarcirle. L'affare è di gran pietà, e però non posso mancare di corrispondere all'istanza che mi vien fatta. Da quindici monache si chiede di passare ad altro convento: due vi ripugnano: onde non par giusto che per due, l'altre vivano in pericolo di restare un dì sotto le rovine. Se a queste due non piace il convento del Letto, ch'è pronto ad accoglier tutte, ne potrebbono facilmente trovare un altro. Si mandano le fedi necessarie legalizzate, perchè V. A. S. se ne possa valer con Roma. Mancano quelle del Vescovo, perchè da Roma ha due volte patita già la ripulsa: ma mi ha bensì pregato in voce ancor egli a supplicar V. A. del suo favorevole patrocinio in questo grave emergente, di cui da quel signor Commessario può ella riportare ancora più intima informazione.

In secondo luogo mando a V. A. S. la lettera dedicatoria che il Padre Paolo Casati Provinciale desidera di prefiggere al suo libro *Su la natura del fuoco*, conforme la licenza ch'io già le chiesi in nome di lui. Resta di vedere se in tutto a V. A. ella soddisfaccia.

In terzo luogo debbo supplire a un ufficio richiestomi dal Padre Valle, che arrivato iersera qui con la lettiga di V. A. S., mi prega rendere di tanto onore all'A. V. i dovuti ringraziamenti; e mentre agli ossequii di esso con-

giungo i miei, qui, senza più profondissimamente la riverisco, stando in procinto già d'inviarmi verso Piacenza.

Bologna, il dì 11 di maggio 1685.

44.

Serenissimo Gran Duca.

Scrissi ieri al signor Bassetti di non avere ancora ricevuta risposta da V. A. S. alla lettera ch' io le avea da Parma inviata su l'affare di Val di Zeri. Ma questa risposta mi è poi giunta oggi su questo punto per uomo apposto, cioè su le ventun' ora, e su questo punto io replico a V. A. che subito eseguirò i suoi pregiatissimi comandi e poi gliene darò parte. Or ora ho data l'ultima benedizione per la presente Missione compitasi oggi, festa dello Spirito Santo; e benchè sia stata piovosissima, il Signore ci ha fatto grazia di potere compir le funzioni a modo. Raffermo a V. A. il mio sincerissimo ossequio e profondissimamente la riverisco.

Dalle Missioni di Piacenza, il dì 10 di giugno 1685.

45.

Serenissimo Gran Duca.

Ecco finalmente la risposta venuta a me dal signor consigliere Boscoli, con un' altra di molte scuse per la tardanza. Ella è sotto i 26 del caduto: ma io non l'ebbi prima di ieri, col mio ritorno in città. Non so quanto a V. A. S. sia quella per riuscire di piena soddisfazione, sì perchè non si fa menzione alcuna di rimettere l'aggiustamento al signor consigliere Torre, sì perchè non si lascia di fare difficultà intorno al legnare, mentre un tale aggiustamento è an-

cora pendente. Quanto al primo, io non lascerò di dare ora qualche motivo su 'l fondamento delle lettere venutemi di costà la settimana passata dal signor Bassetti. Ma quanto al secondo, non saprei già che mi soggiugnere, finchè colla replica che V. A. S. faccia alla lettera che ora trasmetto in sue mani, non mi mandi altre commissioni. Tuttavia la costante speranza, che dice il signor Boscoli di nutrire, di accordo, fa sperar bene anche a me: e tengo per fermo ch' egli farà il possibile a vederne la conclusione.

Non ho giudicato di dar prima motivo sopra la remissione al consiglier Torre, perch' io volea vedere se prima era dato a me, parendomi ciò essere di vantaggio. Ma da che non mi è stato dato, ho per bene il darlo. E qui, raffermandole il mio inalterabile ossequio, profondissimamente la riverisco.

Piacenza, questo dì 11 di luglio 1685.

46.

Serenissimo Gran Duca.

Stimo mio debito significare a V. A. S. quel di più che sopra l' affare di Val di Zeri mi scrive il signor consigliere Boscoli con l'annessa, la quale perchè contiene altre cose di qualche special riguardo, si degnerà, se cosi giudica bene l' A. V., di rimandarmi.

Dimani parte un de' giovani nostri da Piacenza a Bologna e porta seco al signor cavaliere Annibale la prima parte dell' opera da stamparsi: sì che questa non dovrà tardare gran fatto ad arrivare costà, come scrissi al signor Bassetti. Nè avendo altro in quest' ordinario su che incomodare l' A. V. S., con profondissimo ossequio la riverisco.

Piacenza, il dì 26 di luglio 1685.

47.

Serenissimo Gran Duca.

Essendo io sì strettamente obbligato per tutti i titoli a servire la S. A. V. in tutto ciò dove si stendono le mie deboli forze, non posso se non ricevere confusione da quei troppo benigni ringraziamenti che nuovamente ella me ne fa con la sua pregiatissima sotto i 31 del già caduto.

Per dimostrare quanto da noi si proceda con candidezza, pigliai sicurtà di far vedere, come da me confidentemente, al signor consigliere Boscoli la patente che V. A. S. ha preparata al Ministro propio, quando il signor Duca di Parma voglia al suo spedirne ancor egli una simigliante in tutte le parti, e di onorevolezze al Principe, e di autorità al Deputato. Ricevo dal signor Consigliere l'annessa risposta. Onde V. A. S. vede che la remissione pare omai ferma: mentre prima dalla banda del signor Duca si negava esservi questi luoghi di controversia, ed ora in virtù della patente approvata si presuppongono, con dare a'Ministri commessione di trasferirsi su' detti luoghi quante volte occorrerà per l'aggiustamento. La patente che ho fatta vedere è quella col titolo di Serenissimo al signor Duca, e senza riserva al Ministro, che rimando in una mia con tutte le altre al signor auditor Capponi, il quale me le inviò. E raffermando a V. A. S. il mio inalterabile ossequio, con profondissimo inchino la riverisco.

Piacenza, il dì 6 di agosto 1685.

48.

Serenissimo Gran Duca.

Dubitando io che V. A. S. potesse rimanere sollecita di sapere quello che qui si conchiuda intorno alla controversia, ne richiesi il signor consigliere Boscoli, ed egli in data de' 24 mi rispose da Piacenza, dove è venuto col signor Duca, che v'era avviso di Parma esser colà il giorno innanzi arrivato il signor consiglier Torre, il quale si sarebbe là trattenuto ad attendervi il ritorno del signor Duca, che dovea seguirvi di breve. Mi assicura poi che il detto Consigliere avrà commissione libera e ordini assoluti di determinare quanto stimerà giusto e ragionevole, dando a S. A. grand'animo quei Ministri cui si è commesso l'esame diligente su tal affare nella gravissima infermità sopraggiunta al presidente Nicelli.

Noi oggi siamo arrivati a far la Missione in una terra detta Borgonovo, feudo devoluto al signor Duca pochi anni sono. Qui la settimana scorsa tutto il fieno di S. A. pigliò fuoco da sè, e se ne bruciò da mille carra, con varie biade, e tutto quell'edificio, che ora si risarcisce. E questa fu la cagione che mosse il signor Duca a portarsi a Piacenza, donde sabato passato fu qua per tre ore a vedere il danno. Questo è ciò ch'io debbo significare a V. A. S. affinchè non si stupisca di qualche indugio. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Dalle Missioni di Piacenza, il dì 27 di agosto 1685.

49.

Serenissimo Gran Duca.

Il signor Giovan Tomaso Fusari, Consolo di questi mercanti piacentini, tornato qua ultimamente, odo che fa espressioni magnifiche della grande umanità con cui l'A. V. S. si è degnata costì riceverlo, ed approvare che la nazion fiorentina intervenga alle nuove fiere di cambii che si vogliono rimettere in Piacenza per pubblico beneficio. Il signor Duca ha ciò gradito in estremo, e credo che con sua lettera sia per renderne parimente all' A. V. compite grazie. Ma perchè rimane anche un punto da dichiarar più precisamente intorno alle monete c' hanno ad ammettersi, il desiderio comune di questi popoli è che l' A. V. compisca i suoi favori, con dare ogni possibile facilità a questo negozio, ed io son pregato a volere interporre a tanto i miei ufficii, che forse a V. A. S. parranno impropii; ma pure essendo in ordine a cosa di comun pro, la supplico ad accettarli, quando ella, come spero, li giudichi convenienti.

Lo stabilimento delle predette fiere ha trattenuto il signor Duca in Piacenza più ch' egli non si credea. Però vedendo io che ciò ritardava molto l' andata del signor consigliere Torre a Pontremoli, pigliai da ciò occasione di scrivere al signor consigliere Boscoli, significandogli l' impazienza con cui il signor commessario Astudilli mi dicea di stare attendendo là quel signore, e che però non avrei voluto che tale indugio apparisse misterioso. Il signor consiglier Boscoli mi rispose queste precise parole: « Non si è perduto momento nell' affare de' confini. Giunse poco fa il signor Torre.—S. A. nè men ha voluto che perda alcun'ora per dare un volo a casa in questa città, ma che s' informi a Parma de' meriti della pendenza; e tiene commessione d' intendersi subito col signor Astudillo, e di andare a' con-

gressi quando sarà avvisato. Si accerti che si dice di buono, e non vi sono seconde intenzioni. » Fin qui il signor Consigliere da Piacenza; ed io ho stimato mio debito riferirlo all'A. V. S., cui fo per fine profondissima riverenza.

Dalle Missioni di Piacenza, il dì 6 di settembre 1685.

50.

Serenissimo Gran Duca.

Sono in obbligazione di rendere a V. A. S. vive grazie per la sì benigna risposta che mi ha mandata intorno alla fiera. Ne ho partecipato tosto il tenore al signor Duca di Parma, il quale me ne ha però ringraziato assai, ma non mi ha soggiunto altro, sperando di dovermi vedere in breve.

È poi questa mia indirizzata per supplicare V. A. S. dell'onore di una sua lettiga, la quale ci conduca da Bologna a Firenze, attesa la indisposizione sopraggiunta al Padre Pinamonti ed a me, di due[1] con due mie ho significato già tutto il corso al signor Bassetti. Speravamo di partire oggi di qui per Parma, ma non si può, essendo al Padre Pinamonti sopravvenuti dolori vivi di calcolo, i quali l'hanno abbattuto molto più della febbre, mercè l'inappetenza congiunta ai vomiti, che gli hanno quasi al tutto tolte le forze. Il calcolo, per parer del medico, è stato un calcolo sabbioso che si è disciolto in grande arena già dal Padre trasmessa: onde or si va rimettendo. Mi dice il Padre che V. A. S. può favorire di far essere la lettiga in Bologna per gli otto del futuro mese di ottobre, perchè quel dì, a Dio piacendo, o vi saremo arrivati, o sarem vicinissimi ad arrivarvi. Il signor Duca ha qui spedita una sua muta, la quale ci conduca in un giorno a Parma, quando il Padre Pinamonti si sentirà ritornato in forze, e spero

[1] Così nel testo. Forse il Segneri volle scrivere *di che*.

che ciò sarà il prossimo lunedì, cioè il primo di ottobre. V. A. S. si degni frattanto pregare per noi; mentre qui a nome comune con profondissimo ossequio la riverisco.

Piacenza, il dì 27 di settembre 1685.

51.

Serenissimo Gran Duca.

Non posso far di meno di non incomodare V. A. S., affine di mandarle l'accluso foglio.

Intorno a questo ho da aggiugnere alcune cose. Prima, che dell'affare ivi contenuto, non ho parlato mai più se non su le generali, cioè non uscendo mai da quei limiti che V. A. S. mi prescrisse in quel capitolo di lettera concordato l'anno passato da lei medesima.

La seconda, che come a V. A. S. fuor d'Italia non si appresta miglior partito, in Italia, a parlar con sincerità, è difficile l'incontrarlo nè pur eguale.

La terza, che io desidero ordinarmisi da V. A. medesima quelle forme nelle quali ho da contenermi nella risposta: non potendo io far di meno di non accusare la lettera, e corrispondere a quella confidenza che quivi mi viene usata, e alla fiducia che mostrasi avere in me, quando l'istesso ufficio non sia a V. A. S. fatto in un pervenire da qualche altra parte.

Il Padre Pinamonti per favor divino segue a migliorare, e tratta già di andare in alcuna di queste nostre possessioni a prendere un poco d'aria.

Auguro a V. A. S. una sana e serena villeggiatura; e con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 22 di ottobre 1685.

52.

Serenissimo Gran Duca.

Ho vedute subito le scritture da V. A. S. a me dirette, e per quanto a me pare possonsi facilmente accordar le cose. Perchè la difficultà del signor auditor Poltri si è, che monsignor Vescovo di Arezzo si vaglia nello Stato sanese, per far catture, degli esecutori di Arezzo; e monsignor Vescovo, secondo che ho compreso da lui, non pretende ciò; pretende valersi degli esecutori di Siena, ma non vuol essere obbligato nel chiederli ad esplicare a qual fin li chiegga, e qual esecuzione intenda egli di far con essi. E ciò quanto al primo foglio del signor Poltri. Quanto al secondo, dico che monsignor Vescovo non ha nè anche veruna difficultà di accettare il temperamento proposto, di chiedere, una volta per sempre, licenza a' ministri di Siena di far eseguire nel loro Stato tutte le commissioni che gli occorrano nelle cause che sono di cognizion del suo fòro: anzi mi ha detto, che bisognando si sarebbe portato a Siena ancora in persona a riverire il serenissimo signor Principe, e a chiedergli tal licenza generale, che sia valevole una volta per sempre.

Resterebbe ora dunque solo a considerare, se in tal licenza chiesta dal Vescovo al signor Principe potesse inchiudersi che il Vescovo nello Stato di Siena potesse ancora valersi in qualche bisogno urgente per più speditezza degli esecutori di Arezzo. Ma su ciò converrebbe, secondo me, ricercar più distintamente la mente di Monsignore, il qual non partirà di Firenze sino al prossimo lunedì. Tanto è ciò che mi pare di potere rispondere a V. A. su questo punto nel quale ricevo il suo pregiatissimo foglio. E qui, senza più, con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, questo dì 24 di novembre 1685.

53.

Serenissimo Gran Duca.

Tornato da V. A. S., ho ricevuta da Roma l'annessa lettera del signor Livio Odescalchi, ch'è la prima a me capitata da tal signore. Egli desidera che la notizia richiesta non esca fuori da V. A. e da me: onde, se può darmela in iscritto, copierò le pure parole ch'ella mi dica: se vuole darmela in voce, aspetterò quel giorno che V. A. giudichi più opportuno a parteciparmi l'usato onore, e frattanto risponderò a Sua Eccellenza, che con la prima opportunità di abboccarmi con V. A. procurerò di servirla come io potrò.

Monsignor Vescovo di Arezzo, di cui è l'altra lettera, non ha difficultà che il suo messo sia scritto tra quei di Siena, nè ha difficultà di valersi degli esecutori di quello Stato: ha difficultà di chiederli ogni volta a' ministri; ma vorrebbe, una volta per sempre, dimandare al signor Principe facultà di valersene quando gli verrà l'occasione, e nell'occasione spedirè poi le commessioni debite a quel Bargello. Si aggiungono i dovuti ringraziamenti a V. A. S., per altre grazie che monsignor Vescovo dice aver da lei ricevute novellamente; ed io, senza più, pregandola a condonarmi l'incomodo, con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, il dì 14 di decembre 1685.

54.

Serenissimo Gran Duca.

Ecco all'A. V. S. la risposta da me formata al signor Don Livio, su la quale ella operi come giudica, mutando,

cancellando, aggiugnendo, perchè sono in tempo di ricopiarla, se V. A. me la manderà per dimani.

Le rendo frattanto indietro le novelle scritte di Francia intorno a Don Carlos, le quali sono mirabilisime, e tolgono affatto ogni scrupolo dalla lettera, la quale io trasmetto a Roma. Ma non ho voluto dire al signor Don Livio di averle io vedute, perchè per sorte non venisse a lui voglia di vederle ancor esso e di ricercarmi che io ne supplicassi l'A. V. Mi sono tenuto anche lungi da tutto ciò che potesse aver relazione ai trattati matrimoniali. Con tutto ciò, se non lo avessi fatto a bastanza, V. A. lo ponderi, e il tutto aggiusti come a lei pare, mentre io, senza più, con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, il dì 17 di decembre 1685.

55.

Serenissimo Gran Duca.

Stimo mio debito avvisare V. A. S. conforme il suo desiderio, come or ora è arrivato il Padre Coplet Procurator della China. Ha le sue robe in dogana, dove alla Porta han voluto che si conducano. Però desidererebbe di poter farle venire a casa, non vi essendo, com' egli dice, cosa che osti. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, questo dì 17 alle ore 24.

Di V. A. S., la quale supplico accennarmi se ha caro che il Padre venga dimani a riverir V. A., o se ha caro che indugi a mercoledì per essere dimani giorno di posta, — Umiliss.° ec.

56.

Serenissimo Gran Duca.

Rendo a V. A. reverentissime grazie del gradimento che mostra intorno alla lettera da me destinata al signor Don Livio. La ricevo in questo punto, quando le ho già mandato un altro viglietto in cui l'avviso dell'arrivo del Padre Procurator della China. Sarà bene, a mio credere, che quando V. A. S. significa il giorno nel quale ama di averlo all'udienza, aggiunga anche l'ora, cioè se il dopo desinare o la sera per maggior agio. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, questo dì 17 di decembre, a un'ora di notte.

57.

Serenissimo Gran Duca.

Ho fatta diligenza per mezzo del Padre Spinola compagno del Padre Procuratore, di sapere qual cosa questi desidererebbe più di curioso da portar seco alla China, e alla fine questi ha mostrato che soprattutto gradirebbe qualche oriuolo a suono per essere là stimatissimi, o qualche oriuolo a dondolo, perchè di questi specialmente non se ne sarà là mai veduto niuno. V. A. S. vedrà quello che giudichi più opportuno, da che io non ho voluto al Procuratore parlare immediatamente.

Con questa occasione ho saputo dal medesimo Padre Spinola, che il signor Cardinale suo zio patisce in Lucca di grande infiammagione di gola, e però ha data al Procuratore medesimo commissione di cercar qui da queste spezierie qualche rimedio più singolare, giacchè gli ordinarii non gli sono finora valuti niente. Se V. A. S. sapesse a

sorte di averne alcuno nella sua fonderia, veggo che sarebbe al Padre gratissimo, per potere con esso gratificare innanzi alla sua partenza il signor Cardinale suo zio. Mi pare che abbiano questi Padri disegno di partirsi di qua il giorno degl' Innocenti. Io di tutto do parte a V. A. S. per eseguire i suoi pregiatissimi cenni, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, il dì 22 di decembre 1685.

58.

Serenissimo Gran Duca.

Il potere dietro di sè avere il lume la notte, non è tanta prerogativa che preponderi alle altre che V. A. S. mi descrive nel secondo orologio de' nominati. Onde senza dubbio questo che è dotato di tante curiosità riuscirà più stimabile. Solo mi sembra un dono molto eccedente, se non che viene dalle splendide mani di V. A., cui fo per fine profondissime riverenze.

Questa notte del 22 di decembre 1685.

59.

Serenissimo Gran Duca.

Il Padre Procuratore della China desidererebbe nella sua partenza di qui aver seco un passaporto per tutto lo Stato di V. A. S., affine di liberarsi dalle vessazioni alle porte della città. Se V. A. a tanti onori giudica bene di aggiugnergli ancora questo, potrebbe darglielo quando egli venga a licenziarsi, che credo sarà facilmente dimani sera, o mandarlo a me, come giudica più spediente. E senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, questo dì del Santo Natale.

60.

Serenissimo Gran Duca.

La benignità incomparabile di V. A. S. dà giusta cagion di stupire a tutti. L'orologio da lei donato al Padre Coplet, è degno al certo di andare in mano all' Imperator della China, che non so se di tal fatta n'avrà più veduto alcuno. Almeno a dondolo credo che là non sieno ancora comparsi: e questi sono i lavori là più pregiati, onde non si poteva trovare un dono più fatto al caso. Il Padre lo ha senza dubbio gradito al sommo, e tutti gli altri di casa hanno avuto che dirne assai. Toccherà al Signore di tutte queste cose rendere a V. A. S. la mercede.

Al Padre Spinola io consegnerò subito la cassettina per il signor Cardinale suo zio, e gli aggiugnerò l' ambasciata. Egli già aveva intenzione di portarsi prima di partire di qua a riverire V. A. S., onde lascerò ch' egli le renda meglio da sè i dovuti ringraziamenti. Ed io frattanto pregando a V. A. S. la notte prossima piena di beate consolazioni, come a Dio piacendo meglio farò dall' altare, con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, questo di, 1685.

61.

Serenissimo Gran Duca.

Stimerei dover essere opportunissimo mandare al Padre l' oriuolaio per assettargli l' oriuolo si che non guastisi per viaggio: perchè qui nessun altro lo saprà fare. Il Padre ha ordinata la cassa per tale effetto: ma ciò non basta, massimamente da qui a Lucca, se vanno in sedia. Ho sog-

giunto ciò per ubbidire al cenno che me ne dà V. A. S.; e con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, il dì 26 di decembre 1685.

62.

Serenissimo Gran Duca.

Questa sera mi è arrivata la risposta di Monsignor di Arezzo, onde avendomene oggi V. A. S. interrogato, ho stimato bene inviargliene. Con questa occasione si potrà degnare di vedere ciò ch' egli aggiugne, e compiacerlo secondo la sua singolar prudenza. Non so come potrà fare ora Monsignor Vescovo a passare quelle parti che si erano stabilite col signor Principe Francesco, mentre questi tarderà forse di molto il ritorno a Siena. E qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, il dì 28 di decembre 1685.

63.

Serenissimo Gran Duca.

V. A. S. ha voluto onorarmi di bella mancia in questo capo d' anno con quello che mi ha inviato. Non posso dubitare che il Padre Serra non le abbia inviato l' editto di Spagna sopra la Guida del Dottor Molinos; tuttavia per accertarmi che V. A. S. l' abbia presto, ho giudicato rimandarle indietro la copia che ha mandato ella a me, bastandomi poi con agio di riaverla quando il Signore concedami ch' io la riverisca innanzi alla sua partenza. Voglio sperare di sì, perchè il male per favor divino a poco a poco va dando in dietro. E qui augurando a V. A. S. un anno

nuovo colmo di perfetta felicità, con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 1 del 1686.

64.

Serenissimo Gran Duca.

Rendo a V. A. S. grazie umilissime dell'onore che mi comparte: nè altro le posso aggiugnere, se non che spererei di poter essere venerdì a riverirla senza rischio di male alcuno, perchè già la cura cammina felicemente. Resta solo ch'essendo il dì precedente alla partenza di V. A., non le sia per ventura di troppo incomodo. Che però mi regolerò dall'ambasciata che per suo favore è solita di mandarmi. E qui con profondissimo ossequio la riverisco, ringraziandola altresì del lauto regalo, che oggi mi ha trasmesso di cioccolatte.

Di casa, questo dì 2 di gennaio 1686.

65.

Serenissimo Gran Duca.

Quantunque non mi sia finora venuta alcuna ambasciata dall'A. V. S., confido tuttavia ch'ella sia per venire: e però stimo bene mandarle innanzi ch'io giunga alla sua presenza l'acclusa lettera del signor Duca di Parma, il quale ha spedito apposta a recarmela il Padre Federico Cusani giunto ier sera, con quel di più che questi mi ha detto in voce. V. A. S. la vedrà, e poi mi potrà esporre i suoi sentimenti. Onde io senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, il dì 4 del 1686.

66.

Serenissimo Gran Duca.

Qui annessa spedisco a V. A. S. la copia della lettera venutami già di Parma. Ho data la risposta fin ora in voce al Padre Cusani, che ancora è qui: ed egli non altro ha avuto che replicarmi.

Insieme con questa mando a V. A. parimente la lettera concertata di Monsignor Vescovo di Arezzo al signor Principe Francesco Maria, perchè ella si compiaccia di dargliela e farne avere benigna al suddetto Monsignor Vescovo la risposta.

Nel resto auguro a V. A. S. un felice soggiorno in Pisa, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 6 di gennaio 1686.

67.

Serenissimo Gran Duca.

Ho scritto subito al Padre Lelio Nobili per aver da lui la informazione desiderata. Tutto è, che se è di cosa a lui nota, sia nota di notizia comunicabile.

Mi duole in sommo che il pregiatissimo avviso di V. A. S. mi giugne tardo, in ordine a dare al Padre Cusani la pura risposta in voce, perchè jer mattina gliela diedi ancora in iscritto, dentro quei termini che V. A. mi favorì di prefiggermi. Vero è, che dal vedere che al signor Duca non premea più l' averla in iscritto che in voce, può argomentarsi che su l' averla in iscritto non v' è misterio. Dall' altra parte io considerai che poteva il Padre, dandola in voce, farci qualche alterazione inconside-

rata di parola o di fatto, che fosse non a proposito, e però mi determinai a porre in iscritto quel tanto intorno a che non v' era che opporre. Comunque sia, prego V. A. S. ad iscusarmi, perchè il Procuratore jer mattina partì, ed ora non v' è rimedio.

Intorno al signor Principe, scrissi che V. A. S. non avrebbe veruna difficoltà di dargli subito la signora Principessa di Parma ove egli si dichiarasse volerla. Ma che com' egli stimava di non avere ancora occasione di darsi fretta a pigliar moglie in genere, mentre non avea più di 22 anni, così non voleva fermarsi innanzi a veruna in particolare.

Intorno alla signora Principessa scrissi altresì non essere disciolti ancora i trattati con Portogallo. Ove fossero disciolti, potersi allora discorrere, avendo V. A. S. per sua massima generale in tutti gli affari suoi di non mai legarsi, infin che ha tempo di rimanersene ancora sciolta, che fu il propio termine il quale usai.

Credo che da tutto ciò non risulti nella persona di V. A. S. alcuno impegno.

Nel resto il mio discorso si è, che il signor Duca abbia più bisogno di accasare presto la Principessa che il Principe, e che però se per la Principessa (in età già di 22 anni troverà partito onorevole in altra parte, l' abbraccerà facilmente: ma quanto al Principe non credo che sia per accasarlo mai, finchè non vegga la Principessa di Toscana aggiustata.

Aggiunsi ben però al signor Duca non essere di dovere ch' egli per aspettare pregiudicasse a' propii vantaggi, e che però potea liberamente porgere orecchie alle istanze di cui scrivea.

V. A. S. scusi la lunghezza della lettera, mentre io senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 8 del 1686.

68.

Serenissimo Gran Duca.

Dimani rimanderò a Monsignor Vescovo di Arezzo la lettera, se così Dio vorrà, perchè vi aggiunga le parole notate, che non mi paiono dover essere a lui di veruna difficultà. Poi a V. A. rimanderò la risposta.

I riscontri che ha da Roma il signor Cardinal Conti sono, che interrogato il Molinos nella Congregazione graziosa se avea bisogno di niente, rispose *de nadas*, e non disse altro: e si crede ch' egli stia forte. Mancò in detta Congregazione il signor Cardinale Azzolino, e fu da un altro Cardinale scusato come indisposto, il che più diè da riflettere. La difficultà del Papa ad intervenire in veruna Congregazione, fa che le cose vadano in lungo, non potendo senza Sua Santità decidersi facilmente le varietà dei pareri. E qui senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 11 di gennaio 1686.

69.

Serenissimo Gran Duca.

Questa sera spedisco al Vescovo di Arezzo la lettera che V. A. S. mi ha rimandata indietro.

Frattanto l' istesso Vescovo ha amato ed approvato tanto il nuovo ordine fatto da V. A. S. di mandare innanzi la nota de' pretendenti ai Padronati de' Popoli, che mi prega presentare l' accluso Memoriale all' A. V. perch' ella voglia stendere il suddetto ordine, non solamente alle Chiese che riconoscono il Magistrato de' Nove, ma a quelle ancora le quali ne sono esenti. Io credo che tal istanza

nasca da equivocazione, sì che creda Monsignore che l'ordine sia solo per tali Chiese, non sia per tutte: là dove io mi figuro che V. A. S. per ispeciale delegazione abbia deputato un tal Magistrato a ricevere una tal nota. Tuttavia, perchè V. A. vegga quanto un tal ordine sia per piacere anche a' Vescovi, le partecipo il Memoriale, il quale ove sia graziato, desidera Monsignore che sieno mandate in Arezzo le commissioni giuridiche a chi si aspetta.

In questo punto mi arriva la risposta del Padre Nobili che subito spedisco all' A. V. S., parendomi che il Padre si sia portato prontamente al servizio e portato bene. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 12 del 1686.

70.

Serenissimo Gran Duca.

Qui congiunta V. A. S. riceverà una lettera venuta a me questo giorno, e riceverà parimente la copia della risposta che ad essa do questa sera. Ho giudicato bene rispondere subito, sì perchè mi pare di non avere difficultà su quello che io dico, sì perchè tanto più chiaramente apparisca che quello che io dico, non è da me stato partecipato con V. A. Si compiacerà V. A. bensì di significarmi, se in caso di qualche altra lettera più espressiva la quale mi sopraggiunga, io ho da differir la risposta, per parteciparla prima con V. A. S., overo ho da darla subito, secondo i sensi bastantemente a me noti. Lascio altresì alla prudenza di V. A. giudicare se vi sia rispetto veruno, per cui sia spediente squarciar la copia della risposta qui acclusa, quando a suo piacer l' abbia letta, o se non vi sia. E qui senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 15 di gennaio 1686.

Di V. A. S., la qual vedrà avere io voluto mostrare

di non intendere la parola *sperare*, la quale nella lettera giunta a me mi fa credere che il Trattatore si fosse avanzato molto in lode de' suoi trattati, — Umiliss.° ec.

71.

Serenissimo Gran Duca.

Ricevo le lettere da V. A. S. rimandatemi indietro, e le serberò, sì come ancora eseguirò tutto il resto de' suoi comandi.

Discorrendo qua col Padre Federico Cusani su l' affare già noto all' A. V., gli dissi in voce che quantunque il signor Principe non voglia scoprir ancor la sua volontà, mentre non gli pare ancor tempo, tuttavia non manca nella corte chi creda potere aver lui nel suo cuore qualche inclinazione alla signora Principessa di Parma più ancor che ad altre, e che però sospettavasi che questa andata del signor Giovan Batista Pennegalli Cavallerizzo suo confidente a Milano, potesse aver mira a pigliare nel suo passaggio qualche contezza intorno alle qualità di tal Principessa, ed a riferire. Che però mi sarebbe stato assai caro che il detto Padre, giunto a Parma, spiasse se il detto Cavallerizzo avesse fatto motivo alcuno che avesse relazione a questo negozio. Il che io singolarmente anche dissi al Padre Cusani, affinchè V. A. S. dovesse rimanere informata se nulla v' era sufficiente a dar luce. Ora dall' acclusa V. A. S. vedrà quello che il signor Duca di Parma mi scrive in questo ordinario, e insieme il desiderio ch' egli conserva di questo nobile accasamento.

Dell' altro punto non parla, perchè già scrissi a S. A. non potersene introdurre ragionamento finchè i trattati con Portogallo non erano sciolti ancora.

Da Roma non ho ricevuto altro in questo ordinario: onde non mi accade se non che rallegrarmi con V. A. S. della consolazione c' ha ricevuta nel passaggio del Padre

Ciceri, il quale con ciò che ha fatto ha potuto solo aiutarci in parte a scontare gli obblighi innumerabili che abbiamo tutti egualmente all' A. V.

Al Padre Pinamonti ho significato la stima da lei tenuta dell' ufficio fatto da Madama Barberina passare col signor Abate Mancini. E qui senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 23 di gennaio 1686.

72.

Serenissimo Gran Duca.

Qui congiunta riceverà V. A. S. la lettera di Monsignor Vescovo di Arezzo al Serenissimo Principe Francesco Maria con la parola *permettere*, ch' era quella che dava pena. E V. A. S. si degnerà di farne dare a Monsignore benigna risposta, massimamente con quelle commissioni a' Ministri di Siena, le quali si ricercano a tal effetto. Del che egli la supplica instantemente.

Tengo un' altra lettera per V. A. S., la qual è del Padre Paolo Casari, ma non gliela mando ancora, perchè debbe andar congiunta col libro che il medesimo Padre ha dedicato all' A. V., e questo non comparisce ancor da Venezia, donde io l' aspetto.

Nè occorrendomi altro presentemente sopra che incomodarla, con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 26 di gennaio 1686.

73.

Serenissimo Gran Duca.

Ricevo questa sera la benignissima lettera del Serenissimo Principe Francesco Maria a Monsignor Vescovo

di Arezzo, che subito sarà trasmessa da me a quel Prelato ec.

Frattanto godo in estremo di quello che V. A. S. mi significa intorno al Cavallerizzo, che certo non ha lasciato in questo particolare di fare ogni volta quello ch' egli ha potuto, secondo i tagli. Ora io procurerò di spiare gli andamenti di esso in questo viaggio, intorno al quale egli a me si è coperto interamente, forse per gelosia che io non parlassi. A Milano egli è stato male di dolori di fianco; e però non ne era ancora partito.

Venendo costà il signor Commissario di Borgo San Sepolcro, V. A. S., si compiaccia interrogarlo intorno ad un grave scandolo che ivi dà.....[1] Il Padre Revisore del Borgo, ch'è un uomo molto dabbene, scrive l' annessa lettera, perchè io supplichi l' A. V. S. a provvedervi. Nè egli al certo può da altro muoversi che da zelo. V. A. può consegnare la lettera al signor auditor Capponi, o fare come ella giudica. Oggi ho ricevute le risposte dal nostro Padre Preposto di Milano: e sono che in somma il signor Duca di Parma non mi vuole lasciare a quel Cardinale, almen fino a tanto che non sia terminata la diocesi di Piacenza, la quale per essere priva di Vescovo, dice S. A. troppo essere bisognosa. Il Padre Ghiringhelli non ha potuto spuntar nulla. Onde converrà che il signor Cardinale si vaglia di altro di noi, come sperasi, e che io abbia pazienza. E qui senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 29 di gennaio 1686.

74.

Serenissimo Gran Duca.

V. A. S. sia sicura che io non mostrerò mai di intendere, finchè chi mi scrive non parli chiaro (il che mi pare

[1] Qui è un nome, cancellato in modo da non potersi più leggere.

un passo molto difficile), e allora mi regolerò secondo le prudentissime direzioni da lei lasciatemi.

Monsignor Vescovo di Arezzo ha incontrata qualche difficoltà nella parola *permettere:* perchè ad ogni Vescovo per la Giurisdizione ordinaria compete *de jure* poter valersi degli esecutori laicali, quando egli non abbia i propii, come insegnano gli autori da lui citatimi. E però nella lettera ch' egli ha da scrivere al Serenissimo signor Principe, vorrebbe che si cambiasse la parola *permettere* in quella di *contentarsi*, *compiacersi*, *concorrere* o simile: temendo di rimettervi di coscienza; massimamente che le parole in carta non sono come le parole in voce, che non rimangono. Vero è, che se io gli risponderò ch' egli *tuta conscientia* può usare la parola *permettere* ancora, soggiugne che l' userà. Io questa sera gli replico, che avrei più difficultà ad usare la parola *contentarsi* e la parola *compiacersi*, che la parola *permettere:* perchè le due prime indicano sempre superiorità positiva; la terza no: mentre *permettere* si può pigliare in senso altresì di non impedire cosa che è in poter di ciascuno. E però il Vescovo può presupporre di usare la parola *permettere* in tal senso, che il signor Principe non gl'impedisca valersi di quegli esecutori di cui pretende il Vescovo, come Vescovo, poter valersi *de jure.* E il signor Principe può pigliare una tal parola in senso di concedere positivo, e così presto restano fra loro accordati. Nel resto Monsignor Vescovo è pronto a qualunque ossequio.

L' istesso Prelato poi mi prega di rappresentare a V. A. S. come in Foiano la maggior parte de' Preti tengono la concubina con grandissimo scandalo de' secolari, e però desidera che V. A. si degni fare ordinare pressantissimamente al Bargello di Cortona che invigili, e faccia cattura di quei delinquenti, che gli riuscirà di trovar con facilità: premendo sommamente a Monsignore che venga rimediato col gastigo a un disordine sì scandaloso.

Il Padre Nobili mi ha mandata dal Borgo un'altra sua lunga lettera: parte d' informazione, parte di consiglio:

mi pare più felice in quella che in questo. Tuttavia la invio a V. A. S., perchè possa darla al signor Senator Panciatichi, per quei lumi maggiori che possono quindi trarsi al presente caso: mentre il vedere e l'udire non nuoce mai. Jer mattina fu a trovarmi il signor Cavalier padre della giovane, e mi narrò tutto il fatto non senza copiose lagrime. Io non veggo come il Balì Pichi, chiuso in una buona prigione, non abbia prima a conoscere l'error fatto: e dipoi macero, cominciare a trattar di soddisfazione, quantunque molto difficile a darsi giusta.

E qui senza più noiarla, con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 29 di gennaio 1686.

75.

Serenissimo Gran Duca.

Sicuramente è necessario veder prima la scrittura del Padre Marchini, e dipoi risolvere. Io mi credea che V. A. S. l'avesse veduta. E se ho a dire il mio senso, il Padre avrebbe fatto anche meglio a conferire la controversia qui con più d'uno di noi, giacchè non ne mancano, e poi sentenziare: perchè dov'entra il danno del terzo, è bene non fidarsi affatto di sè.

Come il Balì Pichi sposi la giovane, il signor Cavaliere è contento, e porrà facilmente l'offesa in dimenticanza. Tutto è però che il Balì dica davvero, perchè sposarla e non trattarla, sarebbe peggio assai che non la sposare. E dissi al signor Cavaliere, che come il Balì l'avesse a sposar per forza (cosa che non è da curarsi), meglio sarebbe il cavare da esso una buona dote.

Facilmente il signor Commissario del Borgo verrà a trovarmi, e mi dirà del Canonico. V. A. S. farà un'opera santa con quello sfratto.

Il Padre Perini è arrivato questa mattina qui a dire

la santa Messa: nè sa nel parlare saziarsi di celebrare le grazie ricevute da V. A. S., come fa in Genova parimente il Padre Coplet. La Missione di Genova era superiore al mio spirito e al mio sapere. Però il Signore ha disposto che non possa sortir l'evento, attese le ripulse date a Milano. Se prima di andare a Piacenza vorrà Dio che io rivegga e riverisca V. A. S., le comunicherò qual sarebbe il mio sentimento da quest'anno in là, s'io sia vivo, che è di contenermi nelle Missioni di qua da' monti.

Abbiamo il Padre Strozzi di passaggio per Modena. Egli sarebbe ottimo per una quaresima in San Lorenzo. L'anno futuro è destinato a San Lorenzo di Venezia.

E qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 5 di febbraio 1686.

76.

Serenissimo Gran Duca.

La miglior cosa che io scorga nella scrittura dall'A. V. trasmessami ultimamente, è il non essere stata presentata al Capitolo. Perchè se ho da parlarle con quella sincerità che da me ricerca, mi è riuscita manchevole fortemente nella prudenza; mentre si passa in essa a quelle minacce, che appena s'attenterebbe di fare l'istesso Arcivescovo di persona, non che un Teologo, il qual dèe semplicemente esporre la sua sentenza, e non assumere quelle parti, che non pure son di Avvocato, ma di Fiscale. Io dovendo a V. A. S. scrivere in questa forma, avea tra me qualche scrupolo di coscienza, e però mi sono presa sicurtà di comunicar la scrittura, ma non la lettera annessa (della quale nè anche ho fatta menzione) al Padre Rettore, uomo sodo e sicuro, per udire in ogni confidenza da lui ciò che gliene paresse, e non posso esprimerle quanto gli sia dispiaciuta. Onde mi ha assicurato che io ne posso a V. A. dir male

liberamente, perchè sono tenuto dirle la verità. Quanto al punto poi controverso, credo che resti la difficultà ancora salda, secondo che io le scrissi nell' altra mia. Ma io non so precisamente fin dove si stenda la pretension del Capitolo, perchè non ho parlato a veruno che ne sia ben informato, e però non posso soggiugnere altro di nuovo. Dalla scrittura più piena, che V. A. S. mi manderà, lo potrò forse arguire. La prego bensì dirmi s'ella avrà caro ch'io confidentemente la mostri al Padre Rettore, giacchè le scritture di questa foggia non sono cose segrete, ma cose pubbliche. Frattanto il ripiego proposto dal Padre nel dire che l'Eletto dal Capitolo si faccia prima dall'Arcivescovo approvare generalmente *ad Curam*, mi pare oltre modo semplice, perchè l' Arcivescovo a un tratto ha da dimandargli: a qual Cura volete voi che io vi approvi? E così siamo da capo. Tal è su questo affare il mio sentimento.

Monsignor Arcivescovo d' Arezzo rende infinite grazie a V. A. S. e al signor Principe della lettera. Stava dubbioso se dovea al signor Principe soggiugnere altra replica di ringraziamento. Ma io avrei giudicato non essere necessario. Tuttavia egli farà quanto occorra.

Il Padre Strozzi non ha mai predicato nè in Firenze nè in Pisa, come mi ha detto egli medesimo di sua bocca. Però V. A. S. lo può chiedere o per l'una o per l' altra come a lei piaccia. Se la venuta del Padre Ederi per la futura quaresima in San Lorenzo s' intorbidasse, io suggerirei (giacchè il Padre Strozzi è promesso a Venezia) che si facesse in San Lorenzo venire il Padre Sambiasi, assegnato a Pisa; perchè egli in Pisa può dirsi quasi perduto, e in Firenze farebbe, per mio parere, fracasso grande, predicando da Missionante assai vigoroso.

Godo che il Balì Pichi si sia rimesso. Della mossa di V. A. a suo tempo stia pur certissima che non dirò nulla a niuno. Io più volte mi sono dimenticato di scrivere a V. A., che avendo io significato al Padre Pinamonti il gradimento da lei mostrato per il ringraziamento fatto all' abate Mancini da parte di Madama Barberina, seppi dal

Padre che un tale ufficio fu suggerito alla Madre dal signor Principe Rinaldo. E qui, per non più noiarla, con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 9 di febbraio 1686.

Di V. A. S., cui soggiungo che vedrei volentieri, se si può, la risposta venuta da Roma a favor del Capitolo, perchè da quella può prendersi molta luce, — Umiliss.° ec.

77.

Serenissimo Gran Duca.

Sono stato regalato da Roma d'una novellizia, che è un' Immagine di San Francesco Saverio disegnata da Ciro Ferro. Però immaginandomi che possa forse non essere capitata ancora alle mani di V. A. S., ho pigliato ardire d'inviargliene qui aggiunte cinque copie, perchè possa, se così giudica bene, parteciparle anche agli altri serenissimi Principi che sono costì. Al signor Principe Ferdinando la farò dare dal signor Marchese degli Albizi. V. A. S. compatisca la confidenza, sapendo io bene che i Principi pari suoi fanno maggior atto di benignità in accettare i piccoli regali dagli altri, che in dare agli altri i lor grandi. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 10 di febbraio 1686.

78.

Serenissimo Gran Duca.

Ricevo da V. A. S. le scritture sopra cui, quando le avrò vedute, mi riserbo dire il mio debole sentimento. Frattanto

il Padre Marchini, ha mostrata da sè la sua al Padre Rettore, come gli mostra spesso altre simili. E il Padre Rettore mi ha confidentemente detto che non ne riman soddisfatto per varii capi: e anch'egli giudica, come da principio ne parve a me, che il tutto dependa dal vedere la prescrizione che gode in questo affare già San Lorenzo.

Dacchè V. A. S. mi ha imposto silenzio al resto, ho solamente partecipata al suddetto Padre Rettore la grazia ch'ella è per fargli con sì strana finezza di cortesia intorno alla consaputa gabella. Ed egli è rimasto attonito. Resta una difficultà, ed è che il favore si potrà ricevere, e non si potrà dire, per non pregiudicare a quel fine che muove V. A. S. a farlo con quel raggiro di cui sarà mezzano il Mannucci. D'altra parte a risvegliare in noi tanto più la gratitudine verso di V. A. sarebbe pure spediente che si sapesse. Onde fino a luce maggiore ho detto al Padre Rettore che non ne parli.

Quel Padre Strozzi di cui scrissi a V. A. S. è quello Napoletano che predicò a Vienna al tempo del signor Conte Magalotti; ed egli mi ha di sua bocca detto che nè in Firenze nè in Pisa ha mai predicato, avendogli io ciò chiesto avvedutamente per farlo sapere all'A. V.

E qui per ultimo con profondissimo ossequio la riverisco, assicurandola che non lascio passar giorno nel quale io non adempia ciò che m'impone, ma non posso dirle già che io lo faccia come dovrei.

Firenze, il dì 12 di febbraio 1686.

79.

Serenissimo Gran Duca.

Il signor Duca di Parma mi tien da troppo, mentre m'impiega in affari che sono ancora sopra la mia intelligenza. Tanto V. A. S. raccoglierà dall'annessa lettera che

le mando, intorno a cui so che V. A. S. ha da operare quello che giudica secondo la sua prudenza, ma solo desidero che mi accenni come abbia io da contenermi nella risposta per non errare. Ho stimato bene di metterle tutto in mano: perchè mentre V. A. per sua sua bontà mi dona così immediata corrispondenza, non sapea s' ella avesse caro che io tenessi col signor Marchese Ferroni trattato alcuno. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 14 di febbraio 1686.

80.

Serenissimo Gran Duca.

Ho passato col Padre Rettore l' ufficio di ringraziamento per la scrittura, conforme V. A. S. mi commise con una sua pregiatissima, sotto i 18, e ho risposto al signor Duca di Parma nel tenore ch' ella pur m' ingiunse con l' altra.

Ora il Gualtieri dovrà mandare a V. A. S. tre esemplari di una scelta di piccole poesie stampate novellamente in Venezia dal Baglioni, tutte di autori insigni italiani. Il Baglioni non ha avuto animo di presentarle immediatamente, e però ha voluto valersi del mezzo mio, sperando che debba il regalo, benchè piccolo, essere gradito a cagione di ciò, che con cinque canzoni contribuisce quivi il Chiabrera in lode di alcuni personaggi spettanti alla serenissima Casa Medici. I tre esemplari pertanto che costì vengono, sono destinati dal donatore uno a V. A. S., uno al signor Principe Francesco, e uno al signor Principe Gastone. Ma quanto a quest' ultimo V. A. S. avrà con la sua somma prudenza quelle considerazioni che son dovute. Parlo così, perchè la prima delle composizioni inserite in detta raccolta, è la satira di Monsignor Azzolino contra la lussuria, satira in vero sì bella, che forse offusca tutte

le altre poesie che si tira dietro, benchè sceltissime: ma esprime tanto al vivo il vizio ch'ella riprende, che forse però non è prima di oggi uscita alla luce. Il signor Cardinal Pallavicino non mi permise mai di vederla quando io era giovane. E veramente non par cosa per chi non abbia punto cominciato ancora ad apprendere la malizia. Vero è che può il signor Principe averla forse veduta già manuscritta: e però non ho che soggiungere.

Auguro a V. A. S. perfetta prosperità di salute, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 23 di febbraio 1686.

81.

Serenissimo Gran Duca.

Troppo V. A. S. si è compiaciuta onorarmi con la participazion dell'annessa lettera: a cui mentre risponde con dar licenza che l'autore di essa le scriva con libertà quello che gli accade, argomento che l'A. V. inclini dentro di sè a non dissentire dalla proposta: ed io non ho che opporre in contrario, dependendo ciò dal vedere quello che a V. A. S. prema più nel collocamento della signora Principessa, quando i partiti che si offrono sono buoni, ma buoni per varii versi. Io non ho veruna difficultà di scrivere al signor Principe Rinaldo nella forma da V. A. desiderata; ma non sono informato della controversia: onde bisogna che si compiaccia farmela un poco dal signor Bassetti accennare, di modo che la possegga.

Ho saputo dal Padre Rettore, come il Padre Marchini stava rispondendo alla risposta fattagli dal Giannetti: onde si corre rischio che in tali repliche procedasi in infinito, e Dio sa con quanto profitto, mentre si è detto già quanto si può dire in questa materia. Il Padre Marchini si reputa come offeso dalla scrittura contraria: ma non so con quanta

ragione. Meglio parrebbe però che V. A. S. con la sua prudenza finisse di terminare questa discordia.

Il signor Federigo Cristiano Conte di Scovemburg e Lippe nella Bassa Sassonia, vuol tornare a Firenze: non so se vi tornerà con frutto maggiore dell'altra volta, quando mi venne a parlare, ma solamente in presenza di testimoni. V. A. S. si degni farsi leggere l'aggiunta lettera che mi scrive di Bologna un suo suddito, cioè il Padre Giuseppe Ferroni, che è quivi nostro lettore di Matematica, e poi mi onori di suggerirmi o farmi suggerire qualche consiglio, perchè se il Conte da sè non entra in materia di Religione, non so quanto profittevole sia l'entrarvi. Non so se quel signor Danese il quale è in San Paolo fosse il caso con esso lui. E qui supplicandola a scusarmi di tanti incomodi, con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 2 di marzo 1686.

82.

Serenissimo Gran Duca.

Il signor Conte di Lippe mi fu a trovare jer mattina, e questa volta è venuto solo: mi dice essere irresoluto di trattenersi: che si determinerà con le lettere di giovedì: che venerdì tornerà ad avvisarmi: e frattanto non si mostra desideroso di altro che di chi gli spieghi in italiano la Morale e la Matematica, già che nulla intende il latino. Per la prima gli ho trovato, se occorra, il Padre Zucconi: per la seconda vorrebbe il Padre Ferroni che io gli facessi avere il signor Viviani. Ma in questo io non so come fare, se V. A. S. non prestasse qualche favore.

Nel punto più rilevante, che è quel delle controversie, seguirò in tutto i suoi consigli che mi paiono prudentissimi, e gli ricevo appunt'ora nel suo pregiatissimo foglio sotto i 4. Mi dice il signor Conte che ogni domenica legge una

delle mie prediche, e poi se ne vale a ruminarla per tutta la settimana, il che mi pare di molto.

Oggi poi mi è arrivato l'accluso foglio del signor Duca di Parma, al quale ho risposto subito perchè scorga non avere io prima concertata con V. A. S. la risposta. Gli ho replicato ciò che l' altra volta io gli scrissi, e gli ho aggiunto che non potendo io servirlo se non che per via d'intercessione o di rappresentazione, l'intercessione non mi pare che in questo fatto abbia luogo, e la rappresentazione meglio di me senza paragone può venire adempita dal signor Depositario. Tuttavia mando a V. A. S. quanto passa per pura sua informazione.

Dal signor Bassetti udirà V. A. S. quello che intorno a me ho scritto a lui, per non gravarla con l' eccessiva lunghezza. Onde senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 5 di marzo 1686.

83.

Serenissimo Gran Duca.

Il Serenissimo signor Duca di Parma mi scrive che avendo egli pregato il signor Marchese Ferróni a fare assumere in questo Stato il corso dei nuovi testoni parmegiani, approvati in Roma, in Milano, in Bologna ed in altri luoghi, e provati anche in questa zecca con saggio di tutto rigore, il signor Marchese gli ha risposto che non possono ammettersi, perchè in questo Stato non corre altra moneta che quella di V. A. S. Di tale risposta pare che il signor Duca si sia offeso alquanto, perchè sa che in questo Stato vi corre molta moneta romana, e mi scrive che non sa che si dire. Io non veggo dunque per qual ragione il signor Marchese abbia voluto addurre al signor Duca un motivo mal sussistente; perchè se questi ne interroga me, io non

posso far di meno di non gli dire che la moneta papalina corre anche in questo Stato almeno in gran parte, mentre tale è la verità. Nell'ammetter dunque o non ammettere tali testoni io non entro, ma vorrei sapere ciò che ho da dire intorno alla ragione apportata dal signor Marchese Ferroni, perchè forse questi non si sarà spiegato abbastanza o il signor Duca non l'avrà abbastanza anche inteso.

Odo tanto lodare il presente Padre Predicatore di Pisa Sperandio, che mi figuro dovere V. A. S. parimente ritrarne consolazione. Io però ne godo ancora qua di riflesso. E raffermando senza più a V. A. S. la mia inalterabile divozione con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 19 di marzo 1686.

84.

Serenissimo Gran Duca.

Da che V. A. S. si compiace che io prenda alcun agio a venir costà, differirò sino a mercoledì prossimo, per aspettare le lettere di martedì, e dare ad esse di qua pronta risposta, atteso questo accidente della mia *Lettera di risposta* ristampata con quelle righe di aggiunta spropositata che io feci vedere al signor Bassetti. Il Padre Generale ha giudicato bene che io scriva al Padre Commissario del Santo Ufficio, il qual mi conosce. E però martedì saprò se la lettera è stata data, o se si darà. Frattanto riserbando il restante alla viva voce, se così a Dio piacerà, con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 23 di marzo 1686.

85.

Serenissimo Gran Duca.

Mando a V. A. S. otto copie del *Penitente istruito*. Mi dispiace che non sieno legate in miglior maniera. Ma la bontà di que' Padri che le desiderano, le ameranno più secondo la povertà del loro istituto.

Jer sera scrissi al signor Principe Rinaldo per la permuta, e al Consiglier Boscoli per la controversia di Val di Zeri.

Il dopo desinare mi abboccai con Monsignor Arcivescovo, il quale era stato alquanto risentito della sua gotta; ma n' è guarito. Pare che inclini di andare a Roma, sopra di che gli parlai conforme V. A. S. mi ordinò. Su la disputa con San Lorenzo non uscì nulla, perchè è tutto in quella ch'egli ha con San Pier Maggiore. Stando però egli dubbioso se dovea scrivere a Monsignor Altoviti, andai da sua parte ad udire sopra ciò il signor Marchese degli Albizi, il quale fu di parere che Monsignore aspetti di essere interpellato. Allora dica i fondamenti da cui si è mosso alla elezion del Priore, e nel resto poi si rimetta a ciò che sarà giudicato essere di ragione. E così Monsignore restò di voler poi fare. Il signor Marchese mi disse di aver trovato Monsignor Arcivescovo assai tenace in queste sue pretensioni. Monsignore si dolse meco alquanto del Cancelliere, quasi cagione di questa scena, ed io con tale occasione gli dissi di avere udito da più parti, che questi potea facilmente porre Sua Signoria Illustrissima in varii impegni difficili a sostenersi, e che però andasse ben riguardato. Egli mostrò di aderire al detto; ed io non giudicai di nominare V. A. S. in quel particolare, perchè ell' abbia poi campo di fare maggior colpo da sè medesima.

Il Padre Rettore ha parlato col Padre Borghesi, ed ora si considera ec. Se questi non trovano giovane che sia al caso, allora parlerò al signor Arciprete.

Il signor Marchese Degli Albizi ha pigliato tempo a pensare su la Dedicatoria. Lo trovai levato di letto, e questa mattina è uscito a San Benedetto. Rendo a V. A. S. divote grazie dell'avviso che mi mandò sopra Monsignor Inghirami, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 31 di marzo 1686.

86.

Serenissimo Gran Duca.

Non posso meglio servire V. A. S., in riferirle il contenuto della risposta mandata a me dal signor Principe Rinaldo, che con inviarle la sua medesima lettera. Pare in sustanza che la permuta dovrà accettarsi, ma che voglia tenersi in riputazione, per meritare così qualche benemerenza presso l'A. V. in riguardo, come io m'immagino, a cose di maggior conseguenza. Se V. A. S. giudicherà che al signor Principe io debba rispondere altro, si compiacerà di accennarmelo. E frattanto con pregarle in questi santi giorni ogni piena di consolazioni celesti, con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 8 di aprile 1686.

87.

Serenissimo Gran Duca.

Convien che io porti a V. A. S. la noia di leggere o farsi leggere varie lettere. Due sono del signor Don Livio a me; una mia di risposta a lui. Questa andrà a lui, rassettata nella forma che l'A. V. vedrà dalle cassature, avendo fatta servire la presente copia come di minuta, giacchè era dovere che V. A. S. la vedesse distesa a vèrbo. Potrei aspettare a mandare detta risposta a Ro-

ma martedì sera per il Corriere, ma ho stimato meglio mandarla dimani sera per il Procaccio (quando V. A. non fosse in tempo a comandarmi altro in contrario), perchè dalla celerità il signor Don Livio arguisca non aver io con V. A. S. potuto conferire ciò che gli rispondo. Se poi la risposta non è stesa aggiustatamente, la supplicherò a compatirmi, essendomi abbisognato fare in essa una scena fuori di tempo.

Prego a V. A. S. ogni consolazione dal Paradiso, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 12 di aprile 1686.

Di V. A. S., la quale mi onorerà di ciò che ho da dire intorno alla Commenda di grazia, desiderata. (Di Parma non ho ancora risposta alcuna.), — Umiliss.° ec.

88.

Serenissimo Gran Duca.

V. A. S. lasci pure il pensiero a me di sottrarmi dalle istanze del signor Don Livio, perchè ho pensato già a tutto quello che mi può chiedere, ed a quello che gli posso io replicare, senza porvi di mezzo l' A. V. Ma mentre egli vedrà dalla mia non v' esser luogo alla consecuzion de' suoi desiderii, ho creduto che egli si debba facilmente astenere dal manifestarmeli.

Nella risposta che io ricevo questa mattina dall'A. V. S. non ho riscontro che ella abbia ricevuta una mia che le inviai martedì con una acclusa del signor Principe Rinaldo intorno all' affare della permuta. Onde prego l' A. V. a cavarmi di sollecitudine con farmi sapere se le sia giunta, mentre senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 14 di aprile 1686.

89.

Serenissimo Gran Duca.

Già jer sera scrissi al signor Bassetti con ogni sollecitudine pregandolo dire all' A. V. S. come mi era arrivata poi la sua lettera scrittami il Venerdì Santo. Questa sera poi secondo le sue commessioni replico al signor Principe Rinaldo con ogni termine, ma in modo che crederei dover nella sua risposta venire la finale risoluzione. Tuttavia può essere che il signor Duca pigli tempo per altri fini ch' egli abbia in capo.

Replico parimente questa sera al signor Consigliere Boscoli, per aver qualche risposta intorno a' confini, giacchè egli mi ha risposto ad una lettera posteriore in cui gli parlava delle Missioni, e non mi ha risposto ad una anteriore in cui gli parlava di tal controversia.

Quanto alle Missioni, il signor Duca mi ha risposto come io già mi divisava, cioè con ogni benignità, dicendo che rimette al mio arbitrio l'andare presentemente, o lo stare, come io più giudichi: solamente mi prega a tener memoria di terminargli l'opera incominciata. Onde si potranno ora prendere le misure secondo il meglio, ed io con grande ansia starò attendendo il ritorno di V. A. S., a cui rendo frattanto reverentissime grazie per quell'amorevole cenno che me ne dà.

Al signor Bassetti che mi scrive intorno la controversia dell' Arcivescovo con San Lorenzo, soggiugnerò quel di più che mi accade in essa. E per non dare a V. A. altro tedio, con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 16 di aprile 1686.

90.

Serenissimo Gran Duca.

Essendomi jer sera, poi che scrissi a V. A. S., posto a considerare che la controversia tra Monsignor Arcivescovo e il Capitolo di San Lorenzo può eccitar molto fuoco, se non si spegne, mi sono sentito muovere a suggerirle, che forse opportuno mezzo a sopirla sarebbe questo, che il signor Senator Panciatichi parli a Monsignor Arcivescovo in tal tenore, o altro equivalente:

« Consiglio V. S. Illustrissima a non s' impegnare in questa pretensione, perchè per le informazioni che il Serenissimo Gran Duca ha prese da Roma, da Napoli, da Firenze, tien già per indubitato, che la pretensione di V. S. Illustrissima non sussiste. E posto ciò, come V. S. Illustrissima dice che la coscienza non le permette di lasciar correre, così la coscienza non permette a Sua Altezza di lasciar pregiudicare alle ragioni della sua Chiesa. Onde, per non venire a una guerra aperta con maggior male del bene che si pretende, consiglio V. S. Illustrissima a non volere innovar le cose, ma lasciarle stare nel grado in cui l' ha trovate, almeno *pro bono pacis*, che è titolo sufficiente. »

Udito poi quello che Monsignor Arcivescovo risponda al signor Senator Panciatichi, si potrebbe pigliar consiglio di ciò che convenga operare appresso. Perchè se ci poniamo in battaglia aperta a impugnare il Padre Marchini, come per altro non sarebbe difficultoso, si farà una scena non so quanto decorosa per l' una e per l' altra parte.

V. A. S. con la sua somma prudenza consideri se quello che io le propongo le paja al caso, e risolva: mentre io senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 17 di aprile 1686.

91.

Serenissimo Gran Duca.

Essendomi questa mattina arrivata la risposta del signor Principe Rinaldo, la invio a V. A. S. perchè ella vegga se vi vada altra replica, e mi comandi: mentre qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, il dì 3 di maggio 1686.

92.

Serenissimo Gran Duca.

Ecco a V. A. S. la risposta al signor Principe Rinaldo conforme io l'ho concepita. Muti, cancelli, aggiunga, com'ella giudica, e poi si compiaccia di rimandarmela, perch'io la riscriverò. E quando questa non piacciale, si degni farne stendere una al signor Bassetti, perchè, non avendo io altro desiderio che di servire V. A. S., la copierò, e la manderò come mia.

A Parma non rispondo oggi, perchè un poco di maggior dimora stimo che torni meglio all'intento per più ragioni.

Jer sera fu a trovarmi il signor Monsacchi, e mi disse che prima di dichiararsi avrebbe amato vedere quei casi che dalla Cancelleria ha cavati Monsignor Arcivescovo a suo favore. Onde io gli ho chiesti al signor Bassetti. Pare tuttavia che finora egli intenda la cosa per il suo verso. E qui non occorrendomi altro onde incomodarla, con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, il dì 11 di maggio 1686.

« Serenissimo Principe.[1]

In risposta al pregiatissimo foglio di V. A. S. sotto i 3, io non posso dire altro, se non che ho trovato il Serenissimo Gran Duca assai combattuto d'animo. Da una parte (come l'altra volta io le scrissi), egli è in questo affare già intollerantissimo d'ogni indugio; dall'altra parte, veggendo che V. A. tuttavia lo richiede con tanta istanza, non sa indursi a disdirglielo per la stima che di lei fa. Però mi ha ingiunto a riscriverle che in riguardo di V. A. S. egli indugerà ancora un mese *(qualche poco di tempo)*:[2] ma che quando in capo a questo *(nel predetto poco tempo)* il cambio non sia seguito, egli assolutamente, troncandone ogni trattato, darà a' suoi sudditi la giusta soddisfazione che essi dimandano di ridurre la strada all'antica forma. Se questo trattato cominciasse al presente, parrebbe ogn' indugio giusto, per dare agio a fare quelle considerazioni sopra il negozio, le quali non sovvengono a prima giunta. Ma mentre è già da due anni che se ne tratta, non vede il Serenissimo Gran Duca che altro più vi rimanga a considerare. E più egli si è confermato in questa evidenza, mentre essendo stato costì il signor Conte Annibale Ranucci, ad udir ciò che V. A. gli avesse a comunicare su questo affare di più distinto, truova alla fine che tutto si riduce a voler dimora: e questa è quella che qua più non vuole udirsi. Io poi se nulla a V. A. S. posso aggiugner di proprio per l'antichissimo ossequio che le professo, è che vegga di fare, o in un modo o in un altro, terminar presto questa faccenda: perocchè l'allungarla non fa altro effetto che inacerbire, per quanto ne pare a me, l'animo gentilissimo del Gran Duca; e questo

[1] Questa è la minuta di Lettera al Principe Rinaldo, della quale si parla nella precedente, e che in essa fu acclusa dal Padre Segneri.

[2] Le parole di corsivo sono scritte sopra quelle che le precedono. Il Segneri lasciava al Granduca la scelta fra l'uno e l'altro modo.

non serve a niente. Tuttavia mi rimetto alla segnalata prudenza di V. A. S., e profondissimamente la riverisco.

Firenze, il dì 11 di maggio 1686. »

(Giacchè V. R. mi permette che dica il mio parere, per addolcire, muterei quel termine prefisso di un mese.)[1]

93.

Serenissimo Gran Duca.

Da che V. A. S. approva la risposta, questa sera, a Dio piacendo, la manderò. Frattanto a V. A. qui ne rimetto la copia desiderata: e con tale occasione mando ancora alle sue mani la copia di quella che inviai sabato al signor Principe Rinaldo, per ogni caso che V. A. S. amasse di tenerla ne' suoi registri. Stava attendendo se di Parma mi veniva veruna lettera: ma da che non mi viene, porrò in carta la bozza di una che penso inviare al Boscoli, affine di poterla innanzi comunicare a V. A. S. Ben ella può immaginarsi che io su la terra non ho persona la quale più veneri, e a cui più deva, che quella di V. A.; onde non so vedere com' ella faccia nè pur minimo caso di questo poco, per cui anzi debbo io restare obbligato a V. A. medesima che lo accetti. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, il dì 14 di maggio 1686.

94.

Serenissimo Gran Duca.

Riceverà V. A. S. qui annessa la lettera che mi è giunta questa mattina, e la risposta che si è da me con-

[1] Postilla a piè della Lettera, appostavi evidentemente nel rimandarla.

ceputa. Se questa è buona, o con poca correzione è abile ad esser tale, V. A. può rimandarmela così corretta, chè io la invierò questa sera, per mostrar di parlare da me medesimo. Se non è tale, differirò la risposta all' ordinario futuro, e frattanto V. A. avrà tempo di pensare a quello che accade, e di significarmelo, mentre io qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, il dì 14 di maggio 1686.

95.

Serenissimo Gran Duca.

Consegno alle mani di V. A. S. la risposta che jer sera mi venne dal signor Principe Rinaldo. V. A. vedrà come e quando vorrà rimaner servita che io replichi; e a suo piacimento me lo significherà. Io non altro ho da fare sopra ciò che ubbidirla, e frattanto con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, il dì 20 di maggio 1686.

96.

Serenissimo Gran Duca.

Jer sera il signor Monsacchi mi riportò il Privilegio qui annesso, con assicurarmi che egli non era uscito dalle sue mani. Anzi mi aggiunse che non era bene produrlo nella controversia presente, perchè questo non fa al caso: atteso che parla solo di tre Chiese soggette alla Diocesi di Fiesole, e non ha che fare con la Diocesi di Firenze: in riguardo alla quale sarà bensì facile che San Lorenzo abbia qualche altra Bolla simile a questa. Che però egli, con pigliare altra via, parlerà oggi a Mon-

signor Arcivescovo per vedere un poco alla larga, dalle risposte di esso, come piegarlo più agevolmente all'intento: e che poi nuovamente verrà a trovarmi. Concorda anch'egli con esso me che nel Concilio di Trento non vi sia verun espresso decreto contravegnente alla pretensione del Capitolo, ma che sol possa esservi negli ordini fatti dalla Congregazione sopra il Concilio. Ho giudicato dare parte di tutto ciò a V. A. S., perchè ella sia la prima a rimanerne informata, e possa di notizie tali valersi presso di altri fino a quel segno il quale ella giudicherà.

E con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, il dì 25 di maggio 1686.

97.

Serenissimo Gran Duca.

Con quella confidenza, che merita la materia, ardisco mettere nelle mani di V. A S. l'acclusa lettera venutami da Faenza, perchè ella secondo la sua perfetta prudenza provegga al caso, premendo a me bensì che rimanga occulto il nome di chi lo scrive. E benchè sembri che alla predetta lettera possa darsi un'intera fede, con tutto ciò se V. A. S. stimerà che dal signor Don Ferdinando, o da altri cavi altre attestazioni, lo farò a qualunque suo cenno. E qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, questo dì 8 di luglio 1686.

98.

Serenissimo Gran Duca.

Rendo a V. A. S. grazie reverentissime dell'onore col quale ha voluto accompagnare la lettera che mi manda

per il Cancelliere del Borgo. Farò che gli sia trasmessa con sicurezza, e frattanto con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, questa mattina dei 13 di luglio.

99.

Serenissimo Gran Duca.

Non debbo lasciare di porre subito nelle mani di V. A. S. la lettera che in questo punto io ricevo dal signor Principe Rinaldo. V. A. con la sua somma prudenza giudicherà se io gli debba rispondere dimani o aspettare a sabato, e mi esporrà il tenore della risposta, che da me non saprei mai dare. Mentre qui secondo il mio debito con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, questa mattina 15 di luglio 1686.

100.

Serenissimo Gran Duca.

Rimetto in mano all' A. V. S. il foglio ch'ella desidera, e a questo aggiungo la minuta della risposta la quale ho data al signor Principe Rinaldo, e si contiene, copiata bene, nel piego sigillato, e diretto al suddetto Principe. Se tal minuta è a proposito, V. A. potrà fare inviare il piego ora detto: ove no, potrà ritenerlo, essendo meglio differir la risposta, che darla non opportuna.

Ho ricevuto questa mattina dal signor Bassetti il Memoriale segnato per l' accordo de' Pappiani, e ne rendo a V. A. S. le dovute grazie, mentre raffermandole sempre più le mie obbligazioni, con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, il dì 20 di luglio 1686.

101.

Serenissimo Gran Duca.

Non credo di potere far meglio che inviare al signor Principe Rinaldo l'istesso foglio che V. A. S. si è degnata unirmi alla pregiatissima sua che ricevo su questo punto. Il fatto che V. A. S. mi soggiugne è al certo troppo fuor del dovere. Ma se V. A. S. se ne dorrà, non posso credere che il signor Duca di Modena non ne faccia i dovuti risentimenti. E qui raffermandole il mio consueto ossequio, con profondissimo inchino la riverisco.

Di casa, il dì 3 di agosto 1686.

102.

Serenissimo Gran Duca.

Dall' annessa udirà V. A. S. la ragion che rende il signor Principe Rinaldo della sua tarda risposta; e se vorrà che per martedì io gli replichi qualche cosa, si degnerà d' insinuarmene parimente il tenore, mentre io qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, questa sera degli 11 di agosto 1686.

103.

Serenissimo Gran Duca.

Dall' annessa lettera di risposta V. A. S. scorgerà le consuete parole, ordinate a dar tempo al tempo. Non crederei però che vi fosse necessità di altra replica fino a

sabato. E frattanto, se V. A. S. così giudica, io potrò meglio intendere che foglio sia quello, tanto già replicato dal signor Principe, di cui si duole non vedere anche risposta. E qui rallegrandomi con V. A. S. che il male della signora Principessa sia già svanito, con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, questo dì 26 d'agosto 1686.

104.

Serenissimo Gran Duca.

Eseguirò quanto V. A. S. mi comanda in trattenere fino a martedì la risposta dovuta a Modena. Onde non altro avendo che raffermare a V. A. S. in tutto il mio pari ossequio, con profondissimo inchino la riverisco.

Di casa, il dì 31 di agosto 1686.

105.

Serenissimo Gran Duca.

Dal signor Duca di Parma ricevo l'annessa replica a quella con cui gli risposi, che le notizie, le quali avea V. A. S. intorno al matrimonio di Portogallo con Neoburgo erano assai diverse da quelle mandate a lui, sì che non sol non era concluso, ma più tosto vi s'incontravano gravi ostacoli. Di ragione sarebbe superfluo che al signor Duca io soggiugnessi più altro, se non fosse che in questo corso di lettere fu egli il primo a scrivere, non fui io. Però, se non è troppo ardire, desidero sopra ciò il consiglio di V. A., massimamente per essere più sicuro di non mi dipartir dalla sua intenzione su questo affare. Vero è che quando io sia tenuto a risponder altro, non è di necessità che lo faccia

subito, e però V. A. ha comodità di dirmelo quando vuole. Mentre io frattanto la supplico ad iscusarmi di questo incomodo: e con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, questo dì 30 di settembre 1686.

106.

Serenissimo Gran Duca.

Non ho risposto subito al pregiatissimo foglio trasmessomi da V. A. S. questa mattina per tempo, perchè volea, nel risponderle, dirle a un' ora di aver copiata (come ho fatto) la lettera, secondo la savissima variazione da lei formatavi. Questa sera, a Dio piacendo, la invierò: e frattanto obbligato ogni giorno più alle singolarissime grazie che V. A. S. mi comparte, con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, il dì 5 di ottobre 1686.

107.

Serenissimo Gran Duca.

Dopo avere questa mattina risposto a V. A. S., ho considerato fra me, che quando per qualunque accidente la lettera da me formata a Don Livio capitasse sotto gli occhi del Papa non consapevole dei trattati altissimi del Nipote, potesse alterarsi contro di me, che quasi occultamente vi avessi mano. Però, se questa mia considerazione pare a V. A. S. da apprezzarsi, vorrei fin da ora munirmi di una opportuna cautela, e tale sarebbe, fare a piè della lettera [1]

[1] Qui manca evidentemente *l'avvertenza* o altra parola simile, che accenni la giunta alla presente lettera, di che il Segneri parla, e che qui le fa seguito.

ch' io metto qua in foglio a parte, perchè V. A. possa alterarla o correggerla come vuole. Non manderò frattanto a Roma la lettera prima che da V. A. non oda ciò ch' Ella giudica intorno a questo. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, il dì 5 di ottobre 1686.

« Di V. C., cui debbo soggiugnere tenersi da me per fermo che di quei segreti di cui ella mi fa partecipe, sia consapevole la Santità di N. S., perchè senza ciò ben vede V. E. che in me sarebbe temerità che io trattassi di porvi bocca. »

108.

Serenissimo Gran Duca.

Avrei grandemente amato che il foglio annesso del signor Duca di Parma mi fosse capitato questa mattina, prima di ricevere l'onore che V. A. S. si è degnata di compartirmi, perchè avrei potuto riportar meglio da lei stessa i suoi sensi. Ma da che mi è giunto alle mani solamente da poi che sono tornato a casa, stimo bene trasmetterlo a quelle di V. A. in questa sera medesima, perchè se amasse, come suole, parteciparlo alla Serenissima, possa farlo in tempo dimani con l' occasione che se n' andrà a ritrovarla. L' apprensione che i trattati con Modena si vadano avanzando a gran passi, veggo esser quella che rende a un'ora solleciti tutti gli altri. Auguro a V. A. S. tempo propizio per la campagna, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, il dì 25 di ottobre 1686.

109.

Serenissimo Gran Duca.

Su questo punto mi arriva la replica qui congiunta del signor Don Livio, e mi arriva tardi, mentre ella è sotto i 2. Il più della lettera tutta è scuse. Nelle linee rigate vedrà V. A. S., com' egli tuttavia persiste nel desiderio della scoperta in congiuntura opportuna. Onde io non so far la combinazione di ciò con quello che si contenea nella cifera. Non so se io debba rispondere o non rispondere. V. A. si degnerà di prestarmi qualche indirizzo.

Ho consegnato al Gualtieri il corpo dell' opera da indirizzare al signor Cardinale Barbarigo, perchè col mezzo del signor Bassetti o di altri lo faccia capitare a V. A. S., cui rinnovando il mio ossequio fo per fine qui profondissima riverenza.

Di casa, il dì 10 di novembre 1686.

110.

Serenissimo Gran Duca.

Poco dopo il felice arrivo di V. A. S. mi arrivò jer sera l' annessa lettera, di cui non dubito che ella sempre più dovrà prendere maraviglia. A detta lettera ho io conceputa altresì l' aggiunta risposta, la quale presento prima come è dovere sotto i suoi savissimi guardi. Se sta bene, V. A. S. me la potrà rimandare perchè io la invii questa sera; se ha bisogno di emendazione, la può tenere quanto a lei piace. E con rallegrarmi della consolazione che V. A. S. ci ha recata col suo ritorno, profondissimamente la riverisco.

Di casa, questa mattina dei sette decembre.

111.

Serenissimo Gran Duca.

Piglio ardire d'incomodare V. A. S., perchè non posso di meno. Su l'intenzion favorevole che ci diede l'A. V., di farne prestare i paramenti di guardarobba per le feste da farsi in Chiesa nostra domenica prossima per le passate vittorie, non si è procurato altro assegnamento, ed ora chiesti non si possono avere: avendoci fatto dire il signor Bernardi, che se prima fu dato l'ordine, poco appresso fu rivocato. Se la rivocazione è venuta da V. A. S. stessa, non ho che dire: ma se è d'altronde, la supplico riverentemente a farci avere più presto che si può quello che bisogna, fuggendo i dì necessarii per l'apparecchio. E con profondissimo inchino la riverisco.

Questo dì 9 di decembre 1686.

112.

Serenissimo Gran Duca.

V. A. S. nella replica dice di mandarmi la lettera ch'ella si compiace di rispondere al Padre Grassi Rettor di Loreto. Ma questa poi io non ritrovo nel piego a me qui trasmesso, forse per abbaglio di chi lo fece, nè rammentossi d'includervela. Serva dunque ciò a V. A. S. per avviso. Che se prima di questa sera invierà a me la detta risposta, io la includerò al Padre Grassi dentro una mia; e con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, il dì 14 decembre 1686.

113.

Serenissimo Gran Duca.

Per ubbidire a' comandi di V. A. S., le pongo in carta le opere desiderate, che sono quelle di Antonietta Bourignon [1] stampate in Ansterdam dopo l'anno 1679 sino al presente. Già V. A. S. è appieno informata delle ree qualità di questa donna inventrice di nuova setta che abusa l'amor divino. Onde senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, il dì 12 del 1687.

114.

Serenissimo Gran Duca.

La bontà di V. A. S. soprabbonda in tutte le forme: onde io le rendo reverentissime grazie della supplica passata con sì benigno rescritto, nè solo gliene rendo in mio nome, ma in nome ancora della signora Donna Caterina, che ha in sè que' meriti i quali mancano a me.

Con tale occasione, non voglio lasciare di partecipare a V. A. S. l' afflizione in cui mi ritruovo per la perdita che abbiamo fatta del nostro Padre Silvestro Manno. Ci è venuta la nuova della sua morte col Corrier di Lione. È stata di polmonea, che l'ha spedito in pochi dì, ma lascian-

[1] Donna singolarissima: visionaria: nata a Lilla nel 1616, morta nel 1680 a Franeker tornando di Olanda. Dettò ben 22 grossi volumi, nei quali non si propose altro scopo che di spingere i suoi settatori ad un perfetto fantasticare, dilungandoli da ogni liturgia, e portandoli a un culto interno e mistico. Scrisse in francese, in tedesco, in fiammingo; e fece lunghi viaggi. Era ricca, e bruttissima. Il ministro Poiret nella sua *Economia della Natura* tentò di ridurre in sistema i sogni di questa donna, della quale pubblicò la Vita, in 2 volumi.

dolo fin all'ultimo ne' suoi sensi. Ond'è morto da santo qual egli è stato in una vita integerrima dal principio della religione, dove fu mio Connovizio, sino alla fine. Il Papa spontaneamente gli mandò la sua benedizione, da lui ricevuta con molto giubilo cinque ore innanzi alla morte. Del medesimo male temiamo ora perdere il Padre Paolo Ottolini fratello del nostro Padre Rettore, che sappiamo aver già ricevuto il sacro Viatico. V. A. S. ci ajuti con le sue sante orazioni, ed io con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, questo dì 18 di gennaio 1687.

115.

Serenissimo Gran Duca.

Prima che V. A. S. si partisse da noi, procurai che le giugnesse alle mani il *Cristiano istruito* legato in un tomo solo: che non so come sarà riuscito di sua soddisfazione. Ora piglio ardire d'inviare a V. A. S. cinquanta di questi libriccini *dell' Umiltà* stampati dal Padre Pinamonti, perchè ne possa disporre a proprio piacere. Questa sera è arrivato il Padre Sambiasi con buona salute. A V. A. l'auguro felicissima, e con supplicarla a ricordarsi di me nelle sue sante orazioni, profondissimamente la riverisco.

Firenze, il dì 30 di gennaio 1687.

116.

Serenissimo Gran Duca.

Il Padre Strozzi, quando da Napoli passò di qua per Venezia, mi pregò del piacere aggiunto. Io non mi sono voluto impegnare a nulla; con tutto ciò, perchè il sapere

sempre giova, ardisco rappresentarlo alla S. A. V. Conciossiachè, se V. A. mi dice che a lei è già noto sufficientemente chi sia il dottor Baron Mollo, non accade altro. Già è superfluo pigliare altre informazioni. Se dipoi veramente non fosse noto, parrebbe allora atto di carità molto convenevole pigliar di lui quelle maggiori contezze di cui la parte fa istanza.

È facile poi, che da Montepulciano sia all' A. V. S. giunta qualche informazione spettante alla nostra fabbrica. Però, se sia stata rappresentata qualche difficultà di rilievo, vorrei supplicare V. A. a dar campo a quel Padre Rettore di proporre la sua risposta, prima che per tale difficultà si proceda a risoluzione. Perchè, se la risposta sarà adeguata, si avrà l'intento; se non sarà, converrà portar tutto in pace. Prego V. A. S. a condonarmi benignamente gl'incomodi che le arreco, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 5 di febbraio 1687.

117.

Serenissimo Gran Duca.

Mi è da Roma giunta la nota di quelle proposizioni che si desiderava presentarsi al sacro Tribunale da Monsignor Arcivescovo di Pisa sotto l'ombra di V. A. S. e del signor Cardinale de' Medici, per ottenerne la qualificazione a pubblico ammaestramento in queste gran difficultà che or vi sono su l'orazione. Ma io dubito che Monsignor Arcivescovo prima di andare a Roma non verrà qua: onde su tali proposizioni non mi sarà possibile dargli veruna luce, come pur sarebbe di espressa necessità. Propongo però a V. A. S., se le par bene, non solo raccomandare a detto Prelato con ogni caldezza sì retto affare, ma di più dirgli, che in Roma si contentasse udire i nostri Padri Domenico Brunacci e Giuseppe Agnelli, che con dargli la

nota debita, gli aggiugneranno in voce quanto è di dovere per saper come regolarsi. La nota è lunga, mentre contiene più di dugento proposizioni o non buone o sospette: però fra tante occupazioni in cui V. A. S. si ritruova, stimo superfluo il mandarla. Se la vorrà, sarà qui a qualunque suo cenno. Ed io frattanto con umilissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 15 di febbraio 1687.

118.

Serenissimo Gran Duca.

Questa sera trasmetto al Padre Brunacci i libri della Bourignon tanto benignamente fattimi da V. A. S. ricapitare con la sua pregiatissima sotto i 26 del caduto, e gli chieggo se ne vuole altri. Ma ben gli aggiungo, che se non è per qualche effetto di considerazione mi par superfluo, attesa la lunga nota che egli medesimo dovrà vedere ivi annessa. Frattanto resto a V. A. obbligatissimo di bontà tanto segnalata.

Ma più obbligato parimente le resto per le notizie le quali si è degnata di confidarmi su ciò che spetta ai Quietisti. Certamente che molto avremo da benedire il Signore se si venga un dì a capo di tanta causa. Avendo io fatto presentare al Padre Commessario del Santo Offizio il *Cristiano istruito*, dal Padre Filippo Bonanni, egli prima mi mandò per mezzo di detto Padre quelle ambasciate che V. A. S. potrà vedere in una delle aggiunte, e poi mi ha scritto da sè con quella bontà che vedrà in un'altra. Ho giudicato l'una e l'altra trasmettere a V. A. per quell'amore, che fuori di ogni mio merito si è inchinata a voler mostrarmi.

Jer mattina poi col Corrier di Lione capitò la copia della lettera circolare, che è come il tuono precedente a quei fulmini che V. A. S. mi ha accennati. È facilissimo

che a V. A. sia molto più arrivata già da altra parte. Tuttavia per qualunque effetto non voglio tralasciar di mandarla subito.

Resta a vedere se, posto ciò, rimanga a fare altro ufficio col signor Principe Cardinale, e con Monsignor Arcivescovo di Pisa, per dar calore alla qualificazione di quelle proposizioni che dovean presentarsi al Sacro Tribunale. Io crederei che tuttavia si potesse far sotto condizione, cioè in caso che occorra. Perchè quantunque molte proposizioni usciran censurate, come V. A. vedrà dalla lettera del Padre Bonanni, sarà tuttavia difficile che sian tutte.

Io poi resto confuso alla degnazione con cui V. A. S. riguarda la mia bassezza. Per non si aggravar di maggiore incomodo fra tante occupazioni che ella ha in Livorno, può dal signor Bassetti farmi rendere le mie due, se così giudica, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 1 di marzo 1687.

119.

Serenissimo Gran Duca.

Ricevute di ritorno le lettere, che V. A. S. si è degnata di rimandarmi, mi accade scriverle, affine di farle noto, come da Roma mi è sopraggiunto avviso improvvisamente, di dovere ancor io ritrovarmi là per la nostra prossima Congregazione Provinciale, che comincerà il dì 15 di aprile, e sono stato vivamente pregato sì da' superiori, sì dagli amici, a non mi scusare; sì che considerando ancor io, aver forse Dio potuto disporre questa opportunità tanto naturale di ritrovarmi a Roma di questi tempi, mi sono indotto ad accettare l'avviso, che secondo l'ordine della mia Professione mi vien trasmesso, e a Dio piacendo andrò col Padre Rettore, per la domenica in Albis, spe-

rando di poter forse in Roma aggiustare anche meglio le cose della Missione. Se fosse lecito, vorrei dunque sapere da V. A. S. se posso avere speranza di rivederla innanzi a quell'ora, e terrò tutto in me quello che comanda: sì come ancora bramerei di sapere se ha confermazione veruna che per Pasqua sarà seguita quell'abjurazione solenne, che si compiacque di confidarmi; perchè allora finita totalmente la causa, io più volentieri mi vedrei colà dove l'ubbidienza mi chiama. E con raffermarle il mio inalterabile ossequio, profondissimamente la riverisco.

Firenze, il dì 5 di marzo 1687.

120.

Serenissimo Gran Duca.

Debbo con questa accusare a V. A. S. il suo pregiatissimo foglio sotto i 5 con l'altro libro della Bourignon che subito farò avere al Padre Brunacci. Resta solo che V. A. S. non s'incomodi a farne venir di più, se il servizio divino non portasse che di più non avessi da supplicarla. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 8 di marzo 1687.

121.

Serenissimo Gran Duca.

Le prime linee che io formi sorto di letto, è dovere che sieno in ringraziamento a V. A. S. de'due suoi pregiatissimi fogli, l'uno sotto i 12, l'altro sotto i 18 del già cadente. Il male per favor divino non è stato considerabile, ma potea farsi, se non venivasi alla emissione del sangue,

che io per me richiesi dal primo dì. La cagione par che sia stata l'applicazione al tavolino continua di un anno e mezzo, perchè tutto il male era in capo.

Ho con gli altri esemplari della Bourignon, ricevuti i nuovi favori di V. A., che in tal genere dovran bastare fin qui, se altro non accadesse.

Per ciò poi che spetta alla difficultà motivatami dalla S. A. V., tutti dobbiamo dire che il precetto di confessarsi è solo una volta l'anno. Ma questo è precetto positivo ecclesiastico. V'è poi l'obbligazione divina che strigne tutti in pericolo imminente di morte quei che han coscienza di peccato mortale; e strigne i medesimi in caso di dover celebrare o comunicarsi; e strigne finalmente quei che conoscono di non poter preservarsi in altra maniera dalle loro frequenti e facili ricadute. Tuttociò dèe dirsi da tutti. La differenza poi tra'Quietisti e noi, si è che prescindendo dai detti casi, essi dissuadono l'anime dal confessarsi frequentemente, e noi ve le confortiamo, come V. A. S. potrà vedere dal Ragionamento XVI della terza parte del *Cristiano istruito,* dove si dice che non si dèe differire la Confessione dopo il peccato; e da altri in cui ciò si tocca incidentemente.

Rendo finalmente a V. A. S. divote grazie per le orazioni che ha procurate per me da cotesti sì buoni Padri. La supplico a non defraudarmi con tutto ciò delle proprie. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 22 di marzo 1687.

122.

Serenissimo Gran Duca.

Io sono contumace presso di V. A. S. per non averle accusato prima d'ora il suo pregiatissimo foglio sotto i 24, con l'altro volumetto annessovi della solita Bourignon. Ma

un parere, richiestomi da Roma intorno alle cose occorrenti, mi ha tenuto così occupato fino al partir delle lettere di jersera, che non ho potuto soddisfare innanzi al mio debito. Io dunque ringrazio nuovamente V. A. S. e le aggiungo avermi scritto il Padre Brunacci, che quel volume avanti a questo, che fu l'ultimo a lui trasmesso, era quello appunto che più si desiderava. Onde tanto più V. A. ha da desistere dal farne venir più altri. Nel resto si avvicina il tempo della partenza, che non può stendersi oltre alla domenica, o al più il lunedì in Albis. Sto con la fiducia di averla innanzi a rivedere e a riverire, e ricevere i suoi comandi e consigli: e con pregarle dal cielo in questi santi giorni ogni vera consolazione, profondissimamente la riverisco.

Firenze, il dì 30 di marzo 1687.

123.

Serenissimo Gran Duca.

Questa mattina abbiamo eletto i nostri due Vocali per la Congregazione Generale, che col favor divino sono riusciti di piena soddisfazione. Il primo è stato il Padre Domenico Brunacci al primo scrutinio con 37 voti, cioè con sette oltre al bisogno. Il secondo è stato il Padre Niccolò Maria con 30 appunto, quanti erano necessarii a superare la metà de' Vocali. Per sustituti hanno eletti il Padre Curzio Serzi, e il Padre Agnelli e me. Ma di questi si fa poco caso rispetto agli altri.

In questi giorni succeduti al mio arrivo, che fu domenica, sono stato due volte per riverire il signor Cardinale, ma non mi è ancora riuscito trovarlo in casa. Ho bensì veduto il palazzo tanto bene addobbato, che non può esprimersi. Spira da per tutto magnificenza e maestà, senza minima specie di pompa vana.

Domattina, a Dio piacendo, sarò a San Pietro per celebrare la Messa da V. A. desiderata ai corpi de' Santi Apostoli. Poi, se Dio vuole, soddisfarò agli altri debiti parimente. Frattanto non avendo altro che raffermare all' A. V. il mio consueto ossequio, profondissimamente la riverisco.

Roma, il dì 19 di aprile 1687.

124.

Serenissimo Gran Duca.

Resto confuso alle grazie che V. A. S. si è compiaciuta farmi con le sue duplicate lettere che ricevo ad un'ora. Veggo nella seconda di esse quanto ella si è degnata operare per la nostra fabbrica di Montepulciano; e più di quanto V. A. S. me ne dice, ne ho udito ancora dal Padre Cellesi Provinciale, il quale mi ha imposto che a nome di lui ne renda all' A. V. reverentissime grazie. Io jer mattina dissi per V. A. la Messa al corpo di Sant' Ignazio, e lunedì prossimo, a Dio piacendo, che sarà ai 28, la dirò, com' ella desidera, al braccio di San Francesco Saverio, mentre l' istessa mattina la diranno al corpo di Sant' Ignazio, secondo l' intenzione altresì di V. A. S., il Padre Monaldi Rettor di Montepulciano che tanto si professa all'A. V. obbligato, e il Padre Mondini Rettor di Pistoia.

Questa mattina si è terminata la nostra Congregazione. Onde il Padre Rettor di San Giovannino, pensa di porsi dimani in viaggio a cotesta sua residenza. Io fo conto di trattenermi per anco una settimana col Padre Pinamonti a Monte Cavallo per conferire con esso lui varie cose; e dipoi venire, ma per trattenermi poco, in Firenze, posta l' angustia del tempo che mi rimane per le Missioni. A queste i superiori hanno giudicato che il Padre Rasponi si contenti di non venire: atteso che essendo in Pinti vacato l' impiego che quivi aveva il Padre Cavalcanti, hanno

eglino giudicato che sia proporzionato al Padre Rasponi, e però mi hanno detto che lo vorrebbono fermar quivi, nè a me è stato convenevole il ripugnarvi, massimamente mentre invece di lui daranno a me, come spero, il Padre Cristoforo mio fratello, che con tale occasione verrà in Firenze a ringraziare V. A. S. de'favori non meritati che a me comparte. Le confesso che la consolazione mia, se ciò segua, sarà indicibile. Tutto è che i miei peccati non distornino parimente questa destinazione, com'è avvenuto delle altre. Io jeri feci per V. A. le sette chiese, e la scala santa; V. A. si degni pregar me, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 26 di aprile 1687.

Di V. A. S., cui soggiungo che con mio dispiacere sommo, e sommo di tutti noi, temiamo in breve di perdere il signor Cardinale Rospigliosi, che va mancando, nè si sa quasi perchè, — Umiliss.° ec.

125.

Serenissimo Gran Duca.

Godo di poter dare a V. A. S. migliori nuove intorno alla persona del signor Cardinale Rospigliosi, il quale fu benedetto dal Padre Brunacci con la Reliquia di San Francesco Saverio, e d'allora in qua sempre è ito migliorando, tanto che jeri già stavasi senza febbre. Non è però che la sua complessione non sia ita assai declinando. Io non ho mancato di fargli penetrare i benignissimi sensi di V. A. S., verso la persona di lui e della sua casa, che al certo lo dovranno avere assai consolato.

Mia determinazione era di partirmi dimattina verso Firenze. Ma il signor Cardinale Nerli ha bramato che io tutto dimani mi trattenga con esso lui, volendomi però

fino a desinare con lui medesimo: che però ho differito a partir lunedì mattina. Ne do a V. A. S. questo cenno, come è mio debito, mentre senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 3 di maggio 1687.

126.

Serenissimo Gran Duca.

Essendo su questo punto arrivato col favor divino da Roma felicemente, piglio ardire di portare a V. A. S. i miei reverentissimi ossequii su questo foglio per mandarle insieme la lettera che per l' A. V. mi ha consegnata il signor Duca di Lagniola, il quale venne apposta a trovarmi per esprimermi ancora in voce le obbligazioni che le professa per le benigne dimostrazioni che da V. A. S. ha ricevute sì egli, sì il suo signor Cardinale nelle congiunture delle infermità da cui Sua Eminenza è ora per molta grazia divina rimasta libera. E profondissimamente la riverisco.

Di casa, questo dì 8 di maggio 1687.

127.

Serenissimo Gran Duca.

Col favore prestatomi da V. A. S., giunsi felicemente giovedì mattina sino a Modena, dove passai quasi tutto il dopo desinare col signor Cardinale d' Este pieno di ottimi sentimenti. M' impose egli che con modo particolare riverissi V. A. S. da sua parte, e mi favorì delle mute sue sino a Parma; dove giunto venerdì mattina, ebbi campo di portarmi all' udienza del signor Duca, il quale nulla uscì meco

su la controversia de' confini, e così nulla io giudicai di uscirvi con esso lui. Me ne parlò sì bene il signor consiglier Della Rosa, dal quale ho raccolto che Parma non manderà a Venezia il proprio inviato, finchè non sappia arrivato colà quello di Firenze, il quale qui si considera come attore. Il signor consigliere Boscoli è stato onorato dal signor Duca di un marchesato nel Parmegiano, che è detto di Raccerano, nè solo è nella persona di lui, ma di tutta la sua famiglia. E veramente egli qui è in tanta stima che tutti amano qualunque suo avanzamento. Ho veduti di qua passare per Roma il Padre Provinciale della Gallobelgica co' suoi compagni, e quel di Parigi co' suoi. Tra questi è l'insigne Padre Decamps, martello de' Giansenisti, che godo aver conosciuto. Tutti all'andare tengono la via di Loreto. In breve sarà qui il Padre Tirso. Io fui qui sabato alle 20 ore, con la comodità datami dal signor Duca, e quanto prima, a Dio piacendo, uscirò fuori in Missione. V. A. S. si degni di tenermi raccomandato al Signore; mentre io rendendole sempre più vive grazie de' suoi favori, con profondissimo ossequio la riverisco.

Piacenza, il dì 19 di maggio 1687.

128.

Serenissimo Gran Duca.

Ricevo in questa 3ª Missione il sollievo amorevolissimo che mi viene dal pregiatissimo foglio di V. A. S. sotto l'ultimo del caduto, e gliene rendo reverentissime grazie. Godo che l'Astudillo sia partito già per Venezia. Non so se io da Piacenza scrivessi all'A. V. come il Commessario di Borgo Val di Taro, che andò colà fino da che fu conchiusa la remissione a quella Repubblica, non ne è più poi ritornato.

Dissi una volta alla S. A. V., di avere qui procurato

che si proibissero i balli in giorni solenni, per quei mali che si fanno più nel tempo dedicato a Dio che nell'altro. Però avendone incontrata qui la grida pubblica che fu su ciò data fuori, dopo la mia partenza da queste parti, ho giudicato bene mandarne a V. A. questo esemplare. Ciò che in esso vedrà delle meretrici fu procurato dal Padre Pinamonti.

Il Padre Rettore di San Giovannino mi ha significate le benignissime dimostrazioni di affetto, che V. A. S. si è degnata di usarci in sì varie forme nel passaggio de'nostri Padri a Roma. Se non che queste ormai sono consuete. Tutti siamo in obbligo però di pregare ogni giorno più per la prosperità dell'A. V.; ma io ne sono anche in obbligo specialmente, onde non manco di soddisfare come posso in queste Missioni, da cui per fine con profondissimo ossequio la riverisco.

Dalle Missioni di Piacenza, il dì 10 di giugno 1687.

129.

Serenissimo Gran Duca.

Non posso bastantemente spiegare a V. A. S. quanto mi sia edificato dal vedere che ella si sia tanto religiosamente inchinata a seguir l'esempio di un altro Principe nel bando spedito subito contra i balli. Spero per certo che impedirà di molte offese divine. Quanto alle veglie di cui V. A. S. mi addimanda, stimerò che sia meglio a soprassedere; sì perchè ad ottenere ciò che si vuole, torna più ricercare poco alla volta, sì perchè non è facile diffinire sì in generale il mal delle veglie, come si diffinisce quello de'balli: onde bisogna bene pensare ai termini sotto cui quelle ancora si proibiscano.

Mi rallegro che la Repubblica di Venezia abbia desti-

nato un senatore da venire al luogo controverso, perchè una volta finiscano queste liti. Il signor Duca di Parma è in qualche travaglio per una gamba. Almeno il consiglier Boscoli mi scrive appunto così: « La supplico far pregare Dio per la salute di S. A. che ha un male in una gamba, che può fare di brutti scherzi, e non vuole intendere la necessità di curarlo. »

Io sono al presente su le montagne dove non può negarsi che in varii generi non patiscasi più che altrove. Però ho parimente special bisogno delle sue sante orazioni. Ai 13 di questo avrò finite di scorrere, a Dio piacendo, le montagne del Piacentino: onde passerò a quelle di San Stefano per soddisfare alle vivissime istanze che me ne ha fatte più volte il signor Principe Doria. In San Stefano penso di far la Missione dai 20 a'27 del corrente. Poi, se Dio vuole, saprò dire a V. A. S. quello che mi farò, non essendone ancora certo.

A quest'ora sarà stato fatto il nuovo Padre nostro Generale, e anche a V. A. S. sarà noto. A me non sarà per un pezzo. Voglio sperare che V. A. S. avrà la bontà di raccomandargli il nostro Collegio di San Giovannino, specialmente in ordine a ciò di che il Padre Rettore potrà accennarle, se V. A. gliene darà qualche motivo.

Io prego a V. A. S. perfetta felicità, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Dalle Missioni di Piacenza, il dì 4 di luglio 1687.

130.

Serenissimo Gran Duca.

Già mi era giunta a notizia la degnissima elezione del Padre Tirso al nostro Generalato, di cui V. A. S. mi ragiona con la sua pregiatissima sotto i 19 del caduto, arrivatami in questo giorno. Voglio sperare ch'essa ridondi

in molta gloria di Dio: e l'averne V. A. S. ricevuto tanto di contentezza, quanto altri me ne hanno scritto, me n'è gran pegno. Io non dubito che egli non sia per fare una stima somma della raccomandazione che V. A. S. già gli ha fatta a favor del Collegio nostro di San Giovannino. Resta che il doversi lui come nuovo rimettere a questo e a quello, non impedisca l'effetto che cotesto Padre Rettor desidererebbe.

Io mi tratterrò su queste montagne in servizio di questi popoli, finchè, mitigati i caldi, si possa scendere alle parti più basse: che sarà, se Dio vuole, passata la metà del presente mese di agosto. Per favor di Dio godiamo buona salute. E appunto oggi mi si è aggiunto un ottimo ajuto, a quel del Padre Cristoforo mio fratello, ed è nella persona del Padre Andrea Alcenago nobile veronese, fratello di quel cavaliere che restò morto l'anno passato su le galere di Malta, o almeno in servizio de' Veneziani.

Non mancheremo di pregar tutti per la prosperità di V. A. S., cui tutti siamo sì altamente obbligati, ma io più di tutti, che però con profondissimo ossequio mi riconfermo ec.

Borzonasco, il dì 2 di agosto 1687.

131.

Serenissimo Gran Duca.

Mi stimo in obbligo di far sapere all'A. V., come dopo avere un pezzo girato per le montagne, sono ora calato a coltivare quel poco ancora di piano che mi rimane nella Diocesi di Piacenza. Col favor divino sono ora per fare qui tre Missioni, che dureranno appunto tre settimane, cioè sino alla Natività della Santissima Vergine. Dopo tal festa, sogliono qui presto rompersi le vendemmie: e però ho animo di fare per quei giorni una breve scorsa sino a

Milano, sì per licenziarmi dal glorioso San Carlo, e sì per trattare col signor Carlo Maria Maggi intorno a quelle sue tanto nobili poesie, che egli volea sotto la mia direzione stampar costì. Però, se V. A. S. da Milano comanda nulla, non potrò mai colà incontrar maggior sorte che in eseguir le sue commessioni. Nel ritorno da quelle parti mi rimarrà un' altra Missione ancora al fin di settembre: e con quella avrò compito finalmente il servizio che io dovea fare a tutta questa Diocesi Piacentina. V. A. S. preghi il Signore, che con mantenere a noi tutti quella buona salute che ora godiamo, feliciti i disegni che ho qui accennati, ed io frattanto con profondissimo ossequio la riverisco.

Dalle Missioni di Piacenza, il dì 16 di agosto 1687.

132.

Serenissimo Gran Duca.

Tornato jeri da Milano con intera salute, prendo opportunità di riverire V. A. S. da Piacenza, con dirle che in mano al signor Bondichi ho colà lasciate molte rime del signor Maggi, perchè egli costà le trasmetta con sicurezza. Altre me ne saranno mandate poi dalla signora marchesa Donna Teresa Serra Visconti, quando saran copiate. Col signor Maggi io passai quell' ufficio così benigno da parte di V. A. che ella mi avea commesso. E ben può creder quanto fosse da lui gradito. Veramente egli si è fatto un vero Cristiano, e fa di gran bene, mentre non però manca punto all' ufficio suo. Nella Messa detta a San Carlo eseguii quanto V. A. S. mi ordinò, ed ebbi speciale impulso di raccomandare alla protezione del Santo i due matrimonii, cui mi son figurato che V. A. si trovi al presente intenta. In Milano mi giunse la strepitosa condannazione dell' infelice Dottor Molinos,[1] che al certo m' inor-

[1] Teologo spagnuolo. Pubblicò fra altre opere *La Guida spirituale*,

ridi. Abbiamo occasione di benedire il Signore che ha fatti scoprir gl' inganni. Sabato prossimo uscirò, a Dio piacendo, nuovamente in Missione. Raffermo trattanto a V. A. il mio sincerissimo ossequio, e profondissimamente la riverisco.

Piacenza, il dì 17 di settembre 1687.

133.

Serenissimo Gran Duca.

Resto sommamente obbligato alla benigna attenzione che V. A. S. ha dimostrata nel mandarmi per uomo apposta il processo fatto all'infelice Molinos, di cui mi duole il vedere da tanti segni l' ostinazione. Questo in costoro è l' estremo della malizia; e il tutto procede dalla profonda superbia che gli ha condotti a voler cambiare lo spirito della Chiesa da uno in un altro. Sono in procinto di uscire or ora per le Missioni, onde avendo io jeri mandata a V. A. S. un' altra lettera, resta che solo dopo i dovuti ringraziamenti con profondissimo ossequio la riverisca.

Piacenza, il dì 20 di settembre 1687.

134.

Serenissimo Gran Duca.

Sono di passaggio in Parma, dove truovo questo signor Duca in letto per febbre, che gli ha dato qualche

che fu combattuta dal Padre Segneri, difesa da altri. L' Inquisizione gli pose le mani addosso nel 1685. Il 28 agosto 1687, sessantotto proposizioni estratte dall' opera sua furono dannate con un decreto, nel quale l' Autore stesso è chiamato *figlio di perdizione*; e il 3 del susseguente settembre egli ebbe a fare pubblica abjura. Il Molinos morì poi in carcere il 29 decembre 1696.

travaglio considerabile. Questa mattina nondimeno ho udito che ne sia senza. Di Parma seguirò dimani, se a Dio piace, il viaggio a Carpi nel Modanese, dove farò l'ultima Missione di quest'anno, richiestami istantemente. Dipoi resta avviarsi a cotesta volta. Ho animo, nel venirvi, di tenere la strada di Modigliana per qualche consolazione delle due Madri andatevi da Firenze a fondare il nuovo monastero. Vorrei però che V. A. S. si compiacesse dire alla Serenissima Gran Duchessa, che se per quelle ha qualche cosa speciale da comandarmi, me la faccia scrivere o dal Padre Rettor di San Giovannino o da chi più vuole, perchè io più accertatamente la serva in sì fatta visita. Vero è che la visita sarà breve, cioè di un dì, attesa la gran fretta che il Padre Pinamonti ha, o più tosto riceve, di essere presto a Roma. Spero di giugnere a Modigliana per li 19 di questo mese, o là intorno. Onde la Serenissima può là, se vuole, farmi ritrovare in tempo i suoi ordini. Io frattanto non avendo altro che raffermare a V. A. S. le mie solite obbligazioni, con profondissimo ossequio la riverisco.

Parma, il dì 1 di ottobre 1687.

135.

Serenissimo Gran Duca.

Avendo io parlato al Padre Rettore, egli mi ha dimostrato che gradirebbe l'avere quella limosina a tempo suo: posta la necessità in cui si trova di sborsare qualche viatico ancora grosso. Io ne do questo cenno a V. A. S. perch'ella così m'impose: ma non v'è fretta. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, questo dì 1 di novembre 1687.

136.

Serenissimo Gran Duca.

Tornato questa sera a casa, vi ho appunto trovato il Padre Ammonio che mi aspettava. Egli fu uno di quei due che giunsero jer sera tardi da Siena, e restò ammirato della benignità di V. A. S. in fare loro sì subito aprire le porte. La cagione di abboccarsi coll'ambasciatore di Francia fu questa. Ha il suddetto Padre Ammonio presso il Re un fratello per medico e ancor per altro, che vi dimora già da 20 anni, ed è amico del Lavardino:[1] che però con

[1] Enrico Carlo di Beaumanoir, marchese di Lavardino. Nel 1687 fu inviato ambasciatore di Francia a Roma; d'onde ritornò nel 1689, e morì a Parigi, in età di cinquantotto anni, ai 29 d'agosto 1701. Di lui scrisse la Sevigné: « È il meno vile ed il meno basso cortigiano che abbia mai veduto. » — Fatto notabile della sua vita si è questo. Gli Ambasciatori residenti in Roma da gran tempo godevano le franchigie, di cui si fa cenno in questa lettera del Padre Segneri; le quali consistevano nel pretendere esenti dalla giustizia ed autorità del pontefice non solamente i lor palagi, ma anche un'estensione di molte case ne' contorni, che servivano di sicuro ricovero a tutti i malviventi e banditi. Innocenzo XI volle togliere questo abuso, e pubblicò una Bolla che vietava sotto pena della scomunica le franchigie: Luigi XIV si ostinò a sostenerle; e mandò ambasciatore a Roma il Lavardino, quantunque sapesse le proteste del papa di non ammetterlo come ambasciatore, qualora non precedesse la rinunzia delle franchigie. Entrò il Lavardino a Roma il dì 16 di novembre del 1687 con trecento persone di séguito, e quattrocento cinquanta tra uffiziali e guardie, coi quali, tutti in armi, andò fastosamente a prender possesso del palazzo Farnese, e di tutti gli adiacenti quartieri. Fece chiedere udienza al papa, nè la potè ottenere. Contravvenendo così apertamente alla Bolla pontificia, fu tenuto incorso nella scomunica. Ciò non ostante, cominciò a imbaldanzire, passeggiando per Roma con superbo corteggio di carrozze e di dugento uffiziali a cavallo, bene armati; tenendo sulla piazza del palazzo trecento guardie a cavallo con spada sfoderata in pugno, e spendendo poi largamente in conviti e magnificenze per cattivarsi il popolo. Il papa a chi consigliavalo di non tollerar questi affronti, rispondeva: *Hi in curribus et in equis: Nos autem in nomine Dei nostri invocabimus.* Nel dì del Natale il Lavardino fece celebrare Messa solenne nella chiesa di San Luigi, e vi assistè con tutta pompa. La chiesa e i sacerdoti furono sottoposti all'interdetto. — Luigi XIV, sostenute alcun tempo le sue pretensioni alle franchigie, ne fece alla fine la volontaria renunzia.

questo egli s' inoltrò a visitar S. E., tanto più che portava ad essa una confidente ambasciata da parte del signor Cardinale d'Etrè.[1] Mi dice che l' ambasciatore sta sturbato assai, e che questi gli disse queste precise parole: di trovarsi tra l' ancudine e il martello. Aggiunse che niuno sa quello che egli si porti di commissione, e che il minor affare è questo della franchigia. Il Re tenne l' ambasciatore prima di spedirlo cinque quarti d' ora a congresso in tutto segreto. La gente non sa nulla, e ha sparse mille chiacchiere, come dice l' ambasciatore, tutte false. Crede il Padre che questi non sia per entrare in Roma dirittamente, ma trattenersi in una villa Vaini che gli offrirà il medesimo Cardinale d' Etrè, con cui non passa però total confidenza, pretendendo l' ambasciatore di tenere ne' suoi negozii una condotta molto diversa da quella che fu tenuta già dal medesimo Cardinale. S**** è richiamato in Francia con ordine di ritirarsi in una sua Badía del Delfinato, senza muoversi di là finchè altro non gli sia detto. Scrivon di Francia che il Re e tutti i Ministri siano disgustati di lui; e che egli abbia sollecitata questa mossa dell' ambasciatore, la quale da molti non si approvava, per dare anzi tempo al tempo e migliorare le condizioni sott' altro Pontificato. L' ambasciatore in somma sta torbido, e pare che nè men egli medesimo sappia come abbia da governarsi. Questo è quanto ho cavato secondo ciò che oggi le accennai. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, il dì 7 di novembre 1687.

[1] Così nell' Autografo. Questi era Cesare d'Estrées, cardinale e membro dell' Accademia francese, nato a Parigi nel 1628, morto nel 1714. Mostrò una profonda cognizione delle cose ecclesiastiche e di quelle di Stato in vari negoziati che gli furon commessi da Luigi XIV. Lasciò la Storia de' suoi *Negoziati di Roma*. D'Alembert scrisse il suo Elogio.

137.

Serenissimo Gran Duca.

Quello di che la signora Donna Caterina supplicava V. A. S. a favore di quel soldato Antonio Francesco Benedetti da Uzzano, era la carica di Tenente in Sorano, o di Capitano, o Alfiere in Grosseto, vacate entrambi: benchè la detta signora avrebbe disiderata la prima a cagion dell'aria, che se in Grosseto togliesse di vita l'uomo, resterebbe la sua moglie anche giovane in grave rischio.

Con tal occasione mando a V. A. S. quella canzone del Maggi di cui le dissi. Veramente ho paura che se non altro, l'accusino gli Spagnuoli di troppo bella, posto il soggetto. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, il dì 16 di novembre 1687.

138.

Serenissimo Gran Duca.

Scrissi subito jersera un biglietto al signor marchese Riccardi per avere la copia di quella notificazione che io gli avea fatta; ed avendola egli mandata questa mattina, la trasmetto subito alle mani di V. A. S. per ubbidire ai suoi cenni. A V. A. toccherà farla adattare alla sua persona, mentre io senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, questa mattina 21 decembre.

139.

Serenissimo Gran Duca.

Ora che odo essere l'A. V. S. tornata in grado di compita salute, non posso fare di meno di non incomodarla per più rispetti.

Prima per rallegrarmi con V. A. di questa salute stessa ricuperata: da che può credere, che ogni suo piccolo male è ai suoi servi di molta sollecitudine.

Poi per dirle, che si come il disegno, portato in Collegio già dal signore Foggini, piacque per favor divino a tutti assaissimo, così ora tutti stanno con ansietà che presto si cominci a porre in effetto. E il Padre Rettore singolarmente avrebbe caro che ciò seguisse prima che io mi parta per le Missioni. Ma senza averne prima l'approvazione di V. A. S. non si ardirebbe di muovere alcuna cosa. Dunque sono per chiederle se le pare che si principii particolarmente da ciò dove non vi può essere controversia, che è il corridojo, accordato con l'architetto, contiguo alla libreria, che necessariamente convien premettere a quello che si ha da far dipoi contiguo alla chiesa. I giorni ora sono molto a proposito; e però se hassi da fabbricare, non par bene di perderli vanamente.

Per ultimo ho da rendere a V. A. grazie umilissime per la carità usata al povero Rilli, il quale della sua Cancelleria di Civitella è contento al sommo. Voleva il misero venire a ringraziare V. A. S. sino a Pisa, ma gli ho detto che risparmii una tale spesa, mentre a V. A. basta ch'egli preghi per lei, come è ben tenuto fare in tutti i suoi giorni.

E qui per non faticarla più lungamente, con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 29 di marzo 1688.

Ho poi saputo che il Padre Visitatore sarà qui a Pa-

squa. Sarebbe bene avere incominciata la fabbrica, perchè sento che il Padre Cellesi, vago tuttora di quel disegno magnifico proposto da lui prima al Padre Rettore, lo possa aver male impressionato contro di questo nuovo, peraltro certamente gradito a tutti. Così mi accenna di Roma il Padre Domenico Ottolini, desiderosissimo che ci contenghiamo in questo del signor Foggini, e però stimo di dirlo a V. A. S., cui fo di nuovo profondissima riverenza.

140.

Serenissimo Gran Duca.

Non ha dubbio che sarebbe troppo difficile avanti Pasqua dare avviamento alla fabbrica disegnata, come V. A. S. ben mi dice con la sua pregiatissima sotto l'ultimo del già scorso. Ho considerato però che quando avanti Pasqua si avesse almeno il disegno approvato già, e ricevuto con pieno consentimento da V. A., si sarebbe con ciò proveduto bastantemente a tutte le traversie, benchè non probabili, che potessero suscitarsi all'arrivo qua del Padre Visitatore. Io nuovamente le affermo con tutta quella fede che mi può porgere, come in casa, del suddetto disegno, nella forma che ora sta, ne sono contenti tutti.

Perchè poi avvicinasi il tempo della mia consueta partenza per le Missioni, sopra le quali molte cose sono accadute che non possono esporsi se non in voce, io volentieri, e per questo e per altro, mi porterei a' piedi di V. A. S., quando ella fosse venuta già all'Ambrogiana. Le ne chieggo però prima con questa il suo beneplacito, per non far cosa la quale forse a lei non fosse d'intera soddisfazione. E con accertarla della somma sollecitudine con cui tuttavia stiamo tutti intorno alla perfetta salute di V. A., profondissimamente la riverisco.

Firenze, il dì 6 d'aprile 1688.

141.

Serenissimo Gran Duca.

Favorito dalle grazie continue di V. A. S. giunsi dall' Ambrogiana la sera a Pisa, donde la sera seguente giunsi anche a Lerici, sì che verso la mattina seguente, che fu il sabato, potei comodamente imbarcar per Genova sopra una pronta feluca. E in Genova saremmo ancora stati la sera, se non che a venti miglia vicino si ruppe di modo il mare che convenne ricoverarsi per grazia in Portofino, luogo assai misero, dove si patì non poco, finchè dopo due dì, il signor senatore Eugenio Durazzi, che lo riseppe, ci mandò quindi a levare in una feluca, e ci trasportò alla sua bellissima villa di Santa Margherita, donde il mercoledì sera poi fummo a Genova per terra. Qui non era io giunto ancora di mezzo quarto, che fu a trovarmi il signor Principe Doria, il quale non posso esprimere a V. A. S. quanto sia compito signore in qualunque genere. Ma quel che è più, sento che è un vero angelo di costumi, e di modo stabile e sodo nella virtù, che non vi è pericolo che si lasci mai punto svolgere da veruno, sì che la signora Principessa sua madre, alla quale jeri parlai, n'è contenta al sommo. Ho voluto dare a V. A. così buone notizie di questo Principe, perchè so che con esse gli concilierò non poco la grazia di V. A.

Dimani, a Dio piacendo, n'andremo a Chiaveri per incominciar le fatiche nostre, bramate qui da questi signori all' ultimo segno. Si veggono le difficultà di fare la Missione dentro le mura della città, onde si va pensando a un temperamento. V. A. S. si degni assisterci con le sue sante orazioni, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Genova, il dì 29 di aprile 1688.

142.

Serenissimo Gran Duca.

Di somma consolazione mi è stato il pregiatissimo foglio di V. A. S. sotto il primo del corrente per vedere in esso quanto ella siasi degnata di gradire quell'ossequio tenerissimo a lei prestato ne' due Padri dell' Ambrogiana.

Ho già questa mattina spedita in città la sua lettera al signor Giovanni Torriglia, il quale per attestazione di tutti è un cavaliere di qualità esemplarissime, quale appunto io l'ho conosciuto. Veramente maravigliose son le benedizioni che séguita a piover Dio su queste Missioni, le quali da quelle che le videro i detti Padri sono sempre andate crescendo di bene in meglio. Domenica scorsa si può dire che quasi la città restò spopolata, tanta fu la gente di là concorsa cinque miglia lontano a Sestri di Ponente, dove quel dì facemmo la Comunion generale. Vennero fra l'altre tutte o quasi tutte le Casacce, come qui dicono, o Confraternite della città, quantunque non invitate, e vennero processionalmente tutte a piè ignudi, come anche tornarono la sera a casa con grand'edificazione; nè in tanto popolo seguì per favor di Dio disturbo veruno, ma bene ognuno ora dice che ho ragione di non volere fare io la Missione dentro le mura. La Nobiltà, che è comparsa tuttora a questa di Voltri, si riserba a godere le sue di proposito, quando sarà ora, in Albano, e in San Pier d'Arena. Rendo grazie a V. A. S. delle orazioni che fa fare per noi. Di verità queste son quelle che ci conservano.

Non meno poi debbo ringraziare V. A. S. delle carità usate alla nostra fabbrica, sì nel ferro a lei dato tanto ampiamente, sì ne' 120 scudi, i quali è bene dichiararsi, che salvi gli alimenti di quel poco tempo che io costì sia per dimorare quest'anno, vadano a beneficio di detta fabbrica, per cui v'è da fare assai.

La nuova del matrimonio concluso mi colma di vero giubilo. V. A. S. goda più che può il beneficio della Petraia, nella cui aria la cura ch' ella fa, sarà più perfetta: e io non lasciando di pregar mai per ogni sua prosperità terrena e celeste, con profondissimo ossequio la riverisco.

Dalle Missioni di Genova, il dì 5 di giugno 1688.

143.

Serenissimo Gran Duca.

Il felice avviso a me giunto che sia rimasto felicemente concluso il parentado di cotesta Serenissima Casa con quella di Baviera,[1] non mi permette che io più serbi il rispetto che ho di non incomodare V. A. S. con mie lettere. Io però ne benedico il Signore infinitamente, e lo prego a voler anche concederle a tempo suo frutti corrispondenti a sì bello innesto.

Ho poi saputo l' atto di pietà generosa che V. A. ha fatto nel destinar al corpo di San Francesco Saverio un anello di tanto pregio. Sicuramente un Santo così cortese non mancherà di dargliene ampia mercede. Benchè non lui solo si è ella guadagnato con tali ossequii. I nostri Padri sono rimasti confusi all' udir tal nuova: ed io confuso e compunto.

Qui le Missioni seguono tuttavia con fervor grandissimo. Alla Comunion generale di questa mattina, oltre le processioni più convicine, ne sono venute due, una dalla Cabella, feudo de' signori Spinoli, lontana 12 miglia, che giunse jeri, e l' altra da San Sebastiano, feudo del signor Principe Doria, lontana 15, che ha viaggiato tutta la notte. Perchè io non ho potuto arrivare alle chiese loro, secondo

[1] Ferdinando primogenito di Cosimo III sposò la Principessa Violante di Baviera. Vedi nel Galluzzi la descrizione di coteste nozze. (*Istoria del Granducato di Toscana,* Libro VIII, Cap. 4).

le loro istanze, sono venute esse a me. Non si potrà far altro che trattenersi qua tutt' ancora la rinfrescata: onde mi si differisce la consolazione di riveder V. A. S. e di riverirla. Ma giusto è che io la consacri al Signore, che tanto bene si degna qui operare per mezzi inutili.

Voglio sperare che col presente accrescimento di corte V. A. S. si sarà compiaciuta di ricordarsi del nuovo paggio Inghirami; onde non rimanendomi altro che renderle di un favore sì riguardevole nuove grazie, umilissimamente la riverisco.

Dalle Missioni di Genova, il dì 18 di luglio 1688.

144.

Serenissimo Gran Duca.

Dopo avere a V. A. S. inviata quest' ordinario un'altra mia lettera, sono costretto aggiungerle questa con dirle, dovere a'piedi di V. A. medesima venire con un'altra mia di raccomandazione da Genova il signor Giovan Batista Grandi negoziante di questa piazza, per la ragione che vedrà V. A. S. nell'annessa del Padre Pierantonio Pallavicino Rettor del collegio nostro di Genova, e fratello del signor Cardinale Opizio Pallavicino, che per più piena confidenza io le mando. È il detto Padre Rettore un uomo degnissimo a cui vivo molto obbligato, e però tanto più sono in debito di servirlo. Supplico V. A. a compatirmi dell' incomodo, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Dalle Missioni di Genova, il dì 23 di luglio 1688.

145.

Serenissimo Gran Duca.

L'onore che V. A. S. ha fatto conseguir già dal signore Settimio Inghirami, entrato dianzi, conforme mi viene

scritto, in Paggio d'onore, mi obbliga a portarne, a chi tanto debbo, i supremi ringraziamenti. Bramo or che il giovane con l'abilità corrisponda alla grazia che ha ricevuta da un padron naturale, a lui sì benigno.

Io poi mando al signor Bassetti una lettera venuta a me di Sicilia, perch'egli vegga se la cosa quivi richiestami è cosa giusta. Se non è tale, io porterò quelle scuse che l'istesso signor Bassetti mi potrà suggerir più accertatamente. Se è, godrò di avere cooperato col favore di V. A. medesima ad un intento di servizio divino.

Per ultimo, a V. A. S. debbo aggiugnere, come dalle montagne sono calato a rivedere e a ricorrere le riviere, dove il moto seguíto già fu sì grande, che questi signori hanno detto essere già superfluo far più Missione in San Pier d'Arena. Ma la verità è che i rispetti politici sono quelli che molto più l'hanno frastornata. Par che la plebe la quale là concorrerebbe ogni giorno dalla città in numero così grande, potrebbe dar qualche soggezione alla Nobiltà, o far qualche insulto; e così han giudicato scansarne il rischio. Io nondimeno credo tutto essere opera del demonio, il quale al tempo che la città facea da sè tante divozioni per paura del tremuoto, si ajutò a fare scorrere qualche voce poco prudente, cioè che la Nobiltà faceva il male, e che poi toccava alla plebe di farne la penitenza. Onde quei che non amano tanto bene, han pigliato il destro di dissuadere una Mission sì vicina, che metta in moto di nuovo la città tutta, massimamente già riformata, come lor pare, a bastanza. Io ho detto che per me si soddisfacessero, e così resto sciolto da una Missione, riguardevole sì, ma pericolosa. Peraltro i ringraziamenti mandatici dal Senato sono grandissimi; se non che si dovrebbono tutti a Dio, il quale ha fatto conversioni ammirabili in ogni parte. V. A. S. segua a tenercelo ancor propizio per quel poco di tempo che ci rimane; e con profondissimo ossequio la riverisco.

Dalle missioni di Genova, il dì 29 di agosto 1688.

146.

Serenissimo Gran Duca.

Ricordandosi il nostro Padre Rettore come V. A. S. desiderò una volta di aver qualche informazione intorno al Padre Tachard mandato dal Re di Siam al Papa, ha stimato bene di porre in mano di V. A. medesima, per mio mezzo, l'acclusa lettera, venutagli di Roma dal Padre Provinciale della Francia. Potrà da essa V. A. S. raccogliere quanto passa fino al presente. Frattanto rendo con tal occasione all'A. V. reverentissime grazie della limosina inviata jersera per la festa di San Francesco, come con la prima opportunità farà il Padre Rettore stesso, cui tosto la consegnai perchè la dia a M. Carli. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, il dì 4 di decembre 1688.

147.

Serenissimo Gran Duca.

Stimo bene inviare alle mani di V. A. S. la lettera che da monsignor Inghirami ho ricevuta or ora con le altre annesse, perchè se ella giudica di eseguire quanto egli accenna, possa farlo tanto più tosto. Se non che il corriere di questa sera non porta lettere a Viterbo, se V. A. non glielo fa ingiugnere espressamente.

Spero che V. A. S. avrà ricevuta speciale consolazione da quelle del Padre Grassi, che le feci dar l'altro dì dal signor Bassetti. Io frattanto ne godo con tutto l'animo, e con profondissimo ossequio mi riconfermo ec.

Di casa, questo dì 7 decembre 1688.

148.

Serenissimo Gran Duca.

Tornato a casa, ho ricevuta da Genova l'acclusa lettera, con varii particolari intorno al Padre Tachard, che sono nel 4° capitolo d'essa lettera. Ho stimato che V. A. S. possa aver caro saperli; però gliel'invio con rinnovarle i miei profondissimi ossequii.

Di casa, questo di 9 di decembre 1688.

149.

Serenissimo Gran Duca.

Con suo agio potrà V. A. S. farsi leggere questa lettera di mio fratello d'Ancona sopra il signor Principe Giovan Gastone, arrivatami stamane, già che è di carattere assai cattivo: ma non accade che V. A. s'incomodi in rimandarmela, avendo io già risposto ad essa. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, questo dì 11 di decembre 1688.

150.

Serenissimo Gran Duca.

Stimo mio debito mettere nelle mani di V. A. S. gli acclusi fogli arrivatimi questa sera, affinchè se per sabato le occorresse di fare a Viterbo scrivere cosa alcuna, lo possa fare. Io dimani, a Dio piacendo, mi ritirerò, come le dissi, negli Esercizii, i quali resteran finiti entro l'altro

mercoledì. Con tutto ciò se vuole che a Monsignore per sabato scriva io, basta che me ne accenni in carta il tenore. Frattanto non mancherò di pregare il Signore, come è mio debito, che in questi santi giorni la colmi di celesti consolazioni. E profondissimamente la riverisco.

Di casa, questa sera 24 di decembre 1688.

151.

Serenissimo Gran Duca.

Quando io pensava che le cose della Reliquia fossero a capo, siamo da' piedi. Così V. A. S. scorgerà dal foglio di Monsignor Vescovo di Bagnarea che qui viene annesso. Le aggiungo quello di monsignore Inghirami, perchè V. A. S. vegga ch' egli, portandosi tosto che potrà a Bagnarea, non diffida di far qualche movimento. Io ne sono rimasto mortificato per quel senso speciale che sapeva aversi dall' A. V. in questo particolare. Non veggo però come non possa superarsi al fine ogni ostacolo. Le lettere a noi sono venute tardi. Però le invio a V. A. S. quando io posso. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, questa sera 1 di febbraio 1689.

152.

Serenissimo Gran Duca.

Giunto per favor divino mercoledì sera a Viterbo con buona salute, non vi trovai ritornato ancora monsignor Inghirami dalla sua visita di Corneto: onde lasciata in riposo qui la lettiga, andai jeri in una sedia di lui stesso a ritrovar lui, ed oggi ne sono tornato per ripigliare dimattina il viaggio principale sino a Roma, dove, a Dio piacendo, sarò domenica prossima. Nel discorso frattanto tenuto insieme su la Reliquia, dice Monsignore che la via

più spedita sarebbe quella che praticò già il Cardinal Cappuccino per conseguirla, e fu un Breve che egli a tal effetto cavò dal Pontefice suo fratello. Ma perchè io ho giudicato che V. A. S. non volesse in tal varietà di circostanze tenere una strada tale, si è considerato che i sollevatori del popolo di Bagnarea nella presente occasione sono stati due; un tal signor Carlo Cristofari, e un tal signore abate Bonaventura Arcangeli. Il Cristofari dipende dal signor Cardinal Sacchetti, l'Arcangeli dal signor Cardinal Carpegna. Parrebbe dunque opportuno che V. A. S. facesse con questi due Cardinali qualche querela dell'opposizione che quei due uomini respettivamente hanno fatta ai desiderii di V. A., quando tutti quelli a cui per ufficio appartiene la cura della Reliquia erano già concordati a gratificarnela di alcuna piccola parte: e che insieme pregasse il Cardinal Sacchetti a interporsi col Cristofari, e il Cardinal Carpegna a interporsi con l'Arcangeli, perchè vogliano per ogni modo operare che V. A. resti servita in si giusta istanza. Monsignor Inghirami poi, spedito dai viluppi di Corneto, non mancherà di portarsi a Bagnarea personalmente per assistere tanto più d' appresso all' affare. Ma se saranno preceduti i suddetti ufficii, meglio ancora egli là potrà adoperarsi, e vincer la contumacia di quei che forse gli hanno invidiata la gloria di servir prontamente, come bramava, l' A. V.; cui mentre supplico a condonarmi se in tanti modi abuso la sua eccessiva benignità verso la mia persona, con profondissimo ossequio la riverisco.

Viterbo, il dì 18 di febbraio 1689.

153.

Serenissimo Gran Duca.

A suo tempo dovrò facilmente sentire da monsignore Inghirami l'effetto che abbiano riportato le due lettere che

V. A. S. mi significa avere scritte ai due Cardinali, e, a Dio piacendo, glielo notificherò. Frattanto dimani io con monsignor Capraia farò una scorsa fino a Nettuno, dove è la signora Maddalena Inghirami madre di mio nipote, per finir di disporla a dare a questo suo figliuolo il consenso per entrar nella Compagnia; e se quivi troverò il signore Cardinal Carpegna, che vi è stato già da più giorni, non mancherò di dirgli anche io qualche cosa su l'affare della Reliquia.

Io non rimando a V. A. S. le scritture spettanti al Borgo San Sepolcro, perchè forse sarà meglio che per ora rimangano in mano al signore abate Mancini, che tratta questa permuta di volontà, introdotta nella Congregazione. Dico bensì a V. A. fra questo mezzo, che avendole vedute sì il Padre Serra, sì il Padre Visitatore, ciascuno giudica che la nostra autorità non arrivi a quella che Monsignor Vescovo bramerebbe. Vero è che quando la Congregazione il conceda, concorreremo prontamente anche noi all'esecuzione di tutto, e prenderemo la cura del Seminario in ciò che appartiene alle lettere ed allo spirito, riserbando allora a determinare se possa prendersi ancora nel temporale, perchè finora questo apparisce insussistentissimo.

Portai al Padre Generale e al Padre Assistente di Germania i saluti di V. A. S., cui tutti professano quell'ossequio che è sì dovuto. Trovo il Padre Assistente suddetto aspettare impazientemente il Vocabolario nuovo della Crusca. Onde quando V. A. amasse per altro di fare un regalo a lui, caro assai più di tutti, credo che questo a suo tempo sarebbe il desso. Io rendo a V. A. S. divote grazie dell'onor che mi fece della lettiga, e di tanti appresso, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 5 di marzo 1689.

154.

Serenissimo Gran Duca.

Il Padre nostro Generale, al quale io fui jeri a parlar per altro, mi disse aver più lettere di Spagna in cui gli era detto, che tre Principesse andavano in considerazion per quella Corona, la Portoghese, la Neoburga, e quella di V. A. S. La prima non è facile a riuscire, onde è che la cosa riducevasi all'altre due. Io gli esposi i vantaggi che poteva il Re cavare più tosto dalla Principessa di Toscana che da quella di Neoburgo, sì per li riguardi generici, sì per li personali; e con tale occasione dissi al Padre Generale tutto quel bene che tanto giustamente io poteva dirgli della Serenissima Principessa Anna, e lo pregai a scrivere in Madrid affine di promuovere un tal partito, come egli mi promise di voler fare. Il Signore sia quello, che se è di sua gloria, benedica trattati sì ragionevoli. Mi aggiunse il Padre Generale essersi ritrovata la matrice della Reina morta sì arsiccia, che si è veduto chiaro essere lei stata inetta alla generazione.

Monsignor Inghirami mi ha risposto che avrebbe sùbito fatto dire le Messe desiderate da V. A. all'altare di Santa Rosa, da che oggi infallibilmente, cioè a'19, sarebbe stato in Viterbo. Novanta Messe, dice che saranno appunto novanta paoli, i quali io qui sborserò al signore Antonio Inghirami perchè rimettali a monsignor suo fratello, se altro V. A. con la seguente non mi avvisa in contrario. E qui con raffermarle il mio sì dovuto ossequio, profondissimamente la riverisco.

Roma, il dì 19 di marzo 1689.

Di V. A. S., cui soggiungo avermi detto il signor Cardinal Carpegna che il disturbo intorno la Reliquia era nato da un di quei frati, che avea presupposto al popolo, che

partecipata a V. A. non resterebbe più Reliquia insigne (Scrivo a monsignor Inghirami che portandosi a Bagnarea può facilmente far costare esser falso un tal presupposto.), — Umiliss°. ec.

155.

Serenissimo Gran Duca.

Giunto, per favor divino, a Loreto felicemente poca ora fa, dopo aver riverita la Santissima Vergine, piglio la penna per dare a V. A. S. parte di tale arrivo, da che questa sera appunto di qua si scrive a cotesta volta. Dimattina, se Dio vorrà, dirò la Messa dentro la Santa Casa, ed offerirò per V. A. S. il sagrificio, pregando S. D. M. che la voglia colmare di quelle benedizioni e celestiali e terrene che tanto bene ella si va meritando. E specialmente mi ricorderò di quel che ora io tanto desidero, e con esso me tutti i servi di V. A. La debbo poi ringraziare divotissimamente della carità fattami nelle robe che mi fe mandare ad Ancona. Queste ora già sono a Fermo, dove io fo conto di essere martedì prossimo, per dar principio la domenica appresso alle consuete fatiche. Oltre al Padre Pinamonti e a Don Giuseppe sarà con esso me, almeno per qualche mese, il Padre Baldigiani minore, che riesce un operajo di gran virtù. V. A. S. si compiaccia di farci raccomandare tutti al Signore, specialmente da'buoni Padri dell'Ambrogiana, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Loreto, il dì 16 di aprile 1689.

156.

Serenissimo Gran Duca.

Si vede che il Signore tratta V. A. S. da suo specialissimo amico, mentre non manca di darle sempre nuove

occasioni di patire, e così di provare la sua costanza. Però si faccia animo grande, perchè ricchissima sarà poi la corona. Non è però chi assai non la compatisca, mentre i travagli domestici che mi accenna, sono per l'A. V. i sensibili più di tutti. Io non mancherò di supplicare il Signore che le dia lume da regolarsi. Comunemente quando i rimedii di una sorte son vani per una cura, si sogliono provare alquanto i contrarii. Frattanto la ringrazio umilissimamente di quelle orazioni, che a quest'ora avrà per noi fatte fare nell'Ambrogiana. E di verità ne abbiamo special bisogno per le speciali fatiche che porta seco la qualità di questo paese, massimamente in questa intemperie di tempi che corrono ora qui freddi come di verno, tanta è la neve di cui le montagne d'intorno son tutte cariche.

Godo che il Padre Alamanni abbia fatte sì bene le parti sue in servizio di V. A. Il Padre Brunacci mi scrive l'annessa lettera proponendo al pulpito di San Lorenzo il signor canonico Bellanti suddito di V. A. S. Io solamente posso attestarle che in Roma questa quaresima lo udii lodare da tutti. E nel rimanente il dare animo a cotesti che l'A. V. ha nel suo Stato, può essere di profitto. Rimetto nondimeno il tutto alla sua prudenza, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Dalle Missioni di Fermo, il dì 7 di maggio 1689.

157.

Serenissimo Gran Duca.

Di somma consolazione, tra le mie presenti fatiche, mi fu jeri il pregiatissimo foglio di V. A. S. sotto i 21 del già cadente, dato dal Poggio Imperiale, dove mi duole che la stagione contraria non le abbia permesso ancora di applicare al medicamento, per cui si era colà ritirata. Ma oramai gliel dovrà questa permettere. Ed io pregherò Dio che riescale di profitto.

Al Padre Alamanni ho fatta intendere la soddisfazione che V. A. scrivendomi mi ha scoperta dell' operato da lui, perchè egli se ne consoli. Nel resto non ha dubbio che la Regina Madre dà contrapeso gagliardo ai voti de' più, per altro sì ben rivolti all'A. V. Non dubito però che il Signore non debba con modo assai speciale disporre quello che a V. A. S. sarà il meglio, perchè con modo assai speciale anche l' ama.

Godo di avere incontrato in qualche minima cosa il piacere di V. A. con la permissione di far vedere al signor conte Marescotti l' opera nuova, la quale se da lui riporterà quell' approvazione che V. A. mi dice aver lui data alle precedenti, non avrò che desiderare. Non veggo l' ora di udire che da Roma sia tornata costì. Il Padre Assistente di Germania in vederla è stato assai lento per le molte sue occupazioni: là dove il Padre Giovanni Giuliani confessore e teologo del signor Cardinale d' Este, che fu l' altro a vederla, fu velocissimo, e molto si compiacque di commendarmela. Desidero di sapere se V. A. S. abbia un libro dato fuori novellamente da un Predicante di Brandeburgo sopra la divinità di Cristo. Se l'ha, io la pregherò a tempo suo di parteciparmelo, ove ciò le sia di piacere. Oh quanto bene mi scrive della nostra fabbrica il Padre Mondini compagno del Padre nostro Provinciale! Mando la lettera al signor Bassetti, perchè egli la vegga, e V. A. goda della soddisfazione che incontra nella sì fiorita limosina che a noi fa, mentre io senza più, desideroso di conseguirle dal Cielo la piena delle divine misericordie, con profondissimo ossequio la riverisco.

Dalle Missioni di Fermo, il dì 30 di maggio 1689.

158.

Serenissimo Gran Duca.

Sapendo io quanta sia la premura che ha V. A. S. di provedere il pulpito di Livorno di un Predicatore fervente assai, io sono a proporle per la futura quaresima (quando non sia già impegnata) il nostro Padre Giovanni Maria Baldigiani, che è disposto a venirvi. Resta però, che V. A. S. si compiaccia significarmi se il luogo riman vacante, perchè, occupato che questo sia, possa egli in altra maniera dispor di sè.

Io poi non vedendo concluso il matrimonio di Spagna a favore di cotesta Serenissima Principessa,[1] non posso giudicare altro se non che il Signore ha voluto così per maggior bene di V. A. medesima, a cui non dubito punto che egli non assista dall'alto con providenza molto straordinaria. Ma i fini di essa non sempre ci son palesi.

Noi per favor divino seguitiamo tra le fatiche a goder perfetta salute: frutto delle orazioni che V. A. S. fa, e fa parimente fare per noi. Resta che per sua bontà si degni continuarle, ed io frattanto con profondissimo ossequio la riverisco.

Dalle Missioni di Fermo, il dì 2 di luglio 1689.

159.

Serenissimo Gran Duca.

La riverenza che io debbo alle occupazioni sì rilevanti di V. A. S. ha fatto, che io mi sia contenuto sì lun-

[1] La principessa Anna, figlia di Cosimo, « per servire alla vanità del » padre era stata per ben due volte rigettata dal Trono di Spagna, recusata » dal Portogallo, dal Delfino di Francia, e dalla casa di Savoia. » (Galluzzi.) Si maritò poi nel 1690, in età di ventitrè anni, a Giovanni Guglielmo Principe Elettorale Palatino.

gamente d'incomodarla con alcuna mia lettera, non ostanti le grazie di cui in tutto questo tempo ella ha seguito a colmarci incessantemente. Ora avvicinandosi il mio ritorno costà (quando altro Dio non disponga), sono con la presente a dargliene parte. Dovea di ragione questo ritorno ancor essere più imminente. Ma quando son qui arrivato per dare oggi principio all'ultima Missione, in questa città, ho trovati tutti occupati nelle vendemmie, ritardate finora dalla stagione poco propizia. Onde io era risolutissimo di lasciarla. Ma questi signori mi hanno tanto importunato, che mi hanno obbligato a farla, non la settimana presente, ma la futura; e così, invece di terminare le mie fatiche il dì 23 del corrente, come io credea, le terminerò, come a Dio piaccia, il dì 30. E poi per la via di Perugia mi porterò il più tosto che io possa a Firenze. Frattanto questa settimana vacante si attenderà al servizio de' montanari, che sono oltremodo poveri d'ogni ajuto. Non ho mancato in tutti questi mesi mai di pregare per la salute di V. A. S. che sempre ho udito essere a lei stata costante. E mentre di ciò io rendo a Dio le più vive grazie, con profondissimo ossequio la riverisco.

Gubbio, il dì 16 di ottobre 1689.

160.

Serenissimo Gran Duca.

Resto a V. A. sommamente obbligato per la notizia speciale ch'ella mi dà dell'amore da lei portato al signor conte Rinieri Marescotti, perchè questo mi pone in debito di servire tanto più vivamente un cavaliere che tiene così gran posto nel cuore di lei medesima. Ora avendomi egli chiesto un Confessore della nostra Religione, io dopo aver ben pensate tutte le cose, ho applicato l'animo al Padre Rasponi, che ora in Pinti è Procurator Generale di

casa, e molto più daddovero da qualche tempo in qua si è dato anche a Dio. Io non ne ho finor però detto niente nè a detto Padre nè al signore Conte, perchè stimo bene darne prima a V. A. S. qualche cenno. Se il signor Conte volesse restar servito da me per quei mesi che qui dimoro, e poi pigliare il Padre Rasponi quando io mi parta, io non vi ho alcuna difficultà. Ma non istà bene a me di offerirmi per tale affare. V. A. S. ha da considerare che vi vuole un Padre il quale vada il più delle volte a confessarlo in casa, e spesso anche in letto. Però vi vuole anche un Padre il più disimpegnato, e il più disoccupato che sia possibile. Amerò di udire da V. A. S. il suo sentimento: tanto più che ponendolo ancora in carta, lo può con facilità porre in modo che io solo intenda. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, il dì 6 di novembre 1689.

161.

Serenissimo Gran Duca.

Il Padre Zappuglia mi disse, che non potè cavare dalla bocca del frate nulla affatto del fine per cui andava in tanta fretta al Duca di Mantova. Solo ne cavò qualche cosa da' discorsi, da detto frate avuti col Papa, intorno specialmente ad un beneficio pingue nel Mantovano, che il Papa disse volea per sè, e il Duca non vorrebbe che uscisse da' sudditi del suo Stato.

Se V. A. S. mi potesse favorire di mandarmi il tomo di Ugone Cardinale *in Psalmos*, mi sarebbe carissimo; ma il faccia con sua comodità. Mentre qui ringraziandola del suo benignissimo foglio di risposta, ritornatomi da Perugia, con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, questo dì 6 di novembre 1689.

162.

Serenissimo Gran Duca.

È giunto questa sera il Padre Grimaldi Procuratore della Cina, il quale mi si è dato tosto a conoscere, come quegli che faceva la scuola dell' Umanità nel Collegio nostro di Torino, quando io predicai la quaresima in quella città. Egli in sustanza è Genovese, ma nato in Cuneo. Dice molto delle obbligazioni che la Cina professa alla S. A. V.

Oggi vedendo il signor Bassetti, l' ho pregato che voglia a V. A. chiedere da mia parte gli opuscoli di San Tommaso. Gli riceverò volentieri perchè il suo testo è migliore un pezzo del nostro. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, questa sera 11 di novembre.

163.

Serenissimo Gran Duca.

È venuto il signor Redi a trovarmi; e veduto che abbiamo insieme come la cosa è di considerazione non ordinaria, abbiamo dopo lunga consultazione conchiuso ancora non parervi rimedio più decoroso, se non che questo: che V. A. S. dica aver lei saputo come in Francia si prepara al Vocabolario una critica rigorosa, e di ciò il signor Redi fa certa fede, e simil critica potere apprestarsi ancora da altri, come avvenne alla primiera edizione: e che però, a non aspettar l' avversario, quando lo possiam prevenire, par giusto che prima di dar fuori questa edizione novella, si raduni l' Accademia con la dovuta pienezza; si ripartiscano a ciascuno degli Accademici una o due lettere dell' alfabeto per uno, come sarà giudicato; si oda sopra

quelle il loro giudizio su le difficultà che potrebbono quivi addursi, e si provegga poi di concerto a quanto accadesse secondo che sarà giudicato su questo ancora. Quando il signor Redi venga da V. A. S., può ella dirne a lui pure qualche parola, e udire il suo senso. Certo è che varie cose, così come stanno, sarebbono da decidersi, e dall'altro lato con poco si potrà provedere a molto, sì che l'opera aspettata con tanta avidità esca fuori più pura che sia possibile.

Ho giudicato di non tardare a dare a V. A. S. questa risposta, perchè il rimedio porta seco alquanto di tempo. E frattanto con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, questa sera 19 di novembre 1689.

164.

Serenissimo Gran Duca.

Venendomi dal signor Cardinal d'Este l'annesso ricapito per V. A. S., glielo invio prontamente, con l'aggiunto di lui a me. Nè avendo altra occasione d'incomodarla in iscritto, profondissimamente la riverisco.

Di casa, questo dì 20 di decembre 1689.

165.

Serenissimo Gran Duca.

Rispondo a V. A. S. come io posso, perchè rispondo dalla stamperia.

Appunto io le volea fare istanza della risposta la quale le giungesse da Arezzo. Ma V. A. S. con la sua consueta benignità mi ha prevenuto. Io la ritengo per mandarla martedì prossimo ai superiori di Roma, se così giudica. Ove no, si degni avvisarmelo.

Intorno a quei Parentati dirò al signor conte Marescotti quello ancora di più che giudicherei. E con profondissimo ossequio frattanto io la riverisco.

Dal casino di San Marco, questa mattina de'14, 1690.

166.

Serenissimo Gran Duca.

Essendosi al signor Miniati fatta la istanza del compromesso accennatomi jeri da V. A.S., egli non ne ha voluto udir nulla, conforme ella potrà vedere dall'annesso viglietto a me del Padre Rasponi. Onde perchè al partire di V. A. S. questa dissension non resti pendente con pericolo di qualche maggior rottura, ho preso ardire di dargliene questo cenno. Il Padre Restori nega esser vero quello che il signor Miniati ha presupposto, o fatto presupporre all'A. V., cioè che noi non volessimo stare alle determinazioni dell'arbitro, e dice esser tutto l'opposito. V. A. S. si compiaccia di dare quegli ordini che giudica più opportuni, mentre io con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, questo dì 15 di gennaio 1690.

167.

Serenissimo Gran Duca.

Col foglio inserto, da mettersi in pratica con sicurezza di coscienza, ho io quietata la mia. Spererei pertanto che con l'istesso avesse la S. A. V. a quietar la propria. Che però senza più con profondissimo inchino la riverisco.

Firenze, questo dì 19 del 1690.

168.

Serenissimo Gran Duca.

Infinita fu la soddisfazione che ricevettero i nostri superiori di Roma dalla copia della lettera scritta da V. A. S. al Vescovo di Arezzo, e mi hanno imposto che a lei però io ne renda i dovuti ringraziamenti. Questa soddisfazione di molto si sarà a quest' ora accresciuta dal vedere la risposta del Vescovo.

Il Padre Baldigiani libero dalla febbre mi scrive sotto i 9 di questo, che spera di poter venire al suo pulpito di Livorno. Tuttavia io l' ho per difficultoso; e posto il sobbollimento di sangue che ancor gli dura, l' ho anche per arrischiato.

Assicuro poi V. A. S. che con modo molto particolare l' ho io in questi giorni raccomandata al Signore, perchè l'assista ne' suoi presenti travagli. Io non so quasi dalla mattina alla sera pensare ad altro. Nè l' esagero punto nel dir così. Quindi, perchè ho temuto che V. A. stia nel suo cuore ondeggiando, mi sono risoluto a mettere in chiaro quello che su la presente materia ne pare a me. E con quella confidenza che V. A. S. mi permette per sua bontà, glielo mando nel foglio aggiunto, pregandola quando se ne sia valuta a bruciarlo, o a rimandarmelo sigillato al signor conte Rinieri Marescotti, o ad altri che lo consegni in mia mano. Bisogna molto bene fermare in coscienza quello che si può fare e si debbe fare, e di poi procedere con intera risoluzione, perchè Dio vede l' intimo del cuor nostro, e sa se le opere nostre hanno fine buono: mentre io frattanto per non accrescerle noia, con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 21 di gennaio 1690.

169.

Serenissimo Gran Duca.

Avendomi il signor Conte Rinieri partecipate le scritture mandate a lui costì dall'amico, egli parimente avrà cura di rimandare all'amico quelle risposte, che, dopo le convenevoli conferenze in tre, si sono riputate le più opportune. L'annessa carta, che è del seniore, si contien su le generali. L'altra, che sarà del juniore, discende a' particolari capo per capo. Se poi l'amico le restituirà al signor Conte, credo non poter essere se non bene. Frattanto con pregare a V. A. S. ogni gaudio vero dal Cielo, profondissimamente la riverisco.

Firenze, il dì 29 del 1690.

170.

Serenissimo Gran Duca.

La signora Donna Caterina Rospigliosi mi scrive da Pistoia pregandomi caldamente che io vóglia raccomandare a V. A. S. l'elezione d'un degno successore a monsignor Gherardi. So che non sarà così facile ritrovarlo. Tuttavia si bramerebbe uno che avesse a proseguire le sue pedate, massimamente nella cultura degli Ecclesiastici. So che V. A. S. non ha bisogno di questi impulsi. Ma glieli do per potere poi dire a questa buon'anima di averla compiaciuta.

Oggi è poi arrivato il Padre Giovan Maria Baldigiani; onde il Padre Goti resterà libero ad adempire l'impegno che avea con Chiusi. Vero è che il Padre Baldigiani mi pare sbattuto alquanto. Prego a V. A. S. ogni miglior salute, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 31 di gennaio 1690.

171.

Serenissimo Gran Duca.

Mi dispiace di dare incomodo a V. A. S. con tanti fogli. Ma non posso far di meno di non significarle, come il Padre Baldigiani, che l'altro dì le scrissi essere giunto qui, ma sbattuto assai, ora sta più che sbattuto; perchè gli sono sopraggiunti dolori fierissimi creduti colici, non ritiene il cibo, e si sente così sconvolto, che ha perduta affatto la speranza di poter più servire il pulpito di Livorno. Mi ha imposto però che il notifichi a V. A. S. con supplicarla ad accettare il buon animo ch' egli avea. Non so però come ora si potrà fare ad avere il Padre Goti, che peraltro era pronto, mentre egli si sarà a quest'ora da Perugia portato a Chiusi, dove era impegnato già con quel Vescovo. Se qui ci fosse il Padre Centofiorini, egli sarebbe a proposito. Ma non è ritornato ancora da Orvieto, dove anzi si tratteneva. V. A. con la sua prudenza vedrà quello che si può fare. Ed io senza più profondissimamente la riverisco.

Firenze, il dì 2 di febbraio 1690.

172.

Serenissimo Gran Duca.

Essendo questa sera arrivato qua il Padre Centofiorini da Orvieto, si era determinato di mandarlo fino a Pisa a buon conto, perchè se a V. A. S. fosse caduto in acconcio, se ne fosse potuta anche valere, o per Livorno o per Chiusi; e se non fosse caduto, egli ritornasse con la pura dimostrazione di avere esibito all' A. V. l' animo pronto a ciò che fosse stato di suo servizio. Ma avendo io poi da

V. A. medesima ricevuto il suo pregiatissimo foglio sotto i 3, in cui mi comanda che io scriva o faccia scrivere al Padre Goti che egli venga a Livorno, così ho ben tosto eseguito, dirizzando la lettera in questa forma « Radicofani per Chiusi, » come il Padre medesimo avea suggerito ad altro proposito.

Di Chiusi V. A. non mi fa menzione alcuna, e però non vi penso. Ed essendo già l'ora tarda, con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 4 di febbraio 1690.

173.

Serenissimo Gran Duca.

Prima che V. A. S. partisse per Pisa, la supplicai a favore di un giovane nobile da Fermo, il quale a cagione di un omicidio da lui commesso, a sangue caldo, nella persona d' un proprio contadino, desiderava di avere una piazza di soldato a Livorno, ove rifugiarsi fino a tanto che potesse aggiustare le cose sue. V. A. S. si compiacque dirmi che vi voleva il solito memoriale da farsi passare dalla Consulta. Però ecco che io congiunto a questa lo mando per mezzo del nostro Padre Maggi, il quale vien costì per essere compagno in Livorno del Padre Goti. Supplico V. A. S. ad iscusarmi di tanti incomodi che del continuo le porgo. E con umilissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 7 di febbraio 1690.

174.

Serenissimo Gran Duca.

La scrittura formata, non so da chi, sopra l' introduzione del Santo Ufficio in Italia, e specialmente ne' feli-

cissimi Stati di V. A., mi è riuscita di tanta soddisfazione, che io non lo posso esprimere. Chi l'ha fatta, sicuramente dall' A. V. si merita ogni notabile aggradimento.

Ora non si può dubitare che a V. A. S. non assista tutta la giustizia possibile; e però si faccia pure un animo grande a farsela mantenere, perchè ciò sarà di servizio ancora divino segnalatissimo. Alla Sacra Inquisizione non si toglie nulla con ridurre le cose a quei termini che appariscono nella suddetta scrittura, o più tosto con mantenervele; e dall' altro lato al buon governo de' popoli si provvede eminentemente con tenere in essi forte quel freno che più di tutto fa starli a segno, che è il timore, non solamente di Dio, ma del suo Principe.

In un foglio a parte si mandano i sentimenti su ciò più individuali della piccola Giunta adunati insieme. Onde io senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, questo dì 8 di febbraio 1690.

175.

Serenissimo Gran Duca.

Do parte a V. A. S. come jer sera arrivò sano e salvo il Padre Giovan Battista Frelich, venuto, come mi scrive il Padre Trueses, ad insegnare la lingua tedesca a cotesti Serenissimi Principi. Credo che egli starà sopra ciò attendendo gli ordini dell' A. V., e frattanto attenderà ad impossessarsi alquanto più della lingua nostrale, per usarla più prontamente. Per altro egli mi pare di ottime parti. E qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Di Firenze, il dì 13 di febbraio 1690.

176.

Serenissimo Gran Duca.

Il presentatore di questa a V. A. S. sarà quel signor Giovan Carlo Fedeli nobile Fermano, per cui ella si è compiaciuta passar la grazia di una piazza in Livorno, fino a tanto che gli riesca aggiustare le cose sue. Egli è tutto smarrito d'animo, non essendo mai più uscito di casa sua. Però è di necessità che V. A. S. si degni di indirizzarlo colà a qualcuno, cui faccia capo per entrar nel posto assegnatogli: e perchè egli è per altro gentile di complessione, desidererebbe di essere raccomandato anche alquanto al suo capitano, per non soggiacere a certi obblighi più severi di sentinella o di altro, in cui temerebbe, su questi principii particolarmente, di restar forse oppresso su le sue forze. Rimetto il tutto alla discretezza di V. A. S. se le paja di fargli usare qualche riguardo, mentre per altro non lascerà egli di fare la penitenza del suo peccato. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 14 di febbraio 1690.

177.

Serenissimo Gran Duca.

Finalmente i superiori nostri di Roma hanno provveduto di successore per la tornata al Padre Santini, ma hanno compensata la dimora col pregio del suggetto, il quale ci mandano. È questi il Padre Fabio Mansi paesano di detto Padre, ma pieno di tutte quelle buone parti che sono desiderabili in un vero Religioso dell'Ordine nostro. Ha servito cinque anni e più il Collegio di Siena, cioè il Collegio Tolomei, dove fu condotto dal Padre Rasponi, ed

è stato molti anni Ministro con somma lode del Collegio Romano, donde ora viene, e viene volentierissimo, per quel desiderio ch' egli ha d' impiegarsi più immediatamente in servizio di Dio e de' prossimi. È uomo da fidarsene in tutti i conti: e se in Firenze si stabilirà lungamente, sì come io spero, mi prometto ch' egli con le sue belle maniere debba farvi del bene assai. Ho voluto dare a V. A. S. questo cenno della venuta di lui (che è già per viaggio), da che io non gliene poteva parlare a bocca.

Io mi figuro che V. A. S. questa Pasqua voglia essere all' Ambrogiana, onde io mi farò lecito di venire a trovarla là, per prendere la consueta licenza in ordine alle Missioni, in un di quei giorni.

Sto con travaglio per non vedere ancora come la consaputa matassa abbia a svilupparsi. Prego il Signore a porvi lui la sua santissima mano: e con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 7 di marzo 1690.

178.

Serenissimo Gran Duca.

Quantunque col favor divino io speri di dovere tra pochi dì prestare a V. A. S. in voce i miei sì dovuti ossequii, non posso rattemperarmi dal premettere ancora in carta quelle congratulazioni che sono proporzionate al felice esito della causa, terminata in un modo così ammirabile, che certamente tutto dèe provenire dalle orazioni che V. A. S. ha sparse per tal effetto. Ma questo è quanto al passato. Resta il futuro. In ordine a che, pare a me che il signor Cardinale dovrebbe stare ad udire quello che si propone, e poi riferire, senza impegnarsi in verun genere di promessa, massimamente trattandosi di un affare in cui molte cose hanno a considerarsi. Che questo trattato vada in lungo, rileva poco; e con la lunghezza credo che possa

più guadagnarsi, che perdersi. Io prego frattanto a V. A. S. in questo sacro tempo ogni pienezza di celesti consolazioni, e profondissimamente la riverisco.

Firenze, il dì 22 di marzo 1690.

179.

Serenissimo Gran Duca.

Non posso far di meno, subito giunto, per favor divino, a Genova con intera salute, di non rendere a V. A. S. i dovuti ringraziamenti per tanta parte la quale a lei si perviene in questo felice arrivo. Le feluche ci hanno servito con ogni puntualità, nè in ciò un padrone è stato inferiore all' altro. E pure di ciò non paga ha voluto V. A. S. soprafarci con pigliarsi tanta cura di noi ancor nel quotidiano mantenimento. Al signor Bassetti esporrò più distintamente tutto l'ordine del viaggio. Onde senza dare all'A.V. maggiore incomodo, con profondissimo ossequio a nome ancora del Padre Pinamonti la riverisco.

Genova, il dì 8 di aprile 1690.

180.

Serenissimo Gran Duca.

Mi trovo in San Remo a fare la terza Missione di questo anno, riuscita anche essa per favore divino di molto frutto. Di qua avrei voluto mandare a V. A. S. qualche innesto di quei limoni sì belli, che qui fioriscono. Ma ho saputo, fra le tante, non v'essere pianta alcuna la quale di natura sua li produca mai tutti grossi; ma questi si colgono quale da una pianta, quale da un' altra. Onde non potendo a V. A. S. mandare i rami, ho risoluto di mandarle almeno qualcuno de' loro frutti in una cassetta che

di qua verrà quanto prima consegnata in Livorno al signor Lepido Petrocci. V. A. S. scusi la confidenza che io piglio seco. Mi dicon qui che sono frutti apprezzati; ma se non sono, saranno qualunque volta l'A. V. S. per la sua benignità incomparabile gli aggradisca. Nel resto, per favor divino, stiam tutti bene, quantunque non ci manchi da faticare. V. A. S. c' impetri da Sua Maestà Divina la continovazione della sua grazia; e con profondissimo inchino la riverisco.

San Remo, il dì 18 di maggio 1690.

181.

Serenissimo Gran Duca.

La Providenza divina, che veramente ha mostrata una special cura di cotesta fabbrica nostra, ha fatto capitare in San Giovannino accidentalmente un nostro Coadiutore, eminente al sommo in opere sì di legno come di vetro, che io avrei voluto già trar di Roma quando io vi fui l' ultima volta; ma troppo allora si sarebbe richiesto a muovere tanta mole. Ora egli, veduta la detta fabbrica, vi ha preso, come mi scrive, un affetto grande, e si applicherà a compire in essa di mano propia tutti i lavori di finestre, e di porte, che spettano al suo mestiere. Si è trovato già di vario danaro per tal effetto, ed io gli aggiungerò cento scudi da lui richiestimi al compimento: ma in questa somma non entra la provisione di quel ferro gentile che vi vorrà, per bandelle, arpioni, verghette, e altre cose tali. Onde se di questo ferro ancora V. A. S. volesse fare la carità che ha già fatto d' altro più grosso, non resterà che desiderare alla perfezione di quella parte di fabbrica già ridotta a sì nobil segno. Non mi viene scritto quanto sia questo ferro che vi vorrà. Ma facilmente V. A. S. per mezzo del Gualtieri potrà saperlo.

Nel resto io sto con sollecitudine di saper ciò che si

sia conchiuso intorno al nuovo Rettore. Vorrei che V. A. restasse soddisfatta interamente e nella sustanza e nel modo; nè so temere il contrario, mentre so le obbligazioni che a V. A. S. professa il Padre Generale, e quello che me ne disse in varii congressi che vi ebbi in Roma. Io non avrei avuta difficultà di scrivergli io medesimo a dirittura da parte di V. A., se V. A. me ne avesse dato alcun cenno. Frattanto le do perfette nuove della salute che per favor divino seguiamo tutti a godere nella Missione duodecima di quest' anno, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Genova, il dì 25 di luglio 1690.

182.

Serenissimo Gran Duca.

Troppo sono io rimasto confuso ai termini di profusa benignità, con cui V. A. S. ha voluto gradir l' ufficio da me destinato a difesa del Padre Serra. Era totalmente giusto il difendere un innocente e insieme cooperare nel tempo stesso ai vivi desiderii di V. A., ordinati finalmente tutti ancor essi al maggior pro del nostro Collegio. Godo che l' ufficio con tutto ciò sia stato superfluo, e ne benedico il Signore. Dal Gualtieri ho udito di vantaggio che V. A. abbia voluto con singolar cortesia sollevarmi spontaneamente dalla spesa che mi rimanea per la carta impiegata nell' *Incredulo senza scusa*. Onde io tanto più non so che mi dire, ma sol confondermi. Pregherò il Signore che voglia all' A. V. rendere la mercede centuplicata di tante grazie. Qui mi s' aggiugne una Missione fuori di questo Stato, e sarà nel Finale il quale se n'è invogliato altissimamente, e così ne ho ricevute le istanze in una lettera di quel pubblico, scrittami a nome ancor del Governatore. V. A. S. si degni pregar Dio che la benedica, atteso

il gran bisogno che là vi è dell'assistenza divina, e per le soldatesche, e per tutto il resto. Mi ho da portar là domani, e starvi tutta la settimana futura. Dipoi, dopo sedici Missioni, avrò da passare alla Riviera di levante per farne quivi alcune l'autunno. E qui senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Dalle Missioni di Genova, il dì 18 di agosto 1690.

183.

Serenissimo Gran Duca.

Nel passare da ponente a levante mi è accaduto per buona sorte vedere vicino a Genova il Padre Serra, benchè possa dirsi di furto. Mi dimostrò di star bene di sanità. Si parlò della fabbrica, ma non d'altro. Egli nulla mi motivò del suo Rettorato, nè io a lui. Forse egli lo voleva fare, ma il differì, avendogli io detto che, a Dio piacendo, ci saremmo riveduti prima del mio ritorno in Firenze: e allora il tempo era troppo breve a discorrerne.

In quest'ordinario mi son poi giunte le note fatte su la *Concordia*.[1] Il signor Cardinal Colonna non vuole che ristampandosi, si ristampi con la dedicazione che a lui ne feci. Vuole per buoni rispetti, com'egli dice, che si dedichi ad alcun altro: e mi propone V. A. S. Io ho veduto, che per buoni rispetti, nè anche V. A. si curerà che a lei si dedichi una cosa già data ad altri, onde ho per meglio non dedicarla a veruno. Non so se V. A. approverà questo mio parere. Vero è che tale ristampa non può farsi al pre-

[1] *La Concordia fra l'Orazione di quiete e l'Orazione di fatica.* Allorchè il Padre Segneri si pose a scrivere questo libro, « egli stesso restava maravigliato della facilità, con cui gli venivano alla penna i concetti. Se apriva » i libri per cercare alcun testo, sùbito s'incontrava in ciò che voleva: onde » riconobbe un'assistenza particolarissima del Signore, che volle servirsi di » lui a salute di molti in quel lavoro. » (Massei, *Vita del Padre Paolo Segneri.*)

sente, ma solo quando io sia già liberato dalle Missioni. Frattanto avrei caro che se V. A. S. ha qualche occasione di scrivere per altro al detto signor Cardinal Colonna, mostrasse a lui qualche gradimento dell'opera che ha durata ad ottener che un tal libro sia restituito alla luce: tanto più che io credo assai ch' egli l' abbia fatto in riguardo a quegli ufficii di raccomandazione che ne ebbe da V. A. S. nel passato Pontificato. Per altro stimo che non senza fatica egli abbia ridotta la cosa a quel segno in cui si ritrova, perchè le mutazioni spettanti ai sensi son poche, e di piccola conseguenza; e quelle spettanti alle formole ed alle frasi, che sarebbono più, sono, per dirlo in confidenza all' A. V., rimesse in arbitrio mio. I Revisori non han lasciato di cavillare al possibile. Ma la Sacra Congregazione si è in ultimo riportata a ciò che giudichi il signor Cardinale, e così egli ha proceduto con discretezza. Vegga dunque l'A. V. se stima bene di usare verso di lui questa dimostrazione da me proposta, che a lui sarà sicuramente gratissima, e più anche a me. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Dalle Missioni di Genova, il dì 4 di settembre 1690.

184.

Serenissimo Gran Duca.

Non mi è nuovo che il signor Cardinal Colonna abbia così gradito l' ufficio che V. A. S. si è compiaciuta di passare con esso lui, perchè egli fa profession di stimarla molto. Rendo a V. A. S. il foglio di Sua Eminenza, alla quale io non ho giudicato finora di scriver nulla, perchè mi riserbo a farlo in tempo più atto, cioè quando io dal Padre Alamanni abbia ricevuta qualche altra replica intorno a questa edizione della *Concordia.* Odo che il detto Padre sarà costì a mezzo ottobre. Se lo avessi saputo prima, non avrei forse pigliato qualche altro impegno, che facil-

mente mi tratterrà in queste parti sino agli ultimi giorni del detto mese. Mi sarebbe stato carissimo di abboccarmi con esso lui per più capi, ma specialmente per questo accennato dianzi. Col Padre Serra m' abboccherò, se a Dio piace, dentro la settimana futura, al principio della quale confido di essere in Genova, donde ora mi trovo distante alquanto: cioè, in Varese.

Non ho mancato di raccomandare al Signore i trattati accesi intorno alla Serenissima Principessa,[1] e non mancherò tuttavia di raccomandarli. Questi sono gli affari che più di tutti si hanno a rimettere nella Providenza divina, essendo le nostre menti corte a conoscere il loro meglio. V. A. S. segua anch' ella co' suoi benigni favori a pregar per me. E qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Dalle Missioni di Genova, il dì 26 di settembre 1690.

185.

Serenissimo Gran Duca.

Essendo questa, in cui sono, la Missione vigesima di quest' anno (che è il termine, oltre cui non mi è riuscito mai d' avanzarmi), ho risoluto di finire con questa, per essere costì, se Dio vuole, in ora di trovarvi il Padre Alamanni. Terminerà questa Missione a' 18, festa di San Luca: onde ai 19 procurerò, col favor di Dio, di pormi in viaggio. Se il mare sarà propizio, seguiteremo facilmente per esso fino a Livorno; se no, da Lerici piglieremo la via di terra per la più corta, che sarà quella di Pisa. Ho stimato mio debito darne a V. A. S. questo cenno in conformità di ciò che l' ultima volta io le aveva significato. E qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Chiaveri, il dì 15 d' ottobre 1690.

[1] Vedi la nota a pag. 123.

186.

Serenissimo Gran Duca.

Per ubbidire alla particella *subito*, che V. A. S. vedrà nell' annessa lettera del nostro Padre Provinciale, io non indugio a dirle in voce il suo contenuto. Solo raffermo che quanto vien detto in lode del Padre Sesti non può rivocarsi in dubbio. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, questa mattina de' 25 di gennaio 1691.

187.

Serenissimo Gran Duca.

Nel tomo primo del Peringh (che io rimetto alle mani di V. A. S. co' dovuti ringraziamenti) al titolo *De officio Legati*, pag. 611, alle ultime linee della colonna V, si afferma che la giurisdizione del Legato, e conseguentemente del Nunzio, non si estingue benchè il Papa muoia, quando quegli è per via, e non ha pigliato nè anche il possesso. Tuttavia perchè il Nunzio bisogna pure che nell' ingresso presenti a V. A. S. le lettere del Papa morto, non veggo come possa andare un tal atto senza intoppo di sorte alcuna. Però ho consigliato a pigliare sopra ciò il consiglio di Roma, come credo che certamente si eseguirà. Frattanto alla consecrazione di Vescovo non paro potervi essere difficultà per la sede vacante.

Dalle lettere d' Ancona ricevo questa sera, come si è scoperta la peste ne' Borghi di Ragusa: che quella Repubblica ha bruciate però tre case dove sono morti alcuni di buboni, e che ha spedita feluca apposta a dare di ciò

parte al pubblico della stessa città d' Ancona. Dicono che la peste sia stata portata là da' Valachi. Il Padre Grandi ha la confermazione di tutto da Ragusa con una lettera del suo signor fratello. Ho stimato bene dare a V. A. S. cenno di questo ancora, caso che nol sapesse.

Il Padre Serra è assai sollevato, e pare che il male non possa essere proceduto da altro che dalla grave stanchezza di testa nelle tante lettere dettate da lui il martedì. E qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, questa sera 9 di febbraio 1691.

Al Padre Serra tornò la febbre, per quanto poi si è scorto, jer sera alle 23 ore. Questa notte, per quanto mi ha detto ora il Bracci, è stata alquanto considerabile: ora è in declinazione. Gli si è ora parimente cavato sangue: e così procederassi a curarlo con attenzione più che da noi si potrà.

Questa mattina dei 10. — I libri verranno appresso, perchè chi dovea, non è venuto ancora a levarli.

188.

Serenissimo Gran Duca.

Il nostro buon Padre Serra è in pericolo grave assai: ha tutti i cattivi segni: e sarà gran favore del Signore s'egli questa volta la scampi, come ha già fatto altre volte. Il signor Bracci si è riserbato di tornare a mezzo di, e dare al Padre quegli avvisi che occorrano a ben disporsi. Se io sia afflitto, V. A. S. può immaginarselo; ma più pesa a me tuttavia quell' afflizione che V. A. stessa dovrà provare. In queste circostanze ho stimato miglior consiglio sospendere, o deporre il pensiero del mio viaggio a Roma, sì in riguardo al Padre, e sì più anche in riguardo all' A. V. S., la quale da me non potrà certamente

ricevere alcun conforto, ma pure potrà bramare qualche lume in ordine a questo Collegio nostro, da lei per sua bontà amato come figliuolo. Mando questo foglio per mezzo del Gualtieri, a cui potrà dire anche in voce quello che per sorte le occorra. Ed io amerò di sapere frattanto se V. A. S. approva la risoluzione che le ho proposta: mentre senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, questa mattina 11 di febbraio 1691.

189.

Serenissimo Gran Duca.

La risoluzione di porsi in viaggio martedì passato, ch' a prima faccia potea parer temeraria, è riuscita felicissima in fatto. Perchè la neve non si trovò se non fino alle Tavernelle. Tutto il rimanente della strada fu ottimo, anche su la montagna di Radicofani: sicchè in tre dì, secondo il concertato, noi fummo in Roma, cioè il giovedì alle 23 ore. Qui per buona sorte ho trovato il signor Cardinal Colonna fuor di Conclave, che è stato l'altro favor divino. Oggi ho parlato con esso lui: l'ho trovato di ottima vena: e mi ha detto quello che ho da fare per mia condotta nelle difficultà propostegli da me sopra le censure della *Concordia*. Discorrendo del resto, mi ha di sè aggiunto che il Dottor Papa l' ha guarito della risipola con quattro tagli, là dove se seguitava a curarsi secondo la via presa dagli altri medici si moriva, come per simigliante risipola mal curata è morto Alessandro Ottavo. Il Cardinale Spinola, già Vescovo di Lucca, sta moribondo. Così mi ha detto l'istesso signor Cardinal Colonna, onde già de' papabili si presuppone che manchi uno.

Jer mattina mi abboccai col Padre Generale, e lo trovai dispostissimo a provedere il Rettorato di San Giovannino di soggetto opportuno, e d' incontrare in ciò la piena soddisfazione di V. A. S., a cui egli professa un ossequio

sommo. Prima di determinarlo, resta che facciansi le consuete consulte, che facilmente si faranno dentro la settimana seguente.

La perdita del Padre Serra è stata qui pianta da tutti con senso grande; ma non possiamo far altro che riportarci al santo voler divino. V. A. S. si degni ringraziare il Signore per l'assistenza che mi ha prestata in questo viaggio intrapreso da me per puro onore di lui. E con profondissimo inchino la riverisco.

Roma, il dì 24 di febbraio 1691.

190.

Serenissimo Gran Duca.

Il nostro Padre Generale mi ordinò jeri, che io notifichi a V. A. S. il nuovo Rettore che egli ci ha destinato, se così sarà in grado di lei medesima, dopo la perdita dolorosa del Padre Serra. Questi è il Padre Alamanni. Voleva il Padre Generale farlo Rettor di San Giovannino quando egli fece il Padre Serra ora detto, se questo V. A. non dimandava. E però ha voluto che ora corra una tale destinazione. Ha il Padre Generale del Padre Alamanni una stima somma, avendomi egli detto di propria bocca ch'è il miglior soggetto che abbia la nostra Provincia, o almeno che non è secondo a veruno; e però ha voluto dargli ora questo governo, sì perchè ha giudicato di servir così V. A. S. nel miglior modo che a lui sia possibile, e sì per abilitar detto Padre al governo di molto più. Io non ho potuto non approvare a Sua Paternità una tale elezione, mentre Firenze acquisterà nel Padre Alamanni un uomo dottissimo, e pieno di religiosità, di prudenza, e di discretezza, e il nostro Collegio credo che n'avrà parimente ogni bene. Ha il Padre Alamanni gran desiderio che questa elezione per ora non si palesi, perchè egli ha

bisogno di qualche settimana di tempo a disporre le cose sue, e forse forse vorrà aspettare che si concluda il Conclave per licenziarsi da qualche Cardinale suo confidente. Se persiste l'aura vòlta ora tutta a favore del signor Cardinale Barbarigo, si pensa che all'arrivo de' Francesi egli sarà Papa. Ma a me queste lunghezze dan da temere, perchè col tempo a nuocere ognuno è buono. Ai Padri Assistenti è paruto alquanto duro levare il Padre Alamanni dalla cattedra della Teologia, mercè l'approvazione di tutti con la quale la sosteneva: ma sì come egli avea già compito il suo Corso, che è di otto anni, hanno prevaluto nel Padre Generale i motivi accennati da me poc'anzi all'A. V.

È morto monsignor Raggi. Il Cardinale Spinola non è poi morto, ma è ancora mal vivo: onde quantunque vi sia qualche speranza che la scampi, è tuttavia maggiore il timore. Il Cardinal Colonna voleva tornare oggi in Conclave. Non so finora ciò che abbia fatto. L'altro jeri vi entrò il Cardinal Conti con le sue gotte. Se i passi non si aprono, il Cardinal Pallavicino concorda che le Missioni non potranno farsi questo anno nella sua Diocesi di Spoleto. E posto ciò, non so se nè anche altrove potranno farsi.

Dopo avere io scritto fin qui, il signor Monanni mi ha mandata per suo figliuolo la pregiatissima di V. A. sotto i 28. Godo forte della soddisfazione data dal Padre Sperandio, e più anche di quella data dal Padre Solomayor, a cui per la sua rara bontà io bramo ogni bene. Io credea che il Padre Don Pietro avesse sollevato assai il Serenissimo Principe Giovan Gastone. Ma veggo che siam da capo. Non mancherò di raccomandarlo al Signore, come V. A. mi comanda. Il signor Conte Magalotti è in questa Casa a far gli esercizii spirituali sotto la direzione del Padre Pinamonti. Molto la sua risoluzione è giunta ammirabile. Se l'avesse conferita meco, mi pare che avrei avuto che dirgli più d'una cosa. Rendo a V. A. divote grazie per la sollecitudine con cui stette del mio viaggio, che di verità fu feli-

cissimo da ogni lato. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 3 di marzo 1691.

Ho trasentito che nella destinazion del Padre Alamanni possa insorgere qualche difficultà per la cattedra che dovrà lasciare a mezz'anno. Ma perchè il Padre Generale non mi ha mandato a dire niente in contrario all'ordine dato jeri, è segno che potrà superarsi. Tuttavia è bene però tenere più per ora la cosa occulta. Se non che mi figuro che il Padre Trueses ancor gliela scriverà questa medesima sera.

191.

Serenissimo Gran Duca.

È certo che il Rettorato di San Giovannino è inferiore al merito del Padre Alamanni, come V. A. S. prudentemente considera. Ma egli, come ottimo Religioso, non bada a questo, bastandogli di ubbidire. Il venir poi a servir la sua Patria, e 'l suo Principe, sono due gran sollievi. Ond'egli mi ha accertato di venire volentierissimo, da che io gli dissi che lasciasse più tosto di venire, che venire di mala voglia. Vero è che fino a Pasqua io non credo che egli sia per muoversi, a cagione specialmente della lezione, che non piace ad alcuni veder troncata infino alle vacanze di quei di santi. Io di ciò non mi sono pigliata sollecitudine, stando frattanto costì il Collegio in buone mani, quali sono quelle del Padre Sotomayor.

Molto stupisco che il signor Principe Gian Gastone abbia ormai perduta fede a ciascuno. Ma al suo Confessore come può perderla? Non so se questi gli abbia fatto eseguire l'avvertimento di non confessarsi de'pensieri. Conviene al certo raccomandarlo al Signore. Forse qualche

occasione di divertirsi gli potrà dar fra poco il viaggio della Serenissima Principessa Anna.

In ordine a questa poi, V. A. S. non mi esprime, se vuole per lei Confessore tedesco, o Confessore italiano. Se tedesco, io le porrei in considerazione il Padre Freligh con cui la detta Serenissima Principessa ha trattato già alcuni mesi, e, per quanto udii, con soddisfazione. Se italiano, io consiglierei l'A. V. a non uscire da un proprio suddito. Fra questi, quello che parrebbe a me più al proposito, dopo avere io pensato a tutti, si è il Padre Pier Antonio degli Alberti, fratello di cotesti signori Alberti. Egli è garbatissimo, di bella natura, di buon tratto; è ottimo Religioso, è spirituale, di capacità più che sufficiente; ha prudenza; e sì come egli è Cavaliere, e suddito di V. A., ed è accurato nel suo vivere, così credo che a V. A. riuscirebbe, come lo desidera, fedelissimo. Di età egli è già maturo, ma non vecchio, mentre è ne'quaranta anni, onde potrebbe durare un pezzo, quando la signora Principessa l'avesse a genio. Se V. A. S. approva un tal Confessore, bisogna, a parer mio, che ella faccia chiederlo al Padre Generale dal signor senator Cerretani, suo ministro, e non da alcun Padre Gesuita. E il Padre Alberti si moverà ad accettare, come ubbidientissimo Religioso, più dal detto del Padre Generale, che da alcuno altro. Ma non è poi giusto nè anche violentarlo, se egli provasse grave difficoltà a portarsi in Germania, cosa che io nè so nè posso sapere. Per ora non mi sovviene altri più fatto al caso di lui, e più conseguibile. Nel resto V. A. S. sia certa che io terrò il tutto segretissimo a chi che sia. Nè le dico che ella operi secondo ciò, ma le accenno ciò che potrebbe operare, se ella volesse.

Il signor Conte Magalotti ha fatti gli esercizii spirituali sotto la direzione del Padre Pinamonti, ed ancora è qui per compire il termine dei dì che vi vogliono ad entrare nella Congregazione di San Filippo, da poi che vi fu ricevuto. Jer mattina gli sopraggiunse il Prior Borrini. Grande risoluzione è stata questa del signor Conte, e di gran-

d'esempio. Or che ella è fatta, bisogna lodarla appieno. Se io avessi dovuto approvargliela innanzi al fatto, molte cose mi si sarebbono offerte a considerare, prima di prestarle l'assenso.

Jer sera arrivarono i Cardinali Durazzo e Giudice. Così a poco a poco si andrà riempiendo il Conclave. Colonna anche è fuori, perchè i trattati che i giorni addietro parevano più stretti, si sono allentati. Spinola ha lottato assai con la morte. Or si crede che camperà, perchè jer sera si tenea senza febbre. E qui senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 10 di marzo 1691.

192.

Serenissimo Gran Duca.

Molto dobbiamo ringraziare il Signore di avere questa quaresima tre Padri Gesuiti in Firenze, i quali trattino la parola di Dio come va trattàta. Qui ancora il Padre Tinelli al Gesù si porta assai bene, e mi dicono che egli sia per avere la prima audienza. Io domenica finii di aggiustare tutte le cose spettanti al libro della *Concordia*[1] col Maestro del Sacro Palazzo, e col Padre Fabbri Conventuale, e Consultore del Santo Officio, che sono stati i due Revisori assegnatimi dalla Sacra Congregazione. Sì dall'uno che dall'altro ho ricevuta ogni cortesia, mentre si è concluso il tutto a mio modo. Ma non sarebbe stato ciò facile ad ottenere senza la viva voce. Onde il primo fine della mia venuta a Roma pare adempito. Resta il secondo, che va ora adempiendosi a poco a poco col favor del Signore.

Godrò sommamente udire di qua che le cose tutte spettanti al matrimonio della Serenissima Principessa restino terminate, e terminate, sì come io spero, con reciproca soddisfazione di ambe le parti. Quanto al Confessore

[1] Vedi la nota a pag. 139.

tengo per certo che il desiderio del Serenissimo Elettore sia d'averlo Gesuita, se non ora, almeno dappoi. Però le istruzioni dell' Inviato l' avranno da dichiarare.

Il signor Conte Magalotti mercoledì sera passò da questa Casa a quella di San Filippo, dove subito si vestì. Ve lo condusse in una carrozza il Prior Borrini, il quale fra non molti giorni ha animo di ritornare alla sua residenza, per quanto egli medesimo mi affermò.

Abbiamo in questa nostra chiesa di Sant' Andrea seppellito questa settimana il signor Cardinale Spinola, che finalmente, dopo varia lotta con la morte, cedè.

Col signor Cardinale Pallavicino restano già sconcluse le Missioni di Spoleto per questo anno, e trasportate all'anno futuro, se sarem vivi. Non aprendosi i passi, non so vedere dove io mi possa voltare nè anche altrove. V. A. S. mi ottenga dal Signore che io sempre adempia il suo santo volere divino; e con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 17 di marzo 1691.

193.

Serenissimo Gran Duca.

I modi spiacevoli e sostenuti dell' Inviato alamanno non altro appunto volevano che la moderazione di V. A. S., la quale con la sua pace e pazienza solita gli farà al fine dar giù, e ridurre anch' essi ai termini dell' onesto. Vero è che ai termini usati dall'Elettore, nella lettera che io già vidi, non corrispondono questi del suo ministro: onde tanto maggior ragione ha V. A. S. di stare sopra le sue.

Quando con l' arrivo de' Cardinali francesi pensavamo di vedere omai porto, ci troviamo rispinti in alto, mercè il corriere inviato a Vienna dagli Imperiali, prima del cui ritorno pare indubitato che nulla dovrà conchiudersi. Prima gl'Imperiali hanno aspettato per li Francesi, adesso i Fran-

cesi dovranno aspettare per gl' Imperiali. Se Barbarigo, per cui tanto si è battagliato, e tuttor battagliasi, riuscisse Papa, io sarei in obbligo di baciargli i piedi prima di partirmi da Roma; però avrei caro che le cose non andassero sì alla lunga, come pur da varii si teme.

Ho udito che il signor Principe Gian Gastone fu i giorni indietro a trattenersi in Pinti col Padre Rasponi. Malamente può l' uno dare rimedio all' altro in un medesimo male. Io non manco per detto signor Principe di pregare, conforme V. A. S. mi ha ordinato: ma bisogna che egli ancora si ajuti da sè medesimo. E qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 28 di marzo 1691.

194.

Serenissimo Gran Duca.

Il Padre Luigi Goti è certamente un uomo di vaglia grande: ma io non lo nominai a V. A. S. nell' affare già consaputo, perchè non mi parve agevole ad ottenersi senza qualche violenza da usarsi a lui, e da usarsi a questa Provincia. Dissi a questa Provincia, perchè resterebbe priva di uno de' migliori soggetti già maturi ch' ell' abbia a proprio servizio; e dissi a lui, perchè avendo egli letta già in Collegio romano la Teologia morale, e leggendo ora la terza Sezione (come noi la chiamiamo) della Scolastica, è in prossima disposizione di avere fra qualche anno la prima; cioè di passare alla cattedra principale, lasciata ora dal Padre Alamanni: onde non so come egli fosse per dipartirsi volentieri da Roma, massimamente avendo egli in Roma attacchi grandissimi con varie di queste case di primo grado. Il servire V. A. S. tanto benemerita di noi tutti, e poi di più Principe di lui naturale, sarebbegli certamente d' impulso grande a vincere ogni ritegno. Ma io considero che questi impieghi non vogliono esser tolti con

animo ripugnante. Però io nominai più tosto a V. A. S. il Padre Alberti, perchè questi come semplice compagno del Maestro de' novizii, ha meno d'impedimenti che qui lo tengano, è più fresco d'anni, e dall'altro canto è dotato anch'egli, se non di scienza pari a quella del Padre Goti, almeno di bellissime qualità, come io sempre più vado in lui scorgendo, e specialmente di pietà e di prudenza, che erano le due parti che V. A. S. più bramava; onde a guidar l'anima della Serenissima Principessa mi par che sarebbe attissimo, essendo egli in sè molto spirituale: e a consigliarla ne'bisogni temporali di lei non so vedere come non dovesse riuscire anche buono, quando la signora Principessa gli desse adito a farlo. Solo, a parlarle con quella sincerità che son tenuto di usare a V. A. S., io debbo dirle che quando ella abbia caro che il Confessore si adoperi ne' maneggi ancora di corte, è forse migliore il primo: ove abbia caro ch'egli si contenga ne' limiti dell'ufficio, è senza dubbio più sicuro il secondo. Io ho qualche amicizia con l'uno e con l'altro, ma più col primo, come più antico di età. Contuttociò V. A. S. si prometta pure da me tutta la segretezza desiderabile in questo affare, come so che per sua mera benignità non può ella lasciare scambievolmente di usarla a me.

Questi Padri venuti co'Cardinali di Francia, che molto amavano l'elezione di Barbarigo, mi hanno data per certa una cattivissima nuova, ed è che il Vicerè di Napoli, con lettera giunta da due dì fa, dia da parte del Re di Spagna l'esclusiva a qualunque Cardinal Veneto. Si assicuri V. A. S. che questa nuova mi ha afflitto molto. Ma ella saprà meglio di me se abbia fondamento. Mi pareva al presente volerci un Papa che fosse a tutti i Principi venerando per la santità della vita più che del nome.

Desidero che il Signore dia presto termine a cotesti trattati matrimoniali con piena soddisfazione di ambe le parti: e frattanto con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 31 di marzo 1691.

195.

Serenissimo Gran Duca.

Come riuscimmi felicemente l'affare della *Concordia*, che fu il primo per cui venni a Roma, così per favor divino mi è riuscito felicemente il secondo ancora, che è quello del nuovo libro. Io l'ho dato a rivedere amichevolmente al Padre Trueses, e al Padre Giattini; e il Padre Generale si è contentato per sua bontà di stare alla semplice revisione di questi due eletti da me, senza andar per le vie correnti, il che per lettera non mi sarebbe nè anche stato lecito di richiedere. Posto ciò, sono libero a ritornare: e avendo il Padre Alamanni gran desiderio che io torni con esso lui, mi pare convenevole di servirlo. Da queste parti non è ora sperabile far Missioni: non so se più sia da sperarsi in coteste. Avrei bramato di vedere il nuovo Pontefice prima del mio ritorno, massimamente se dovess' essere chi V. A. sì apprezza, ed io tanto venero: ma da ogni lato risuonano tuttavia voci di lunghezze.

Dopo avere io scritto fin qui, mi è sopraggiunto il pregiatissimo foglio di V. A. S. sotto i 4, che non mi venne jeri, conforme il consueto, unito a quello del signor segretario Bassetti. In risposta dico, che avendo io trattato col Padre Alberti nella Mission di Pescia, e avendovi sì l'altra volta che venni a Roma, sì questa, trattato qui giornalmente, non ho scorto in lui principio di scrupoli, anzi un tratto avvenentissimo, e simigliante a quello delle persone, che nulla vi son soggette. Onde mi arriva nuovo ciò che V. A. S. mi significa. Contuttociò voglio fare tutte le prudenti diligenze che io possa, per accertarmene maggiormente. In caso poi che V. A. S. lo determini, io credo che il modo di averlo sia farlo chiedere a dirittura al Padre Generale, o dal signor marchese Capponi, se è qui col signor Cardinale (chè io non lo so), o dal signor sena-

tor Cerretani. Il Padre credo che si lascerà governare dall' ubbidienza, perch' egli fa molta professione di nulla chiedere, e nulla ricusare. Onde ho per meglio di far sì che il primo motivo venga a lui dal Padre medesimo Generale. Quando poi V. A. amasse più tosto di farne prima dare a lui qualche motto, potrebbe mandare a me con le prime una lettera ostensibile a detto Padre, in cui mi imponesse l'incumbenza di favellargli, ma come di cosa del tutto nuova fra V. A. S., e me. Vero è che il negozio facilmente a quest' ora non dovrà esser maturo, e però prima che maturisi io potrò essere ritornato costì.

Si vede che il Signore vuole amareggiare a V. A. le stesse consolazioni di questo mondo, perchè tutte abbia a ritrovarle in lui solo. Ma tutto al fine ella supererà con la sua prudenza. Il Padre Alamanni fa ora gli esercizii spirituali per essere poi costì più libero all'operare. Godo che il Padre Sperandio sia riuscito a V. A. S. di sì piena soddisfazione. Ed io qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 7 di aprile 1691.

196.

Serenissimo Gran Duca.

Per accertar meglio, ho dimandato al Padre Pinamonti, se in tanti anni che egli ha praticato qui il Padre Alberti si sia accorto che questi patisca di scrupoli. Mi ha risposto di no; e mi ha aggiunto che tanto più non crede che ne patisca, quanto che nelle nostre ordinarie conversazioni, nelle quali talor avviene che uno sia motteggiato ne' suoi difetti, specialmente innocenti, non lo ha sentito già mai accusar di ciò. Posto questo, io stesso portai tosto la lettera di V. A. S. al signor Agostino Monanni, con dirgli da parte di V. A. medesima, che faccia averla al

signor senator Cerretani, ma come sopraggiuntagli a dirittura, non come raggiratagli dalla mano di verun altro. Staremo ora ad aspettarne l'effetto. Mi rallegro frattanto che V. A. S. speri presta la conclusione felice de' suoi trattati, renduti puramente difficili dal Ministro.

Jer mattina mi capitò una compitissima lettera della Elettrice di Baviera, tutta di suo pugno, arrecatami dal dottor Pissorini medico di quella Corte. Con l'occasione di leggere le mie opere mi ha preso qualche amore, e in sostanza credo che desideri ciò che dèe desiderare anche V. A., ma che non può conseguirsi, se non dal Cielo, che è successione opportuna.

Il giovedì santo dopo desinare fui a trovare il Padre Magalotti, che desiderò di parlarmi alla Chiesa Nuova. Vi fui col Padre Pinamonti, e lo trovai perturbato all'ultimo segno. Alla presenza del Padre già consapevole, mi aperse in piena confidenza tutto il cuor suo, e ciò non per altro, se non perchè io al mio ritorno lo notifichi a V. A., a puro fine ch'ella di lui sappia tutto. Non ho parole con cui spiegarle le lagrime ch' egli versa per la risoluzione da lui pigliata. All'agitazione della natura si è aggiunta una tentazione diabolica tremendissima, onde ha bisogno grandissimo di orazioni. Per tal ragione io anticipo a V. A. su questo foglio una nuova che so doverle riuscire dolorosissima, serbando alla viva voce tutto il restante. Il Padre Pinamonti ed io lo confortammo quanto fu mai possibile a tollerar per alcuni mesi, tanto che il tempo ci dia qualche buon consiglio. Ma egli è frattanto in istato di gran pietà. Non credo che questo pentimento del Conte si subodori, ma pure non manca chi forse lo presuppone, e così ne dà qualche motto. V. A. S. si compiaccia su ciò di non muover nulla prima di avermi udito, giacchè rimango col Padre Alamanni nel primiero concerto d'esser costì, se Dio vuole, il sabato avanti la domenica in Albis, cioè oggi a otto. E qui senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 14 di aprile 1691.

197.[1]

Serenissimo Gran Duca.

Il Padre Niccolò Maria Pissicelli Rettore di questo Noviziato, con cui il Padre Alberti ha conferito l'avviso ricevuto da Nostra Paternità di venire costì a servire di Confessore alla Serenissima Principessa mi ha parlato dopo avere io già scritto all' A. V. L'avviso è giunto novissimo. Il Padre, come alieno dalle corti, l'ha ricevuto con qualche ripugnanza di volontà. Per dir breve è rimasto in appuntamento di venir subito a Firenze, presentarsi a V. A. S., esporle la propria insufficienza, e poi lasciarsi da lei guidare, con questo che la Serenissima Principessa lo pigli a prova. È facile, a mio parere, il dirgli per animarlo, che in progresso di tempo potrebbe la signora Principessa disporsi a pigliar Confessore tedesco, o potrebbe l'Elettore volere ch'ella lo pigli. E in tal caso il Padre Alberti potrà tornare in Italia. Quello per cui io scrivo all' A. V. è per soggiugnerle come il Padre Rettore parlandomi con tale occasione di lui, non mi ha detto punto ch'egli patisca di scrupoli. Ma l'ha lodato per uomo puntuale, accurato, diligentissimo, che tutto fa con applicazione, il fa bene, ed è di gran religiosità. Di sanità, benchè dilicato, sta bene. Solo patisce alquanto di dolori di stomaco. Io poi in voce dirò, se Dio vuole, a V. A. S. quello che ci vorrà a tenerlo contento. Pensa di partirsi il dì stesso con esso noi, benchè in diverso calesso. Tanto è ciò che posso a V. A. dire in somma fretta, e profondissimamente la riverisco.

[1] Questa Lettera è senza data.

198.

Serenissimo Gran Duca.

Servirò subito V. A. S. in dire al Padre Alberti quello che accade. L' ufficio di detto Padre con l' Ambasciadore non può essere se non buono, benchè l' Ambasciadore poco se lo sia meritato.

Quanto alla lettera diretta al Padre Magalotti, è qual può essere una dettatura dello stesso Spirito Santo, sì saviamente da V. A. S. ritrovata al bisogno. Ma il Padre Magalotti l' interpetrerebbe a traverso, come ordinata a farlo star dove sta. E ciò sarebbe un farlo dar nelle smanie, tanta è l' agitazione in cui al presente, per confermazione del Padre Pinamonti medesimo, si ritrova. Io dunque con la debita riverenza consiglierei V. A. S. a differir di mandarla fin a quest' altro ordinario, quando, dopo aver consultato insieme, potrem vedere se sia meglio aggiungervi qualche cosa indirizzata all' uscita. Voglio dire al Padre Pinamonti che venga oggi all' udienza di V. A. S. ovvero dimani, giacchè oggi è giorno di posta, e con esso lui potrà V. A. parimente discorrere sopra ciò per avere più lume intorno allo stato di quell' infermo che dèe curarsi. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, questo dì 24 di aprile 1691.

199.

Serenissimo Gran Duca.

Da che V. A. S. s' inchina a chiedere il mio parere, stimo che la sua lettera al Magalotti con quel poco di aggiunta sia opportunissima. Anzi più opportuna può dive-

nire anche portata dall'istesso Colley, quasi che questi vada apposta a Roma spedito da V. A. S. per la sollecitudine ch'ella ha di quietar l'afflitto. Tocca poi al Colley suddetto far sì che il Magalotti o risolvasi a rimanere, o almeno indugii tanto, che il Signore mandi qualche congiuntura all'uscita, meno disdicevole di quella che sarebbe ora.

Quantunque il pregiatissimo foglio di V. A. S. non mi sia giunto se non dopo la Santa Messa, non ho però in essa lasciato di ricordarmi della Serenissima Principessa, giacchè le mie obbligazioni verso l'A. V. sono da sè medesime sufficienti a suggerirmi in tali occasioni il mio debito. E qui con pregare a V. A. S. in questo giorno perfetta consolazione nell'accomodamento che fa di sì amata figlia, con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, questo di 27 di aprile 1691.

200.

Serenissimo Gran Duca.

Stimo mio debito partecipare a V. A. S. la risposta mandata dal Magalotti a quelle poche righe con cui gli significai l'ufficio passato da parte di lui con V. A. medesima, e quello che io ne aveva ritratto. Sembra di averne ricevuto qualche sollievo. Resterà ora a vedere l'effetto che opera la saggia lettera di V. A. S. portatagli dal Colley. E qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Di Collegio, questo dì 1 di maggio 1691.

201.

Serenissimo Gran Duca.

Alla risposta mandata a V. A. S. una corrispondente ne è stata mandata anche a me dal Vescovo di Sarzana. Se non che egli a me dice di non poter così tosto determinarmi quello ch' io possa operare nel rimanente della suddetta Diocesi, mentre egli sopra ciò ha bisogno di spiar prima la mente di chi governa. Io dunque mi riserbo a conferire con V. A. S. in voce, se così a lei gradirà, il luogo onde sia meglio di principiare, il giorno della partenza, e tutto quel di più che mi accade prima ch'io parta: e frattanto con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, questo dì 2 di maggio 1691.

202.

Serenissimo Gran Duca.

Più che mai mi apparisce compassionevole lo stato di chi a V. A. S. ha scritti gli annessi fogli. Egli nel suo discorrere non apparisce più quel che fu, tanto ha degenerato da sè medesimo. Ma il volergli per lettere abbattere ciò che dice, troppo è difficile. V. A. S. ha fatto santamente nell' esortarlo a fare atti di amor divino, perchè di questi il M.[1] si trova in estrema necessità. Ciò apparisce da quella istessa orazione che egli dice essere l' unica a potersi da lui formare. Però vorrei che seguitasse egli a farla continuamente, ma con piccola mutazione; sì che dove dice nelle linee da me rigate: «Signore, se avete attaccata la mia salute al perseverare in questa casa ec.;» dicesse più tosto: « Signore, se è vostro gusto che io perseveri in questa

[1] Vedi la nota a pag. 163.

casa ec. » Così pare a me che egli sarebbe più sicuro di muovere il cuor divino, mentre egli mirerebbe più a Dio, che a sè. Quanto poi agli ajuti umani, vorrei che il Colley, o il signor Paolo Falconieri, o qualche altro dei consapevoli, facesse ufficio presso il Padre Marchesi, perchè egli di proposito s'impiegasse in dare all'afflitto qualche sollievo; perchè il M. fortemente si dolse anche meco in voce di detto Padre per quell'abbandonamento che a V. A. S. esprime in carta. Nel resto che può farsi altro che raccomandare l'afflitto a Dio, e aspettare il beneficio del tempo?

Rendo frattanto a V. A. S. con la presente occasione divote grazie dell'onor che'ella fece al nostro Collegio visitando la nuova fabbrica: e l'assicuro che tutti i nostri Padri non capivano quella mattina in sè stessi per allegrezza. Io non mancherò di pregar sempre il Signore che rendale la mercede di tanto amor dimostrato verso di noi, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Lucca, il dì 11 di maggio 1691.

203.

Serenissimo Gran Duca.

Nella nuova accusa che il M.[1] dà al Padre Marchesi di non avere esposto con fedeltà tutte le usanze della Congregazione, è difficile il giudicare senza udir l'una e l'altra parte. Però accrescendo ciò l'esacerbazione di animo nel M., certa cosa è non essere lui in istato di ricevere dalle cortesi parole del detto Padre conforto alcuno. Onde V. A. S. saviamente ha stimato di non far sopra d'esse alcun fondamento. Io non mi so dar però pace nel vedere che il M. s'inganni tanto nel giudizio che fa di quell'atto eroico ch'egli eseguì col voltare le spalle al mondo nel fior della sua fortuna, e però in un foglio a parte ho voluto

[1] Vedi la nota a pag. 163.

suggerir qui a V. A. S. quello che sarebbe forse opportuno a disingannarlo, perchè ella se ne vaglia secondo la sua prudenza.[1] Vero è che il misero è tanto fuor di sè che non è capace più di discorrere per ragioni. E il raccomandarlo a Dio, e 'l farlo raccomandare, è forse l' unico ajuto che per lui resta.

Mi rallegro con V. A. S. de' felici tempi i quali accompagnano il viaggio della Serenissima Principessa Elettrice. Tutto il cattivo fu nella mossa.

Io preseguii con la indisposizione che comunicai a V. A. S. fino al tempo della Missione. Tosto che a questa ho dato principio, il male ha dato indietro notabilmente: onde ho fiducia in Dio benedetto di dovere in breve restarne del tutto libero. V. A. S. mi ajuti con le sue sante orazioni. E qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Saravezza, il dì 19 di maggio 1691.

204.

Serenissimo Gran Duca.

V. A. S. ancora in questo esercita l' umiltà, cioè nell' addimandare consiglio su le risposte da porgere al M. Vero è, che risposte tali non sono facili, mentre a sbattere il più di ciò ch' egli dice, appena basterebbe la viva voce. Due tuttavia sono gli errori da lui tolti, che pajono inescusabili; se non quanto la turbazione infinita in cui si ritrova gli tolgono ogni discorso.[2] Il primo è condannar la risoluzion da lui fatta lasciando il mondo: risoluzione della quale è certo che egli dovrà godere per tutta l' eternità, mentre fu dalla parte di lui una risoluzione eroica, spirituale, santa; e se bene ella ebbe origine da timore, non

[1] Vedi la nota a pag. 168.
[2] Così nell' Autografo. Certamente è da leggersi: *gli toglie ogni discorso.*

l'ebbe da timore umano, ma da timore sopranaturale, fondato nelle massime della fede. Sia vero ch'ella fosse risoluzione sopra il bisogno: ciò non deroga punto al suo merito, ma lo accresce, mentre egli fece più di quello che egli fosse in rigore tenuto fare. Se vi fu errore in detta risoluzione, non fu dalla parte di lui, fu dalla parte di quelli che lo guidarono. Ma questi ancora furono degni di scusa, perchè quando essi, vedendo le ripugnanze del M., lo ritiravano indietro, egli li confortava a tirare innanzi; ond'essi argomentaron da ciò ch'egli avesse vocazione più che ordinaria. Io poi, quando egli in Roma me ne parlò, non gli dissi mai che la sua non fosse stata buona vocazione. Gli dissi solamente ch'era stata tutta d'intelletto, e niente di volontà: che è quando nell'eseguire la vocazione si provano interiormente contrasti sommi. Nel resto chi può assicurarlo, come dice il Colley, che la sua non fosse vocazion vera? Confesso io bene, che se fosse toccato a me, non gliel'avrei lasciata eseguire, perchè Iddio gliela poteva aver mandata per dargli solamente quel merito di esser pronto a un sacrifizio sì arduo per salvar l'anima; e dall'altro lato il M. nello stato in cui era potea salvarla, rendendo a Dio molto ancora di gloria per altro verso. Ora il condannare che egli fa la risoluzione intrapresa, come sciocca, come spropositata, lo rende inabile a provare una dramma mai di conforto.

L'altro errore ch'egli toglie si è, non valersi punto di quello che ora patisce, in pro dell'anima propia, quasi che egli tutto operi da buffone, e ciò perchè non ha cuore di proseguirlo sino alla fine. Questo fa ch'egli abbandonandosi in preda ai puri sentimenti della natura, non dia punto luogo alle operazioni amorevoli della Grazia: sicchè di questi due disinganni avrebbe egli ora bisogno più che di altro. Ma poco egli n'è capace.

Il non volere lui particolarità quanto al vitto, vien da buono. Ma meglio, a parer mio, egli farebbe ad ammetter queste, per ajutarsi con ciò a perseverare più che egli può, che rifiutarle, con accelerare l'uscita. Tanto più che tali

particolarità alla Congregazione stessa appariscono molto giustificate in un come lui.

Spazzar gli altari con le code di volpi, e altri sì fatti esercizii di umiliazione, sono difficultà facili a superarsi, solo ch'egli corregga la sua stravolta immaginazione, mentre in un come lui sarebbono più tosto azioni da mettere vanagloria. Nè può far ch'egli non le avesse vedute già praticare frequentando la Chiesa Nuova. Più apprendo lo stare tanto in piedi alle Messe ancora cantate. Ma da queste potrebbe nell'età sua venir esentato altresì con facilità.

Io vorrei, che per lo meno tirasse innanzi sino alla creazion del nuovo Pontefice, per vedere se questa desse qualche consiglio opportuno a coprir l'instabilità, se non a salvarla.

Nel rimanente io non capisco, come il M. da un lato consideri l'uscir suo dalla Congregazione di San Filippo, come l'uscire d'un convitto libero, di dove in ogni tempo può ognuno uscire insalutato hospite, senza commettere nè pur peccato veniale: e dall'altro lato si figuri che uscendo, egli sarà l'obbrobrio dell'Universo. E ciò quanto al Magalotti.[1]

Io poi ho riconosciuta in questa prima Mission dal Signore una grazia quasi miracolosa, ch'è stata di guarire da quella indisposizione con la quale la incominciai. Sperai la grazia, come dissi al Padre Pinamonti nell'uscire

[1] Qui finalmente la penna del Padre Paolo scrive intero il nome, e sappiamo così ch'egli parla del celebre conte Lorenzo Magalotti, cui si riferiscono egualmente altre Lettere che precedono e seguono a questa, e nelle quali il Conte è quasi sempre nominato apertamente. Furono al Magalotti affidate da Cosimo III diverse legazioni, in Mantova, in Colonia, in Isvezia, e finalmente in Vienna, ove visse con grande splendore. Nel 1678 tornò a Firenze; ma benchè gli fossero dati onorevoli ufficii, a lui parevano sempre minori del merito; e così mal soddisfatto della corte s'andò a rinchiudere tra i Padri dell'Oratorio; ma dopo cinque mesi fastidito anche della vita del chiostro, se ne tornò al secolo; però non sofferendogli l'animo dopo tal passo tornare in mezzo al consorzio civile, si ritrasse in una sua villa selvaggia. Ma anche in quella solitudine non si acquetò; e ritornato fra le universali accoglienze in mezzo allo splendore della corte, e ai pubblici incarichi, morì nel 1712, Consigliere di Stato del Granduca.

di Sarzana col bordone in mano, e mi pare di averla già conseguita con sentirmi ancora tornare le antiche forze. La Missione è stata fruttuosissima, e tanto più, quanto ve n'era più di bisogno. V. A. S. ne renda grazie al Signore con raccomandarci a Sua Divina Maestà. E qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Nel passaggio da Massa, questo dì 25 di maggio 1691.

205.

Serenissimo Gran Duca.

Rimando a V. A. S. le due lettere del Magalotti, a cui ella ha risposto in modo, che più non v'è da soggiugnere. Il ritorno del Colley darà per certo a V. A. S. maggior luce.

Qui si terminò martedì la Missione di Fivizzano, che è riuscita con perfetta frequenza, e con pieno frutto. È facile che il signor Bassetti ne sia ragguagliato da questo signore Auditore Bucci, che mi è riuscito un giovane impareggiabile, e spero di verità dover lui fare un'ottima riuscita in qualunque genere. Egli è stato qui il primo a dare esempio agli altri in ogni atto, o fosse di pietà, o fosse di penitenza.

Al signor Bassetti scrivo l'aspettazione in cui qui stassi del signor Principe Gian Gastone: onde non altro restandomi che congratularmi con V. A. S. della festa con cui tanto giustamente la Serenissima sua figliuola è stata accolta dal Serenissimo Sposo, profondissimamente la riverisco.

Fivizzano, il dì 8 di giugno 1691.

206.

Serenissimo Gran Duca.

Questi popoli sono affezionatissimi al loro Principe: però rimirando essi nel Serenissimo Principe Gian Gastone come un' immagine viva di V. A. S., non si può dir quanto n' abbiano giubilato.

Al Padre Magalotti, posta la sua ferma volontà di uscir fuora, V. A. S. non poteva non approvare che andasse a poco a poco dando alcun cenno delle gravezze incontrate nella sua Congregazione maggiori di quelle che gli venivano presupposte.

Quanto a ciò che scrive il Colley, io non loderei mai di pressar nè punto nè poco il suddetto Padre Magalotti a pigliare gli ordini sacri: perchè siccome questi è di spirito molto inquieto, così bisogna che in certe risoluzioni di conseguenza si determini assai da sè; altrimenti, pentito ch' egli ne sia, tanto meno è capace poi di conforto. Il motivo di fare costare al mondo, che se egli muta i mezzi, non muta il fine, è del tutto estrinseco; e col mondo savio non abbisogna, col mondo sconsigliato non basta: tanto questo vuol dire ciò che a lui piace; onde meglio è disprezzarlo. Così anche l' altra ragione di non aspettare il nuovo Papa, perchè non dicasi che il Padre Magalotti è tornato a casa quando ha veduto di non aver potuto migliorar le sue condizioni, non mi pare che, come estrinseca anch' essa, preponderi a quella luce, che forse dopo la elezione del nuovo Papa potrebbe aversi a regolare l' uscita di cui si parla con minore discapito sì dell' onor divino, sì dell' umano. Tuttavia mi rimetto a tutto ciò che V. A. S., tanto più saggia di me, può vedere di più accertato.

Mi rallegro delle benedizioni che Dio comparte alla Serenissima Elettrice di Neoburgo, mentre ben ella se le è meritate coi tratti da lei tenuti nella sua fanciullezza

in cotesta corte. E con pregare il Signore che le diffonda a tutti ancora gli altri figliuoli di V. A. S., con profondissimo ossequio la riverisco.

Comano, il dì 14 di giugno 1691.

207.

Serenissimo Gran Duca.

Rimando a V. A. S. le due lettere a me trasmesse. Buona cosa è, che il Padre Magalotti tolleri fino a Papa, perchè se non riesce il Cardinal Barbarigo, è facile che la sorte cada sopra il Cardinal Conti (il quale sarà forse stimato ad un tal fine preservato in vita da Dio, dopo essere lui stato alle porte già della morte); e allora il marchese Teodoli, tutto del Padre Magalotti, potrebbe ritrovare qualche partito onorato a salvar l'intento. Nel resto, se il Padre Magalotti vuole che a poco a poco si sparga tra la gente, che la vita eletta da lui non era per lui, questo ancora ricerca tempo. Vero è che io frattanto ammiro la difficultà che egli truova a sostenere i parati quando si sbattono, perchè ciò fassi alla presenza di tutti. Questo era appunto ciò che volea San Filippo: umiliar lo spirito altiero.

Questi popoli mandano a V. A. S. mille benedizioni, perchè questo anno, dicono essi, ha fatto loro tre grazie: vedere la faccia di un loro Principe, dopo cento e più anni che non l'avevano mai veduta; dare il pane corporale, e dare il pane spirituale. Assicuro però V. A. S. per sua consolazione che non meno corrono a pigliar questo che quello, tanta è la frequenza che cresce ogni giorno più a questi santi esercizii di divozione. V. A. S. preghi il Signore che ci conservi in forze come ora siamo. E qui senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Casola, il dì 22 di giugno 1691.

208.

Serenissimo Gran Duca.

Mi pare che prudentissimamente abbia la S. A. V. operato nello scrivere al Colley, che quanto agli ordini sacri non si dia al Padre Magalotti veruna spinta, ma si lasci operare da lui con pienissima libertà. Io compatisco assai questo misero Cavaliere, perchè da un lato si scorge che egli ritiene assai di timor divino, dall' altro egli non conosce la tentazione diabolica, più che fiera, dalla quale egli è dominato; e non la conoscendo, nè anche punto egli si ajuta a resisterle, ma l' asseconda, quasi ch' ella sia tutta opera di natura. Nel resto ben egli dovea sapere da sè medesimo, che eleggendo la Casa di San Filippo, eleggeva una Casa dove si professa spirito di perfezione: e dove si professa spirito di perfezione, vanno in conseguenza tutte quelle cose, le quali pare a lui che ora gli giungano tanto nuove.

Io mi rallegro molto con V. A. S. del miglioramento che il signor Principe suo figliuolo ha ritratto da quel viaggio, che non dubito aver ella a lui o persuaso o permesso appunto a un tal fine di sollevarsi dalle pristine agitazioni. Resta che egli ora nel vivere solo a sè non se le lasci accostare al cuore. Onde soprattutto egli avrebbe al presente da sfuggir l' ozio, origine di ogni male al corpo ed all' anima.

Io mando al signor Bassetti in quest' ordinario la nota di tutti i popoli che fino a questo dì sono stati da noi serviti con le Missioni, affinchè la S. A. V. abbia occasione di consolarsene. Io assicuro V. A. che tutti si sono portati bene per ogni verso, onde il frutto può credersi universale all' istessa forma. Noi sperimentiamo l' ajuto che la S. A. V. ci dà con le sue orazioni, nella sanità che Dio

ci conserva. La prego umilissimamente a continuarle, e senza più con profondissimo ossequio la riverisco.[1]

Soliera, il dì 29 di giugno 1691.

« Quegli di cui si ragiona, forma in buona parte a sè stesso la sua afflizione con un inganno massiccio, qual è persuadersi, che L. M. sia perduto al mondo e non sia donato a Dio. Chi dice a lui, che Dio non l'abbia voluto là dove egli è? Sia vero che lo abbiano là posto i furori dello zelo di un Prete, e la poco buona fede di un altro; ciò non fa che Dio non si sia voluto avvedutamente valere di quei furori e di quella infedeltà per conseguire il suo fine, che era di tirare nella casa di San Filippo L. M. Ve l'avrebbe potuto tirare per altra via; qual dubbio v'è? Ma Iddio si è voluto valer di questa per quei giudicii che solo a lui sono noti. Che risponde a ciò il M.? Giuseppe fu mandato in Egitto dall'astio de' suoi fratelli, fratelli in un tal atto spietati e sleali al sommo. Per questo non fu voler di Dio che Giuseppe andasse in Egitto? Questo è di fede; come si raccoglie da quelle parole del Salmo 104: *Misit ante eos virum: in servum venundatus est Joseph.* E Giuseppe accomodandosi a quella servitù e a quella schiavitudine, originata dall'astio de' suoi fratelli, non fece cosa forse di merito grande assai? Che sa il Magalotti ciò che per detta via abbia in disegno Dio di volere cavar da lui? *Vos cogitastis de me malum, sed Deus vertit illud in bonum,* potrà dire anche egli ai due Preti se avrà pazienza, quando bene i due Preti fossero rei, non pur d'intelletto, ma insieme di volontà. Certo è che entrando egli là dentro a loro persuasione, ha fatto un atto sopranaturale, santo, e di merito grande assai, perchè ha pigliato quel mezzo che ha stimato necessario per sè a conseguire l'ultimo fine. Sia vero che non fosse necessario, com'egli si persuase. Ciò non de-

[1] Qui si trova nel Codice un foglio aggiunto a questa Lettera, nel quale il Segneri torna a parlare del Magalotti. E qui lo riportiamo, sebbene crediamo che fosse invece già unito alla Lettera 203, pag. 161.

roga punto al merito di un tale atto, nè fa che il M. sia perduto al mondo, e non sia donato a Dio. Si aggiunge che se per la salute del M. non fu necessario entrar dov' entrò, forse è necessario, che entratovi, vi dimori, o almanco non n' esca, finchè Dio non gli mostri più chiaramente ciò essere voler suo. E frattanto egli deve ajutarsi con chiedere giornalmente la grazia necessaria ad un tal effetto, sicuro di conseguirla se la chiederà confidentemente e costantemente. Ma a ciò si oppone forte quella folle persuasione che egli ha che Dio non l' abbia determinatamente voluto in quel luogo ove si ritruova, nè sol permessolo: e però questa persuasione conviene che sopra tutto egli deponga dalla sua mente, umiliandola alle disposizioni divine, quando anche gli riuscissero impercettibili. S' egli fatica a deporla, si consoli, come nelle cose di fede, col segnalatissimo merito ch' egli acquista. »

209.

Serenissimo Gran Duca.

Se le piaghe del Padre Magalotti si potessero sanare col tempo, ci potremmo consolare in vederlo tuttora stare ove sta. Ma non è poco se col tempo esse non inaspriscano.

Al signor Principe Gian Gastone bisogna che V. A. S. predichi contra l' ozio più ch' ella può. Ma se di nulla egli gode, è difficile che il converta.

Qui daddovero l' ozio non ci dà pena, perchè le operazioni continuate non lasciano che si accosti. V. A. S. stupirebbe in vedere di questi tempi medesimi il gran concorso de' popoli ai quotidiani esercizii per loro fatti. A questa Mission di Bagnòne, popolatissima al par d'ogni altra, vi si è aggiunta la Nobiltà, mentre ogni dì vi abbiamo più signori Marchesi di Villafranca, di Malgrado, di Virgoletta, ed altri di questi feudi circonvicini, che vengono co' loro popoli. Onde non v' è che desiderare. La gra-

zia che il Signore ci fa di star bene tra le fatiche, e di reggerci francamente, non può negarsi che non abbia dello straordinario, come V. A. S. bene avverte. Ma dall'altro lato se il padrone non dà il soldo al servitore, il servitore come ha da spendere? Io chieggo al Signore giornalmente le forze da spendere in onor suo, giacchè da me niente posso, ed egli per sua bontà si compiace darmele. V. A. S. mi ottenga che nulla in questo io cerchi me, ma lui solo. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Dalla Mission di Bagnone, il dì 7 di luglio 1691.

210.

Serenissimo Gran Duca.

Nè il Padre Pinamonti nè io abbiamo interamente potuto finir d'intendere quello che il Padre Magalotti pretenda da V. A. S. Può egli volere che V. A. sia quella, la quale gli apra la porta ad uscir dalla Chiesa Nuova, con essere lei quella che lo consigli ad uscir di là. E quantunque il Padre Pinamonti stimi che anche ciò si potrebbe fare, io no 'l farei; e se fossi nell'A. V., direi al Padre Magalotti, che quando egli esca, ella approverà la sua uscita, ma che a risolverla egli pigli consiglio da' suoi Padri Spirituali. O può egli volere che V. A. S. gli dica in quale stato egli debba uscire di là, se ecclesiastico o laicale; e quale vita uscito di là egli debba imprendere. E quanto allo stato, io non vorrei consigliarlo; ma come questa è determinazione spettante anche ai Padri Spirituali, vorrei che da questi ancora egli la prendesse. Quanto alla vita poi da menarsi, io gli direi che questa certamentè ha da essere di cristiano esemplare, ma che nessuna più in particolare può insinuarsi, infino a tanto che non si sappia in quale stato egli si sia collocato, se ecclesiastico o se laicale: che V. A. S. l'ajuterà bensì sempre, dove potrà, a menare vita di sod-

disfazione di lui più che sia possibile. Tanto pare a me che sia giusto di replicargli, perchè io non dubito che il Padre Magalotti, tornato al mondo, sarà più inquieto ancora che non è al presente, e più scontento di sè. E però qualunque consiglio che ora gli si desse, potrebbe riuscire poco accertato.

Oltre a ciò che io scrivo al signor Bassetti intorno al luogo ove noi siamo, ho giudicato nell'annessa carta esporre a V. A. S. quello che mi par di più espressa necessità; onde per non la noiare di più, con profondissimo ossequio la riverisco.

Dalla Valle di Zeri, questo dì 13 di luglio 1691.

211.

Serenissimo Gran Duca.

Se il Colley non porta a V. A. S. altre notizie in voce da quelle che ha date in carta, stimo superfluo dare ad esso l'incomodo di venire fin qui a trovarci. Se le porta, mi rimetto alla prudenza di V. A. S. la quale, secondo la qualità delle cose udite, può giudicare quello che fia più spediente. Io persisto in credere il meglio, che V. A. S. lasci fare al Padre Magalotti tutta da sè la deliberazione di appigliarsi allo stato ecclesiastico (nell' uscir dalla Chiesa Nuova) o di rimanersi nello stato laicale. Eletto lo stato, allora V. A. S. gli può dire, che secondo la qualità di esso gli darà quei consigli ch' ella reputi i più opportuni.

Ora che è fatto il Papa possiamo sperare che sia per seguire fra breve tempo la permuta del macello si necessaria al proseguimento della nostra fabbrica incominciata. E qui non posso far di meno di non rendere a V. A. S. divotissime grazie, perch' ella sia stata salda a non ammettere le istanze di quei signori, che per loro interessi, meno assai rilevanti del nostro, volevano intorbidarla.

Monsignor Inghirami è grandissimo tempo che dalla Marca mi tempesta a mandare all' A. V. S. l'annesso Memoriale per una dote, la quale nè anche io so se spetti all'A. V. o alla Serenissima Granduchessa. Però non ho potuto fare di meno di non inviarglielo, perchè secondo la cosa, V. A. S. mi favorisca di rispondermi quello ch'io possa riscrivere a Monsignore. E qui senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Pontremoli, il dì 20 di luglio 1691.

212.

Serenissimo Gran Duca.

Il tenor dell' acclusa lettera è parto di quel lume divino che abita nella mente serenissima di V. A. Così il Padre Magalotti ne sappia cavare il pro che si converrebbe. Dalla proposizione degli otto dì richiestigli di vantaggio a maturare l' uscita dalla Congregazione, egli arguirà che V. A. S. se l' appruova, l' appruova di mala voglia. Ma che può farsi? Questo medesimo non è male. Io ben apprendo la gran mortificazione ch' egli dovrà provare in tale atto. Resta che egli la sappia offerire a Dio; come V. A. S. gli suggerisce in secondo luogo.

La Mission di Pontremoli è per favor divino riuscita di somma soddisfazione a tutti di detto luogo, sicchè la bramerebbero nuovamente. Piaccia al Signore che mantengasi il frutto sino a quell' ora, che sarà convenevole rinovarsi, se non da me, che son già troppo avanzato, almeno da altri.

Rendo grazie a V. A. S. de' favori assidui prestati alla nostra fabbrica. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Barbarasco, il dì 28 di luglio 1691.

213.

Serenissimo Gran Duca.

Il Conte Magalotti ha ragione di professarsi tanto obbligato alla carità di V. A. S., perchè questa verso di lui non poteva essere più perfetta. Ma in somma tutto il male di lui medesimo è stato questo, che egli nella risoluzione, la quale pigliò di entrare tra' Padri di San Filippo, non pensò ad altri che a sè, cioè a salvare l'anima propia; non pensò mai a fare di sè sacrifizio a Dio: e così l'amor verso Dio non ha potuto mai cavar da lui nulla. Certamente, se egli avesse da principio conferita meco la sua vocazione, non avrei lasciato di fargli considerare la necessità che vi era di andare per questa via d'amore, da lui nulla attesa. Ora non è più possibile di fare altro. Certo è, che con tanta avversione di volontà, nè egli era ora più per li Padri di San Filippo, nè i Padri di San Filippo erano più per lui.

Scrivo al signor Bassetti il bene che in questa nuova Missione si va facendo, di cui il signor marchese Corsini molto avrà, se a Dio piace, da consolarsi. Però a V. A. S. non lo replico.

Debbo bensì ringraziare V. A. S. per le nuove dimostrazioni di affetto ch'ella ha date ai Padri di San Giovannino nella festa di Sant' Ignazio, al quale tutti con modo particolare siamo obbligati raccomandare un Protettore, anzi un Padre, così amorevole della sua Religione. Io nuovamente l'ho fatto questa mattina alla Santa Messa. V. A. S. segua a pregar per noi, che per favor divino stiam tutti con ottima salute fra questi caldi, ed io senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Barbarasco, il dì 3 di agosto 1691.

214.

Serenissimo Gran Duca.

Molto il signor Conte Magalotti avrà dato, e darà da dire, a Roma e a Firenze. V. A. S. ha usati con esso lui tutti gli atti di Padre, più che di Principe. Resta ora che egli si appigli con uno spirito umile a quella vita che sia la più atta a rendere l' incostanza di lui più giustificata.

La Marchesa di Licciana, accompagnata dalla Marchesa del Ponte, mi venne a trovare in Barbarasco, e mi parlò con lagrime inconsolabili. Io le risposi, com' era la verità, che io non era informato di nulla: ma solo la consolai con assicurarla che da V. A. S. non si sarebbe mai fatta azione che non fosse laudevolissima, non pure dinanzi a Dio, ma dinanzi agli uomini. Non ho dipoi da lei saputo più altro. Ora sono in Caprigliola, dove il Signore ci continua gli effetti della sua grazia. Questo però sarà questo anno l' ultimo luogo che serviamo di V. A.

V. A. dice di dover molto ai figliuoli di Sant' Ignazio. Ma oh quanto più i figliuoli di Sant' Ignazio debbono a V. A.! Tutto è, che le sappiamo esser grati. Il Collegio di San Giovannino in particolare dovrà tenere indelebile la memoria di chi l' ha, per dir così, cavato da morte a vita, mentre l' ha cavato da una specie di sepoltura.

E qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Caprigliola, il dì 10 di agosto 1691.

215.

Serenissimo Gran Duca.

Dubito che il signor Conte Magalotti, dopo aver lungamente deliberato sopra lo stato, risolverà finalmente di rimanersi in quello in cui si ritrova. E la ragione di dubitarne si è, perchè egli non ha altro motivo che quello di salvar l'anima; e l'anima si può salvare ancora nello stato laicale.

Vorrei, se non fosse soverchio ardire, incomodare V. A. S. di una lettera di raccomandazione efficace al signor Cardinal Chigi a favore di un giovane d'indole ottima, nella cui casa alloggiai quando feci la Missione in Sant' Angelo, terra della Marca. Il nome di lui è Vincenzo Nicola Colucci, ed ora sta in Roma nell'esercizio della Curia, collocato nel Collegio de' Marchigiani a San Salvatore in Lauro; ma vi sta a spese proprie, le quali sono assai rigorose. Vorrebbe però il signor Antonio, padre di lui medesimo, il quale è carico di famiglia (e specialmente di tre figliuole femmine da accomodare), che il signor Cardinale Chigi, Protettore di detto Collegio, volesse graziare il detto giovane di uno de' luoghi gratis, che quivi godono più altri dottori simili, dipendendo tutto ciò, come mi scrive il detto signor Antonio, dall'arbitrio di Sua Eminenza. Se V. A. S. giudicherà favorirmi di detta lettera, la prego inviarla a me, perchè io la possa inviare al giovane sopraddetto, il quale è di buonissimo garbo, ed ama di presentarla di propia mano. In tutto però mi rimetto al più infallibil giudicio di V. A. S., alla quale auguro l'anno suo cinquantesimo[1] pieno di spirituali benedizioni e di temporali, ad utile di lei e di tutto il suo Stato: e con profondissimo ossequio la riverisco.

Vezzano, il dì 18 di agosto 1691.

[1] Vedi la nota a pag. 210.

216.

Serenissimo Gran Duca.

Rendo a V. A. S. vive grazie per la bellissima lettera di cui mi ha favorito al signor Cardinal Chigi. Spero che la raccomandazione sia ben collocata. Il Signore faccia ora sortire quello che a lui piacerà per sua gloria.

V. A. S. non potea ritrovare più proporzionato soggetto a spedire in Francia per la informàzione da lei bramata, che il Padre Giovanni Maria Baldigiani, uomo capace, entrante, dabbene, e tutto bramoso d'impiegar sè in servizio de' prossimi. Non so però, se tutto quello che riesce in Francia a levar la mendicità, possa riuscir ne' paesi nostri.

Con tale occasione mi è sorto desiderio di sapere, come accertata sia riuscita altresì l'elezione del Padre Alberti. Non ho mai saputo come la Serenissima Elettrice resti di lui soddisfatta.

Questa settimana si è fatta una bella Missione in Calice, luogo del signor duca di Tursi. La seguente sarà alla Spezia. V. A. si degni raccomandarla al Signore. E qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Calice, il di 24 d'agosto 1691.

217.

Serenissimo Gran Duca.

Il Padre Alamanni amerebbe che io implorassi il braccio potente dell' A. V. S. per la conclusione di questi nostri contratti con San Lorenzo non mai spediti. Io non veggo ciò che V. A. S. potesse omai far di più, mentre già tanto vi ha contribuito ella d'opera, e tanto d'oro. E

convien dire che l'infermità del signor Bassetti sia stata quella che ha lasciati insorgere in quel Capitolo nuovi torbidi. Ma perchè mi vien presupposto che questi dal canonico Fallari principalmente vengano sollevati, vorrei supplicarla a veder se può con la sua prudenza finissima convertire in protettor della conclusione quello che ne sembra stato finora il disturbatore. Per altro parea la cosa ridotta a termini favorevoli a tutti.

Io mi vo a poco a poco frattanto accostando al termine della presente campagna. Pensava di dovere, dopo questa di Lerici, avere due altre Missioni sole. Ma la città di Sarzana, avendo l'altro jeri fatto consiglio, ha risoluto concordemente di chiedermi ancor la sua, per mezzo di quattro suoi Deputati, che jeri appunto qui vennero a tal effetto. Ma tutto è che, poste le imminenti vendemmie, si trovi settimana proporzionata da soddisfarli.

Giunto a Lerici ebbi occasione qui lunedì passato di riverirvi i signori Cardinali Imperiali e Camus, che poi su la galea, arrivata qua la mattina del dì medesimo, partironsi su le 20 ore alla volta di Porto Venere. Il Cardinale Imperiali volle che io déssi a quel di Camus il *Confessore istruito*, sì come io feci, dando all'uno ed all'altro anche il *Penitente*. Quello di Camus restò edificato al vedere le processioni di questi popoli, e stupì che io predicassi mattina e sera. Alloggiarono detti Cardinali in casa del signor Orazio Francesco Botti, dove aveva alloggiato il signor Principe Gian Gastone, il quale in tutte queste parti ha lasciato sì degno nome di sè, che V. A. S. ha cagione di consolarsene al maggior segno.

E qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Lerici, il dì 14 di settembre 1691.

218.

Serenissimo Gran Duca.

Jermattina appunto feci l'ingresso solenne nella città di Sarzana per farvi la sua Missione, che, se altro non si frappone, sarà, a Dio piacendo, l'ultima di quest'anno. Finirà oggi a otto, e quindi per la via di Lucca (donde ricevo grandi istanze da quel Vicario di ripassare) fo conto di ritornare costà, non so se in ora di ritrovare V. A. S. in Firenze, o se all'Ambrogiana. Per favor divino, in capo a diciasette Missioni, le forze ancora tutte mi reggono interamente. Se non che al principio di settembre mi ritoccò quella indisposizione di urina con cui qui venni, e ancora mi séguita a travagliare, massimamente di notte, con troncarmi il sonno ogni poco. Onde scorgo che il Signore quando cominciai le fatiche non tanto mi tolse il male, quanto me lo sospese, rimanendomi ancor de' peccati assai da purgare con questo poco di dolori interrotti, ma abituali. V. A. S. preghi Dio, che io ne sappia cavare il profitto da lui preteso.

Sento che le parole di V. A. S. a pro de' nostri trattati rimasi in aria con San Lorenzo, sieno state operanti, mentre quelli andavano già pigliando piega migliore. Rendo però a V. A. S. quelle grazie che son dovute, e qui senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Sarzana, il dì 7 di ottobre 1691.

219.

Serenissimo Gran Duca.

Da che la sorte non mi ha conceduto di trovare V. A. S. in Firenze nell'arrivo che feci qui jeri col Padre

Pinamonti, partitosi questa mattina appunto alla volta di Roma, piglio spediente di mandare a V. A. S. una lettera di Monsignor Vescovo di Sarzana, ch'io le doveva rendere di persona. Egli veramente è rimasto contento al sommo; e ne ha ragione, perchè la Missione specialmente della città, dove egli non solo fu spettatore ma ancora attore, fu benedetta da Dio con maniera straordinaria.

Jer notte il signor Conte Magalotti fu qui a trovare il nostro Padre Rettore, e udito accidentalmente chiamar per casa il Padre Pinamonti, seppe il nostro arrivo, e venne in mia camera a salutarci, colmo di quell'afflizione che a V. A. S. è già palese. Io gli dimandai che risoluzione avesse pigliata intorno allo stato, ed egli rispose esser fermo di non volere far passo il quale fosse irretrattabile. Sicchè par certo che egli starà come sta.

Io sacrificherò al Signore questo tempo di più che mi si prolunga a riverire V. A. S. di presenza, ove ella così stimi il meglio; e frattanto con profondissimo ossequio mi riconfermo — Umiliss.° ec.

Firenze, il dì 20 di ottobre 1691.

220.

Serenissimo Gran Duca.

In esecuzione dei riveritissimi cenni di V. A. sono stato oggi a trovare la Serenissima Granduchessa, la quale per ora mi ha significato benignamente ciò che volea da me, e poi me lo porgerà sotto gli occhi.

Io fra non molto aspetto qua di ritorno da Loreto a Genova il Padre Andrea Grimaldi cui sono obbligato assai, perchè, oltre a ciò che usommi di cortesie nei due anni di Missioni ch'io feci al Genovesato, mi ha data per le Missioni di questo anno una limosina di cento scudi romani, di cui al trarre de' conti veggo che fra tutte le

cose ve n' avrò spesi novantacinque. Vorrei però regalarlo quando egli passa (in segno di gratitudine) di una cassetta di olii di fonderia. Ma il Gualtieri mi dice non potersi aver di colà, se non che solo chiedendola a V. A. S., onde ardisco di supplicarnela, quando ella ciò reputi cosa giusta. Ha il detto Padre fatto a piedi nel suo pellegrinaggio da 140 miglia: che però il suo compagno, che è il Padre Benedetto Mineglia Lettor di Teologia nel Collegio di Genova; si è ammalato in Perugia notabilmente. Io l'aspetto pertanto, ma non so quando. E qui, per non più tediare l' A. V., con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 24 di ottobre 1691.

221.

Serenissimo Gran Duca.

Inaspettatamente mi è giunta questa mattina l'acclusa lettera del signor Cardinal Corsi, il quale mi raccomanda caldamente, come V. A. S. potrà vedere, il Conte Giovanni Fontana (che è quegli di cui le parlai venerdì) in caso di vacanza di cura d' anime. Io però ho stimato bene inviare la detta lettera a V. A., perchè se a sorte dimani sera avesse da scrivere a Roma, affin di proporre o di raccomandare qualcuno per la Prepositura di Empoli, possa avere al detto suggetto quei riguardi che sia a V. A. S. per dettare la sua prudenza. Almeno dalla detta lettera avrà ella autorevoli attestazioni sopra le qualità del raccomandato, come le potrebbe anche avere dal signor Cardinale Barbarigo quando volesse. E qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Di casa, questo dì 12 di novembre 1691.

222.

Serenissimo Gran Duca.

Oggi su le 22 e mezza è comparso in mia camera un corriere spedito jeri da Parma alle 22 con l'annesso foglio del signor Boscoli, che io pongo sotto gli occhi di V. A. S. Ho risposto subito quello che V. A. ben si può immaginare, cioè che la prima parola di ciò arrivatami è quella da me letta su detto foglio ec.

Non avvertii venerdì passato di dire all'A. V. che ove il Dottor Forzoni abbia da esaminar, com'è giusto, la vocazione del Paggio Inghirami, sarebbe bene che il facesse presto, cioè prima che il detto Paggio debba andare per sorte a Pisa in servizio del signor Principe.

Mi riserbo nel resto ad augurare a V. A. S. le buone feste la notte di Natale dal sacro altare. Onde qui senza più con profondissimo inchino la riverisco.

Di casa, questo dì 23 di decembre 1691.

223.

Serenissimo Gran Duca.

Non ho ringraziata prima V. A. S. dell'onore che mi fece col biglietto lasciatomi alla sua partenza di qua, per non accrescerle incomodi nel suo primo arrivo a coteste parti. Ora supplisco al mio debito, con aggiugnerle che sì come ho dedicato il *Parroco istruito* al signor Principe Cardinale, così ho disegnato di dedicare il *Miserere* (che penso doversi stampare susseguentemente) alla Serenissima Granduchessa Vittoria. Non ne ho detto prima niente a V. A. S., per non m'impegnare (come è mio solito) se

non che a cosa fatta. E non ne ho detto nè anche niente alla Granduchessa medesima, perchè non ho voluto ciò fare prima che V. A. vegga la detta lettera, e me l'approvi. Ecco dunque che qui annessa gliela trasmetto. Se l'approverà, o V. A. stessa la mostrerà alla Serenissima, ove la Serenissima sia venuta ancora costì, o me la rimanderà, ove quella non sia venuta. Con ciò a tutti della Serenissima Casa avrò compito, credo io, di attestare dinanzi al mondo le obbligazioni le quali ad essa mi stringono, perchè so che ancora tal gratitudine piace a Dio. V. A. S. potrà favorirmi di risposta con suo comodo, non intendendo io di pregiudicare con ciò alle tante sue più considerabili occupazioni. E pregandole dal Cielo quella contentezza di spirito che Dio dà a chi ha per amor suo più molestie da questo mondo, con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 17 di gennaio 1692.

224.

Serenissimo Gran Duca.

Rendo a V. A. S. divote grazie per l'approvazione data a quella Dedicatoria che io le trasmisi. Ora l'ho mandata al signor Cardinale, perch'egli mostrila alla Serenissima Gran Duchessa sua madre, dalla quale la riattendo.

Il padre del Paggio, non so se messo su da Monsignor suo fratello, o da chi che sia, ha cominciate a muovere ora al figliuolo quelle difficultà, dalle quali si dimostrò lontano la prima volta. Gli ha scritto, che assolutamente non gli vuol dare la licenza, se avanti non torna a casa. Il figliuolo è risoluto di non tornarvi, per non avere a combattere da vicino, quando può con tanto maggior vantaggio combattere da lontano. Voleva però egli venire ad implo-

rare su questo particolare la protezione di V. A. S., ma non si attenta, perchè gli par troppo, chiedere udienza un giovine come lui. Mi ha però pregato che io voglia supplir per esso. Se il suo signor padre séguita a far contrasto, pare che il meglio sarebbe che il giovane, bisognoso di fondarsi nella Grammatica, andasse per avanzar tempo frattanto al Seminario di Siena, dove il Padre Rettore gli farà usare diligenze particolari per abilitarlo presto a ciò che gli manca. Ma perchè da Roma il Padre potrebbe allora mandare a trarlo di là per forza, converrebbe che V. A. S. si compiacesse di dare ordine a quel Padre Rettore di non lo dare a veruno senza saputa speciale ed approvazione di V. A. Questa è la grazia che il giovane desiderava di addimandarle. Egli ha risposto al padre una lettera savissima, con dirgli che conoscendo la propria fragilità, non si vuole andare a mettere da sè stesso ne' pericoli di perdere quei buoni sentimenti che Dio gli ha dati.

Non so se V. A. S. abbia risoluto nulla intorno a quel memoriale che io le lasciai a nome del Padre Rettor di Pistoia, per quella cavalcavia, o ponte di passaggio sopra la strada. Egli me ne addimanda.

Il Padre Giovanni Battista Tolomei, nostro Procurator Generale, mi scrisse ancora pregandomi volere a V. A. S. rendere da sua parte divote grazie per quei due semplici benefizii, che gli avea conceduti poter godere sino a quest'ora. Ma all'arrivo della lettera V. A. S. era partita per Pisa. Mi aggiugneva che quella settimana stessa li rinunziava liberamente in mano dell'Ordinario per attendere ciò che V. A. S. secondo la sua benignità volesse disporne.

E qui, pregandola a condonarmi l'incomodo, profondissimamente la riverisco.

Firenze, il dì 26 di gennaio 1692.

225.

Serenissimo Gran Duca.

La contezza totale, che io debbo dare a V. A. S. di tutte le cose mie, mi obbliga a parteciparle in confidenza le due accluse lettere venutemi questa mattina alle 14 e mezzo per istaffetta da Roma; l'una del Padre Generale, l'altra del Padre Provinciale. Da ambo V. A. vedrà, come Nostro Signore per sua bontà mi aveva eletto per suo Predicatore, con ordine di portarmi tosto a Roma per incominciare tal corso la imminente quaresima: e vedrà parimente quanto incaricata da ambo i superiori mi fosse la esecuzion di tale ordine. Ma a me eseguirlo è fisicamente impossibile, perchè io non ho mai predicato a braccia, sempre ho dette Prediche composte, e il comporle mi han [1] portato comunemente da un mese l'una. Si aggiunge che essendo io già già ne' 69 anni, non pruovo più quella facilità di memoria che forse ho goduta una volta. Io mi sono pertanto scusato affatto con una lettera, credo bene aggiustata, giacchè tale è paruta anche al Padre Alamanni, il quale ho stimato bene fare confidentemente consapevole dell'affare. Si è rispedita la staffetta alle 17. Prego V. A. S. a fare però orazione per me, affinchè la mia renitenza sia ricevuta in bene. Dinanzi a Dio non vi provo difficultà, perchè so di non mentire. Temo alquanto dinanzi ai superiori, i quali avrebbono caro quest'onore alla Religione, e forse temeranno che il Papa, mosso dal rifiuto mio, pensi ad altri di abito differente. Ma io spero di no, perchè se il Padre Provinciale, con cui il Papa ha trattato questo affare, leggerà a Sua Santità la mia lettera, confido in Dio, che Sua Santità non si abbia ad offendere. E qui, per non accrescere a V. A. S. maggior tedio, con profondissimo inchino la riverisco.

Firenze, il dì 6 di febbraio 1692.

[1] Così nell'Autografo.

226.

Serenissimo Gran Duca.

V. A. S. nella risposta benignissima che mi dà, discorre da pari sua. Io mi aspetto dal Padre Generale qualche gran tempesta. Ma che posso io fare? Pregherò Dio che mi dia grazia di sostenerla. Nel resto, come può cadere in pensiero ad uomo di sana mente, che quando io credessi di potere, non accettassi una carica, a cui tutti i motivi umani e divini per altro concorrerebbono ad incitarmi? Io finora qui di questo affare non ho parlato: ma credo che già in Roma sia noto a tutti, e con le lettere di martedì finirò, se Dio vorrà, di accertarmene. Mi ha scritta l'Abate Vaiani per il corrier di Lione sotto i 5 una calda lettera, nella quale mi conforta ad acconsentire. Vero è che egli non mi porta la cosa, quale ordine del Papa (come il Padre Provinciale mi presuppone), ma quale invito, aggiugnendomi di scrivere anche a V. A. S. perch'ella non mi ritardi. A questo punto io risposi fin da jer sera, che se ella non mi ritarda di andare ogni anno in Missione quanto a me piace, per la stima che fa del divin servizio, molto meno ritarderebbemi dal venire a prestare ossequio a un Pontefice qual è questo tanto da V. A. S. venerato. Ed ho in ciò procurato di esprimermi molto bene. Ho scritta a monsignor Ansaldi una buona lettera, che gli manderà martedì il signor Abate Stufa, ed un'altra ne sto ora scrivendo al Papa medesimo, che il signor Abate stesso gli porterà dentro pochi giorni: onde dalla parte di Sua Santità più facilmente mi prometto di venir compatito benignamente. Ma non così mi prometto dal Padre Generale, il quale forse non potrà credere in altri ciò che non prova in sè. A me pare che egli di ragione dovesse prima esplorar la mia volontà in un'opera qual è questa, e non venire immediatamente ai comandi. Questo

ora è un capo delle mie afflizioni; l'altro è quello che appartiene a V. A. S., e questo deve anche affliggermi molto più per corrispondere a quell'amore, che ella con tanto eccesso di cortesia mi dice di portare a me più che a sè medesima. Io non veggo però come V. A. S. abbia ad ispaventarsi, massimamente avvicinandosi oramai la primavera, quando se in questi mari comparirà l'armata di Francia, dovranno gli avversarii avere a grazia che V. A. S. si mantenga nella sua neutralità.[1] Ma forse in ciò io non so quello che io mi dica. Dico bene che se V. A. S. facesse dal Padre Alamanni o da me scrivere al Padre Idero in Vienna una buona lettera, spererei che si potesse ottener di molto, perchè egli ha voglia di mostrare (per quanto mi disse l'istesso Padre Alamanni) la stima che fa di V. A. S.; e forse potria mostrarla, tanto mi dicono che al presente si sia avanzato nella grazia di Sua Maestà. Sia detto ciò a puro segno di quella sollecitudine, che mi recano i disturbi non meritati, ne' quali ora V. A. S. si ritruova. Io non lascerò di contribuire quel poco che possa con le mie fredde orazioni a fare che si dileguino. E qui senza più con profondissimo inchino la riverisco.

Firenze, il dì 10 di febbraio 1692.

Di V. A. S., a cui, già che mi è sortito, mando la copia della lettera al Papa; perchè se nulla v'è da correggere, si degni l'A. V. significarmelo con le prime; se no, me la rimetta poscia a suo agio, — Umiliss°. ec.

227.

Serenissimo Gran Duca.

Nostro Signore vuole che onninamente io vada subito a Roma. Ne ricevo dai superiori comando espresso, benchè a questo il comando era superfluo. Non mi pare però di

[1] Vedi la nota a pag. 217 e seg.

potere andare, senza essere prima costì a riverire V. A. S., e a ricevere quelle commessioni, che per ventura si degni darmi in queste congiunture per Roma. Lo stabilimento preso si è di essere costì col signor Lorenzo Gualtieri: se non che mi ha poi detto il Padre Rettore di voler venire ancor egli. Venerdì potrò dimorare con V. A. S., e sabato per la traversa portarmi a Siena, per essere a Roma lunedì, come già ho là scritto. Ho voluto prevenire a V. A. S. la mia venuta con questo cenno; e senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 12 di febbraio 1692.

228.

Serenissimo Gran Duca.

Accompagnato dalle efficaci orazioni di V. A. S. giunsi felicemente a Roma, secondo il concertato, jer sera appunto; ma (per li mali cavalli avuti in Viterbo) con discapito di qualche ora; onde non potei giugnere se non tardi, e conseguentemente a porte serrate, come in voce esporrà meglio all' A. V. il Gualtieri. Questi ha fatto il fattibile per assecondare in tutto il genio di V. A. medesima, sì benigno verso di me. Se in nulla io l' ho da accusare, si è che egli ha ecceduto in questo istesso più del dovere. Frattanto rendo a V. A. S. cordialissime grazie di quello che ha voluto in questo ultimo far per me, quasi che tanto non avesse già fatto in tante altre cose.

Ora per venire a ciò che l' A. V. si è più sollecita di sapere, questa sera ho parlato al Papa, il quale è sì fisso in volermi suo Predicatore, che a nessuno è riuscito di svolgerlo da una tal determinazione. Io ho ottenuto finalmente da lui che non mi obblighi a cominciare in questa quaresima. Ma non può credere V. A. S. quanto a questo medesimo vi è voluto: ha bisognato che io lo pregassi di ciò con

le braccia in croce, non parendo a lui di restar capace come io non potessi andare lassù a dire alla buona quello che mi venisse. Finalmente è restato, che se io posso con qualche predica pigliar possesso questa quaresima, lo pigli; se no, lasci stare, e mi riserbi all' Avvento, per il quale ho detto a Sua Santità che io mi proverò di fare quello che io posso; e che quandò l'imparare a mente le prediche mi riuscisse di grave difficultà, io la supplicherò a sustituire qualche altro. E così mi è convenuto rendermi a patti per non mi rendere a discrezione. Io poi nel dipartirmi dal Papa ho giudicato bene di baciargli in ultimo i piedi anche a nome di V. A., alla cui commemorazione si è rallegrato; ma siccome allora io mi licenziava, non mi ha detto altro. Tutto il tempo del discorso, che non è stato breve, si è speso su la battaglia del poter predicare, o del non potere. I Padri della Compagnia sono rimasti al sommo contenti del mio operare (perchè ora piace la medesima ripugnanza da me usata): io solo sono l'afflitto, e il Padre Pinamonti, che fa una medesima cosa con esso me.

Mi duole poi di soggiugnere a V. A. che siamo in procinto di perdere il nostro Padre Neri Gherardi, venuto per predicare questa quaresima al Gesù. Per viaggio gli è convenuto farne di molto a piedi, si è riscaldato, e gli è venuta infiammazion di polmoni. Jer sera, che fu il quinto del male, ebbe il Viatico; oggi più tosto si è sollevato alquanto; ma questa sera su l'ingresso del settimo, odo che la febbre sia sopraggiunta più gagliarda che mai. Gran perdita facciamo se egli ci manca, perchè era predicatore ottimo, e già maturo. Supplirà all' improvviso il Padre Caprini, finchè venga da Reggio il Padre Maruffi, chiamato qua con le lettere di sabato.

Il signor conte Ranuzzi mi ha subito in palazzo significati gli ordini che da V. A. egli avea per me. Ma omai che potrà più fare? Monsignor Ansaldi nulla affatto mi ha favorito, perchè nè anche diè la mia lettera al Papa: onde la fatica di scriverla fu gettata. Molto più dal signor

Abate Vaiani io potea promettermi, al quale è piaciuta molto. Egli è stato il principale autore di farmi chiamare in Roma a titolo di consiglio: dovendosi poi, posto ciò, ritrovare per me un impiego, il Papa di moto propio pensò di farmi suo predicatore in Palazzo, cosa che a lui sembra di sì lieve fatica che non può esprimersi. E pure a me toglierà tante ore di sonno! V. A. S. mi raccomandi caldamente al Signore, sicchè almeno mi dia coraggio e conformità al santo voler di lui. E qui senza più con profondissimo inchino la riverisco.

Roma, il dì 19 di febbraio 1692.

229.

Serenissimo Gran Duca.

I pregiati caratteri di V. A. S. mi servono di non lieve consolazione fra quelle afflizioni ch' io vorrei deporre dall' animo, e pure non posso, perchè sono troppo male mortificato. Il Papa con le parole mi ha disobbligato dal predicare questa quaresima, ma con le opere par che voglia obbligarmi; perchè odo che il primo venerdì ricercato se voleva andare alla Predica, rispose: vi andremo quando predicherà il Padre Segneri; e di fatto nè pure ad udirla fu jer mattina. Onde io vorrei dargli pure qualche soddisfazione; ma non so come farlo, se non adagio. Ho cominciato dal fare l' ultima Predica, che è quella della Passione, e in otto giorni col favore divino l'ho terminata. Ne vorrei fare almeno un' altra, cioè quella del Venerdì antecedente, che è la Predica del Concilio: di più non èmmi possibile che mi aggravi, attesa la necessità di mandarle a mente. Questa soddisfazione tutti vorrebbono, che in questa quaresima pigliassi almeno possesso. Il Signore ci sa affliggere quando vuole per quelle vie, che di sua natura parrebbono ordinate tutte all' opposto. Io non ho pensiero alcuno che mi sollevi, se non che questo: vo-

lere Iddio da me questo sagrifizio. Io già per tutta quaresima destinai applicar una Messa la settimana per V. A. S., che tante grazie mi ha fatte, e mi va facendo. Non so come vadano le sue cose con li Tedeschi. Mi rallegro della consolazione che le darà il Padre Valli con le sue prediche. Io non ho veduto più il Papa. Solo so che ha domandato di me; e all' Abate Vaiani disse: lasciamolo un poco riposare in questo principio; — ma non mi lascia riposare di certo. V. A. S. rimarrà mal edificata de' fatti miei: ma non è dover ch' io le celi le mie miserie. La ringrazio delle orazioni che fa per me. E con umilissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì primo di marzo 1692.

230.

Serenissimo Gran Duca.

Ricevo questo ordinario dal pregiatissimo foglio di V. A. S. consolazione somma per quello che spetta a me, ma non per quello che spetta alla medesima A. V., mentre non la veggo anche libera da' contrasti con cotesto Maresciallo Carrafa.[1] Starò con desiderio d' udir che l'Imperatore le faccia usare giustizia, mentre mi pare che V. A. in quel che offere passi i termini ancor d' ogni cortesia. Io non ho più veduto Nostro Signore dopo la prima volta. Questa mattina mi ha bensì egli mandato a regalare con diciotto barattoli di conserve (come ha detto il Maestro di Casa da lui inviatomi) per la testa, ma non mi ha mandato ancora a chiamare, come il signor Abate Vaiani mi aveva detto che voleva fare quanto prima. Ho finita l'altra predica, che sarà quella del Concilio; e così, a Dio piacendo, ne farò due, che era il più che da me Sua Santità desiderasse in questa quaresima. Vero è che per l' applicazione sono la presente settimana stato alquanto tra-

[1] Vedi la nota a pag. 217 e seg.

vagliato da dolore di denti: se non che, essendo poi la flussione passata alla parte interna del labro superiore, mi va lasciando ora libero. Io non ho qui altra consolazione che quella che V. A. mi dice tanto bene essere la vera. Preghi il Signore, chè di altra io sappia ancora non mi curare.

V. A. S. mi ha data una carissima nuova in dirmi che il Padre Ederi si sia portato con esso lei ottimamente. Io non ne potea dubitare; frattanto sarebbe necessarissimo che il Montauto passasse con esso lui in perfetta corrispondenza. Prego a V. A. S. dal Signore intera prosperità in ogni suo affare, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 15 di marzo 1692.

Con sommo dispiacere ode Roma il grave pericolo in cui per istravagantissima diarrea sta il Cardinal Chigi. Odo che questa mattina ha fatto codicillo, e si è licenziato da' due Principi Agostino e Augusto. Se non che dopo le 18 era sollevato alquanto. Resta che le limosine lo preservino, chè forse per S. E. sono ora il rimedio estremo.

231.

Serenissimo Gran Duca.

Debbo in prima ringraziare V. A. S. della lettera di raccomandazione al signor Cardinal Panciatichi, che mandai jer sera subito con un mio viglietto al Padre Generale.

Questi jer mattina fu alla mia prima predica di Palazzo, dopo la quale mi aspettò di ritorno in questa casa di Noviziato; e giunto che io fui alla porta, mi abbracciò alla presenza di due prelati i quali mi accompagnavano, parendogli che io non avessi disonorata la Religione, come potevasi giustamente temere, posta la mia debolezza.

Nella predica io sperimentai il beneficio venutomi dalle orazioni di V. A. S., perchè non mi perdei punto d'animo, e solo peccai, per quanto mi han detto poi, di troppo possesso. Verò è, ch'io dalla mia parte avea messa ogni diligenza per tenerla bene a memoria, come per favor divino mi riuscì. V. A. S. potrà poi sapere da altri, meglio che da me, come la sustanza della Predica désse soddisfazione. Resta ora quella della Passione, che sarà a Dio piacendo martedì prossimo, e credo nel Vaticano, perchè il Papa fa conto di portarsi colà lunedì dopo desinare. E qui per non accrescerle maggior peso tra le molte sue occupazioni con profondissimo inchino la riverisco.

Roma, il dì 29 di marzo 1692.

232.

Serenissimo Gran Duca.

Rendo a Dio grazie che l'Imperadore abbia cavata V. A. S. dalla prima sollecitudine, che era quanto alla somma del danaro; e spero che la caverà ancora dall'altra, che è quanto al tempo competente a sborsare la detta somma. [1]

Quello che io accennai a V. A. S. intorno a quel Cardinale di cui trattavasi, alludeva alla stalla, la quale a me sempre è paruta troppo eccessiva ad un ecclesiastico. Ho ben udito poi, che da qualche tempo egli abbiala moderata: non so dire se a sufficienza. Cani e cavalli in copia non si confanno a chi tutto ha dalla Chiesa; perchè è certo che quanto avanza dalla sostentazione decente, tutto è dei poveri, e la sostentazione decente non ammette ciò che disdice.

Scrivo al signor Bassetti intorno alla mia seconda predica, che pare che sia piaciuta al par della prima, ed ancora

[1] Vedi la nota a pag. 217 e seg.

più. È stata sulla Passione di Cristo, e ho mostrato quanto la divinità concorresse dal principio di essa sino alla fine ad accrescere le sue pene all'umanità: il che fu gran segno dell'amore del Signore verso di noi, mentre non si valse della divinità a suo conforto, se ne valse a maggior supplizio. Ora ho già cominciato a lavorare intorno all'Avvento. Il Papa è a San Pietro, e fino al suo ritorno non penso che io lo vedrò. Dalle lettere che V. A. S. ha scritto all'Abate Vaiani scorgo che avrebbe grandemente a cuore la Bolla del Nepotismo.[1] Dove io potrò, vedrò di cooperarvi. Il Papa mi mandò jeri a regalare la terza volta di una bellissima truota di 25 libbre. Giovedì volle fare tutte le funzioni con grande edificazione, anche la lavanda de' poveri, benchè male si possa reggere in piedi. Jeri posò. Questa mattina dovea escire alla Cappella. Dimattina assisterà parimente alla Messa. Il dì consueto fra l'ottava farà la benedizione degli Agnusdei, e credo che la domenica in Albis tornerà a Monte Cavallo. È dubbio se piglierà possesso quel dì. Prego a V. A. S. in questi santi giorni quelle consolazioni che son proprie di essi, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 5 di aprile 1692.

233.

Serenissimo Gran Duca.

Questa settimana non godo le grazie di V. A. S., ma sono tenuto al signor Bassetti, perchè con accennarmene la cagione, egli mi leva ancor da qualunque sollecitudine.

Mercoledì dopo desinare fui finalmente ai piedi di Nostro Signore, non però chiamato da lui, ma di moto propio. Egli mi accolse con ogni benignità. E udito il negozio che io gli recava, mi entrò subito in termini molto chiari di confidenza; e perchè su ciò di cui in ultimo luogo mi

[1] Vedi la nota a pag. 214.

ragionò, io non era troppo informato, mi disse che mi avrebbe mandate tutte le scritture a ciò concernenti, e poi avrebbe aspettata la mia risposta. Dico a V. A. S. tutto ciò confidentemente, perch'ella scorga che Nostro Signore per sua bontà mostra verso di me quell'animo buono che da lei si desiderava. Ma non può credere quanto egli viva occupato. Non fa mai altro dalla mattina alla sera che dare udienze sopra una sedia. Baciato ch'io gli ebbi i piedi, mi fece subito cenno che io mi levassi; ma lo pregai a lasciarmi star così ginocchioni, perchè lo avrei sentito meglio, come era vero. Delle prediche si mostrò soddisfattissimo, nè sopra di esse mi fece avviso veruno, benchè io ne lo supplicassi.

Essendosi il signor Antonio Inghirami risoluto di dare a Settimio suo figliuolo la licenza desiderata di entrar nella Compagnia, aveva intenzione di venir costì in persona a levarlo, per porgere di persona a V. A. S. parimente quegli ossequii che le professa. Ma perchè ciò sarebbe a lui riuscito di qualche sconcio nelle molte sue occupazioni, io l'ho assicurato che V. A. S. lo dispenserebbe benignamente da tale aggravio, e così mi ha pregato che io voglia in tale ufficio supplire per lui. Vero è che dal signor Geminiano Inghirami o da altri le farà presentare una lettera in ringraziamento di tanti onori che V. A. S. si è compiaciuta di fare al suddetto figliuolo; il quale questa settimana scrive a me una lettera similmente tanto savia, tanto sensata, che in uno di quindici anni mi fa stupire. Si vede che Dio in queste anime innocenti lavora totalmente da sè. Si manderà un servitore presto a levarlo, avendo il padre caro che vestasi innanzi i caldi, cioè, come egli mi disse l'altro dì, per la Pentecoste.

Godo sommamente che V. A. S. sia tornata con salute buona a Firenze, e senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 18 di aprile 1692.

234.

Serenissimo Gran Duca.

Non potea V. A. S. farmi cosa più cara, che suggerirmi ciò che tanto prudentemente mi ha suggerito nella sua pregiatissima sotto i 20. È punto considerabile, ma da trattarsi altresì con una considerabile dilicatezza, per non alienarsi gli animi di chi ode, quasi che voglia farsi più l'altrui causa che la loro, quando di verità si fa la loro molto più che l'altrui. Io sono persuasissimo da gran tempo di tutto ciò che V. A. mi scrive, e il Padre Pinamonti sa quante volte ne abbiamo discorso insieme.

Vorrei potere a V. A. S. comunicare qualche cosa, per altro comunicabile senza frattura alcuna di fedeltà, ma che tuttavia non amo mettere in carta con chiari termini: e però vorrei parimente sapere o da V. A. medesima, o dal signor Bassetti, come io potessi procedere a tale effetto.

Al Padre Assistente d'Italia esporrò tosto quanto V. A. S. mi comanda. Gli darò tempo a pensare, e poi scriverò, se Dio vuole, all'A. V., ciò ch'egli avrà risoluto.

Il Papa è tornato a Monte Cavallo prima assai della aspettazione. Si è sparso averlo lui fatto perchè al Vaticano gli cominciassero a gonfiare le gambe; si perchè egli, avvezzo a fare esercizio, ora non lo fa, si perchè quell'aria più umida concorresse ad accrescere quel nocumento che gli proviene dal non si muovere. Tuttavia il signor Cardinale Spada dice assolutamente non esser vero un tale enfiamento, e che il Papa è tornato per l'incomodo che ricevevano sì i Cardinali e sì altri in andarlo a trovar colà, dove seguiva tuttavia come qua a dare continue udienze. Presto potrà sapersi la verità. Ed io frattanto con profondissimo ossequio mi riconfermo — Umiliss.° ec.

Roma, il dì 26 di aprile 1692.

235.

Serenissimo Gran Duca.

Essendo novellamente vacata in Livorno l' ufficiatura di una Chiesa Greca, il Padre Domenico Ottolini, che è stato Rettore del nostro Collegio Greco, e conosce bene quegli alunni, mi ha suggerito, a suo parere, uno ottimo a sottentrarvi, quando V. A. S. non abbia altro impegno sopra di ciò; ed è quegli di cui potrà ella mirare le qualità nell' annesso foglio, di mano del detto Padre.

Il Padre Assistente mi ha suggeriti per la quaresima del 95 da sette predicatori; ma io per V. A. S. giudico per migliore uno di questi tre, il Padre Saverio Pallavicino che ha predicato una volta a Pisa ed è il più anziano, il Padre Aicardi che è stato udito la state in Firenze con piena soddisfazione, ed il Padre Garbelli che è quegli di cui V. A. udì il piccolo sermone in San Lorenzo al *Te Deum*, l' ultimo di dell' anno. V. A. S. potrà dirmi qual più le aggrada, e quegli sarà fermato.

Lunedì dopo desinare il Papa mi mandò a chiamare, e mi tenne da due ore, cioè dalle ventidue e mezza sino alli tre quarti di notte, e mi fece leggere alla sua presenza quelle scritture le quali mi avea detto già di voler mandarmi. Più santa mente della sua negli affari, non solamente privati ma ancora pubblici, certamente non può trovarsi. Ma *incidit in mala tempora:* onde tutta la fiducia convien riporre nella assistenza opportuna che Dio gli porga. Il più difficile, secondo me, è il non potersi ora giustamente sapere il netto delle cose; tante sono le passioni che dominano da ogni banda.

Dentro questa settimana odo che sieno andati a Sua Santità più di un memoriale per arrestare la venuta qua di Frà Noris: ma io credo che le cose sieno già troppo innanzi. Uno mi ha detto avere lui scritto qua che V. A. S.

gli avea posto a scrupolo di coscienza il non venire. Ma ella sa quante sono le cose che diconsi in somiglianti occasioni. E qui senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 3 di maggio 1692.

Ho scritto a V. A. S. questa mattina. Oggi sono stato con la Santità di Nostro Signore da un'ora in circa. Sono entrato con esso nella Bolla del Nepotismo. Mi ha assicurato di voler farla, perchè veramente egli è pieno di santo zelo. Mi ha sopra di essa esposti i suoi sentimenti, e poi essendosi discorso di più altre cose, mi ha detto su 'l licenziarmi: Quanto alla Bolla ec., abbiate per punto di fede, che la farò. Preghiamo il Signore che gli dia lunga vita. Ho voluto dare a V. A. S. questa buona nuova, ma si degni tenerla in sè.

236.

Serenissimo Gran Duca.

Se l'impegno anteriore che V. A. S. si compiace di notificarmi non si potrà superare, converrà aver pazienza. Ma nel resto credo che la Chiesa Greca vacante sarebbe ottimamente provveduta, quando si potesse appoggiare all'alunno suggerito dal Padre Ottolini. In ogni caso sì il Padre Ottolini, come l'alunno, dovranno avere interissime obbligazioni alla buona disposizione dell'A. V. quando ancora non ne sortisca l'evento.

Io fui nuovamente dal Papa lunedì passato dopo desinare a buon'ora; ma tanto dissimulatamente, che nè anche so che lo abbia penetrato finora veruno de' nostri Padri. Ora me ne andrò contenendo per qualche tempo, dove egli a sè non mi chiami. Se avesse buon esito uno incaminamento per cui procurai di porlo in servizio di Santa Chiesa, sarebbe cosa da Sua Santità gradita all'ul-

timo segno. Però V. A. con le sue sante orazioni la raccomandi al Signore.

Ho già pregato questo Padre Rettore a fare raccomandare a Dio le speranze che ha di sè date all' A. V. la Serenissima sua figliuola. Vero è che i Novizii sono ora quasi tutti fuori nel loro consueto Pellegrinaggio, che fanno ogni anno, come uno degli esperimenti richiesti comunemente da ciascuno di loro, almeno una volta.

Per ciò che spetta al Predicatore di San Lorenzo, io nuovamente, se Dio vuole, sarò col Padre Assistente, e concluderò.

L' altro giorno fu a favorirmi il signor marchese Riccardi, da me già non trovato in casa quando fui col signor Abate Vaiani per visitarlo, e godei sommamente nel vederlo tutto infervorato al servizio di V. A. Vero è che non era egli stato ancora ai piedi del Papa, dove voleva essere il dì seguente. Il signor Abate ora detto non può V. A. credere quanto anch' egli si dichiari pubblicamente appassionato in tutto ciò che concerne all' A. V. medesima, ed alla sua Serenissima Casa. Io poi ne ricevo tutte le immaginabili cortesie, e tanto egli potesse per me, quanto volentieri il farebbe! Lo veggo ancor grandemente inclinato a ciò per gradire all' A. V., cui finalmente con profondissimo inchino riconfermo ogni mio sì dovuto ossequio.

Roma, il dì 10 di maggio 1692.

237.

Serenissimo Gran Duca.

Quando io dissi al Padre Ottolini l'impegno che V. A. S. potea facilmente avere per un figliuolo di un mercante greco in Livorno, sospettò che questo figliuolo potesse forse essere un giovane, alunno anch' egli in questo

Collegio Greco, onde intorno ad esso mi diede l'accluso foglio.[1] Dalla pregiatissima di V. A. in questo ordinario, non arrivo a raccogliere chiaramente, se sia o non sia; onde per buon rispetto le mando il foglio ora detto, perchè, se non varrà per questa occorrenza, potrà valere con facilità per un'altra. Del resto V. A. S. sia sicura, che le informazioni del Padre Ottolini sono lealissime.

Io poi a V. A. S. rendo infinite grazie per quelle orazioni che fa e fa fare per me, atteso che ne sono bisognosissimo, mentre sono in un altro pelago, e quasi fui per dir senza carta da navigare. L'avere una tal carta in quelle burrasche che oggidì regnano, è cosa difficilissima a chi che sia. S'immagini dunque a me. Io non posso far altro che raccomandarmi al Signore (il quale sa che non mi son posto in barca da me medesimo), e poi procedere con intenzion retta al sommo. Il male è, che qualunque cosa si faccia, avere a favore la prosperità dell'evento, è quasi impossibile: onde io compatisco infinitamente chi sta al timone. E questo nuoce ancora a chi tien le gomene. Il Padre Pinamonti giovedì mi lasciò per andare alle sue Missioni, giacchè più non posso io dire alle mie. V. A. si figuri però se io sia rimasto assai sconsolato. I superiori non volevano lasciarlo andare, se io non mi contentava. Ma io avrei provato scrupulo ad impedirlo, sì per quel grave disgusto che avrei dato a lui, e sì per quel servizio di Dio, che restando lui qui, non saria seguito. È il Padre andato a Sant'Angelo in Vado, dove avrà per compagno il Padre Fontana. Il Papa domenica dopo desinare mi mandò a chiamare, ed io mercoledì vi tornai per rendergli una risposta. Al fine gli dissi, che non vi tornerei se non richiamato. Ciò a ciascuno dà occasione di dire quello che giudica, perchè ciascuno può dire bensì quello che giudica, ma non già quello che sa.

Il Cardinal Durazzo alloggiato in questa casa, fra tre giorni tornerà a Spoleto. È sopraggiunto il Cardinal Palla-

[1] Informazione autografa del Padre Ottolini, riportata da noi a piè della presente Lettera.

vicino da Osimo, ma tornerà tosto anch'egli alla residenza, volendovisi trovar per la Pentecoste. E qui con profondissimo ossequio la riverisco.

17 maggio 1692.

Di V. A. S., cui soggiungo che oggi il Papa mi ha mandato nuovamente a chiamare (Mi pare di averlo lasciato assai soddisfatto. Non si può dire quanto egli sia veramente desideroso di fare del bene.), — Umiliss.° ec.

« Se il figliuolo di quel mercante greco abitante in Li-
» vorno, il quale domanda d'esser sostituito ad un sacerdote
» greco quivi defonto, fosse un giovane chiamato Teodoro
» Pangalo al presente alunno del Collegio Greco di Roma,
» si può avvertire che questi non è per ora maturo: poichè
» non ha ancora finiti venti anni, e perciò non può ordinarsi
» sacerdote, se non dopo quattro anni. Negli studii non ha
» ancora finita la Filosofia. Si è esercitato alquanto nel
» canto del coro alla greca, ma non ancora nelle cerimonie
» sacre. A suo tempo sarà ancor egli idoneo: giacchè si
» presente che l'altro sacerdote, che offizia la Chiesa Greca
» di Livorno, abbia animo fra qualche tempo di partirsi. »[1]

238.

Serenissimo Gran Duca.

Di gran dolore mi è la sollecitudine che a V. A. S. non cessa tuttavia di dare il Carrafa.[2] Ma V. A. non aveva aggiustate già le cose sue con l'Imperadore? Qui si crede che il Carrafa non sia nè anche più per tornare in Italia: ma non so con che fondamento. Spero che Dio Nostro Signore non mancherà di dare a V. A. S. lume giusto per sapere come regolarsi in tanto trambusto. E io non mancherò di pregarnelo a tal effetto.

[1] Vedi la nota nella pagina precedente.
[2] Vedi la nota a pag. 217 e seg.

Il Padre Calcagni che ha veduto la quinta volta conferito a suo fratello l'onore di Eletto nella città di Messina, professa a V. A. S. somme obbligazioni, perciò che ella novellamente vi conferì con la sua viva lettera di raccomandazione a quel Vicerè; e però mi dice che ha mandata anche persona apposta alla Santa Casa affine che preghino per la salute di V. A. e per la felicità del parto sperato dalla Serenissima Elettrice di Neoburgo.

Questo nostro Padre Revisore di Francia dice che il Papa ha detto tanto bene di me ai cardinali francesi, che questi ne sono restati stupiti assai.[1] Lo scrivo a V. A. perchè facilmente ne goderà.

Scrivo al signor Bassetti l'onore che queste feste Sua Santità si degnò di farmi: onde è superfluo che all'A. V. io lo replichi.

Sento che uno straordinario di Francia abbia portata al Papa l'accettazione di Monsignor Cavallerini per Nunzio: il che al Papa sarà al certo di molta consolazione.

Scrivo al Padre Pinamonti che faccia nelle sue Missioni pregare per V. A. S., e qui senza più con profondissimo inchino la riverisco.

Roma, il dì 31 di maggio 1692.

239.

Serenissimo Gran Duca.

V. A. S. dèe confidare in Dio molto, ed assicurarsi che quella risoluzione la quale ella prenderà, sarà da Dio benedetta: perchè V. A. l'avrà maturata assai, l'avrà fatta con fine retto, l'avrà raccomandata di molto a lui, e

[1] Alcune parole di questo periodo sono scritte in cifra, e sopra vi è apposta la spiegazione, nel seguente modo:

Francia	il Papa	tanto	di	me	ai	cardinali	francesi, che
183	262	10. 9. 70. 10. 60.	19. 80. 5.		9.	44. 138.	183. 18.

l'avrà pigliata in un di quei casi tanto ambigui per sè medesimi, che altro non si può fare, per non errare, che volgere gli occhi a Dio. *Cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te.* Però stia quieta.

Lunedì passato andai a trovare il Papa da me medesimo per rendergli informazione su certo affare che avea dirizzato a me. Con tal occasione mi disse che il dì seguente per altro fine tornassi a lui su le 18 ore. Vi fui, ed essendo scorso il ragionamento su la Bolla del Nepotismo mi disse, che quel dì finirebbesi di copiare, e poi me la manderebbe. Me la mandò sigillata la mattina appresso, ed io giovedì sera, dopo il ritorno di Sua Santità da San Pietro, gliela rimandai. V. A. non può credere quanto sia ben concepita. Non adduce verun motivo d'interesse, quale sarebbe l'esaurimento nel quale ora la Camera si ritrovi, ma solo il servizio divino: è discreta e dà insieme alla radice di tutti i guadagni indebiti stati in uso già tra' parenti. Resta ora che i signori Cardinali la veggano e la compruovino.

Supplico V. A. S. leggere il foglio annesso, giacchè è di carattere miglior del mio, e provedere, se si può, al caso ivi espresso, perchè sel merita. Che quegli di cui si parla sia Apostata, è cosa chiara, benchè egli vanti falsamente un brevetto. I Cardinali che avean preso a proteggerlo per le altrui raccomandazioni, saputa la verità, han detto al Padre Generale che proceda com'egli giudica. Ma non si può fino a che non ispirino i nove mesi. Ne restano ancora tre.

E qui per non più noiarla con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 7 di giugno 1692.

240.

Serenissimo Gran Duca.

Rendo alla S. A. V. divote grazie per lo sfratto ordinato dalla città di Siena, di quello Apostata, che veramente in Roma ancora non ha lasciato di darci occasioni notabili di doglianze.

Il signor Marchese Riccardi è in prossima disposizione di rimpatriare, come V. A. S. sa. Jeri lo cercai in casa, ma non lo trovai: jer sera egli fu da me, e mi narrò con infinito mio dispiacere di lasciare le controversie da lui trattate, come erano da principio. Ma io non me ne stupisco, attese quelle ragioni che in voce egli dovrà meglio esporre all' A. V. Molto eccedenti poi mi paiono i mali termini, che senza cagione alcuna all' A. V. si usano dal Carrafa. Io su questo particolare, che mi sembra il più arduo, non cesso di fare secondo la mente di V. A. continua orazione a Dio: e credami che la compatisco all' ultimo segno, non si potendo dare congiunture peggiori di queste, in cui Dio l' ha posta a provare la sua virtù. Sia di tutto glorificato.

La Bolla del Nepotismo va per le mani al presente de' Cardinali. Come avviene in queste materie, chi la biasimerà, chi la loderà. Io sono di parere che tutti o quasi tutti l' approveranno: chi di cuore, chi per non pregiudicarsi. Ma tanto il Papa è risoluto di farla, quando anche se la vedesse non approvare. La Bolla è discreta per ciò che spetta al Cardinale Nipote, dandogli mille scudi di entrata il mese, vita durante, oltre le speciali che cessano con la carica. Per ciò che spetta ai secolari pare alquanto severa, negando il tutto. Ma senza ciò non varrebbe a nulla. Restan soppressi con una tal occasione tutti gli ufficii superflui. Ma V. A. avrà ricevuta a quest' ora la Bolla stessa. Io vi bramai qualche maggior chiarezza, in un punto o due che è facile che si aggiustino.

Godo che il Signore consoli qualche poco V. A. con le buone nuove che ha della Serenissima Elettrice.

È finita la stampa del *Miserere*. Penso che il Gualtieri porrà l'opera in mano di V. A. S. prima che in quella di qualunque altro. Si degni gradirla con la sua consueta benignità, mentre io senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 14 di giugno 1692.

241.

Serenissimo Gran Duca.

Prudentissimamente la S. A. V. avrà detto già a quel Francese ch'ella non entra a giudicare s'egli sia Apostata, o se non sia: ma che frattanto egli si contenti di andare altrove, mentre la Religione pretende che sia, e la presunzione è a favor della Religione, dov'egli non dimostri Breve in contrario. Onde io di tutto rendo nuovamente all'A. V. S. divote grazie, da parte ancora del nostro Padre Generale che vive su questo affare in qualche sollecitudine.

Debbo anche ringraziare l'A. V. del favore conceduto a' miei libri nell'andar fuori liberi da ogni peso, come mi fa noto il Gualtieri: il qual vorrei che guarisse bene affine di attendere al servizio di V. A. com'è tenuto. Ora le mie stampe saranno venute a fine, perchè questa vita non mi permette la libertà da me goduta una volta. Martedì Nostro Signore mandò a chiamarmi su le 20 e mezzo, quando io non era in casa. Tornato la sera tardi, non potei esservi. Onde egli la mattina seguente mi mandò certe scritture con ordine di essere da Sua Santità su le 18 ore, come feci. Lo trovai con ottima salute, e seppi da lui l'avviso giunto pur allora al signor Cardinale Spada della presa di Varadino. Jer sera poi Nostro Signore mi mandò un regalo bellissimo di canditi in quindici barattoli di più sorte: onde io molto ho da restar confuso per le frequenti grazie ch'egli mi fa. Su la Bolla del Nepotismo egli sta sì

forte, che per la festa di San Pietro al più lungo vuole ch' ella sia stabilita; non so se con la sottoscrizione privata de' Cardinali in camera di Sua Santità, o con la pubblicazione nel Concistoro, non essendo necessaria questa seconda, ove sia la prima. Non odo darsi eccezioni speciali alla Bolla, ma solo le generali, quali sono che non sia bene il farla, o ch' ella, come dicono altri, non serva a niente.

Con questa occasione si è suscitata una gagliarda scrittura che fece già il Cardinale Azzolino contro a tal Bolla. Non l' ho veduta, ma io la tengo piena di prove false, non si potendo provare un assunto falso con prove vere.

Oh quanto desidero che V. A. S. abbia da Vienna risposte buone! Non cesserò di supplicarne il Signore, e frattanto con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 21 di giugno 1692.

242.

Serenissimo Gran Duca.

V. A. S. non tema di attaccarsi troppo a questo mondo, perchè egli a lei si dimostra tanto spinoso, che non lascia luogo ad attacco. Tutto è favor del Signore, non può negarsi: ed io ringrazio S. D. M. che V. A. lo sappia sì ben conoscere.

Mi scrisse l' A. V. che quando fossero tornate le sue galee da Genova, mi avrebbe data qualche risoluzione intorno a quel prete greco. Non so se queste sieno tornate. Il prete è stato a trovarmi, e le confesso che mi è piaciuto di molto: onde spererei che per Livorno fosse un acquisto buono. La Congregazione di Propaganda non ha lasciato di mettervi gli occhi sopra. Onde quando V. A. S. abbia caro averlo per sè, è bene fermarlo presto.

E qui, per non più nojarla, con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 5 di luglio 1692.

243.

Serenissimo Gran Duca.

Appunto jeri il prete greco fece nella nostra pubblica chiesa di Sant' Ignazio il suo atto grande, cioè la difesa di tutta la Teologia, da lui studiata in quattro anni, ed al fine di esso io gli diedi la nuova a lui graditissima, che l' A. V. S. gli avrebbe dato posto in Livorno. Saprò da lui tra non molto, se Dio vorrà, quando egli sia per venire.

Per ciò che spetta al signor Giovanni svezzese, io aveva parlato già al Padre Trueses, con disporre le cose che si bramavano, prima che mi giugnesse sopra di ciò il favorito comando di V. A. Alla conclusione di esse, mi chiede questa mattina il Padre Trueses, con suo viglietto, due cose: l' una, se il giovane sappia la lingua tedesca, non parendogli che senza di essa possa essere utile alle Missioni settentrionali; l'altra, se il Padre Sesti sarà contento di riceverlo al suo Noviziato di Pinti. Di questo secondo, ci possiamo, se non erro, promettere facilmente; del primo tocca al signor Giovanni rispondere come io gli scrivo che faccia. Credo io bene che quando egli non possedesse la lingua tedesca perfettamente, non gli sarebbe difficile d' impararla nel medesimo Noviziato, quando lo facesse costì. Qui non sarebbe sì facile.

Gratissimo è stato qui l' udire il favore che V. A. S. è per fare della lettera consaputa al Padre Generale de' Lateranensi.

Il signor Bassetti mi scrive che V. A. S. avrebbe amata la nota delle Indulgenze antiche de' cinque Santi, che furono poi soppresse da Alessandro VII nel suo Breve. Io la mando annessa a V. A. S. di mano del Padre Domenico Ottolini, che ne aveva la copia, e da essa V. A. S. scorgerà quanto i cinque Santi di Gregorio XV vantag-

gino quei d'Alessandro VIII. Di questo V. A. S. comanderà quali voglia, o quanti, e a Dio piacendo procurerò di mandargliene ad ogni cenno. E qui senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 19 di luglio 1692.

244.

Serenissimo Gran Duca.

Con la lettera scritta eccellentemente al Padre Generale de' Lateranensi, V. A. S. ha obbligato in sommo chi la bramava: onde ne sono stato ricercato a rendergliene, come fo, le più vive grazie.

Il giovane svezzese ha fatto ottimamente a scrivere una lettera tedesca al Padre Trueses. Le cose mi figuro che sieno all' ordine: onde il Padre Trueses gli risponderà facilmente che venga quando egli vuole. Io ho trattato con questo Padre Rettore che lo tenga in questo Noviziato, benchè egli non entrerà per questa primavera.

Servirò V. A. S. col Padre Tolomei, non lo avendo io potuto vedere dopo la sua pregiatissima lettera. Tutti siamo obbligati infinitamente a servire chi tanto merita, e, per aggiugnere ancora questo, chi tanto ci ama.

Mi dispiace che V. A. S. non ha altro da questo mondo che disgusti: ma benedico insieme Dio, perchè so che da fiori ancora sì amari ella sa cavare il suo mèle al pari d' ogni altro.

E con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 2 di agosto 1692.

245.

Serenissimo Gran Duca.

Parve bene al Padre Ottolini ed agli altri interessati nell'opera di far dare al Padre General de' Lateranensi la pregiatissima lettera di V. A. S. dall'Abate Vaiani, come amico del medesimo Generale, e insieme servitore di V. A. Questi trovò nel Generale suddetto durezze altissime, che facilmente verranno a V. A. espresse nella risposta che già le manda. Solamente è pertanto pregata l'A. V. a sospendere la credenza intorno alle eccezioni che quivi forse ella udirà darsi ai Padri bramosi della riforma, perchè ciò sempre è avvenuto in sì fatti casi, e sempre avverrà. Io ho detto che non bisogna perdersi d'animo; ma ho detto insieme che non bisogna volere a forza rompere la corrente quando è sì carica, ma lasciare alquanto che cali.

Il prete greco è stato or ora a trovarmi, e mi ha detto che si partirà a cotesta volta sul principio della prossima settimana, non gli rimanendo altro che avere dal signor Cardinale Spada il sigillo alle sue patenti.

La nobile attestazione che V. A. S. dà al giovane svezzese gli sarà di vantaggio grande. Mi figuro che sino alla rinfrescata egli temerà di passare a Roma.

Più volte io sono entrato in discorso sopra la pace di Italia. Ben V. A. può credere che si brami. Ma la dominazione che nella guerra possiede frattanto l'Oranges sarà sempre di ostacolo ad ogni pace, generale e particolare, da che queste due hanno troppo di dipendenza l'una dall'altra. E di poi sento che gli Imperiali non curino una tal pace, dopo la quale Dio sa se nè pure si partirebbono dall'Italia, intenti a guardare Milano. Io dubito fortemente che la sola guerra d'Italia dovrà finalmente al-

l'Italia donar la pace.[1] Prego Dio che mi faccia profeta falso.

E qui senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 9 d'agosto 1692.

246.

Serenissimo Gran Duca.

Il signor Abate Vaiani mi ha questa mattina recata la risposta del Padre Generale de' Lateranensi, con la scrittura annessa del Padre Raffaelli abate di Fiesole. A questa non ho che opporre, ma molto a quella. Parteciperò, a Dio piacendo, l'una e l'altra al Padre Ottolini: e mentre i consaputi Religiosi si muovono da buono zelo, io non dubito che non sieno per aderire a tutti i partiti necessarii alla esecuzione di una seria e soda riforma.

Io per cooperare alla pace d'Italia desidererei da V. A. S. qualche lume sopra ciò che sia da proporsi. Se prima non si fa la pace generale d'Europa, la particolare d'Italia è difficilissima. Io tuttavia, se toccasse a me, saprei forse ciò che mi fare. Ma partiti animosi non sono sempre facili a persuadersi: tanto più che chi sta in alto, vede più che non vede chi sta al basso. Io vivo molto mortificato dentro me stesso, mentre io considero che da che sono in Roma, che sono già da sei mesi, non ho potuto servire V. A. S. in cosa alcuna Ma sì come V. A. S. non me ne ha nè anche data alcuna occasione, così non ho potuto passare verun ufficio in particolare a pro della sua persona, ma solo in universale, tanto più che io vivo ritiratissimo, e delle cose non sono informato più di quello che sieno informati gli altri della mia condizione. Qui niuno può giovar più alle cose di V. A., che uno il quale

[1] Vedi la nota alla pag. 217 e seg.

tratti co' Cardinali, ai quali infine, secondo le relazioni da loro date, si deferisce.

Il Padre Sesti Rettor di Pinti fa grandi istanze a questi nostri superiori per fabbricare. Le strettezze di quella Casa, a me note, non sono tali che richieggano tanta fretta, mentre sono minori assai di quelle che fossero le nostre di San Giovannino. Onde par che sarebbe meglio lasciar terminare la fabbrica di San Giovannino, intrapresa già, e poi mettere mano all'altra. Tanto più che alle calamità di danaro, nelle quali ora si trovano tutti gli altri della città per le miserie presenti, non par che sia forse a proposito contrapor la felicità nella quale ci troviamo noi. Queste ragioni persuaderebbono qui i superiori a tener indietro la fabbrica suddetta di Pinti. Ma il Padre Sesti fa più tosto apparire che V. A. medesima la solleciti. Onde per il rispetto dovuto a V. A. S. i superiori daran di qua mano a tutto. Ma prima bramano indagar bene i suoi sensi: onde il Padre Provinciale mi ha ricercato a passare l'ufficio ch'ella qui scorge, per il desiderio ch'egli ha di non si dipartire un punto, non solo da' sentimenti, ma nè anche dalle direzioni di V. A. Io consigliai il Padre Provinciale a rispondere al Padre Sesti, che dovendo egli venire per la rinfrescata a cotesta visita, potrebbe meglio *in facie loci* risolvere su le cose. Ma il Padre Sesti non ha mostrato tuttavia di acquietarsi, sotto il fomento che aggiugne averne lui ricevuto dalle approvazioni benigne di V. A.

Nella presente solennità che dà a V. A. il principio dell'anno nuovo,[1] prego la Santissima Vergine a volerglielo felicitare pienamente dal cielo con molti appresso. E qui senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 16 di agosto 1692.

[1] Cosimo III nacque il 14 agosto 1642. Il Padre Paolo accenna all'anniversario della sua nascita.

247.

Serenissimo Gran Duca.

Si è steso un foglio in conformità di quello dato a V. A. S. dall'Abate Raffaelli, e si manderà a' Religiosi amanti della consaputa riforma. Dalle loro risposte si potrà scorgere se parlino di buon cuore: ed in tal caso ognuno potrà sbracciarsi a far sì che l'opera conseguisca il fine desiderato alla maggior gloria di Dio.

Di sè V. A. non tema punto che Dio non gradisca pienamente il servizio ch' ella gli rende nella dignità del suo stato. I travagli sì assidui, che Dio le manda, ne sono il più certo segno. Che V. A. gli senta, non è mal niuno. So che ancora sentendoli n'è contenta.

La ringrazio molto del foglio che si è degnata mandarmi intorno alla pace. Mi dispiacque di non averlo ricevuto già giovedì, quando Nostro Signore mi disse che intorno a detta pace non avea rimorso di non far ciò che potea, mandando continue lettere, e parlandone ancora qui co' Ministri; ma che le difficultà riuscivano insuperabili. Quali queste si fossero, io non lo so: ma dentro me temo assai, che gl' Imperiali ritardino detta pace: perchè la gelosia loro è su lo Stato di Milano (come si scorge per li timori che dà di sè il Re di Spagna); e finchè dura la guerra, hanno gl' Imperiali un bel pretesto di tenere le loro truppe qui a spese altrui, là dove, fatta la pace, conviene levarle. E chi puo saper poi quei moti i quali sopravvenissero all'improvviso? Questo io temo che sia il motivo interno che hanno gl' Imperiali a non curar pace; l'esterno è dire liberamente che non si possono fidare delle promesse del Re di Francia, mentre questi altre volte già le ha fallite, e di ciò si fanno essi i giudici competenti.[1]

[1] Vedi la nota a pag. 217 e seg.

Il foglio di V. A. S. a me trasmesso mi par prudente, ma non so se al Papa può piacer che la mediazione sia collocata più nel Duca di Baviera che in lui. E poi facendo il Duca di Baviera con l'Imperatore una cosa stessa, come può essere arbitro fra le parti? Questo foglio in ultimo è ordinato alla pace universale d'Europa: e quello che io più bramava era aver qualche lume intorno al modo di trattare la pace speciale d'Italia, in caso che non possa sperarsi l'universale, perchè questa a mio parere è difficilissima, se pure questa nuova vittoria del Re di Francia non può aggiugnervi qualche impulso.

Quanto a V. A. S. mi considero più obbligato, tanto più mi affliggo in vedere che per V. A. S. nulla fo. Pregherò il Signore che si degni supplir per me con la piena delle sue grazie. E qui con profondissimo inchino la riverisco.

Roma, il dì 23 di agosto 1692.

248.

Serenissimo Gran Duca.

Non ho saputo altro intorno a' Canonici Lateranensi, se non che non vi mancano de' romori. Contuttociò il Padre Domenico Ottolini mi disse jeri, che ne sperava bene. Non ebbi tempo ad udirne i particolari, che, a Dio piacendo, mi riuscirà di sapere appresso.

La difficultà che apparisce a farsi il Papa mediatore della pace universale, è per conto degli Eretici, collegati con la parte opposta alla Francia. Perchè nè questi vorranno trattare con esso lui, nè egli può trattare con essi. Di più non può il Papa condiscendere mai a quel partito che si contiene nel foglio noto già a V. A., di lasciare Guglielmo regnante in Inghilterra, e Giacomo fuori, perchè questo sarebbe troppo disdicevole ad un Vicario di Cristo.

Frattanto i Principi Cattolici collegati non vogliono Nunzii che si mandino a trattar con essi di pace, per non dare ombra agli Eretici; anzi mi è venuto a notizia che agli Eretici siano participate da loro tutte le lettere che il Papa scrive sopra di un tale argomento. Tutte queste considerazioni potrebbon fare apparire che l'Elettore di Baviera fosse più atto mediatore al caso presente. Ma prima conviene che le parti sieno disposte alla pace, e che poi convengano queste nel mediatore. Ma chi può disporre le parti, se dalla parte del Papa s'incontrano quegli ostacoli che all' A. V. S. ho dianzi rappresentati?

E ciò quanto alla pace universale d'Europa. Quanto alla particolare d'Italia, sarebbe più facile da trattarsi, mentre si sa essere il Re di Francia disposto ad accomodarsi col Duca di Savoia. Ma la difficultà è dalla banda degl'Imperiali, i quali vogliono le loro armi in Italia, per tutto ciò che possa succedere della Spagna. Onde complendo loro la guerra più che la pace, come si può questa sperare, non che conchiudere? Genova pare a me che l'intenda bene, ma dèe rendere grazie al sito, che tanto la custodisce. Il Papa poi, se non erro, sempre sarà dissuaso da' suoi ministri dal volere invitare l'armi tedesche, le quali altre volte hanno apportato tanto di danni a Roma. V. A. S. dunque scorge che più bisogno vi è dell'ajuto divino, che può, se vuole, col troncar qualche filo, sciogliere tosto un nodo sì inestricabile.

Il Collegio di San Giovannino avrà l'anno futuro per la Rettorica un soggetto insigne, cioè il Padre Giacomo Maria Airoli genovese. Non si può esprimere le belle parti angeliche che possiede in costumi e in tutto. So che il Padre Alamanni ne sta contento.

V. A. S. si degni di onorarmi de' suoi comandi. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 30 di agosto 1692.

249.

Serenissimo Gran Duca.

Nel concistoro di mercoledì mattina restò promulgata la Bolla del Nepotismo.[1] Mi disse dopo il concistoro, quella

[1] Questa Lettera è senza data. È da dubitarsi che dovesse essere anteposta nel Codice; essendo scritta nel giugno, o ai primi di luglio. Intorno alla Bolla del Nepotismo, ecco ciò che ne dice il Muratori ne'suoi *Annali d'Italia:*

« Avea desiderato il Santo Pontefice Innocenzo XI tutto pieno di belle » idee di tramandare ai successori Pontefici l'abborrimento da lui stesso professato al Nepotismo, sul riflesso di tanti disordini provenuti in addietro dal » soverchio amore de'Papi a'proprii parenti. Fu anche voce costante, che » avesse stesa una Bolla in questo proposito, ma che incontrasse delle difficultà a sottoscriverla in alcuni de'Cardinali, che aveano profittato in addietro » di questa prodigalità, quasichè un processo anche contra di loro stessi fosse » il solo provvedervi per l'avvenire. Comunque sia, il buon Innocenzo Duodecimo, degno allievo dell'Undecimo, seriamente sempre vi pensò, e col » proprio esempio preparò gli animi d'ognuno a così santa e lodevol riforma. » Il bello fu, che non pochi maligni politici di allora spacciavano per una » semplice velleità questa invenzione del Papa; anzi, si aspettavano ogni dì, » che anch'egli a guisa di Alessandro VII soccombesse in fine alla tentazione, e lasciasse comparir trionfanti sui Sette Colli i suoi nepoti. Ma era » troppo ben radicato il vero pastorale e principesco zelo in questo insigne » Vicario di Cristo; e però dopo aver ben prese le sue misure, e fatta sottoscrivere da tutti i Cardinali la Bolla, con cui si vietava da lì innanzi ogni » eccesso in favor de'nipoti pontifizii, la pubblicò nel dì 28 di giugno dell'anno presente, con obbligar tutti i porporati presenti e futuri all'esecuzione di essa, e a ratificarla con giuramento ne'Conclavi, ed ogni eletto » Pontefice a giurarla di nuovo. Di consenso ancora, o pure d'ordine d'esso » Santo Padre, fu impiegata la felice penna di Celestino Sfondrati Abbate di » San Gallo, che poi venne promosso alla sacra porpora, in esporre i mali » effetti del Nepotismo: il che egli animosamente eseguì con tessere la serie di » tutti que'Papi, che non s'erano guardati dall'eccessivo e sregolato affetto » verso del proprio sangue; tutte a mio credere incontrastabili giustificazioni » della libertà, che ho giudicato competere anche a me, per non tacere in » questi Annali un disordine, che mai più da lì innanzi non ha conosciuto nè » deplorato la Santa Sede, e chiunque Lei ama e riverisce. Per questa nobil » risoluzione non si può dire quanto plauso e credito si acquistasse il Pontefice Innocenzo XII presso i Cattolici tutti, e fin presso i Protestanti medesimi. »

mattina stessa, monsignor Cenci, che tutti i Cardinali che erano in Roma l'avevano sottoscritta con questa precisa forma: *Promitto, voveo, et juro;* il che certamente è di grande edificazione, stimando io più questa sottoscrizione sì universale, che la risoluzione stessa fatta dal Papa. Si darà la Bolla tosto alle stampe, se non si è data, non avendo io poi saputo altro. Questa settimana il Papa non mi ha chiamato; mi mandò bensì martedì mattina a regalar nuovamente di altre conserve. Se non è per affare urgente, io stimo meglio non andare ai piedi di esso, se non chiamato.

Si vede che il Signore vuol esercitare la virtù di V. A. S. per tutti i versi. L'Elettrice Serenissima è pianta fresca: però quei frutti che non ha maturati finora, a Dio piacendo, sarà in tempo a maturare altra volta. E così V. A. ha da consolarsi.

Il Breve che mostra il Prete francese è della Penitenzieria, ed è di passare ad altra Religione, secondo l'indulto che ne ha dal nostro Padre Generale. Ma egli non lo adempie sotto pretesto di essere ammesso per Frà Servente tra' Cavalieri di Malta. E questa è cosa già dichiarata che non suffraga: mentre per passare dalla nostra, o simile Religione, a quella di Malta, ci vorrebbe un Breve del Papa: e i Papi non costumano di concederlo. Però il Cardinale Ottoboni, che lo ammise a detta Croce, informato della persona di lui ha fatte sue scuse col Padre Generale di averlo ammesso, come ignorante delle pretensioni sì giuste che aveva sopra di esso la Religione, e diede a questa facoltà di procedere. Onde il Prete lasciò la Croce. Il che tutto a V. A. S. ho voluto dire per sua maggior notizia, da che il Prete è partito da Siena con sommo strepito, dicendo prima in piena Accademia ciò che gli è piaciuto di dire delle cose dettegli costì dall' A. V.

Il Papa oggi va a San Pietro, per assistervi alla Messa di domattina. Ed io qui col più vivo ossequio profondamente inchinato mi riconfermo, — Umiliss.° ec.

250.

Serenissimo Gran Duca.

Mando a V. A. S. quel catalogo che ella si è compiaciuta di addimandarmi.

Del Padre Alamanni non so che vi sia per essere mutazione, restandogli molto ancora del suo Rettorato. È certo che uno miglior di lui si stenterà di sustituirvi a suo tempo.

Hanno tutti i sacerdoti nostri detta una Messa, e i non sacerdoti una corona per li benefizii fatti dalla S. A. V. al Collegio di San Giovannino. Ben può credere quanto io l'abbia detta più volentieri, mentre V. A. non solo ha beneficato me nel detto Collegio, ma insieme ha beneficato il Collegio in me, o almeno per me.[1]

La sorte incontrata dal Prete greco mi è di molta consolazione ogni volta che egli sia per compire bene il servizio di V. A. Almeno egli è venuto costì con perfetta intenzion di farlo.

Non so se il Papa fosse disposto a pigliar egli le parti d'insinuare al Serenissimo Elettor di Baviera che voglia farsi mediatore di pace. Vedrò d'informarmene da chi qui possa avere maggior contezza di tali affari. Nel resto le difficultà di tal pace, come accennai nell'altra all'A. V., qui da tutti si apprendono gravi assai.

[1] Il Collegio di San Giovannino, di cui sì spesso si fa menzione in queste lettere del Padre Segneri, fu conceduto alla Compagnia di Gesù nel giugno 1557. La chiesa era stata fondata sino dal 1351 per testamento del nobile Giovanni di Lando Gori de' Ciampelli, e passò alle mani de' Gesuiti per renunzia del Rettore e dei padroni della medesima. Bartolomeo Ammannati ampliò a proprie spese la chiesa e il convento, che furono terminati dopo la sua morte col medesimo suo disegno. Egli e la poetessa Laura Battiferri di lui moglie fecero eredi di tutto il proprio i Gesuiti. Soppressi poi questi in Toscana, furono aperte nel 1775 a San Giovannino le Scuole Pie, che tuttora fioriscono in Firenze per opera della Religione dei Cherici Regolari, istituita da San Giuseppe Calasanzio.

A Monsù di Rebenac sento che uno degli altri Principi Italiani abbia detto che egli veniva qua con parole, e che il Carrafa vi veniva con uomini. Mi fu detto che fosse il Duca di Modena.[1]

[1] A far bene intendere ciò che il Segneri accenna intorno al Rebenac e al Carrafa (o Caraffa), e ciò che in questa e in altre lettere discorre intorno alle *contribuzioni*, e in generale intorno alle cose d'Italia, crediamo opportunissimo riportar per intiero due squarci della *Istoria del Granducato di Toscana* del Galluzzi, i quali sono ampio commento a questa parte del Carteggio Segneriano.

» Erano già calate in Piemonte le milizie imperiali, ed era giunto a Milano con carattere di Plenipotenziario Cesareo il Maresciallo Conte Caraffa » uomo duro e orgoglioso, e il più atto per rendere maggiormente odiose le » sue commissioni. Costui, reputandosi superiore di dignità a tutti i Principi » dell'Italia, intimò in aria minaccievole le contribuzioni o i quartieri d'in» verno a titolo di tassa dovuta dai feudatarii per gli undici anni che avea » durato la guerra dell'Imperatore col Turco: non ammetteva ragioni; non » ascoltava giustificazioni, e non adduceva altra legge che quella della neces» sità per non avere con che far sussistere l'esercito. Bisognò cedere alla » violenza, ed i Principi si tassarono in somme assai riguardevoli; cioè, » Mantova in scudi cinquecento mila, Modena quattrocento quarantamila, » Parma dugento settantamila, oltre il passo e ripasso delle truppe; Genova » cento ottantamila, e Lucca quarantamila. Su questi dati fu intimato al » Granduca di tassarsi superiormente alla somma maggiore, e in proporzione » delle rendite del suo Stato assai superiori a quelle delli altri Principi. Fu » perciò rimostrato al Caraffa che le tasse dovute per giustizia in conto » dei Feudi dei quali prendeva investitura dall'Imperatore sarebbero state » pagate con esattezza, benchè non fossero esigibili da popoli miserabili, e » formassero un oggetto sì piccolo da non meritare un apparato di minaccie » e di soldatesca; ma però non doversi lusingare di sottoporre alle contribu» zioni lo Stato di Firenze libero e indipendente dall'Impero, nè quello di » Siena che unicamente riconoscevasi dalla Spagna, e che aveva i pesi feudali » già tassati e stipulati nel trattato del 1557; che l'assicurare i Principi » Italiani dalle oppressioni dei Francesi era un pretesto troppo specioso per » dovere spremere somme così esorbitanti dai popoli, e molto più lo era » relativamente al Granduca, il quale non aveva motivo alcuno di temere dei » Francesi, nè si teneva obbligato a concorrere alla difesa della Casa di Sa» voja, che sempre avea professato della inimicizia per quella dei Medici. » Si pose in considerazione la situazione della Toscana con molta costa di » mare difficile a guardarsi, e facile a somministrare uno sbarco alla flotta » di Tolone, e richiamare nel cuore d'Italia le forze di Francia, dimodo» chè nè gl'Imperiali nè gli Spagnuoli potessero più allontanarle. Ed in fatti » Luigi XIV al primo rumore delle intimazioni delle contribuzioni fece » intendere al Granduca che pretendeva anche esso di esercitare un egual » diritto di forza sopra l'Italia, e minacciava lo sbarco qualora fosse som» ministrato all'Imperatore un soccorso in danaro superiore alla tassa dovuta

Il Caprara non vuole soprintendere a queste contribuzioni tanto odiose, come jersera mi disse monsi-

» per giustizia in conto di Feudi. Queste rimostranze però non vincevano » la durezza del Plenipotenziario Caraffa, il quale allegando che la necessità » è superiore a qualunque riguardo, minacciava già di spedire le truppe ai » quartieri nella Lunigiana e nella Maremma di Siena; e siccome li fu re- » plicato che la fame, l'insalubrità del clima, e la disperazione e il corag- » gio dei popoli avrebbero saputo facilmente disfarsi di ospiti così molesti, » si ottenne finalmente per grazia di sospendere ogni esecuzione fintantochè » pervenissero nuove risoluzioni dalla Corte di Vienna.

» Fu quivi necessario di rinnovare con vigore le istesse dichiarazioni, » e persuadere di più l'Imperatore esser questo l'unico mezzo per for- » zare il Granduca ad abbracciare il partito francese; poichè se la flotta di » Tolone avesse effettuato sulle coste di Toscana lo sbarco che minacciava, » gli Spagnuoli e i Tedeschi non avrebbero potuto abbandonare il Piemonte » e la Lombardia per venire a soccorrerlo, ed egli in circostanze così » scabrose avrebbe dovuto accomodarsi con il più forte. Si poneva in con- » siderazione a Sua Maestà che la neutralità del Granduca aveva più volte » impedito che il fuoco della guerra acceso già in Lombardia si com- » municasse all'Italia inferiore; ma questa neutralità non poteva ora più » sostenersi se non col dimostrare alla Corte di Francia di aver contribuito » a Cesare solamente quel tanto che proporzionatamente potevano importare » i Feudi imperiali; diversamente operando, era inevitabile di vedere il » Granducato restare a momenti inondato dalle armi francesi, non senza grave » pericolo, che il maggior danno andasse a cadere sopra i porti che il Re » di Spagna teneva nello Stato di Siena. A tutti questi riflessi aggiungevasi » l'altro non meno giusto di avere il Granduca speso nella guerra dei » Turchi seicentomila scudi, e che questa somma meritasse di esser consi- » derata nella forma istessa che per tal titolo si risparmiavano le molestie » ai Veneziani ed al Papa. Poterono tutte queste ragioni finalmente movere » l'animo dell'Imperatore e dei ministri tedeschi, e fu perciò ordinato al » Caraffa di tassare il Granduca a proporzione dei Feudi, il che restò » eseguito in progresso nella somma di centotremila scudi. È ben vero però » che tutti i sudditi del Granducato restarono aggravati per questo titolo » superiormente alla somma già stabilita; il che non potè contenere l'Im- » peratore dal far pervenire a Cosimo III delle forti querele che si abusasse » del di lui nome per renderlo odioso ai popoli, e inferire loro un indebito » aggravio. Di queste calamità che affliggevano i principi e i sudditi non » sperava l'Italia verun sollievo se non nelle premure e nell'efficacia del » nuovo pontefice. Era già morto nel primo di febbraio il Pontefice Ales- » sandro VIII, e il di lui breve pontificato avea lasciato gl'interessi dei » Cardinali assai discordanti fra loro. Riduceansi le principali fazioni a » quelle di Altieri e di Chigi, la prima secondata dalla Corte di Francia, » e la seconda assistita dalla Casa d'Austria. Una terza fazione detta delli » *zelanti* non manifestava le sue inclinazioni, e il Cardinale de' Medici, come » protettore dell'Impero e di Spagna, trovavasi assai imbarazzato per con-

gnor Caprara in mia camera: però il Carrafa ritorna.
Non so se V. A. S. abbia punto di quella manna che

» ciliare in un solo soggetto la volontà e le vedute di ciascheduno. Ciò » produsse una lunga serie di contrasti, che inalzavano e deprimevano a » vicenda le speranze di molti competitori al Papato, e che per cinque » mesi tennero priva la Chiesa del Capo, e lo Stato Ecclesiastico del suo » sovrano. Restò finalmente eletto li 12 luglio il cardinale Antonio Pignattelli, » napoletano, che prese il nome d' Innocenzio XII. Sue prime cure furono di » promover la pace e proporre un congresso, ma il partito austriaco rinforzato » dai danari delle contribuzioni, e animato da qualche felice successo, rigettò » qualsivoglia proposizione per tentare ulteriormente la sorte delle armi.

. . . .

» Conosciuta finalmente da Luigi XIV l' impossibilità di formare una » lega italiana contro i Tedeschi, persuaso della inutilità dei consigli e » delle minaccie, pensò di obbligarsi i Principi singolarmente e vincolargli » con dei trattati particolari e proporzionati alle forze e alli interessi di » ciascheduno. Fu spedito in Italia il Conte di Rebenac con carattere d' In- » viato straordinario, il quale portando istruzioni e commissioni diverse per » ogni Principe doveva col resultato delle obbligazioni da ritrarsene singolar- » mente formare un corpo di confederazione, che facesse argine ai progressi » della Casa d' Austria. Questo ministro scorrendo le corti della Lombardia » potè con una attività e destrezza ammirabile eseguire le sue commissioni » in forma che non potesse arrivare a veruno la notizia dei suoi trattati. I » Duchi di Mantova, Modena, e Parma si erano obbligati con esso a ricevere » nei loro Stati le truppe di Francia, e somministrar loro gli stessi magazzini » e provvisioni, quali già credeasi avessero preparate per i Tedeschi. Ai » Francesi avrebbe dovuto unirsi subito un corpo riguardevole di truppa » nazionale, che sarebbe stato facile di riunire dalle guarnigioni, e di » raccogliere dalle provincie. I Genovesi obbligavansi a somministrare il » passo e danari, e già il Conte di Rebenac aveva con ciascheduna di queste » Potenze delle convenzioni speciali. Non avrebbe però questo piano potuto » ricevere l' intiero suo compimento, se alle forze dei Principi Lombardi » non si fossero aggiunte anco quelle della Toscana, o se almeno la » Francia non avesse conseguito una bastante sicurezza che il Granduca si » stesse in una esatta neutralità, e non avanzasse ai Tedeschi somme » ulteriori. Portatosi perciò Rebenac a Firenze accompagnato dalle più insi- » stenti premure del Re, palesò al Granduca i sentimenti di Sua Maestà, e gli » communicò i trattati segreti stabiliti con gli altri Principi. Questa ingenua » communicazione di così interessanti segreti, la lusinga di un esito fortu- » nato, e il punto d' onore di non opporsi al bene d' Italia, esigevano per » la parte di Cosimo III una eguale corrispondenza, e una non equivoca » dichiarazione dei proprii sentimenti; non vi era più strada di mezzo, erano » inutili le circospezioni, e conveniva dichiararsi amico o nemico del re » Luigi. Rimostrava egli al Conte di Rebenac che le circostanze della To- » scana non erano le istesse che quelle di Lombardia, mentre la superficie » del Granducato essendo tutta alternata da monti, valli e colline, e ricoperta

si cava in Amalfi dalle ossa di Santo Andrea Apostolo, perchè questa è pochissima, e non è come quella di

» di olivi e di vigne, gli effetti destruttivi della guerra in un paese di tal » qualità si sarebbero risentiti per quasi un secolo, mentre le vaste pianure » della Lombardia risorgono subito che la guerra è cessata. Nondimeno » non ricusò d'interessarsi per il bene d'Italia, e promesse di dichiararsi » con gli altri Principi allorchè essi avessero unito alle forze di Francia un » esercito da far fronte ai Tedeschi, e che il Papa con un corpo almeno » di settemila uomini secondasse le operazioni della Lega; e se intanto » l'Imperatore lo avesse pressato alle contribuzioni, domandò di potersi » redimere dalla vessazione con un accomodamento in danari. Questi senti» menti ricevuti dal ministro francese impegnarono il Granduca a un trat» tato, in cui si concertasse la forma di porli in effetto. Fu esso compilato » in diciannove articoli, con i quali si stabiliva in sostanza di accordare » ai Francesi uno sbarco sulle coste del Granducato, e un passaggio sicuro » e libero senza il minimo aggravio; che ciò non rompendo la neutralità, non » dovesse il Granduca commettere atti di ostilità contro la Casa d'Austria » finchè non fosse attaccato; in tal caso dovesse esser comune la difesa e » l'offesa, e comuni i vantaggi e le pratiche al trattato di pace. Si pensò » parimente alla esecuzione della guerra, e fu formato un progetto di un » trattato da stipularsi subito che gli Austriaci avessero considerato il Gran» duca come nemico. Rimaneva concertata con precisione in questo progetto » la quantità della truppa da introdursi in Toscana, il modo di alloggiarla, » e i riguardi da osservarsi col Sovrano e coi popoli.

» *Anno* 1693. Tutto ciò siccome dipendeva dalle risoluzioni che avrebbe » prese il Pontefice, restò sospeso per l'esecuzione; e il Conte di Rebenac, » incontrando da per tutto ostacoli, e determinazioni incerte e avviluppate fra » molte circospezioni, non potè conseguire il suo fine, il quale unicamente » tendeva a impegnare i Principi Italiani contro la Casa d'Austria senza » obbligare il Re di Francia a riguardevoli sforzi. Questo ministro dotato di » una singolare destrezza restò mortificato in Firenze, allorchè si trovò impe» gnato a dover fare da teologo. Il Granduca con le investiture alla mano, » e con una farragine di voti dei principali casisti della sua Corte, soste» neva di non potere in coscienza violare sotto qualsivoglia pretesto i giu» ramenti in esse fatti a favore della Casa d'Austria; asseriva esser meglio » soffrire una vessazione che aggravare la coscienza, ed esser minor male il » sottoporre i popoli ad un salasso che alli effetti di una guerra stermina» trice. Questo contrasto fu vinto in apparenza dalle persuasioni del ministro » francese; ma il Granduca avendo avviluppato con tante cautele la sua » dichiarazione e il trattato, tolse alla Corte di Francia i mezzi di profittare » delle di lui forze per agire con profitto in Italia. Dissimulò perciò il Re » il dispiacere prodottoli dalla renitenza di Cosimo in secondare le sue » vedute, e differì a circostanze migliori l'esecuzione del trattato; condannò » bensì le tante circospezioni, e dichiarò che senza una aperta accettazione » di partito non avrebbe spedito in Toscana l'armata; bensì non man» cavano al Granduca nuove inquietudini per parte dei Francesi, i quali con

San Nicola. Non chieggo ciò perchè io, se V. A. S. l'ha, punto ne desideri, ma per altro.

E qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 6 di settembre 1692.

» le loro forze infestavano le marine del Granducato, ed impedivano ai legni
» delle altre nazioni l'accesso a Livorno; il trattato di neutralità recentemente
» stabilito fra i Consoli delle Potenze belligeranti si assoggettava a nuove e
» stravaganti interpetrazioni, e dove s'interponeva la forza poco valevano le
» convenzioni. Dall'altra parte il Granduca, minacciato novamente dei quar-
» tieri per le truppe tedesche, fu in necessità di seguitare l'esempio delli
» altri Principi dell'Italia, e accomodarsi con l'Imperatore pagando l'istessa
» contribuzione dell'anno antecedente. Per quanto, secondo il calcolo che
» faceasi comunemente in Italia, somme così rignardevoli sarebbero state
» sufficienti per porre i Principi in grado di garantirsi da per sè stessi dalla
» altrui violenza, nondimeno era tale il timore che generalmente avea saputo
» incutere il Maresciallo Caraffa che niuno ardiva di opporsi palesemente
» a tali richieste. Le forze promesse dalla Francia non comparvero nel tempo
» indicato, e ciascuno procurò di comporsi con i ministri imperiali, e pagare
» delle somme. I popoli però erano quelli che risentivano tutto il peso di
» questo aggravio; in Toscana era quasi che estinto il commercio, l'agri-
» coltura languiva oppressa dalle gravezze, e le leggi restrittive delle arti
» faceano che in Firenze fosse una immensa quantità di popolo che man-
» cando affatto di sussistenza o davasi in preda alla disperazione, o era a
» carico dello Stato. Tumultuavano perciò gli artigiani nella città, e affol-
» landosi davanti al Palazzo de'Pitti domandavano in aria di disperazione
» del lavoro o del pane. Il fasto della Corte non riformato, e i capricci e le
» inutili profusioni che colpivano tutto giorno gli occhi del pubblico, lo irri-
» tavano maggiormente; per evitare una revoluzione che pareva imminente,
» il Granduca dovè assumere sopra di sè la sussistenza delli artigiani, e lo
» smercio delle loro manifatture, che fu di poi eseguito con obbligare i
» principali mercanti di Livorno a riceverle. La vittoria che il Maresciallo
» di Catinat avea ottenuta a Orbazzano contro i collegati, siccome obbligò
» i Principi d'Italia a sospendere le contribuzioni, così sollevò alquanto
» questa infelice provincia da tali calamità, ma non gli rese la calma, perchè
» non cessarono le gravezze, ed i compensi che prendeva il Governo erano
» tutti in manifesto svantaggio dei popoli. »

251.

Serenissimo Gran Duca.

Dò a V. A. S. il buon pro delle consolazioni spirituali che avrà godute nell' Ambrogiana, giacchè delle temporali malamente la scorgo tuttor capace. Io mi persuado ch' ella non abbia provate mai maggiori afflizioni di quelle che patisce al presente a cagione di coteste contribuzioni, quantunque sì necessarie. Ho detto a più d'uno questo mio sentimento, e le persone tutte che la conoscono, me lo accordano facilmente. Fui giovedì ai piedi del Papa, il quale non cessa di deplorare quelle calamità che egli rimira soprastare all' Italia: ma non sa come ripararvi. L' ambasciador di Spagna, per li noti disgusti, trattiene l' andata colà del novello Nunzio. Il Papa ha scritto colà, ch' è pronto a mandarlo, se lo vogliono; ove no, non se ne prenderà pena alcuna. Nè vuol per questo condiscendere a ciò che egli non istima ben fatto.

Ringrazio V. A. S. delle orazioni le quali ha fatte fare ancora per me da quei buoni Padri dell' Ambrogiana. Certo è che ne sono bisognosissimo per più capi. Può l'A. V. esser certa che in questo non mancherò di corrisponderle giusta la mia debolezza. E frattanto con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 20 di settembre 1692.

252.

Serenissimo Gran Duca.

Già io benissimo mi era apposto nella afflizione provata da V. A. S. nelle contribuzioni dovute imporsi. Mi-

rabilissima è la ignoranza della gente, la qual si crede che i principi abbiano pozzi d'oro, e però si crede anche che a salvar questi pozzi si vadano a intaccar le casse de'sudditi. Ma chi ha giudicio ben vede la falsità di un tal presupposto. Ed io ho risposto a chi mi ha detto così: qual oro non darebbe il Granduca, se lo avesse, a ricomperarsi da questa nota di gravatore de' suoi vassalli, ed a preservare i vassalli da tali aggravii, più molesti anche ad esso di detta nota? Il Signore tra gli altri sacrificii ha voluto da V. A. questo ancora. Consolisi, perchè tutto al fine le ridonderà a maggior bene; conforme a quello: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.*

Vedrò di valermi in congiuntura opportuna di quella insinuazione che V. A. S. si compiace di suggerirmi in ordine alla pace. Possono i Nunzii esplorare a dirittura gli animi dell' Imperadore e del Re di Francia, ma sì come a dirittura poi non possono proseguire con le loro Maestà i trattati introdotti, così i ministri saranno facili a disturbarli, quando i trattati vengano a loro contezza, se essi non han cara la pace. Questo guadagno che lo Imperadore ha imparato a far con la guerra, più di tutto mi dà molestia. Non so se io mi apponga male. Se Iddio dall' alto non vi mette la sua santa mano, il nodo pare al tutto difficile ad istrigarsi. Però il Papa per il giorno di San Matteo pubblicò un' Indulgenza plenaria, ed egli l'andò a prendere alla Chiesa più vicina delle tre, cioè a quella di Santa Maria Maggiore. Escono spesse Bolle riformatrici. V. A. S. le vedrà. Però senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 27 di settembre 1692.

253.

Serenissimo Gran Duca.

La scoperta immediata che V. A. suggerivami è stata fatta. Da Francia non v' è difficultà. La difficultà è dall' Imperadore, sì come ho creduto sempre. La ragione ch' egli adduce si è che non può fidarsi, mentre dal Re non gli verrà poscia attenuto ciò che promettasi. Io lo tengo per un pretesto. La ragion vera credo esser fondata nella grande speranza che dà l' Oranges, e nel gran timore che dan le cose d' Italia, ove il Re di Spagna mancasse. Fino che sta accesa la guerra, l' Imperadore ha qualche più giusto titolo di tenere le sue truppe nel Milanese; e il tenerle che costagli, mentre queste poi vivono a spese de' Principi Italiani ? Tale io credo essere il suo discorso. Onde V. A. S. vede bene, ove sta la difficultà.

Il signor Abate Vaiani, tutto pieno di confusione, mi ha confidati i benignissimi tratti di V. A. in ordine a lui; nè posso esprimerle quanto per essi all' A. V. professi di obbligazioni. Egli abborrisce l' essere a V. A. occasione di tale incomodo nelle circostanze presenti. Ma se, nonostante ciò, l' A. V. persiste a voler porgergli qualche ajuto di costà, io direi ch' ella facesse consegnare a me ciò che giudica, perchè io farò che lo pigli. Io in buona congiuntura, mesi fa, parlai di lui a Nostro Signore e gli espressi il bisogno grande in cui questo uomo trovavasi, degno di compassione, perchè finalmente vi si trovava per avere rivolto tutto il suo a beneficio de' Padri delle Scuole Pie, da lui introdotti nella terra di Modigliana sua patria. La parlata fe' qualche effetto, perchè la mattina seguente Nostro Signore trattò col signor cardinal Panciatichi del modo di provederlo. Ma il modo divisato allor, non sortì, perchè non vacò ciò che parea già vacabile, e di poi fino a questo dì non è seguíto più altro. Nè io ho giudicato iterare veruna istanza, per

quei rispetti che V. A. può da sè giudicare. Ho compatito il povero signor Abate, uomo onoratissimo, perchè frattanto in Roma, non sol non ha avuto nulla, ma si è caricato di qualche mediocre debito; e se ne sarebbe caricato anche più, se non fosse il suo vivere sì assegnato per ogni verso. Voleva andar via. Ma come abbia quanto gli basti a campare, resterà in Roma. Credo certo che qualche cosa il Papa al fin gli darà. Ma queste sono le opere che vanno più alla lunga di tutte le altre. Nel resto V. A. S. si assicuri che il Papa gli vuol bene, e lo vede volentieri.

Si sono da noi qui saputi i risentimenti fatti da V. A. al Capitano Giudice in riguardo nostro, nè possiamo far altro se non che ascriverli alla sua consueta benignità. Io non cesso di pregare Dio N. S. che l' assista nelle presenti tribolazioni, e frattanto con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 4 di ottobre 1692.

254.

Serenissimo Gran Duca.

Quello che V. A. mi ordinerà la settimana futura, procurerò, piacendo a Dio, di eseguire puntualmente in pro del nostro Abate Vaiani. Egli l' altro dì fu lungamente col Papa, che gli fece carezze grandi. Mi dice che il trovò lieto per la risoluzione, che finalmente in questa settimana egli ha maturata, di levare la venalità de' Cappelli, con rendere a ciascuno de'Cherici di Camera il suo capitale per qualche verso, secondo che sarà concordato. Quanto alle persone poi, si dice che il Papa abbia intenzione di rimuovere dalla Camera alcuni di età troppo giovanile. Se l' Auditor della Camera resterà, mi è tuttora incerto; ed io certamente compatirò monsignor De'Marini oltre modo, s' egli avrà questa mortificazione, da che per

altro egli è di costumi angelici: ed io cammino con questo principio, che diversa cosa è dare ad uno una carica, diversa è levargliela. A dargliela vi vuole il merito positivo: a levargliela non basta che non la meriti, bisogna che la demeriti. Ultimamente se si avessero a levare le cariche a tutti quelli che non ne sono meritevoli, converrebbe mettere il mondo sossopra. Monsignor De'Marini si è ito approfittando in questi due anni, ed è sempre più capace di approfittarsi. Non so pertanto ciò che succederà, perchè fino a quest'ora il tutto è pendente. Nostro Signore mi disse la settimana addietro con sommo zelo, che due erano nella Chiesa le cose che davano grandemente da mormorare: il Nepotismo, e la Venalità; e che però, provveduto a questi due mali, si sarebbe operato assai. Se nelle Riforme de' Parentati non si eccettuavano quelli del Sant'Ufficio, sarebbono parimente cessati disturbi grandi. Non so come simili controversie si comporranno. V. A. S. si assicuri che il Papa è pieno di zelo retto: tutto è però come le cose si rappresentano. Monsù di Rebenac non ha finora avuta l'udienza chiesta. E qui per non più nojarla con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 11 di ottobre 1692.

Dopo avere scritto ho saputo da buon luogo che nella Riforma de' Parentati non vi sono rimasti inclusi quelli del Sant'Ufficio a cagione delle cose di Napoli ancor pendenti. Onde, aggiustate queste, sarebbevi da sperare qualche provvedimento per quelli ancora.

255.

Serenissimo Gran Duca.

La carità da V. A. S. destinata al signor Abate Vaiani, è riuscita sì conforme a quella che io nella mia mente mi figurava, che non ha fallito un quattrino di più,

nè un quattrin di meno. Mi pare sufficientissima. Quanto al futuro, il tempo, se Dio vuole, darà consiglio. È stato or ora da me il signor Abate Mancini a significarmi l'ordine che teneva da V. A., e dimani o l'altro mi porterà la moneta, che io tosto darò al detto signor Abate Vaiani, con tutta la segretezza, già che questa mi sembra necessarissima per più capi.

V. A. S. è sollecita di sapere, che possa essere ciò che ritarda Nostro Signore dal mostrare verso di lei quell'affezione cui da ogni lato pare che sarebbe tenuto. Io vi ho pensato un pezzo fra me, e per non allungarmi, temo forte che da qualcuno V. A. sia stata messa al Papa in concetto di principe vago di novità nelle pretensioni. Io dal Papa non ne ho verun rincontro immediato: ma ciò non prova. Pertanto io stimerei bene, che l'A. V. procurasse di fare disingannare il Papa su questo particolare assai di proposito, con rimostrargli ch'ella non ha mai chiesto niente di più di quello che era posseduto da tutti i suoi predecessori. Sia rimessa nel possesso di ciò che godeva il Serenissimo Granduca suo padre, ed ella è soddisfattissima: sicchè ella non ha mai chiesto di essere investita di niente, ma solo di non essere spogliata. Questo ufficio a dirittura pare a me che vada fatto dal suo ministro, come da quello a cui più si confà, e che inoltre può parlare da più informato. Che poi qualche cenno dia di ciò alle occorrenze il signore Abate Vaiani sarà parimente un'ottima cosa, ma non bastevole. Col ministro poi potrà più facilmente il Papa uscire in quello che avesse di meno da noi penetrato. Nè io biasimerei, che il ministro suddetto esponesse chiara la diffidenza in cui V. A. si stima incorsa presso di Sua Santità (Pontefice per altro di tanta pietà e di tanta prudenza), senza sapere indovinare il perchè. Ho stimato bene fare con V. A. S. questo passaggio. V. A. S. poi se ne varrà secondo il finissimo suo giudicio.

Per ciò che appartiene ai Chierici di Camera scrivo al signor Bassetti ciò che è accaduto.

Bisogna vedere come si vengano a terminare le dif-

ferenze di Napoli: e allora si potrà fare qualche opera in ordine ai Parentali.

Le villeggiature di V. A. S. sono fra le divozioni. Io gliele auguro piene di ogni desiderabile contentezza, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 18 di ottobre 1692.

256.

Serenissimo Gran Duca.

Lunedì mattina il signor Abate Mancini mi portò i 300 scudi in una sacchetta sigillata, ed io lunedì dopo desinare gli portai al signor Abate Vaiani in una carrozza di Palazzo (di cui Nostro Signore fin da principio ordinò ch' io fossi servito ad ogni requisizione), e glieli portai di modo che nè meno il mio compagno se ne potè accorgere: onde la cosa è passata in total segreto, come io desiderava per più rispetti. Non posso esprimere a V. A. S. la consolazione di quel buon vecchio a tal carità, di cui a dire il vero era bisognosissimo per un debito di 150 scudi che avea contratto. Ora V. A. S. non ha per un pezzo da pensare ad altro. Riposi sopra di me, perchè, quando le cose non si aggiustassero per altro verso, io non mancherò di dargliene le notizie da lei bramate. Il signor Abate pensò di far bene quando tanto cooperò alla mia chiamata a Roma. Ma se egli avesse indovinato il disgusto che egli mi dovea dar con ciò, non lo avrebbe fatto. Egli or ora è stato a trovarmi, e resta così confuso ai termini con cui V. A. gli scrive, che non si può dire di più.

Il pensiere di mandare qui un suo ministro di qualche maggior portata, sarà santissimo, nè stimo che V. A. possa spendere il danaro in cosa di maggior suo profitto, benchè non paja. Basta che quegli sia un uomo capace del negozio, ed accorto, e che veramente voglia bene al suo Principe: onde V. A. S. dice giusto quando dice che

vi vogliono molte cose. Nel resto io non dubito che contra la persona di V. A. non vi sia altro che quella persuasione stravolta che già le significai, ancora che la colpa diretta non si dia a lei, ma, come accade sempre, a' ministri. Ora il Papa sta tutto intento in questa operazione spettante ai Poveri, per la quale avrebbe volentieri per una ventina di giorni udite qui le informazioni del Padre Baldigiani, sapendo egli bene l' impegno che il detto Padre ha già per altro con la persona di V. A. S., che lo mandò fino in Francia per tal effetto, e ve lo mantenne. Poi si mutò, e disse che per ora bastava che il Padre mandasse alcune informazioni in iscritto.

Finora la persuasione era, che i Genovesi non volessero all' Imperadore dare danaro di sorte alcuna. Ora che in porto vi è l'armata de' Collegati all'Imperadore, può essere che si mutino i sentimenti. Io nondimeno non so nulla di certo, e m'informerò con bel modo.

Resto grandemente obbligato a cotesti buoni Padri dell' Ambrogiana [1] per le orazioni ch' essi fanno per me, come anche a V. A. S. la quale me le procura con tanto amore, quasi che le proprie non fossero sufficienti. Si assicuri l' A. V. che alle orazioni fatte per me attribuisco quelle forze che Dio mi ha date qui a potere operare tanto contra il mio genio. Mi travaglia non poco il brucior di urina, ma vo tollerandolo come posso. Per altro forse il Signore mi ha voluto qui per qualche servizio spettante alla Religione, che Dio sa come sarebbe andato senza di me: e pur era di gran rilievo. Il Padre Alamanni ne ha qualche poco d'informazione, perchè non era di cosa facile a porsi in carta, ed io credo di avere sagrificato al ben pubblico il ben privato.

Oggi è passato in questa Casa all' altra vita il Padre Ferdinando Zappuglia in età di 79 anni, stato buon operajo nella vigna del Signore.

[1] Fino dal 1677 Cosimo III aveva fondato all' Ambrogiana un convento di Frati Alcantarini che si reclutavano in Ispagna, con i quali conversando familiarmente esercitava la sua devozione. GALLUZZI. *Istoria del Granducato.*

V. A. S. si compiacque già di concedere un luogo di studente di Pisa nella Sapienza ad un nipote di Don Mario Pappiani da Modigliana, sacerdote di molto merito. Quello che si chiamava Zenobi ne partì già. Ora, se non fosse troppo ardire, ne bramerebbe un altro (quando vacasse opportunamente) un altro nipote dell' istesso Don Mario, come V. A. S. vedrà dall'annesso memoriale, il quale però tutto rimetto alla sua discreta prudenza, non intendendo io, nè chi me l'ha raccomandato, altro da quello che V. A. S. giudicherà più conveniente. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 25 di ottobre 1692.

257.

Serenissimo Gran Duca.

Il signor Abate Vaiani ha corsa una gran disgrazia, ma per favor divino non v'è più male. Il Papa gli aveva ingiunto di andare a vedere il Palazzo di Laterano, destinato all'Albergo nuovo de' Poveri. Egli vi andò lunedì, ed amò di condurmi seco in carrozza. Quivi nell' essermi io staccato da lui per andare incontro al signor cardinale Colloredo, là giunto a caso, gli fallì un piede allo scendere uno scalino di quella sala donde uscivamo, sì che io non potei ajutarlo, perch' era innanzi; lo ajutò il mio compagno, senza del quale potea fracassarsi tutto. Ma cadde mezzo, con farsi male ad un piede, del quale allora poco si accorse, ma ne lo fece accorgere uno svenimento gagliardo che appresso gli sopraggiunse. Io dallo spedale vicino feci chiamare un cerusico, dal quale tornato in sè fu poi medicato per un poco di contusione che ora va svanendo del tutto. Andai la sera stessa a darne in persona avviso a Nostro Signore, che molto se ne attristò. La mattina seguente vi mandò il Malpichi, e poi mi onorò

di farmi sapere per monsignor Cenci suo Maestro di Casa, che stava meglio. Guarda il signor Abate tuttora il letto: nel resto sta ottimamente. Ho voluto dare a V. A. S. questo minuto ragguaglio per l'amore che gli professa. Il sussidio gli è giunto in ora per il maggior bisogno nel quale ora sarebbe stato a titolo de'cerusici ec., se non era l'A. V.

Sommamente godo che V. A. S. persista nel pensiero di mandare qua presto qualche ministro. È certo che di qualcuno bisogna all'ultimo soddisfarsi. Se il signor cavalier Del Bene avesse avuto miglior polso da reggersi, potea fors'essere al caso, in ordine alle altre parti.

Nostro Signore non applica finora a chiamare il Padre Baldigiani, non gli parendo necessario per quelle opere che si fanno al presente. Poi non so quello che risolverà, perchè alle volte si determina ad una cosa quando meno si attenderebbe. Per ogni caso già io gli significai l'impegno che egli avea con l'A. V.

Finora ho sentito che i Genovesi non intendono di dar nulla all'Imperadore, anzi che nè anche ne abbiano ricevuta finora formale istanza. L'armata si è partita con reciproca soddisfazione; solamente odo che alla partenza di essa il Senato chiamasse tutta la Nobiltà dalle ville ad adunarsi in città. Se altro saprò di meglio, lo avviserò. E frattanto per non la nojare più lungamente, con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 1 di novembre 1692.

258.

Serenissimo Gran Duca.

L'Abate Vaiani guarda tuttora il letto, ma puramente in grazia del piede offeso. Jer mattina tra le 17 e 18 spirò in questa casa monsignor Odescalchi Canonico di San Pietro di morte la più felice che dir si possa.

Tutto in sè, quando fu su l'ultimo, baciò la mano al suo confessore, e lo abbracciò. Il confessore (che era un Padre de' nostri, Penitenziere tedesco) lo benedisse, ed egli spirò. Si sono in esso avverate letteralmente quelle parole: *Beatus qui intelligit* etc.; *in die mala liberabit eum Dominus;* perchè è stato libero da tutti quei travagli che dà la morte.

Quanto a' Canonici Lateranensi, fu tra loro tale il romore che si levò per la consaputa Riforma, che l' Abate Lizzoli, quel di Pistoia, si ritirò dal disegno intrapreso; e gli altri dubitando di essere troppo pochi giudicarono di aspettare congiunture più atte al bramato fine. Frattanto si è ottenuto, che l' Abate Generale abbia dati buoni ordini a tutta la Religione per riformare da sè ciò che troppo spiacea tentarsi da' suoi.

Che il Duca di Savoia resti mal soddisfatto di vedere abbandonato il Piemonte da' Tedeschi e dagli Spagnuoli, quando il Re di Francia è probabile che vi cali con molta gente, è credibilissimo. Ma come di queste cose io son poco pratico, non arrivo come ciò possa conferire alla pace d' Italia. Conciossiachè la pace d' Italia non può seguire, se il Duca di Savoia non si accomoda col Re di Francia. E come può accomodarsi se dall' altra banda ha gli Spagnuoli e i Tedeschi, i quali incontanente gli possono dare addosso? Sempre pare a me più vero, che la sola guerra la qual si attacchi con costoro in Italia, vi possa introdur la pace. V. A. S. si compiaccia di farmi scrivere dal Bassetti più distintamente quello che da me non sono atto raggiugnere ad un sol cenno, e dove potrò non mancherò alle mie parti.

Mi dispiace che V. A. non possa mandare il cavalier Del Bene. Il signor Cardinale dovrebbe contentarsi che il bene pubblico prevalesse al privato. La lettera è già bruciata, onde l' A. V. su questo può star sicura. Ed io frattanto con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 8 di novembre 1692.

Di V. A. S., cui soggiungo che scritta questa sono stato pregato dal Padre Rettore del Collegio Inglese significarle, come quel sacerdote che questa sera a V. A. S. proporrà il signor cardinal Ouvard per Maestro di lingua inglese al signor Principe Gian Gastone, è meritevole di tal posto (Egli più anni fu tenuto costì da V. A. medesima tra quei di San Salvatore, è poi stato alunno in questo Collegio di sua nazione, e si è portato benissimo. Appresso sarebbe bene non lo rimandare sì giovane in Inghilterra. La prudenza di V. A. S. saprà di poi meglio giudicare di tutto. Io sono stato richiesto di tale ufficio. Per altro non so chi sia quegli di cui si ragiona.), — Umiliss.° ec.

259.

Serenissimo Gran Duca.

Andato oggi, su le 19, al Papa per dirgli non so che, su certo affare importante da lui commessomi, uscii poi in aggiugnergli come io sapeva che egli dovea provvedere la Prepositura di Pescia, che però gliela raccomandava di molto, avendo io piena contezza di quella Chiesa ec. Il Papa disse: Sì, ci propongono il Falconcini; ma ci vien opposto che sia di cervello torbido. Io, presa licenza di favellare, replicai che il Falconcini non meritavasi questa taccia, che era soggetto degnissimo; e che, se al principio v' era stato qualche disgusto tra 'l Clero e lui, era per le tali ragioni e le tali ec., e così ragguagliai il Papa di tutto. Il Papa ripigliò: Voi lo stimate buono per quella Chiesa? Soggiunsi: Ottimo; anzi stimo ch' egli la meriti più d'ogni altro per essere tanti anni che l'amministra ec. Orsù, replicò il Papa, la Chiesa sarà sua. Oggi daremo ordine in Dateria che a lui sia spedita. Onde io a V. A. do questo avviso per il corrier di Lione. Ma più è anche quel che or le soggiugnerò.

Passando innanzi, dissi al Papa, che io sapea quanto egli fosse alieno dal mettere gran pensioni. E che nondimeno mi era stato da Firenze significato, che quegli il quale avea accettata la Prepositura di Empoli, era poi stato costretto di ricusarla per la nuova pensione eccedente che richiedevasi; onde io dubitava che in Dateria vi fosse qualche magagna, non dalla parte del signor Cardinale, il quale è integerrimo, ma de' ministri inferiori. Come, disse il Papa, se v'è? certo, certo. Noi abbiamo ordinato che su la Prepositura di Empoli nè pur si ponga un quattrino. V. R. faccia sapere al nuovo Preposto che la pigli, non dia niente; così vogliamo. Io dissi al Papa, che bisognava vedere come si spedisser le Bolle ec. Ora V. A. S. giudichi se egli ha dato però su le smanie, nel vedersi così tradito. Mi nominò donde poteva venire il male, e l'indovinò, e mi aggiunse che volea farsi sentire prima di questa sera. Mi ringraziò dell'avviso, e mi pregò a volergli notificare quei disordini che io sapessi, perchè egli non aveva altro interesse al mondo che quello del servizio divino. V. A. S. potrà pertanto far noto al detto Preposito (il quale io non so chi sia) come la Chiesa è sua, senza nuova pensione di alcuna sorte. Avrei bensì caro che V. A. o gli chiedesse, o gli facesse chiedere, quelle lettere che gli sono di qua state scritte sopra l'imposizion di detta pensione, e me le mandasse, perchè io stimo gran servizio divino che in queste cose si tocchi il fondo, sì perchè si colgano i rei, e sì perchè invece de' rei talor non abbiano a patir gl'innocenti. Vero è che per mio parere prima converrebbe chiedere dette lettere, quasi per prendere informazion della cosa, e poi notificare che la pensione richiesta con dette lettere non sussiste. Ho saputo da luogo buono che molte porcherie son seguite in un tale genere. Tuttavia V. A. S. farà quello che giudica più spediente, mentre io alla sua prudenza finissima sottopongo ogni mio parere. Se il Papa stesso è ingannato in questa maniera, V. A. ben vede a che tutti i Principi sian soggetti. Ma io non voglio nojarla

più lungamente, e però senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 9 di novembre 1692.

260.

Serenissimo Gran Duca.

Dalla lettera, che io martedì passato mandai a V. A. S. per il corrier di Lione, avrà scorto già quanto accadeva alle due Prepositure di Pescia e di Empoli, la prima fermata per il Falconcini, la seconda per il Zucchetti, libera da ogni pensione, come da ora innanzi vuole il Papa che siano conferite le cure d'anime. Poi si penserà ai Vescovadi. I benefizii semplici si potranno gravar d'un terzo. Gli altri Pontefici hanno riformati i Popoli. Questo pensa a riformare il Ponteficato. Piaccia a Dio che i successori unitamente si accordino a queste leggi.

L'Abbadia che era di monsignor Odescalchi è stata dal Papa conferita al nipote di esso in grazia di sì buono zio, il quale a' poveri ha lasciato morendo 50 mila scudi. Tra questi vi è il dotare ogni anno 24 zittelle dello Stato di Milano. Delle pensioni non ha voluto trasferirne veruna, non ostante il brevetto avutone da Innocenzio XI.

Avendomi questa settimana il Papa regalato due volte, giovedì mattina festa del Beato Stanislao di un bacile grande di ortolani, questa mattina di conserve venutegli da Napoli, mi sono stimato in obbligo di andare a ringraziarlo, come ho fatto alle 19 ore. Vi sono dimorato da un'ora e mezza, e in quel tempo il Papa fece venire ancora il cardinale Albano, fuori dell'ora propria, e mi ha insieme tenuto con esso lui. Credo questa cosa darà facilmente da cicalare alla Corte: ma V. A. S. se lo sente, sappia che non è cosa da farvi mistero alcuno.

Nel suddetto congresso avendomi il Papa, prima che

arrivasse il Cardinale, confermata la Prepositura di Pescia per il Falconcini, mi disse che la pensione richiesta al Zucchetti per quella di Empoli, non era vera. Ma da' rincontri che tengo di costì, l'ho per verissima. Onde tanto più avrò caro di esserne assicurato da V. A. Se si potessero avere le lettere scritte all'istesso Zucchetti sopra di ciò, sarebbe, come le accennai l'altra volta, una santa cosa. Onde, se vi sono, converrebbe usare ogni arte affine di averle.

È stato da me quell'alunno inglese proposto dal cardinale Ouvard all'A. V. È tuttora in veste di alunno: mostra buon aspetto: altro non posso dirne. E qui senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 15 di novembre 1692.

È arrivato a Roma il signor cardinale Pallavicino, per passare a Genova tra alcune settimane. Penso che non vorrà toccare Firenze. Il Papa mi ha detto di avere questa mattina fatta fare istanza al Padre Generale per aver qui il Padre Baldigiani per alcuni giorni, giacchè per alcuni giorni V. A. non l'avrebbe a discaro.

261.

Serenissimo Gran Duca.

Carissimo mi sarà che V. A. S. abbia dal canonico Zucchetti le lettere consapute, perchè in queste cose io reputo gran servizio divino toccare il fondo. Chi la domenica udì il risentimento del Papa per quello che io gli aveva riferito, dovette subito spedire per il martedì, che la Chiesa si dava libera.

Ai Vescovadi le pensioni, per quanto odo, non si torranno, ma si farà che non possano eccedere il terzo dell'entrata, come anche ne' beneficii semplici. L'editto

fatto ancora in ordine alle parrocchiali, difficilmente potrà sussistere lungamente senza qualche limitazione o dichiarazione in ordine alle riserve. Ma l'editto è per modo di provvisione; e quando facciasi una Bolla, la quale abbracci ogni genere di pensioni, allora è facile che dalla prudenza di Sua Santità proveggasi a tutto.

In quello che V. A. S. osserva savissimamente succedere ne' Conclavi, ho senso tale ancor io, che già qualche tempo fa ne diedi alcun cenno al Papa. Ma le tante cose bisognose di retto provvedimento opprimono l'una l'altra.

Quando il Papa favellò meco del Padre Baldigiani, mi disse che gli bastava per 20 dì: onde poco V. A. in tal caso verrebbe a perdere. Questa volta non ne ha trattato meco, ma col Commessario della Camera, il quale gli disse che senza questo sarebbe stato difficile l'operare. Onde non so in che termini stia l'affare; ma non credo che il Papa si divertirà dal suo sentimento, mentre per lo rispetto dovuto all'A. V. dubito che l'altra volta egli non finisse di risolvere la venuta del Padre. Ed il Padre non dèe lasciare di significare l'impegno che tiene già con cotesto Stato.

Bramerei sommamente di potere fare qualche opera per monsignor Salviati, sì in riguardo di V. A. S. come in riguardo del signor Marchese tanto mio padrone, che si è degnato ancora di scrivermene. Ma il taglio a me non è facile ad avvenire e a dirittura non posso farlo. Però mi sortì di fare a favore di monsignor Falconcini, perchè non lo feci a dirittura. Raccomandai la provvista buona della Chiesa di Pescia a me nota per le Missioni, e quella portò, che il Papa da sè medesimo uscisse a ragionarmi del Falconcini, come io già per altro mi figurava. Il caso di monsignor Salviati è molto diverso. Tuttavia non lascerò di stare, per quanto mi fia possibile, su l'avviso.

Il Vescovo Greco, assistente al nostro Collegio, presuppone che tra gli schiavi dell'A. V. in Livorno vi sia

uno Cristiano tenuto fra i Turchi, perchè tra questi egli fu pigliato. Però fa la supplica che V. A. vedrà nell' annesso memoriale, stante la verità dell' informativa, di cui si potrà pigliare miglior certezza. In ogni caso, s' egli è trovato Cristiano, vorrebbe lo schiavo stare fra i Cristiani, e non più fra i Turchi. L' A. V. vedrà con la sua prudenza quello che sia di ragione. Ed io per non più nojarla con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 22 di novembre 1692.

262.

Serenissimo Gran Duca.

Per la via del Procaccio ho ricevute prima le lettere consapute, che V. A. si compiacque inviarmi il passato sabato. Ho veduto già in esse il negoziato grandissimo che vi fu per quella pensione, benchè sì lontana dall' intenzion di Sua Santità. Due sono le difficultà che mi danno alquanto a pensare: l' una è che le lettere sono dello spedizioniere, non de' ministri pontificii; ma questa non dà gran pena: l'altra è che il negoziato fu tutto col ministro principalissimo, il che non avrei creduto. E per questo secondo capo mi converrà più procedere con prudenza. A suo tempo, se Dio vorrà, rimanderò tutte all' A. V. le dette lettere fedelmente. Frattanto sempre più veggo che furia sregolata sia l' avarizia.

Col corriere appresso di Genova ho ricevuta l' altra di V. A. S. mandatami il martedì.

In ordine a questa soggiungo che quella Predica è già finita di tutto punto: ed in essa dico tanto su l' argomento (tanto più dilicato, quanto più giusto), che più tosto dico troppo, che poco. Il senso di quelle parole osservate da V. A. nel capo X del *Deuteronomio* si possono applicare all' intento, ma da lontano, in quanto che, essendo la

Tribù di Levi sostentata a spese comuni dalle altre Tribù, ella si dovea contentare di non avere possessioni speciali in mezzo di esse, e così molto più di non usurparsele. Ma i luoghi da me arrecati feriscono il bersaglio più da vicino. Ed uno appunto di essi è quello che V. A. medesima da principio mi suggerì.

Il Padre Baldigiani arrivò per favor di Dio sano e salvo. Se non che su l'ultimo della via ribaltò il calesso, ed il Padre nella giuntura del braccio all'omero patì alquanto di contusione. Fu condotto dal nostro Padre Generale ai piedi del Papa il quale lo accolse benignamente, ed ora il Padre sta nei trattati, che egli vorrebbe condurre a modo suo. Se lasceranno fare a lui, le cose andran bene. Ma questo è il tracollo facile dei negozii; non lasciarli fare a chi sa. Io l'ho consigliato a dire che può trattenersi poco, e che però spediscasi presto di stabilire ciò che conviene al buon progresso dell'opera.

In ordine a monsignor Salviati io ho parlato al signor Abate Vaiani, il quale in tali materie ha i tagli più pronti che non ho io. Tuttavia, se viene anche a me, non mancherò, se Dio vorrà, alle mie parti. Finora si spera bene.

Mercoledì mattina, a Dio piacendo, sarà la mia prima predica dell'Avvento. V. A. S. si compiaccia di raccomandarmi al Signore, e senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 29 di novembre 1692.

263.

Serenissimo Gran Duca.

La settimana futura, se altro non accade, rimanderò, piacendo a Dio, le lettere consapute. Frattanto hanno già servito bastantemente a mostrare, che al Papa avea detto il falso, chi gli avea detto che non si era richiesto niente.

Ho io pregato che a più di questo non vagliano, quanto al presente caso, perchè non vengane forse più male che bene.

Non ho saputo che fra li Deputati, fatti da Sua Santità, a costituire la Congregazione sopra i Poveri, vi sia il Padre Baldigiani, ma si bene il Padre Marchesi della Chiesa Nuova, perchè questi si è ajutato molto a raccogliere del danaro che v'è finora a loro servizio. Io non dubito punto che ogni volta che il Padre Baldigiani dirà al Papa di avere già compito ciò che spettava a lui, non debba il Papa rimetterlo in libertà di tornare all' A. V.

Di monsignor Salviati parlai pochi giorni fa con monsignor Martelli, il quale più d'ogni altro può, quando si tratta de' Governi, promuoverlo presso il Papa. Egli è dispostissimo a farlo, e l'ha fatto già. Se non che le informazioni di lui non riescono sufficienti, atteso che la Consulta non ha troppo che fare con quella parte dello Stato Ecclesiastico che è sottoposta a' Legati: onde le informazioni che dal cardinal Corsi venissero al cardinale Spada, per mio parere, sarebbono di profitto. V. A. S. sia sicura che il tutto sta in ciò, che il Papa si prometta, che questo, benchè giovane, sia Prelato esemplare, e attento alla carica. Tolto ciò, le raccomandazioni vengano da chi sia, non faranno nulla. Io poco posso in questo particolare, perchè non posso attestare.

La mattina di San Francesco Saverio feci la mia predica, che sembra essere riuscita di soddisfazione del Sacro Collegio. Fu tutta utile, e tutta discendente ai casi particolari. Lunedì mattina sarà, piacendo a Dio, la seconda. La terza cade il mercoledì delle Tempora. Dopo la quale questo anno non ve n'è altra, perchè San Tommaso cade in domenica, mattina di Cappella, e il mercoledì sarà la vigilia del Natale. La regola delle prediche nell' Avvento al Papa si è, la festa tra le settimane, se v'è; se non v'è, il mercoledì mattina. E qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 6 di decembre 1692.

264.

Serenissimo Gran Duca.

In un pacchetto a parte V. A. S. riceverà le lettere di ritorno.

Intorno alle mie prediche scrivo al signor Bassetti[1] ciò che mi accade: onde altro a V. A. S. non ne scrivo. In tutte le dette prediche mi studio più che posso di discendere sempre ai particolari, perchè so che in questo sta il frutto: non sapendo chi ode, o non volendo applicare a sè la dottrina universale, qual pezza intera, se non gli è tagliata al suo dosso.

Il Padre Baldigiani interviene alle Congregazioni dei Deputati sopra la causa de' poveri, ma come direttore, non come membro: il Padre Marchesi è degli ascritti ad essa. Onde uno di loro è costitutivo estrinseco, l'altro intrinseco.

Di verità che noi non possiamo vivere per le cose che di noi scrivono su' foglietti. Ma che può farsi? Tal sono, dicea San Francesco, qual sono dinanzi a Dio.

Intorno a monsignor Salviati, le cose stanno tuttora all' istessa forma. Nessuno manca della dovuta attenzione, ma il Papa non ha risoluto finora nulla.

È stato il Papa questa mattina anche in letto per un poco d' infreddagione: ma vestito: e dimattina vuole in Cappella ricevere la Chinea. Prego a V. A. S. perfetta prosperità, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 13 di decembre 1692.

[1] Apollonio Bassetti, sì di frequente nominato in queste Lettere del Segneri, fu segretario intimo di Cosimo III. Figlio di un cocchiere del cardinale Giovan Carlo, fu assistito da lui per istruirsi in tutte le scienze, e rendersi atto al servizio della Casa Medici. Seguendo il Granduca ne' suoi viaggi, potè perfezionare le sue cognizioni; fu amico del Magalotti e del Noris; e dedito alli studii dell' Antiquaria, formò una bella raccolta di rari monumenti di antichità. Il Bassetti godè a' suoi tempi grande riputazione, come ministro e come scrittore. Morì il 23 di aprile 1699, e non avendo congiunti lasciò erede il Granduca, sostituendo ad esso il Capitolo di San Lorenzo di cui era canonico.

265.

Serenissimo Gran Duca.

Col corrier di Lione fo sapere a V. A. S. come questa mattina fra le 12 e le 13 il Signore ha chiamato a sè in Paradiso il Padre Niccolò Marchese Pallavicino, con dolore universale di tutti noi, che abbiamo perduto tanto. Il Papa alle 18 mandò a chiamarmi per le 19. Fui da lui in punto: lo trovai in letto per un poco di chiragra alla destra mano. E fattasi da me confermar la morte del Padre, mi disse tosto che mi conferiva ambe le cariche vacate per la morte del detto Padre, cioè quella di Teologo della Penitenzieria, e quella di Esaminatore dei vescovi. Supplicai il Papa a fare un' elezione più accreditata; mi replicò per sua grazia, che questa era la più accreditata che egli potesse fare. Io gli proposi più tosto due Padri, i quali già per mezzo di monsignor Caprara io avea già procurato questa mattina con un viglietto di far suggerire al signor cardinale Colloredo, il primo de' quali era il Padre Alamanni. Ma il Papa è stato forte in me, con dirmi che tenea già preparate per me dette cariche, quando vacassero, mentre sapea che io non volea durare nell' esercizio di predicare. Si è però conchiuso che io tiri innanzi le prediche sino a Pasqua, con far supplire frattanto un altro alle cariche. Se non che il signor cardinale Colloredo mi scrive che essendo poco quello che il Teologo ha di fatica, non accaderebbe per quella carica prendere supplemento. Vedremo però quello che si potrà. Frattanto a V. A. S. do questo avviso, ma con dolore, perchè mi veggo fermato in Roma sino alla morte. Nel resto la fatica è minore assai di quella del predicare, nè io la potria ricusare ostinatamente, mentre io aveva già detto al Papa che come mi assolvesse dal pulpito, si valesse poi di me in tutto quello che gli fosse più a grado.

Veramente in nessuno sarebbono state ambe le cariche collocate meglio che nel Padre Alamanni, del quale ho detto al Papa tutto il dicibile. Ma il Papa ha stabilito così, e nè meno ha aspettato che il cardinal Colloredo facesse la sua proposta per quello che spettava al suo tribunale. V. A. S. preghi Dio che almeno io serva Sua Divina Maestà e il Pontefice degnamente. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 15 di dicembre 1692.

Di V. A. S., la quale supplico fare ricapitare l'acclusa al Padre Alamanni, — Umiliss.° ec.

266.

Serenissimo Gran Duca.

Avendo io martedì passato col corrier di Lione scritto a V. A. S. ciò che era occorso di nuovo intorno alla mia persona, poco ho da soggiuguere con l'ordinario presente in risposta al pregiatissimo foglio di V. A. S. stessa, sotto i 17 del già cadente. Le ho nondimeno questo da dire: che quando il Papa, oltre la carica di Teologo della Penitenzieria, mi volle dare anche quella di Esaminatore de' vescovi, io rappresentai a lui medesimo la difficoltà che a questa seconda io poteva incontrare dalla debolezza che ho nell' udito. Il Papa allora non ne volle far caso. Poi, ripensata meglio la cosa, l' ha appresa più; ed io medesimo giovedì gli rappresentai nel parlargli a lungo due cose: la prima, che non mi parea convenevole che alla presenza di Sua Santità e di tanti Cardinali ad essa assistenti, si dovesse per mia cagione dal vescovo alzar la voce: l' altra, che con tutto questo alzamento si sarebbe talora potuto incorrere rischio di qualche piccola scena, onde era che io aveva per meglio che Sua Santità volesse appoggiare la detta carica ad altro, altresì della Compagnia. E così stimo certo che si farà, benchè a taluno degli

altri esaminatori medesimi sia paruto che io avessi tuttavia potuto supplire, per non esservi gran distanza tra l'esaminatore e l'esaminato. Ma io credo che sia meglio porsi al sicuro. E tanto forse dovrà giudicare V. A. S. stessa, se io non m'inganno. Quello con che il Papa nel medesimo giorno mi consolò, fu che mi promise di lasciare il Pulpito in un della Compagnia, quando io ne sarò disceso. Non si venne al particolare delle persone, perchè stando il Papa anche in letto, non mi parve opportuno parlarne allora. Ma il mio pensiero è vòlto al Padre Perini. Il Padre Valle è in grido sommo ancor egli: ma non so se si accosti tanto. V. A. S. che ha sentito già l'uno e l'altro, che mi consiglierebbe in pienissima confidenza? Il Papa ama che si predichi a frutto, e l'amano ancora gli altri, come io scorgo al presente per esperienza. Nel resto ho grandi riscontri, che il Papa del procedere che io tengo con esso lui rimane appagato perfettamente: il che non è se non mera grazia di Dio, e frutto delle orazioni che V. A. S. fa, e fa insieme fare per me. La prego di accrescerle più che mai in queste sante Feste, le quali frattanto io le auguro piene di ogni celeste consolazione, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 20 di dicembre 1692.

Di V. A. S., la quale prego concedermi una poscritta in ora già tarda, — Umiliss.° ec.

Sono stato oggi dal Papa per altro affare, ed egli, tronco a mezzo il discorso, mi disse di aver poi risoluto di conferire la mia carica di Esaminatore de' vescovi ad un altro della Compagnia. Egli ha preso informazione da molti; e tutti sono convenuti nella persona del Padre Alamanni come la più accreditata in tali esercizii: onde il Papa verso le 22 ha spedito monsignor Fabroni al Padre Generale per chiederlo. Mi figuro che questa sera il Padre Generale scriverà al Padre. Io non mi posso rallegrare interamente in questa risoluzione; perchè è facile che sia

dispiacevole alquanto all'A. V. Ma tanto in capo a un anno ella lo perdea, e dall'altro lato in Roma potrà egli abilitarsi a molto di bene, specialmente in età fiorita, e non già vicino alla fossa, come è di me.

267.

Serenissimo Gran Duca.

Con la pregiatissima di V. A. S. sotto i 19 ricevo quella del Padre Chaurand la quale non le rimando immediatamente, perchè essendo francese ho bisogno di farmela interpetrare. Anzi ho caro mostrarla al Padre Baldigiani, del cui ritorno l'A. V. non dubiti. Vero si è che dovendo egli predicare in Cortona la futura quaresima, pensa per maggior brevità di tenere a quella volta la via diritta, che è da Roma a Perugia. Le lettere mandate al Zucchetti, mostrano da sè stesse che non sarà possibile di giovargli in questo altro affare, mentre l'espressione de' frutti è stata altre volte fatta in 300 scudi di camera, onde io le rimetto all'A. V. Al più potrebbe egli chiedere che la Dataria faccia far la dovuta ricognizione dall'Arcivescovo, o da altro tale, con dare al Papa dirittamente un memoriale fondato su tale istanza.

Resto edificatissimo della rassegnazione che V. A. S. mostra al santo voler di Dio nella perdita ch'ella fa del Padre Alamanni. Questa o per un verso o per l'altro non era al presente più evitabile, posta la morte del Padre Pallavicino. E spero che per quel credito il quale il Padre Alamanni possiede in Roma possa fare di buoni ufficii giovevoli nelle cose di V. A. Mi disse il Padre Provinciale di volerli fare ancor egli, e jer mattina delle cose di V. A. parlai di proposito col signor cardinale Albani, soggetto forse il migliore che oggi sia nel Sacro Collegio, ed egli restò persuasissimo in ogni capo di quello che a lei si deve. Parlai parimente con esso lui di monsignor Salviati,

di cui mi disse che il Papa inclinava a volerlo in Roma come Canonico di Santa Maria Maggiore, quale è anche monsignor Leti fatto venir da Jesi. Ma egli ha detto al Papa non potersi questi chiamare a Roma, senza dare loro qualche impiego opportuno. Onde non sa quello che sia per essere. E monsignor Salviati mi diceva restare ancora due governi onorevoli: quello di Jesi, e quello d'Orvieto, che tosto è per vacare.

Molte cose di me V. A. S. avrà sentite da' fogli sopra gli affari di Francia. Mi pare che per più capi abbiano i Francesi torto di strepitare. Primieramente V. A. sia certa che tutta la superazione delle difficultà seguita finora, che è stata grande, si può dire da essi dovuta a me, più che a qualunque altro. Poi al presente per l'eccesso da loro commesso nell'Assemblea dell'82 si chiedea, che, non volendo essi dare la soddisfazione reale proposta ad essi in un passato projetto, ne dessero una verbale con offerirsi pronti a quella soddisfazione che il Papa addimandasse da loro, e che poscia il Papa in grazia de'signori due Cardinali la condonasse. V. A. S. vegga se questa è condizione da rifiutarsi con tanto strepito. Può essere che non volendo essi dar la verbale, ritornisi alla reale, il che sarà di guadagno. Fuori di ciò, niente affatto vi è stato. Attribuiscono i Francesi a me questo temperamento, e però si dolgono. Ma perchè si dolgono? Perchè nella lettera scritta al Papa da' Vescovi non vorrebbono dir parola significativa di colpa negli atti da lor promulgati nell'Assemblea. E ciò come è possibile a tollerarsi? Ho creduto di potere a V. A. S. dare tutta questa luce, perchè ella non si pigli sollecitudine. La prego bensì a continuare il patrocinio delle sue sante orazioni, mentre io sono risoluto con la grazia di Dio non volere altro al mondo, fuorchè il servizio di Sua Divina Maestà. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 27 di decembre 1692.

Rettor di San Giovannino sarà, credo, il Padre Soto-

mayor. Ma bisogna tenerlo ancora segreto, perchè non è fatto. Pare che questo, e per V. A. S. e per la fabbrica, sia il più aggiustato.

268.

Serenissimo Gran Duca.

Primieramente prego l'A. V. S. ad iscusarmi se piglio la sicurtà d'includere nel suo piego l'annesso al signor Marchese degli Albizi, perchè contenendosi in esso una scrittura originale spettante ai Venerdì di Santa Maria Maddalena de'Pazzi ch'egli brama darsi alle stampe, mi sono voluto assicurare che non perisca. Rimando poi nel medesimo tempo a V. A. la lettera del Padre francese, arrestato in Tolone, la quale ho fatta vedere al Padre Baldigiani. L'arresto mi era qui stato notificato, e il Padre Baldigiani credea, che, non ostante questo, il buon vecchio volesse proseguire a Roma il viaggio, omai terminato. Ma ha preso abbaglio. Il Padre Baldigiani assolutamente mi replica, che l'A. V. sia certa del suo ritorno a tempo opportuno.

Godo che V. A. S. si prometta, nelle occorrenze, del signor cardinale Albani: perchè a mio credere non ha il Sacro Collegio soggetto miglior di lui. Non gli manca veruna dote. Non v'è doppiezza, ed è inclinatissimo a far servizio, dov'egli può. Egli dice, per bontà sua, di professarmi qualche obbligazione, perchè quando era figliuolo io persuasi il signor Carlo Albani suo padre, e mio amorevolissimo, a farlo da Urbino venire a Roma a studiare, dal che è nata ogni sua fortuna. Nei negozii lo scorgo amante del giusto, e non piega nè qua nè là; gli ho esposte in buona occorrenza le pretensioni qui contrastate all'A. V., e pare a lui che non debbano contrastarsi per la loro chiara equità.

Può essere che il Padre Alamanni non abbia al-

l'A. V. S. nominato il Padre Sotomayor tra i capaci del Rettorato, perchè questi si sia raccomandato a lui, come ha fatto a me, per non essere nominato. Ma io non mi lascio smuovere. Il Padre Provinciale ed io convenimmo in lui, senza saper l'uno dell'altro, e il Padre Generale è disposto a farlo, benchè non gli sia stata portata ancora la nomina al modo usato dalla Provincia. Dei nominati dal Padre Alamanni, se ho da dire la verità, il migliore sarebbe il Padre Tolomei; ma non parmi dovere applicare a questo, perchè essendo questi soggetto da fare ogni gran passata, non la può fare, se non legge i suoi corsi: e però a leggerli è stato ora applicato, avvengachè più tardi del convenevole. Il Padre Sesti, e il Padre Marchetti sarebbono poco accetti. Più il Padre Grassi. Al Padre Rasponi i suoi ippocondrii son di troppa eccezione. Più a proposito sarebbe, a parer mio, il Padre Mansi, savissimo Religioso. Ma per dirla in confidenza all'A. V., credo che questi si serbi per Rettore del Collegio Tolomeo, al cessare del Padre Centurioni, nel quale i superiori hanno alquanto che desiderare a regolamento migliore del detto luogo. E però il Padre Sotomayor pare ora l'unico per San Giovannino, attese massimamente le circostanze della fabbrica, alla quale un uomo del tutto nuovo non è sì atto. Con V. A. S. m'apro tutto, perchè so ch'ella ad ogni altro mi terrà chiuso.

Quando il Padre Provinciale, passato da Firenze a Siena, fu a visitare il Collegio Tolomeo pur ora detto, vi trovò un gran disordine; ed è, che andando quei giovani alla Cavallerizza comune, trattano quivi con altri giovani d'ogni sorte sì cittadini come forestieri, anche oltramontani, da'quali a casa riportano assai di male, come l'esperienza ha mostrato con gran chiarezza. Che però vorrebbesi supplicare l'A. V. di un campo a parte per la Cavallerizza del suddetto Collegio, dove a niun altro sia lecito di accostarsi in tal esercizio. Il bisogno di ciò è sì espresso, che quando non si potesse avere un tal campo, mi dice il Padre Provinciale che sarebbe molto più espe-

diente levare a quei Convittori l'esercizio della Cavallerizza. Egli ne dèe saper la cagione anche più di me. Onde io da parte ancora di lui passo il presente uffizio con V. A. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 3 del 1693.

Ricevo dopo avere scritto a V. A. S. una lettera del Padre Solomayor, il quale, entrato in sospetto del Rettorato, grida molto, e fa gran proteste di non volere accettare. V. A. S. lo disponga, se così giudica, o mi dica ciò che io debba operare, non v'essendo chi non desideri che V. A. S. sia servita di ogni miglior maniera. Per quanto scorgo, non riconosce la nostra Religione padre o protettore più amante di V. A. S.; a cui frattanto debbo infinite obbligazioni per il nuovo sussidio e sostegno prestato a cotesta fabbrica, a cui, dichiarato il nuovo Rettore, non mancherò di mandare quel piccolo soccorso che io posso dentro la mia povertà, segno dell'animo superiore alle forze.

269.

Serenissimo Gran Duca.

Il Padre Alamanni è stato accolto in Roma con applauso universalissimo. Giunse martedì alle 2 ore di notte, e il mercoledì alle 19 e mezza lo condussi a'piedi del Papa, il quale volle che con esso entrassi ancor io. Gli usò termini benignissimi. Gli disse che per ora gli dava questo poco, che era l'essere Esaminatore de'vescovi: che di poi gli avrebbe potuto dare anche più: poi passò con esso in altri discorsi di quasi tre quarti d'ora, e in essi fu trattato di V. A., come facilmente il detto Padre le potrà esporre da sè, atteso che io quando il Papa parlava con esso lui, non potea sentire quasi niente.

Giovedì mattina io pigliai il giuramento del Santo

Ufficio per la carica di Qualificatore di esso, che il Papa si è compiaciuto aggiugnermi all'altra di Teologo della Penitenzieria. Mi ha il Padre Alamanni esposta la sollecitudine che V. A. S. tien per me, e lo riconosco tutto per effetto della sua benignissima grazia. Adesso i Cardinali francesi cominciano a dire che veramente non han cagione di dolersi di me. Io credo che abbiano molto più ragione di ringraziarmi, ma poco importa. Staremo a vedere l'esito di questa faccenda intrigata al sommo, per le difficoltà che han detti ministri di rimettersi alle cose del dovere.

Auguro a V. A. S. propizia l'andata a Pisa. E con profondissimo ossequio la riverisco, con desiderio di sapere ciò che abbia fatto col Padre Sotomayor.

Roma, il dì 10 di gennaio 1693.

270.

Serenissimo Gran Duca.

Godo che V. A. S. giunta a Pisa con perfetta salute; perfetta segua parimente a provarvela. Il Papa martedì diè principio alla visita generale della città, con la visita particolare della sua Basilica Lateranense: dopo la quale fu a vedere l'Albergo quivi annesso de' Poveri. Mercoledì, non ostante il pessimo tempo sopraggiunto improvvisamente, si portò il dopo desinare a San Pietro, che sarà la sua Pisa per questo verno. Il Malpichi non ha avuto cuore di accompagnarvelo: onde ha ottenuto di restarsene al Quirinale.

Avendo il signor conte Fabio Bolognini una lite civile di qualche importanza innanzi al Cardinal Legato di Bologna, bramerebbe da V. A. S. una lettera di raccomandazione a quel Cardinale, affinchè lo voglia proteggere in detta causa, contenendo i giudici tutti dentro i

cancelli del puro giusto. Allega questo signor Conte, a meritare ciò ch' egli chiede, l' antica servitù che la casa di lui ha professata sempre a quella di V. A., ed i favori che ne ha già riportati. Onde ho creduto che l' A. V. sia per fargliene anche provare la continuazione in questa occorrenza.

Qualche grave abbaglio conviene che sia scorso intorno al provvedimento di cotesto Pulpito per la presente quaresima. Ne scrivo più distintamente al signor Bassetti. Onde per non più tediare V. A. S. senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 17 del 1693.

271.

Serenissimo Gran Duca.

Con somma saviezza ha V. A. S. considerata la difficoltà che potea frapporsi alla lettera di raccomandazione richiesta dal signor conte Fabio Bolognini. Io non so con chi egli abbia la lite. Se lo saprò, procurerò col favor di Dio di notificarlo a suo tempo all' A. V.

Il Papa è per fare una Bolla che gli altri ufficii vacabili i quali al presente rimangono fra' Prelati, non vachino per l' assunzione di alcuno di essi al Cardinalato. Con ciò da un lato cresceran gli ufficii di prezzo, non vacando se non *per obitum*, e sarà levato lo stimolo di promuovere al Cardinalato chi per altro non ne sia tanto meritevole. Quella sull' immunità saria, per mio credere, cosa santa, ma non può farsi senza il parere di molti; e i molti sono difficili ad accordarsi, specialmente in materie tali. Tuttavia non mancherò, se Dio vuole, valermi del lume datomi. E qui senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 24 di gennaio 1693.

272.

Serenissimo Gran Duca.

Savissima risoluzione è stata chiamare in Pisa per questa quaresima il Padre Comune. A San Lorenzo si supplirà col Padre Domenico Sardi desiderato colà dai Padri di San Giovannino. È giovane: ma di ottima espettazione, nè migliore in queste angustie poteva aversi. Io mi piglierò per Pisa quella incumbenza che V. A. S. si compiace di appoggiarmi. Non so se questa debba stendersi parimente al pulpito di San Lorenzo in Firenze.

Io mi trovo in grande afflizione, perchè uno di questi Cardinali francesi ha rappresentato al Papa, che il Padre Alamanni venuto a Roma attenda con Don Livio a fare il Papa futuro, e questo, Acciaiuoli, come parente di detto Padre. Maggior falsità di questa non potea trovarsi, perchè il Padre Alamanni ad istanza di Monsignor Governatore non ha fatto altro che procurare di ridurre Don Livio a vita più regolata, come pare che egli abbia già conseguito col favor del Signore. V. A. S. vegga, con la sua prudenza però, che cose son queste: cose facilissime a tenersi per vere, e così ancora a produrre effetti malissimi. Io mi ajuterò per fare apparire al Papa la iniquità di calunnia così sfacciata, con cui credo che si sia più veramente preteso di ferir me, promotore di detto Padre. V. A. mi ajuti a ciò con le sue orazioni. Di più è stato presupposto a Sua Santità che il Padre tenga su tal affare commercio col Padre Edero in Vienna: cose tanto lontane dal vero quanto sia possibile a dirsi. So che varie di tali accuse non mancherebbero ancora contro di me, se forse quella cauta ritiratezza nella quale io mi contengo, non mi salvasse.

Che i delinquenti ne' luoghi sacri generalmente non godano immunità non si può pretendere, perchè sarebbe cosa opposta al volere di tutti i Canoni. Rimane dunque a

considerare in che sia l'eccesso; e se v'è, come più sarebbe a proposito il moderarlo. Volentieri udirò sopra di questo il parere di V. A., che trovandosi spesso in tali frangenti, può meglio di me sapere anche ove in ciò si pecchi. Venerdì, a Dio piacendo, farò la prima predica. Sarà di argomento delicatissimo, cioè sopra il pregiudicio che porta fra gli ecclesiastici lo spirito nazionale: ma spero trattarlo in modo che niuno di ragione si possa offendere. Dall' altro lato non è argomento questo, per mio credere, da lasciarsi, tanto è importante. E qui con renderle sempre più vive grazie de' suoi favori, profondissimamente la riverisco.

Roma, il dì 31 di gennaio 1693.

273.

Serenissimo Gran Duca.

Domenica passata fui a fare presso Nostro Signore la causa del Padre Alamanni, e con le irrefragabili attestazioni che gli portai dal lato del Padre stesso, mi parve che gli levassi dall' animo l' ombre insorte. Il signor Abate Vaiani ha cooperato ancor egli con efficacia all' istesso fine, e così credo che gl' informatori sinistri non vi possano avere acquistato niente.

Quando io parlava a V. A. S. del pulpito di San Lorenzo, intendeva solamente degli anni spettanti a noi: ma questi trovo che sono già proveduti per tutto il presente secolo, o poco meno. Restano vacanti sol quei di Pisa, dove il Padre Perini non mi pare che resti libero sino al 96. Presto, se Dio vorrà, rimarrà stabilito il Predicatore dell'anno prossimo. Frattanto spererò che il Padre Comune, se starà bene, non lascerà di dar costì la sua piena soddisfazione.

Jer mattina feci la mia prima predica sopra il male che reca fra gli ecclesiastici lo spirito nazionale, argo-

mento che fino da principio mi posi in cuore. Mi pare che sia riuscita innocente. Il signor cardinale Albani mi disse che da principio, all'udir l'argomento, gli battè il cuore. Poi ne restò appagatissimo, perchè ciascuna delle parti potea sempre credere che io facessi a favor di lei. E monsignor Cenci maestro di camera mi disse anch'egli, che nè da me nè da altri aveva udita predica che a suo genio gli fosse piaciuta più. Il che dico a V. A. S. per quella sollecitudine che la sua bontà le fa avere delle cose mie.

Odo quanto V. A. S. mi significa intorno al particolare dell'Immunità, e quello sarebbe il vero. Il difficile sta che in alcune cose il Papa non può risolvere da sè solo. E in quelle dice che non può nè anche operar come bramerebbe. V. A. S. continui le sue orazioni: perchè in tutto abbia Dio la sua maggior gloria, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 7 di febbraio 1693.

Ho poi saputo che il conte Fabio Bolognini ha la sua lite in Bologna con la contessa Giulia Bolognini sua parente, moglie al presente del conte Ercole Malvezzi. Se V. A. S. ha una minima difficoltà in riguardo del detto conte Malvezzi a fare quella lettera di raccomandazione, la lasci stare. Mi basta un piccolo cenno di tale difficultà. Se non ve l'ha, può fare che il signor Bassetti mandi a me detta lettera, perchè il conte Fabio la vorrebbe presentare egli personalmente al signor Cardinal Legato.

274.

Serenissimo Gran Duca.

Dopo avere scritta l'annessa a V. A. S. e sigillatala, mi ha parlato il Padre Provinciale con darmi parte della lettera che a V. A. S. manderà questa sera intorno al nuovo Rettore di San Giovannino. Al Padre Generale è stato presup-

posto che il Padre Grassi sarebbe a V. A. S. grato assai, e su questo alcuni hanno procurato, non so perchè, di distorlo dalla sua prima intenzione, che era a fermare il Padre Sotomayorre. V. A. S. al Padre Provinciale ha da rispondere come giudica nel Signore. Ma se di verità le è più caro il Padre Sotomayorre, basta che ella risponda che nel Padre Grassi non ha l'A. V. veruna difficultà, ma che, supposto il cenno a lei dato innanzi su la persona del Padre Sotomayorre, amerebbe assai più che su questo si persistesse, tanto più che nelle circostanze presenti lo giudica ancor più a proposito per le notizie le quali egli ha della fabbrica e d'altre cose. Per non lasciare poi con V. A. S. parte alcuna di confidenza, sappia che tale risposta non sarà al Padre Provinciale discara punto; anzi la gradirà per ridurre con essa più facilmente il Padre Generale al pensier primiero. Tuttavia, come ho detto, V. A. avrà fra questi due Rettori a risolvere come giudice. Il Padre Provinciale stimerebbe col Padre Sotomayorre provveduto meglio a San Giovannino, e, quello che non meno gli preme, alla soddisfazione di V. A. Ma da sè non può egli risolvere interamente. Che è quanto con la presente mi accade significarle. Onde senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 7 di febbraio 1693.

275.

Serenissimo Gran Duca.

Godo assai che V. A. S. mi abbia lodato il Padre Comune non solo nel molto frutto, ma ancora nella moltissima intelligibilità, perchè questo secondo pregio era quello che alcuni mostravano in esso già di desiderare. Vorrei che il Padre Sardi desse ancor egli in Firenze quella soddisfazione che darà costì il Padre Comune, perchè ciò gli sarebbe motivo di pigliar animo.

Quando al signor Bassetti sarà permesso di stendere quella lettera, io dunque l'attenderò dal favore di V. A.

Frattanto io sono richiesto di dare a V. A. S. una notizia, ed è che il Padre Rasponi, uscito dalla sua solitudine, comincia a dar qualche passo, che mette in sollecitudine chi lo regge. Tutto sicuramente è da zelo buono, ma non tutto *secundum scientiam:* tanto che alcuni credono che talora egli non sia padrone totale della sua mente. Amasi che V. A. S. sia di ciò consapevole per bene di lui medesimo, affinchè quando egli si accosti ell'abbia occasione di tenerlo più tosto dentro i suoi limiti, che di dargli motivo di trapassarli. V. A. nondimeno saprà con la sua prudenza conoscere meglio il tutto, come forse altre volte l'ha conosciuto. Io al Padre voglio bene, e per suo bene sento non v'essere altro rimedio che spruzzare nelle occasioni un poco d'acqua fredda sopra il suo fuoco.

Il Padre Alamanni jeri mattina pigliò possesso della sua carica con esaminare due vescovi, dopo la quale funzione il Papa sentì la mia seconda predica, e ne restò soddisfatto, come mi disse dopo desinare; giacchè non volle che dopo la predica io tornassi a Monte Cavallo, ma che restassi a desinare in palazzo nelle stanze assegnate per mio riposo, che sono per appunto sopra le sue. La predica di jeri non fu di argomento odioso, come forse sarà la prossima della Vigna, in cui tratterò, se Dio vuole, ciò che appartiene alla fedele amministrazione delle entrate ecclesiastiche. Ringrazio sommamente V. A. S. delle continue orazioni che fa proseguire per me, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 14 di febbraio 1693.

276.

Serenissimo Gran Duca.

Il Padre Provinciale mi favorì di parteciparmi jer sera la lettera a lui mandata da V. A. S. Egli la conosce giustis-

sima. Spera che tale ancora parrà al Padre Generale. Se non che intorno a questo non è cosa sì facile l'accertare.

Il Padre Alamanni dice, che ricevette ambedue le lettere del Tomasi: ma siccome queste erano responsive, così egli non fece ad esse altra replica. Le dovea per lo meno accusare all' A. V. È facile pertanto che egli scriva questa sera al Tomasi stesso.

Savissimo è il consiglio che V. A. S. suggerisce intorno al Padre Rasponi. Ma se egli da sè medesimo non inclina a scrivere qualche libro, nessuno può a ciò ridurlo, perchè egli dice subito che non può: la testa è svanita; non regge a nulla. Si bramò che l' A. V. avesse quel cenno, perchè tanto più sapesse come regolarsi con esso nelle occorrenze.

La predica di jer mattina pare che facesse qualche strepito. L'argomento fu sopra l'obbligazione di spendere in usi pii tutto ciò che sopravanza alla congrua sostentazione. Argomento difficilissimo. Il Papa non la potè sentire per la gotta in un piede che l' ha tenuto in letto tutta questa settimana. Diede ordine a monsignor Fabroni di stare attento per riferirgliela, come fece. Io poi parlai a Sua Santità dopo il desinare. Ma mi dispiacque che non la udisse da sè, perchè udita da sè fa diverso colpo. Questa altra della Samaritana sarà più mite. Ringrazio V. A. S. delle orazioni che fa per me, perchè l' assicuro che la fatica la quale al presente duro è grandissima, e se arriverò sano al fine di questa quaresima, sarà grazia di Dio più che singolare. E qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 21 di febbraio 1693.

277.

Serenissimo Gran Duca.

Dalla risposta del Padre Provinciale V. A. S. avrà poi scorto, come si è rimaso nella persona del Padre Soto-

mayor, come di persona alla quale più piegava la inclinazione di V. A. Le opposizioni che da taluno venivano fatte alla persona di lui, erano assai frivole. Tali sono parute al Padre Provinciale, tali anche a me, benchè nel Padre Generale avessero fatta qualche impressione maggiore. Io di verità non avrei da raccomandare altro al detto Padre (per altro pieno di tutte le buone parti), che di moderare alquanto il suo fuoco, benchè tutto santo, sì che nel bollore attuale di esso non risolva nulla, ma aspetti di risolverlo a sangue freddo.

Col Padre Rasponi più di tutti può il Padre Domenico Ottolini, e questi farà qualche insinuazione con esso lui, secondo i sentimenti di V. A.

Ringrazio V. A. S. della lettera a favore del signor conte Bolognini che ho consegnata al Padre Pinamonti, il quale ricercato dal Padre Bolognini fratello del Conte, ne avea ricercato me.

Ho ricevuta l'annessa nota de' casi da potersi aggiungere alla Gregoriana, e a Dio piacendo me ne prevarrò, ma con un poco d' agio, sì perchè duranti ancora le prediche io sono occupato al sommo, sì perchè l'affare de' Francesi toglie molto a ciò che per altro sarebbevi da operare. V. A. S. preghi Dio che si termini presto per maggior servizio di Sua Divina Maestà. Adesso questi signori Cardinali della Nazione inclinerebbono a trattare le loro cose con esso me. V. A. S. vede il pericolo grave. Però preghi il Signore che me ne liberi, o che mi assista, perchè al certo altro io non voglio, che quello che è di sua gloria. E con profondissimo inchino la riverisco.

Roma, il dì 28 di febbraio 1693.

278.

Da un cenno che ricevo dal Padre Alamanni in una sua lettera giunta a me dappoi che io avea scritta l'annessa già a V. A., piglio occasione di dirle che mi favori-

sca di non porgere fede alcuna alle cose che intorno a noi ora si scrivono ne' foglietti, perchè sono pienissimi tutti di falsità. In sustanza fra noi non vi sono al presente torbidi, che impediscano punto le consuete regole di governo. Solamente per dire all' A. V. quello che passa, v' è questo, che il Padre Generale aveva *in minoribus* fatto un libro sopra il potersi seguire o non seguire l' opinione meno probabile, che dai pubblici revisori fu riprovato con censura gravissima, onde il Padre Generale d' allora, cioè il Padre Oliva, gli vietò stamparlo con ordini reiterati. Ora essendo egli Generale ha presa la palla al balzo, e l' ha fatto stampare furtivamente. Risaputa la cosa, si portò al Papa. Parve il libro disdicevole all' istesso Maestro del Sacro Palazzo; onde il Papa, così pregato da tutti e cinque i Padri Assistenti di accordo, non ha voluto che il libro veda luce, e per non entrare a decidere nè a favore nè a disfavore del Padre Generale, gli ha fatto dire con ordini triplicati che taccia fino che a suo tempo la Congregazione de' Procuratori risolva *utrum cogenda sit Congregatio generalis, nec ne. Si cogetur*, la Congregazione generale deciderà; *si non cogetur*, allora il Papa provvederà di qualche rimedio straordinario. Che più di ciò vi sia, tutto è falsità. Ma pochi sanno il netto, e così ciascuno scrive quello che giudica. Io ad istanza di tutti e cinque i Padri Assistenti, fattami da loro con le ragioni in iscritto, ho procurato solo di ajutare presso il Papa la loro causa, che stimo ancor io la giusta. E in un foglio a parte rappresentai al Padre Generale tutte le ragioni per cui dovea desistere dall' impresa, ma inutilmente, perchè niuno affatto si può trovare atto a smuoverlo. Questo è quanto. Nulla tra noi v' è di più.

279.

Serenissimo Gran Duca.

Il Padre Provinciale ha ricevuta la risposta di V. A. S. e subito mi ha favorito altresì di parteciparmela. Non soggiugne altro all'A. V. in ringraziamento dell'onor fattogli, per non le accrescere nuova briga.

Con buona occasione non mancherò di suggerire al Padre Sotomayor quello che io giudichi in ordine a lui, come anche al Padre Ottolini quello che V. A. mi aggiugne in ordine al Padre Rasponi.

Per ciò che spetta al signor canonico Zucchetti, se non fossimo tanto innanzi, io avrei consigliato che egli facesse venire il suo spedizioniere a trattare con esso me, perchè avrei procurato alquanto di metterlo su la via. Ora che siamo tanto oltre, se non vale fare che il signor Canonico supplichi al Papa il commettere all' ordinario la cognizione di ciò che rende la detta Prepositura, per farne l' espressione secondo la verità, non secondo la presunzione, io loderei il consiglio dato dall' A. V. all' istesso signor Canonico, cioè che egli abbia pazienza, e faccia l' espressione qual si pretende, con protesta, almeno in voce, di sottomettersi al giudicio di chi la tiene per tale, non in altra forma. L' essere stata fatta una volta da un Preposto Empolese quale ora la pretende la Dateria, è di gran pregiudicio. Rimando frattanto a V. A. S. le lettere del Battistini ec.

Quanto all' Immunità io vo meco considerando, che forse meno difficultoso sarebbe far diminuire il numero delle chiese entro cui si goda, che accrescere il numero de' casi che non la godano: benchè quanto a questi ancora, qualche provvedimento sarebbe giusto. Quanto a me (ora che le chiese sono da per tutto tanto multiplicate, quali piccole, quali grandi), vorrei che l' Immunità si riducesse a

godersi nelle sole Parrocchiali. Ma V. A. vede essere cose difficili a persuadersi.

Mi duole la perdita che V. A. S. ha fatta del signor marchese Coppoli, il quale mi scrive ancora il signor Bassetti essere stato compianto assai da tutta la Corte. Tali sono i beni che godonsi in questo mondo. Felice l' A. V. che a ha saputo staccarne sì bene il cuore. Mi ottenga dal Signore che anche io lo faccia giusta la mia debolezza. Ma non può farsi se non che solo a forza di viva fede. *Certe bonum certamen fidei.* E con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 7 di marzo 1693.

280.

Serenissimo Gran Duca.

Feci jeri la predica della Politica, la quale a Nostro Signore mostrò di gradire assai, perchè avendogli io devuto parlare al fine di essa per altro affare, egli subito uscì da sè a dirmene bene sommo. Non so se a tutti sarà però gradita all' istessa forma. V. A. S. sa che tuttavia le prediche non sono da sè bastevoli ai fini intesi. Al presente ho quella della Passione già già imminente, mentre in Palazzo si fa il martedì santo.

Quanto al canonico Zucchetti, già scrissi all' A. V. che se il suo spedizioniere fosse venuto a trovarmi, avremmo potuto forse tra noi concertare qualche provedimento opportuno. Ma a negozio tanto avanzato quanto è al presente, non saprei da me solo ciò che divisare. E qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 14 marzo 1693.

281.

Serenissimo Gran Duca.

Molto mi duole il male accaduto al Padre Comune; ma ci giova sperare che avrà sortito pronto e perfetto rimedio, attese le buone mani in cui si ritrova.

Per la quaresima del 94 a cotesto pulpito il Padre Assistente trova di potere applicare il Padre Paternò napoletano, il quale ha predicato questa quaresima alle Monache di San Lorenzo in Venezia, dove aveva due anni prima predicato in Chiesa ...,[1] e predicherà per il 95 nel Gesù di Roma. È predicatore sodo, per quanto intendo, e per tutto ha data soddisfazione. Per il 95 pensasi al Padre Negro, che ha predicato nel Gesù di Roma questa quaresima con soddisfazione anche grande. Piacque in Firenze ancora, dove fu graditissimo al signor Principe. Se V. A. S. ha che dir nulla sopra l'uno o l'altro, si degni parteciparmelo.

I Cardinali francesi hanno rivocato quel male che avevano di me scritto, dicendone ora altrettanto di bene al Re. Ora a tutti i patti fanno istanza al Papa di avermi ne' lor congressi. Onde non sarà più possibile lo sfuggirlo. Vegga V. A. S. però, se le preghiere le quali fa per me, e fa ancora fare, sieno opportune. Certo è che da queste io riconosco la sanità che il Signore mi ha conceduta questa quaresima nella quale sono stato aggravatissimo dalla fatica di mandar le prediche a mente. Resta ancor una. Vorrei vedere il Papa libero da questi intrighi di Francia, perchè di poi con molto più di quiete si potrebbono promuovere molte cose di servizio divino, che ora è difficultoso.

La morte del Carrafa,[2] venuta al Papa con le lettere di

[1] Qui nell'autografo è una cifra inintelligibile.
[2] Vedi la nota a pag. 217 e seg.

jer mattina, non veggo che qui abbia fatto piagnere veruno di coloro fra cui tosto si divulgò. Molto meno il resto, m' immagino, dell'Italia. Il Signore avrà compatite le miserie dei popoli tanto afflitti. Prego a V. A. in questa Santa Pasqua le allegrezze proporzionate a tanto mistero. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 21 di marzo 1693.

Di V. A. S., cui soggiungo che il Padre Alamanni, dopo avere io sigillata la lettera, me l' ha fatta dissigillare per dire a V. A. S. ch' egli non le risponde perchè sta negli esercizii spirituali che è venuto a fare su in questa Casa, — Umiliss.° ec.

282.

Serenissimo Gran Duca.

Si assicuri V. A. S. che io per questo medesimo assai desidero che gli affari della Francia vengano a fine (dentro bensì i termini dell' onesto), perchè lascino luogo ad altri di servizio divino, che secondo me si farebbono facilmente. Per un verso, pare che le cose sieno a buon porto; per l' altro, i venti che spirano aquilonari, assai stravaganti, possono far temere di naufragio poco meno che nel porto stesso.

La difficultà della pace stimo che tutta venga di verità dall' Imperatore, per quei rispetti che V. A. S. meglio di me saprà considerare da sè medesima. E sì come la pace d' Italia obbligherebbe l' Imperatore a rimuoverne le sue truppe, così non credo che nè pur la pace d' Italia da lui si amasse.

Godo che i due predicatori destinati a Pisa sieno riusciti a V. A. S. di piena soddisfazione. Jer mattina io col favor di Dio diedi fine alle mie prediche di Palazzo. Il dopo desinare mi disse il Papa, che mi farebbe succedere il Padre Valle. Ha questi in Roma aura grande; e così il

Papa, che ama di ascoltare il parere di molti, credo che a questo si sia determinato da sè medesimo. Il Padre Perini ha fatto il possibile per essere tenuto lontano da questa carica, come ho dalle sue medesime lettere scritte a me.

Mi figuro che V. A. S. sia per pigliare un poco di posa all' Ambrogiana. Dovunque sia, io pregherò il Signore che la colmi delle sue più sincere consolazioni, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 28 di marzo 1693.

283.

Serenissimo Gran Duca.

Nostro Signore mi ha incaricato di mandare all'A. V. S. l'acclusa lettera per il corriere di Lione, affine che l'A. V. S. per l' istesso corriere che gliela porta la voglia trasmettere immediatamente al Nunzio di Sua Santità in Francia, cui ella è indirizzata.

Con tale occorrenza ho avuto campo di esprimere a Nostro Signore il grande amore che V. A. gli porta, la stima che ne ha, le assidue preghiere che fa sempre fare per lui ec., ed egli tutto ha udito con espressione di gradimento. Per altro il Papa sta bene; due ore mi ha tenuto questa mattina con esso sè, presente il Cardinale Albani;[1] ma io assicuro V. A. S. che molto più volentieri sarei andato questa mattina col Padre Pinamonti e col Padre Fontana alle Missioni di questo anno, verso cui si sono inviati. Cominceranno dalla diocesi d'Ancona. Il Signore per i miei peccati me ne ha privato. Sia fatta la sua santissima vo-

[1] Fu poi Papa, col nome di Clemente XI. Visitò il Padre Segneri moribondo, che gli disse: *Signor Cardinale, l' altro giorno noi discorremmo del viaggio d' Albano e di Nettunno; adesso io debbo fare un altro viaggio, e m' incammino all' altra vita. Mi comanda niente Vostra Eminenza? Che cosa posso far io per servirla nell' altro mondo?*

lontà. Essendomi da varii detto che io stampi le Prediche da me fatte in Palazzo, ho chiesto al Papa questa mattina s'egli lo approva. Mi ha detto di sì, e così, con un poco di tempo, a Dio piacendo, farò eseguire.

Frattanto con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 31 di marzo 1693.

284.

Serenissimo Gran Duca.

Avrà col corrier di Lione ricevuto l'A. V. S. un pacchetto di Sua Santità al Nunzio di Francia, e l'avrà, come voglio sperare, colà spedito felicemente, se alcun intoppo non si sia fraposto per via. Per sicurezza maggiore Sua Santità deliberò di spedirlo da costà per mezzo di V. A. Mi giova di confidare che oramai in queste cose saremo per mirar porto. Ma chi avrebbe creduto che questi signori Cardinali Francesi dovessero fare istanza a Sua Santità di trattar solamente con esso me? E pur così ultimamente hanno fatto. Vegga dunque l'A. V. se le orazioni sue sono necessarie.

L'Imperadore dovrebbe far di ragione quello che V. A. S. considera tanto prudentemente. Ma dubito se egli sarà per farlo. Nel resto, io non dubito che dalla volontà dell'Imperadore sia per dipendere ogni trattato di pace. Onde colà si converrebbe far forza da ciascun lato.

Noi siamo in miserie grandi per le scritture che il nostro Padre Generale ha mandato fuori sopra il suo libro, dopo tanti ordini espressi di non trattare ora più di tali materie: e già dalle lettere delle Province straniere qui ci cominciano a pervenire i lamenti sopra di lui: onde è certissimo che non poteva far mai cosa peggiore per sè e per noi. V. A. ci raccomandi bene al Signore, perchè di vero n'abbiamo un bisogno sommo. Tra l'altre cose vi è in tali scritture uno squarcio di lettera scritta già a V. S. A.

dal Padre Noris sopra di queste cose. Onde V. A. consideri che prudenza! Aspetto il Padre Sotomayorre con desiderio, il quale di qua poi tornerà informato di tutto. Ed io frattanto con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 4 di aprile 1693.

285.

Serenissimo Gran Duca.

Ho necessità questa volta ancora di incomodare V.A.S. per il corrier di Lione, a cagione di un favor simile a quello dell'altra volta. La fiducia che la Santità di Nostro Signore ha nella persona di V. A. S. fa che egli si vaglia di una tal via. Ed io frattanto con profondissimo ossequio la riverisco, dandole avviso del Padre Sotomayor, che jersera arrivò con buona salute.

Di Roma, il dì 7 di aprile 1693.

286.

Serenissimo Gran Duca.

Ai piedi di Nostro Signore lessi jeri, dopo desinare, alla presenza del signor cardinale Spada, il capitolo pregiatissimo della lettera in cui V. A. S. mi dicea di avere trasmesso al Nunzio di Francia il piego di Sua Santità incluso a quello di V. A. medesima al suo Inviato, con ordine di presentarlo al Nunzio di propria mano. Onde Nostro Signore molto gradì una diligenza tanto speciale, con ordinarmi che gliene rendessi grazie da parte sua.

Ho cominciato ad introdurre presso Sua Santità il nostro Padre Alamanni, il quale fu con esso me lungamente anche jeri ai piedi di essa.

Scrivo questa mattina a V. A. S. di buon'ora, perchè

non mi mancando da fare assai, non so se poscia avrei tempo. Questa mattina medesima alle 14 ho da intervenire al terzo congresso tra i due signori Cardinali francesi e me solamente. Vegga l'A. V. se io sono in impicci gravi. Vorrei che qualche cosa si concludesse, ma temo ancora: perchè non è dicibile quanto questi signori sieno superstiziosi in ogni apice di parola. In me hanno scorta la buona volontà, e la confessano, con essersi dichiarati a Sua Santità soddisfatti assai della mia persona. Ma per questo capo medesimo convien poi che io vada riguardato in ordine ai quei che di ragione dovrebbono intervenire in tali trattati e non v'intervengono. Dico tutto questo all'A. V., perchè ella scorga quanto fa santamente a pregar per me.

Trasento che il Padre Rasponi debba andare in Romagna. Questo è il vero; e se vi va, credo che il meglio sia lasciarvelo ancora stare, o non lasciarlo ritornare più a cotesta città, che omai non fa più per lui.

La pace presso il re di Francia è da quel Nunzio trattata alle strette. Presso all'Imperatore si tiene per impossibile di far nulla, posta l'alleanza strettissima con l'Oranges. Al cardinale di Goes, che chiese sussidio a nome dell'Imperadore, rispose il Papa di non avere danaro, ma che, quando l'avesse, non gliel darebbe fino a che seguisse di stare in lega con quell'eretico. E soggiungendo il Cardinale le cose solite, della Francia col Turco, rispose il Papa che per li Cattolici erano peggiori gli Eretici di gran lunga che il Turco stesso. V. A. S. sappia che il Papa sta di mente freschissima, e l'applicazione che egli tiene al negozio di tutte l'ore, stordisce tutti.

Se non è Dio che porga rimedio alle cose nostre, attesa la natura del Padre Generale, saremo certamente in cattivo stato. Dalle orazioni di V. A. S. tutta piena di carità spero molto: e frattanto con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 11 di aprile 1693.

287.

Serenissimo Gran Duca.

Torno ora appunto dal Papa, al quale ho significato le finezze che V. A. S. usò per mandare a suo viaggio la lettera destinata al Nunzio di Francia, ed il Papa ha riconosciuto il favore di V. A. con quelle espressioni proporzionate che si dovevano.

Io séguito tuttavia nelle battaglie: ebbi jer sera la 4ª di due ore e mezza, solo coi due Cardinali di Francia; V. A. S. può credere che ci vuole, a reggere, buona testa.

Questa mattina abbiamo noi terminata la nostra Congregazion Provinciale. Non so se mai se ne sia fatta una simile. Tutte le elezioni, che sono sei, sono seguite con pienezza di voti al primo scrutinio. Procuratore hanno eletto me con 33 voti, di 42; e sustituto il Padre Alamanni, che era fuori di Congregazione, con 29. Con 34 voti non segreti ma publici, fu conchiuso che *Congregatio generalis cogenda sit:* otto soli furono contra. Fu arringato di qua e di là con libertà somma; ma insieme con sommo termine. Il Padre Sotomayore nel suo ritorno informerà meglio assai V. A. in voce. Io solo le posso dire che non vi è stata scisma, ma unione meravigliosa di sentimenti e di volontà.

Quanto alla pace, V. A. sia certa che il Papa fa trattarla incessantemente, nè mancherà di usare dalla parte sua le diligenze possibili. Tocca a Dio troncar qualche filo che si attraversa.

Prego a V. A. S. perfetta prosperità, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 18 di aprile 1693.

288.

Serenissimo Gran Duca.

Non si volendo questi signori Cardinali francesi arrendere a partiti anche discretissimi, i trattati si sono tronchi. Io nell'ultimo abboccamento, che seguì martedì passato, mi divisi da loro con buoni termini. E il Papa di poi con essi si dichiarò di non potere con minore soddisfazione di quella ch'egli chiedea, venire ad aggiustamento. Staremo frattanto a vedere ciò che sarà. Se finalmente i Francesi non condiscendono, è segno, a parer mio, che non curano di aggiustarsi. La merce che nè anche vuol prendersi a buon mercato, è segno che non si cura.

Intorno alla pace, V. A. S. sia sicura che il Papa non lascia di fare ogni diligenza. Ma la difficultà proviene dall'opera piena di tanti intrighi, quanti ognun sa.

Tutti siamo d'accordo, che nella Compagnia la pace vi vuole, e tutti ancora ne siamo bramosi al sommo. Ma è necessario che chi ha gettato il seme della discordia, non séguiti a coltivarlo. Credo che la sola mano di Dio resti da invocarsi. All'arrivo di questa facilmente V. A. S. avrà veduto il Padre Sotomayor, che si partì di qua martedì passato.

Rendo vive grazie al Signore della speciale protezione che egli ha mostrata della Serenissima Granduchessa, nel pericolo da lei corso. Io non lascerò di dire la Messa però di ringraziamento che V. A. da me desidera.

Il cardinal Negroni tornerà alla sua Chiesa fra pochi giorni. Io gli ho raccomandato il nuovo Monistero di Modigliana. Egli dice di averlo a cuore. Però dai fatti converrà che comprovinsi le parole.

E qui pregando a V. A. S. dal cielo perfetta prosperità, con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 25 di aprile 1693.

289.

Serenissimo Gran Duca.

Il parere di tutti i savii è che i Francesi debbano al fine cedere quando perdano ogni speranza di tirare il Papa a termini meno onesti. Ma siccome finora non hanno perduta una speranza tale per le arti somme che usano, così non hanno nè anche finor ceduto. Certa cosa è che il Papa, meno di quello ch' egli richiede, non può richiedere.

I Collegati, a persuasion dell' Oranges, stanno sempre in alte speranze di vedere date un anno alla Francia quelle sconfitte, ch' ella non ebbe nell' altro. E ciò fa che non sanno inchinar le orecchie a trattati ancora di pace. Questa ragione V. A. S. vede bene che in tutti milita i Collegati ad un modo, e però tanto è finora difficultoso conseguir la pace d' Italia, quanto è conseguire l' universale. Non credo di dire a V. A. S. cosa che non sia certa. Ho caro che V. A. S. oda con pace il Padre Sotomayore: perchè informazioni limpide sopra le cose nostre non possono a lei venir da veruno esterno.

Questa mattina è partito di qua a cotesta volta il signor Balì Segili Majorchino, che va ambasciadore per la Religione di Malta a Madrid. È un signore santo, e pieno di capacità e di prudenza. Io l'ho praticato più giorni in questa Casa dov' egli si è trattenuto nel suo passaggio presente. Ha somma ambizione di riverire V. A. S., e se V. A. S. ha per Madrid commessione alcuna che le sia a cuore, credo che con ogni fiducia si possa valer di lui, come di un suo suddito, tanto egli è paruto a me pieno di fedeltà. Si confessa e si comunica ogni mattina, ma la divozione non lo rende niente men franco a qualunque sorta di negoziato. Ho voluto dare a V. A. S. questo cenno di

un tal signore, perchè mi sembra ch' egli ne sia meritevole. E qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 2 di maggio 93.

290.

Serenissimo Gran Duca

Voglio credere, che (siccome V. A. S. si compiace di confidarmi) il più forte ostacolo alla pace desiderata venga dall' Imperadore, tenuto saldo dalle persuasioni del marchese Borgomaire. Ma ciò è tanto, che basta a rendere vana l' inclinazione di tutti gli altri Collegati cattolici ad accordarla. Non manca chi dica esser desiderabile, che la futura campagna faccia conoscere all' Imperadore medesimo che voglia dire aver prestato tanto di fede all' Oranges, il quale per primo oggetto ha gl' interessi proprii, non ha quelli degli Alleati. Sentesi che il Duca di Savoja stia in grave pericolo della vita, onde quando questa mancassegli, potrebbe di leggieri avvenire che le truppe tedesche dovessero aqquartierarsi nel Piemontese.

Il timore che V. A. S. segue ad avere intorno alle cose nostre, è chiaro effetto di amore. Ma io la supplico ad acquietarsi, perchè non v' è, per favor di Dio, che temere. La causa della Religione è giustificatissima, non essendo vero niente di ciò che divulgasi in tanti fogli, cioè che noi non vogliamo essere o riformati, o ristretti, o rimoderati. Anzi la maggiore larghezza verrebbe allora quando fosse vera la sentenza del nostro Padre Generale, il quale finalmente costituisce per arbitro di quelle operazioni morali, di cui non si sa se sieno oneste o non sieno, il giudicio proprio, non mai l' altrui. Ma che che siasi di ciò (giacchè tutto questo rileva poco all' intento), è vero che a favore di lui molti s' interessano ancora de' più Potenti, ma ciò procede dall' avere essi finora udito lui solo. I Padri Assistenti per modestia non hanno voluto mettere niente in

carta come ha fatto egli, nè han voluto andare mai per le Corti a giustificarsi, perchè con ciò sarebbe loro paruto di muovergli guerra aperta; hanno solamente voluto segretamente informare il Papa, e da lui dipendere. Onde chi può dubitare che Dio non sia per assistere finalmente alla causa giusta ? Quando V. A. S. vede che i cinque Padri Assistenti, sì varii di nazione, van tanto uniti, sia certa che abbiano a favor loro una buona causa, massimamente quando nessun loro interesse privato gli potea muovere a fare quello che han fatto. Ecco che la Provincia Napoletana con 37 voti ha chiesta ancor ella la Congregazione Generale, dove la nostra la dimandò solamente con 34. La Congregazione poi Generale, se si raduni, è composta di uomini tanto savii e tanto spirituali, che non v'è pericolo dover fare mai cosa che non sussista secondo le buone regole. Il che tutto ho voluto dire a V. A. S., perchè deponga qualunque sollecitudine. Io, quanto a me, non ne so aver niuna affatto.

Di me poi molte cose V. A. S. udirà parimente da molte bande. Non si travagli. So che molte son false, molte alterate; però non mi piglio pena. Quello che mi tiene assai quieto è considerare che dove sto, sto malissimo volentieri; onde vi sto per fare il voler di Dio, non per fare il proprio. Ho bisogno bensì di molta orazione, affinchè il Signore mi tenga cortesemente le mani in capo. Se le cose de' Francesi sieno per aggiustarsi, rimane tuttora incerto. Il Papa è condisceso a tutto il possibile. Altro passo è credibile che non faccia, perchè non apparisce come gli possa essere persuaso che possa farlo.

V. A. S., avrà a quest' ora veduto il Balì Seralta, nel quale per dirgliela abbiamo collocato assai di fiducia presso la corte di Spagna male informata intorno alle cose nostre. E qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 9 maggio 1693.

291.

Serenissimo Gran Duca.

Godo assai che il Balì Seralta sia a V. A. S. riuscito quale io glielo avea descritto. Sono sicuro che dove in Madrid potrà egli servire V. A. S. in cosa alcuna, lo farà più che volentieri, secondo gli ordini che da lei gliene verran dati.

Domenica passata in buona congiuntura esposi a Nostro Signore il gran desiderio che V. A. S. avea di una copertina delle tinte col sangue del glorioso San Niccola da Tolentino, e gli aggiunsi il sommo onore che V. A. S. fa alle reliquie di tali Santi. Egli mi disse le gran difficultà che quei Tolentinani facevano allo spogliarsi di tali cose. Ma quando gli soggiunsi che quelli avevano torto, mentre di tali copertine ne ritenevano non una sola ma molte, egli all'udir ciò si mostrò disposto a voler di nuovo richiederla, ma per sè, come io ripigliai ch'egli dovea fare. Ho detto dunque al signor Abate Vaiani che faccia venire da Tolentino una chiara testimonianza delle molte che quivi sono di simili copertine, perchè ho scorto che questa sarà la via più facile di far che il Papa la chiegga con risoluzione.

Il signor Cardinal d'Etré [1] si va licenziando: frattanto i trattati seguono al modo stesso, ma finor senza conclusione. Rendo grazie a V. A. S. delle orazioni continuate per me, da che giammai non me ne manca il bisogno. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 16 di maggio 1693.

[1] Vedi la nota a pag. 105.

292.

Serenissimo Gran Duca.

Dalla risposta giunta al signor Abate Vaiani, V. A. S. intenderà quante sieno le copertine che si conservano in Tolentino bagnate del sangue miracoloso di San Niccola, e come vi si conservino. Onde resta, a parer mio, che egli, persuaso prima il signor Cardinale Spada di quello che si può fare, ne parli appresso, e ne faccia dall'istesso signor Cardinale parlare al Papa.

Il signor Cardinale d'Etré con quello di Giason, pare che per ora debbano portarsi a Subiaco, a trovare quivi il signor cardinal Barbarino: onde la partenza del primo non sarà da Roma forse si tosto, se pur sarà, a cose non finite ancor di aggiustare.

Non dubito che Monsignor Nunzio non abbia qui accusata a quest'ora la ricevuta delle due lettere, mentre l'istesso corriere, che ne ha recati a V. A. i rincontri, gli avrà recati anche qui. Ma non ho finora applicato a certificarmene. Facilmente con la prima occasione lo potrò fare.

Il Papa giovedì mattina celebrò la prima Messa dopo la sua funesta caduta. Gli riuscì bene, onde potrà prendere animo a dir delle altre. Indi assistè alla Cappella, e di là portò il Signore in processione, portato in sedia, ma curvo, e con gran pietà.

Quando V. A. S. avea fatto dal canto suo quello che poteva e doveva, per non dare occasione alla sensibilissima croce da Dio mandatale, è segno tanto più chiaro, che Dio per sua speciale disposizione gliel' ha mandata. Onde tanto anche più V. A. S. ha giusta cagion di dire: *Calicem quem dedit mihi Pater non bibam illum?* Se V. A. S. non ha letto questo luogo ponderato nella mia *Manna* ai 22 di aprile, la prego a leggerlo. Non chieggo a V. A. S. di sa-

pere qual croce sia, perchè all'istesso modo, sapendolo o non sapendolo, potrò pregare il Signore che le dia forza a reggerla lietamente, come già ne ha rette tante altre non inferiori.

Partecipai al Padre Assistente di Spagna, e al Padre Caneda Procuratori di tutta quella nazione, le grazie da V. A. fatte costì al signor Balì Seralta, nè posso esprimerle quanto l'abbian gradite. Ma più di tutto hanno ancora graditi quei sentimenti che intorno a lui V. A. medesima mi mandò nella sua sì benigna lettera.

Sento che il signor Duca di Modena si sia finora risoluto poi di sborsare dodici mila doppie, e che sia per isborsarne dell'altre. Oh che compassione io provo verso cotesti poveri principi, massimamente non apparendo finora luce veruna d'aggiustamento! Il Papa dice sempre di fare per mezzo de' suoi Nunzii quello che può: ed è certo, compiangere lui tanto quelle miserie nelle quali il mondo ora è involto, che gli fanno parere pieno di spine quel trono su cui si trova. La vita sì mal sicura del Re di Spagna pare esser quella che tiene sopra tutto in tante sciagure almeno l'Italia.

E qui con rendere a V. A. S. le consuete grazie de' suoi favori, profondissimamente la riverisco.

Roma, il dì 23 di maggio 1693.

293.

Serenissimo Gran Duca.

Dimandai sabato passato a Nostro Signore con occasione che verso sera mi chiamò a sè, se egli avea riscontro delle lettere mandate dalla Sua Santità al Nunzio per mezzo di V. A. S., ed egli mi rispose di averlo. Domenica sera poi concordai con esso di mandare l'annessa al Padre Lasceses, la quale è mia. Desidero però che V. A. S. si compiaccia di fargliela fedelmente ricapitare. Se il Pa-

dre sarà in Parigi, sarà assai facile: ma non così se egli col Re fosse già andato al campo. Tuttavia alla bontà di V. A. non mancherà modo di fargliela capitare dov'egli sia, perch'ella è di qualche importanza.

Mi dispiace di dare a V. A. S. incomodi sì frequenti, quando in nulla le corrispondo. Io di ciò son dolente più di una volta. Ma tocca a V. A. S. trovar modo che io vaglia quel che non sono. E qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 26 di maggio 1693.

294.

Serenissimo Gran Duca.

Il signor Abate Vaiani si torrà egli il pensiere di esporre al signor cardinale Spada, quanto gli è stato scritto da Tolentino. Ma mi dice che per il disordine dianzi occorso in Roma de' Birri fatti oltraggiare dall'Ambasciatore Cesareo, non gli pare questo il tempo opportuno. Al Papa non mancano del continuo travagli nuovi. Si dice che abbia per tale accidente spedito all'Imperatore; e se è così, ha operato con gran prudenza, perchè vi è molta occasione di sospettare che si ami forse qualche pretesto di rompere.

V. A. S. sia sicura che per la pace non si cessa di fare ciò che si può. Io proposi giovedì a Nostro Signore di mandare per essa Legati ai Principi, giacchè con questo si darebbe almeno al mondo qualche soddisfazione. Ma come Legati? mi rispose egli. I Principi si sono dichiarati di non volere nè anche Nunzii straordinarii per tal effetto, mentre ciò sarebbe un ingelosire i Collegati, e metterli tutti in ombra. Bisogna dunque necessariamente operare per via soltanto dei puri Nunzii ordinarii. Frattanto è certo che la povera Italia si rende scena degna di compassione. Ma se non è la mano stessa di Dio, chi la può sal-

vare? Io certamente deploro molto di questo tempo la condizione de' Principi; ma non so qual più, se quella degli oppressi, o se quella degli oppressori. Mi consolo molto in udire che quella croce, di cui V. A. scrivevami, sia passata. Io sto qui, quasi *signum ad sagittam*, esposto alle dicerie di chi può dire tutto quello che giudica, non sapendo quello che è. Ma per favor di Dio non me ne piglio veruna sollecitudine; forte sopra quel detto di San Francesco: « Tale io sono quale sono dinanzi agli occhi di Dio. » Quello solo è essere, tutto il resto è parere.

Mi dispiace che questi tempi si sconcertati rattengano V.A.S. dall'uscire alquanto dalla città all'Imperiale.[1] Ma qui ancora di verità sono pessimi. Rendo grazie frattanto a V. A. S. dell'orazioni che fa per me. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 30 di maggio 1693.

295.

Serenissimo Gran Duca.

Rendo a V. A. S. riverentissime grazie per l'onor fattomi nello spedire la mia lettera in Francia, e molto più per la disposizione che ella ha a fare ancora per me tanto di vantaggio. Io sono dolente in sommo, quando veggo di non sapere corrisponderle in cosa alcuna, o (come credo di poter dire molto più giustamente) di non potere.

Nello stato in cui sono, una sola cosa mi dà qualche sollievo, ed è che per forza vi venni, e per forza anche vi dimoro: atteso che se domani io potessi tornar costì, domani vi tornerei. Questo mi fa sperare di non procedere con alcuna passione nelle presenti mie cose; atteso che se vi avessi passione, vi avrei, per quanto mi par più verisimile, qualche attacco. Non vorrei offendere in niente di queste cose Dio benedetto. Però come io giornalmente lo prego a mandarmi la morte, se non procedo conforme io

[1] Il Poggio Imperiale, villa del Granduca presso Firenze.

dovrei procedere, così supplico V. A. a pregarlo, ed a farlo pregar per me. Vi è qui un tale Frà Diaz, spagnuolo, francescano degli Osservanti, il quale si è preso a cuore di far garbugli intorno le cose nostre, e per quanto odo, di empire ancora i foglietti di cose poco onorevoli intorno a me. Per la protezione che riceve qui dall'Ambasciadore, ha scritto fino al Consiglio di Spagna. Il Consiglio ha risposto con gran saviezza di non vedere come in tali materie entri nè il Consiglio nè il Re. Tuttavia sono mali ufficii. Questo medesimo Frate è quello, per quanto intendo, che abbia di me fatto scrivere a V. A. dal Fedi, suo grande amico. Ma per quello che concerne l'A. V. non mi piglio sollecitudine. Sono in tal grado, che gli Spagnuoli mi stimano francese, ed i Francesi spagnuolo, onde io confido di non essere però nè l'uno nè l'altro.

Giovedì mattina si fece innanzi al Papa la Congregazione del Santo Officio per li torbidi di Lovanio, e v'intervenne ancora il signor cardinal Chigi. Passarono le cose bene. Si concluse una costituzione confermatoria contro i Giansenisti, con l'estensione del formulario di Alessandro VII, da giurarsi in Fiandra come si fa nella Francia, e con altri provvedimenti opportuni a sopprimere i gran dissidii che colà sono. Non si è fatto poco, atteso l'ostacolo di quei, che qui sotto prudente colore di differire il rimedio parea che più tosto aspirassero a distornarlo. Altro di momento non vi è, onde, con pregarla a scusare la noja che le abbia data, profondissimamente la riverisco.

Roma, il dì 6 di giugno 93.

296.

Serenissimo Gran Duca.

Resto a V. A. S. sommamente obbligato per quei conforti che ella mi dà con la sua pregiatissima sotto i 9 del

corrente, e la prego a pregare il Signore che me ne approfitti.

Riferendomi il signor Abate Vaiani quanto gli riuscisse difficile ottenere più che cinquanta scudi di pensione a favore di monsignor Salviati (quando egli lasci il Canonicato che egli ha) per la fermezza che aveva il Papa di non gravare i Canonici di Santa Maria Maggiore oltre ai 200 scudi, io gli dissi accidentalmente perchè non applicava egli a pigliare in sè la risegna di un tale Canonicato, mentre facilmente il Papa a questo intuito di gratificare indi lui si sarebbe indotto a graziare monsignor Salviati almeno di cinquant' altri. Da principio il signor Abate sprezzò questa mia proposta. Indi, ripensatovi meglio, la conferì col signor cardinal Albani, il quale ve l' animò. Si pigliò l'assunto di parlarne egli al Papa. Gliene parlò; il Papa ciò gradì molto. Onde, quando la risegna cada nella persona del signor Abate Vaiani, il Papa sarà contento che monsignor Salviati, dal Canonicato che lascia, cavi 100 scudi di pensione annua: anzi, perchè il Papa vuole che il detto signor Abate vada ad un passo con monsignor Ansaldi e con monsignor Fabroni, Canonici dell' istessa Basilica (i quali non portano altro peso sui loro Canonicati che di 200 scudi), credo che facilmente per altra via procurerà di rifare il signor Abate di quei 50 di più che egli avrà a pagare. Resta ora, che, se questo partito piace al signor marchese Salviati, V. A. S. cerchi di stabilirlo. Io credo che per questa via monsignor Salviati non verrà a perdere niente, perchè farà una cosa grata al Papa, cui questo mio pensiero è piaciuto molto, e si obbligherà il detto signor Abate, il quale a più giusto titolo potrà promuovere presso di Sua Santità tutti i vantaggi di Prelato per altro si meritevole. Io espongo a V. A. S. quanto passa. V. A. S. con la sua prudenza dovrà procedere a quelle operazioni che stima le più opportune, e significarmele.

Grandemente ho compatito V. A. S. nelle nuove dell' infelice Haidelberg. E pure i Collegati sono sì fissi a

non ammettere verun trattato di pace, per non ingelosire l'Oranges; il quale è certo che altro interesse non avrà mai che di tener viva la guerra, non premendo a lui che l'Imperatore vinca, ma che combatta!

E qui con pregare a V. A. S. il contraccambio delle consolazioni divine a sconto delle umane di cui Dio la vuol sempre così digiuna, con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 13 di giugno 93.

297.

Serenissimo Gran Duca.

Sì come il signor Abate Vaiani scrisse tardi a monsignor Salviati il trattato spettante a sè, così non ne ha dal medesimo Monsignore ricevuta ancora risposta. Mostra questi bensì di dovere in tutto dipendere dal signor Marchese suo padre: onde spererò che V. A. S. con le prime potrà mandarmi la risoluzione finale su questo affare. Nell'ultima udienza il Papa tenne tanto il signor Abate in altri discorsi più premurosi, che questi non ebbe tempo di ragionargli sopra il governo di Fermo. Io insisto che facciało nella prima.

Il signor Cardinal d'Etré, parlando ad uno, gli ha detto che alla terminazion della causa rimane poco da superare, e che però si va intertenendo: ma non di rado il poco ha virtù di molto. Non può il negozio non passare alle mani dei Cardinali innanzi che si compisca, e però lo considero ancor pendente.

Dalle lettere di San Giovannino odo quanto V. A. S. ogni giorno più favorisca la nostra fabbrica, e però non posso non ringraziarla ancor io, mentre tuttavia mi considero come uno di tal Collegio, nel quale può essere che io torni un dì se non a vivere molto, almeno a morire. La

mia catena al presente non è frangibile, ma potrebbe un dì diventare. Debbo anche ringraziare V. A. S. del carattere conceduto per lo risarcimento di alcuni Quaresimali, i quali tutti io cederò a beneficio di detta fabbrica. E qui senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 27 di giugno 1693.

298.

Serenissimo Gran Duca.

Credo che il Canonicato del signor Abate Vaiani si possa già dir conchiuso, mentre come dovrà V. A. S. udire da lui medesimo, monsignor Salviati vi è concorso con pienezza d'affetto non inferiore a quella del signor Marchese suo padre, e questa mattina il signor cardinale Panciatichi ne ha trattato di proposito con la Santità di Nostro Signore. Resterà che Monsignor suddetto mandi all'agente il mandato suo di procura. Il signor Abate è tanto amato da tutti, che tutti se ne rallegrano. Vero è, che, attesa l'età, più sarà per lui facilmente la spesa che l'impresa, mentre, oltre la spesa della spedizione, la mezza prima annata va consacrata a favor della sagristia. Egli goderà, se non altro, questa onorevolezza, e finirà i suoi giorni in una buona occupazione al servizio della Santissima Vergine. Io veramente gli sono obbligato assai per l'affetto che mi dimostra.

La nuova sparsa che qui le controversie di Francia fossero terminate, è stata finora falsa, da che martedì passato, in cui Nostro Signore mi chiamò a sè, non erano ad un tal segno. Vero è che potrebbe tosto la nuova divenir vera.

Il signor Marchese degli Albizi mi dà nuove tanto buone in questo ordinario della salute di V. A., che non posso non gioirne infinitamente. Pregherò il Signore a

conservargliela sempre più per sua gloria, e per pubblica utilità. E qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 4 di luglio 1693.

Di V. A. S., cui soggiungo che scritta questa, il Papa mi ha chiamato per altro affare, ma io ho preso quindi il campo di rallegrami del Canonicato destinato al signor Abate Vaiani; e con tale occasione gli ho detto di monsignor Salviati tutto quel più di bene che veramente ho di lui saputo, e il capitale che di lui si può fare ove sia promosso, non discendendo a maggiori individuazioni, perchè queste meglio si confanno al signor Abate medesimo, in grazia del quale mi ha detto il Papa assolutamente da sè che è condisceso a quella maggior pensione, cioè dai 50 ai 100, — Umiliss.° ec.

299.

Serenissimo Gran Duca.

Di ciò che V. A. S. pone in ultimo luogo nel suo pregiatissimo foglio sotto i 7 del corrente, mi stimo io tenuto a trattar nel primo. Veggo che ella, benchè da me nulla chiesta, si è mossa a scrivere in Ispagna sopra di me. Non posso però non professarle vivissime obbligazioni, sì per l'attenzione che ella ebbe a far tale ufficio, e sì per ciò che mi significa aver poi di là riportato. Per grazia di Dio non mi rimorde la coscienza di aver fatta cosa, per cui veruno giustamente si possa doler di me. E questo mi debbe essere di bastanza.

Così debitore anche sono all' A. V. S. per quel ricontro,[1] che mi ha trasmesso sopra la lettera che io già scrissi al Padre Lasceses. Essendo chiusi là tutti i passi da fare penetrare all' orecchie di Sua Maestà nulla di vero sopra gli affari trattati qua, giudicai più di tutti migliore quello

[1] Così nell' Autografo.

espediente di scrivere al Padre quasi in mia giustificazione. Non però lo feci a capriccio. Così, o il Padre rispondami o non rispondami, secondo i varii rispetti, si sarà conseguito il fine.

Il signor Abate Vaiani si ritrova al presente sorpreso alquanto sopra le spese che necessariamente egli dovrà fare a cagione del Canonicato. Onde se V. A. S. gli mandasse un ajuto simile a quello dell'altra volta, non potrà non cadergli opportuno al sommo. Ma V. A. stessa, per la perizia che tiene di tali cose, potrà meglio di me stimare il suo gradimento ec. Io benedico il Signore che a V. A. S. dia viscere così piene di carità, e frattanto con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 11 di luglio 93.

300.

Serenissimo Gran Duca.

Appunto ora si è partito da me il signor Abate Mancini venuto in persona ad adempire le commessioni a lui date da V. A. S., ed appunto ora è sopraggiunto il signor Abate Vaiani, il quale in mano propria ha ricevuto quello che poco prima il signor Abate Mancini avea dato a me. Il signor Abate Vaiani dovrà renderne a V. A. le grazie da sè medesimo, mentre io non posso non renderle quegli encomii che son dovuti alla sua pietà singolare.

Gradilissimo a Nostro Signore è stato quel viglietto che a lei rimando, e glielo lessi appunto l'altro jeri. Egli m'inculcò tenerlo segreto. Con tale occasione io feci ancor quel passaggio che si doveva su la prudenza mostrata da V. A. nel negare il suo Palazzo della Trinità de' Monti a chi l'avea chiesto: cosa che al Papa è riuscita carissima. E veramente è da lodarsi che V. A. mai non lo conceda a veruno, perchè quivi è facile l'armarsi come in fortezza.

So che V. A. non lascia mai di farmi continue grazie; da che continovi io ne ricevo i rincontri. Non posso fare altro se non che pregare il Signore a contraccambiargliele, mentre qui senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 18 di luglio 1693.

301.

Serenissimo Gran Duca.

Il signore Abate Vaiani non ha preso ancora il possesso del suo Canonicato per qualche controversia mossagli dall'agente di Monsignore intorno alle spese concernenti la spedizione. Il signor cardinale Albani si è preso assunto di terminarla, se si potrà, con soddisfazione dell'una parte e dell'altra. Però staremo a vedere.

Il Padre Lasceses mi ha poi mandata la risposta diretta a quella mia lettera che V. A. S. gli fe' arrivare alle mani: ma me l' ha mandata inclusa in una a questo nostro Padre Assistente di Francia.

Stiamo in qualche apprensione per le durezze che mostrano tuttavia nelle loro cose tanto i Francesi, quanto i Cesarei. Tocca al Signore favorire, tanto nell' une quanto nelle altre, la buona causa.

V. A. S. si degni per la festa di Sant' Ignazio di raccomandargli con modo particolare la Religione da lui fondata, come io non cesso di fare al certo ogni giorno. Quando stia il Padre Generale da una parte, la Religione dall' altra, il male non è notabile, perchè la Religione può rimediarvi. Il male sarebbe quando la Religione si dividesse fra sè medesima: e questo a poco a poco si può temere massimamente attesi i molti ricorsi che il Padre Generale mostra di fare ai Principi secolari e ai loro ministri. E ciò a V. A. S. io dico affinch' ella scorga come è

il bisogno di più gagliarde orazioni. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 25 di luglio 93.

302.

Serenissimo Gran Duca.

Per favor divino credo che per la Madonna prossima delle Nevi, titolo propio di Santa Maria Maggiore, il signore Abate Vaiani piglierà il possesso del suo Canonicato in quella Basilica. Abbiamo tenuto questo riguardo che il Papa non restasse consapevole della differenza insorta sopra la spedizione d'ambe le Bolle, e però gli si è fatta una supplica di passare in tutto il presente affare per via segreta, la qual'ammessa dal Papa, ha renduto immune anche Monsignore dal peso sopra il quale era nata la controversia.

Ringrazio V. A. S. delle orazioni che fa fare per noi. Desidero che le faccia ancora ella stessa, la quale, per l'amore speciale che sempre ha portato alla nostra Religione, sarà con amore ancora speciale udita da Dio. Il tutto dipenderà dalla futura Congregazione de' Procuratori a questo novembre, per il buon esito della quale so che da varii già s'incominciano a fare di varii voti.

Jeri dopo desinare il Papa onorò con la sua presenza la nostra festa di Sant'Ignazio al Gesù. Gli affari pubblici stanno qui tuttora pendenti. A questi ancora vi è bisogno di speciale ajuto divino. E qui raffermando a V. A. S. il mio sì dovuto ossequio, con profondissimo inchino la riverisco.

Roma, il dì primo di agosto 93.

303.

Serenissimo Gran Duca.

La mattina delle Nevi il signor canonico Vaiani pigliò alla fine felicemente il possesso nella sua Chiesa di Santa Maria Maggiore. Tutte le cose sono passate bene. Monsignor Salviati è rimasto libero da ogni spesa; nè il Papa ha saputo punto della controversia già insorta sopra di esse.

Noi siamo travagliati ancor più che mai, mentre abbiamo che in Milano il Segretario di Stato ha significato in nome di quel Governatore al Padre Preposto, che dovendosi quivi fare tra poco tempo la Congregazione Provinciale, facesse intendere ad essa che il Padre Tirso Gonzalez Generale era sotto la protezione del Re ec., e simili cose saranno ancora significate in Sicilia, con una novità non più nè anche sognata nella nostra Religione, non che veduta. Molte equivocazioni si prendono in questi fatti assai deplorabili. In conformità di che si sono al presente cavati fuori alcuni decreti che la Congregazione del Santo Ufficio formò ai tempi d'Innocenzio XI a favore di detto Padre. E pure ciò non significa niente presso a chi sa. Perchè il Padre aveva rappresentato ciò che egli fermamente si persuadeva, cioè che la stampa del suo libro gli venisse interdetta dal Padre Oliva a cagione della sentenza che in esso si sosteneva. E ciò non era ver niente. Gli veniva interdetto a cagione delle censure gravissime che vi erano state fatte dal Padre Sparza, dal Padre Donelli e da tre altri dottissimi Revisori, come apparisce chiaro dal loro foglio da me veduto sottoscritto di mano loro. Onde il Padre Oliva per serbar gli ordini del Concilio di Trento non poteva far altro di ciò che fece. E così V. A. S. vede che allora que' decreti non ebbero effetto alcuno: e se il libro si è poi stampato dal Padre Tirso

fatto Generale, si è stampato ancora furtivamente. Veduto appresso dal Maestro del Sacro Palazzo fu disapprovato a Sua Santità per più capi. Onde questo che ora si è dato a rivedere, non è quello; è un altro ridotto dal Padre Generale a forma migliore. Ma in questo ancora non mancherà che correggere. V. A. S. sia però certa che la controversia del libro è oggi la minor cosa. Il che tutto dico all'A. V. perchè ella tanto più abbia da raccomandarci al Signore, nè creda a tutto ciò che forse le può essere scritto dai malevoli nostri che sono assai. Per li miei peccati Iddio mi ha discacciato dalle Missioni, e mi ha confinato qui, donde, umanamente parlando, bramerei d'essere esule mille miglia. V. A. S., non lasci per bontà sua di volerci bene, giacchè a me sarà sempre ciò di un conforto sommo. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 8 d'agosto 93.

304

Serenissimo Gran Duca.

Prima di ogni altra cosa la solenne festa di questo sì fausto di [1] mi rammemora l'obbligazione di rendere grazie a Dio per avere in esso donato alla Toscana sì raro principe, qual è la Serenissima A. V., ed a me sì amorevole protettore. Ne godo infinitamente ed auguro a V. A. S. più che ordinario il numero di quegli anni ch'ella sa impiegare sì bene affine di guadagnarsi l'eternità.

È facile, che all'A. V. sia giunto il decreto che da per tutto il Re di Spagna ha mandato su quello che appartiene agli affari nostri. Gran disgrazia de'Principi, che pubblicamente s'impegnino a dire cose che non solamente sono falsissime, ma per tali ancora si possono chiarire a un tratto e convincere ad evidenza! Tutto proviene dalla fede che prestasi agevolmente ai malevoli informatori.

[1] Vedi la nota a pag. 210.

Sappiamo per cosa certa che il Consiglio non è stato a parte di tal decreto, e che non l' ha nè anche approvato. Non è leggiero il timore che posto il Padre Generale sotto la protezione sì dichiarata di una real corona, non divenga di subito diffidente o sospetto all' altra. Al che è facile che egli non abbia pensato ne' suoi ricorsi agli ambasciadori.

Da che il Padre Valle è venuto a Roma, non par che goda troppo perfetta salute. Contuttociò va apparecchiandosi più che egli può alla sua vicina carriera, la quale sommamente io godo di avergli lasciata libera.

Delle cose pubbliche lascio che meglio di me le dia qualche cenno il signor canonico Vaiani, ed io frattanto con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 15 di agosto 93.

305.

Serenissimo Gran Duca.

Se V. A. S. avesse caro di veder quel decreto di cui le scrissi l' ordinario passato, io gliel farei copiare, e gliel manderei. Un Cardinale spagnuolo ha scritto in Ispagna, non so se al Re, che il Padre Lasceses ed io, uniti co' Cardinali francesi, tentavamo di far cadere il Padre Generale dal posto. Veda V. A. S. su che sogni si alzano tante fabbriche di scritture, e ci compatisca, se altro ella non può fare.

Credo di poter dire a V. A. S. che l' affare delle Bolle sia giunto a riva. Si è mandato in Francia il projetto concordato al meglio che sia stato possibile, e se ne attende l' approvazione, di cui non pare che vi sia principio di dubitare. È cosa da rallegrarsi assai che si termini questo impaccio.

Il cardinal Chigi, assaltato da gagliardi accidenti, è stato dato ancora per morto. Non è, ma poco vi è più da

sperare della sua vita, già conquassata da tante gagliarde scosse. Si ajuta a fare delle limosine. E questo è buono per una vita e per l'altra.

Rendo a V. A. S. nuove grazie delle orazioni che fa per noi. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 22 di agosto 93.

306.

Serenissimo Gran Duca.

Da che V. A. S. mi dice per mio conforto che Dio vuol provarmi, lo preghi che sia così: che tutto ritorni in pro dell'anima mia, che io non lo offenda, e che sia forte alla prova.

Frattanto da persone cui devo molto mi è stato rappresentato, che vacando in Livorno la carica di Confessore degl'Ibernesi, degli Inglesi e degli Scozzesi, V. A. S. possa stare in cerca di uno che fosse al caso. Per tale dalle stesse persone mi viene espresso un Sacerdote Ibernese, venuto ora da Madrid con raccomandazioni del nostro Padre Painago, uomo insigne, già suo maestro; il quale Padre Painago è vero che doveva venire a Roma questo novembre per la Congregazione de' Procuratori, ma essendo stato eletto dalla Regina Madre confessore in occasione della morte succeduta al Padre Valdes, non verrà più. Se dunque è vero ciò che mi viene esposto, se V. A. S. non si è provveduta, se non ha impegno con altri, e se, considerate tutte le cose, giudicherà che il soggetto propostole sia al caso, io prendo ardire di mettergliela in considerazione, con mandarle quei monumenti che fanno a favor di lui (se non per la cattedra di cui di più si favella nel Memoriale), almeno per la Confessione. Ove no, V. A. S. ha prima da pensare al propio vantaggio, che è quel che anche io voglio più, ed appresso al resto. Le cose in Roma stanno tutte per altro all'istessa forma. Il signor cardinal Chigi

va mancando. Il Signore gli fa buona grazia, mentre il Cardinale è presente alla sua morte, e vi si sa disporre da buon fedele.

E qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 29 di agosto 1693.

307.

Serenissimo Gran Duca.

Giustamente non ho ricevute questa settimana le consuete grazie di V. A. S., perchè la mia di sabato, non pigliata in ora, restò, nè potè venire a coteste parti altro che martedì per il corrier di Lione. Non intendeva però io questa volta d'incomodarla, se non era che avendo V. A. S. l'anno passato data intenzione per sua bontà di gratificare Antonio Francesco Pappiani di un luogo nello Studio di Pisa quando vacasse, giacchè allora non ne vacava, l'arciprete Don Mario suo zio mi fa istanza a volerne rinnovare a V. A. S. la memoria con l'annesso Memoriale fattomi qui da lui consegnare. So che V. A. S. ama detto Arciprete per essere suo buon suddito, che non lascia nel suo grado di farle onore al pari d'ogni altro. Onde altre parti io non debbo avere che rimettere alla totale disposizione di V. A. S. quello che le vien dimandato.

Qui abbiamo che il signor cardinal Chigi andava tirando innanzi. Tutti lo attribuiscono alle limosine da lui fatte. L'altre cose stan come prima. Per terminare le controversie con la Francia, si aspettano le risposte da quella banda.

V. A. S. si compiaccia di compatire il mio soverchio ardire, giacchè ogni giorno più crescono in me le obbligazioni verso l'A. V., e cala la dovuta corrispondenza. Ma questo ancora sono io tenuto di ascrivere alle mie colpe. Frattanto con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 5 di settembre 1693.

308.

Serenissimo Gran Duca.

Resto confuso in sommo al mirar la benignità con la quale V. A. S. si compiace di ammettere le mie suppliche dove può; e dove non può, di aggradirle; e tanto più nel mio cuore cresce il rammarico di non poterle corrispondere in cosa alcuna. Spero che V. A. S., la quale è piena di capacità, dovrà compatire le circostanze de' tempi difficili a chi che sia.

Io non ho mai sentito al signor cardinal Chigi far questo così gran torto, che si dicesse di lui non dare di limosine più di 300 scudi l'anno. L'opinione comune è ch'egli ne desse molte migliaia, e di ciò mai non mi sono accorto che il Papa ne dubitasse; benchè, com'altri, potesse poi non approvare in esso il lusso superfluo, tuttochè non solo di lui, ma di altri Cardinali simili a lui. Questa è l'infelicità degli ecclesiastici a ponderarla, come ho fatto io in una delle mie prediche: che sono debitori a Dio di tutto ciò che è sopra la congrua proporzionata allo stato loro: onde non basta che diano molto di quello che sopravanza, sono obbligati a dar tutto; ed in ciò non discorda verun autore. La difficultà si riduce dunque a ciò solo: a stabilire quanta sia detta congrua. Ma San Tommaso dice in detto proposito, che *excessus non potest latere.* Poco più o poco meno non si considera in un amministratore di buona fede. Ma l'eccesso tosto apparisce. Così, se Dio vuole, V. A. vedrà ponderato distesamente nella mia Predica della Vigna. Per la necessità di fabbricare carta a proposito si è differita fino a quest'ora la stampa di dette Prediche. Ma omai se Dio vorrà non dovrà tardare, avendo il Papa pochi dì sono alla mia presenza sollecitato monsignor Fabroni a tal opera, giacchè egli è stato il revisore delle Prediche, e tiene l'incumbenza ancora di farle stampare a modo.

Jeri il buon signor cardinal Chigi non era morto, tuttavia si considera come tale. Il Papa di lui mi disse, pochi di sono, che egli ha un conglobato di mali stravagantissimi, e che niuno de' medici sa giudicare di essi a segno che vaglia. Ultimamente fu sino detto di lui che urinava sterco. Così vanno a finir le grandezze umane. Compatisco V. A. S. che perda sì buon amico. Dèe consolarsi che egli muore con sentimenti grandissimi di pietà cristiana, onde si renderà ben tosto capace di ricevere quegli ajuti che V. A. gli dovrà dare. E qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 12 di settembre 93.

309.

Serenissimo Gran Duca.

Pensava di dovere in questo giorno dare l'avviso a V. A. S. della morte del già signor cardinal Chigi, ove martedì non le fosse stato inviato per il corrier di Lione; ma dalla pregiatissima di V. A. S. scritta il martedì stesso, scorgo che il martedì stesso ella la sapea, nè so vedere in qual modo, mentre era detta morte seguita appunto la domenica precedente su le 19 ore, nè so che per essa si sia spedito corriere a cotesta volta. Aperto il cadavere del signor Cardinale, si è trovato ottimo dal mezzo in su, guastissimo dal mezzo in giù: onde il suo male si è attribuito tutto alla fistola, la qual egli si fe' serrare. Mi trovai giovedì per sorte presente a vedere il quadro di Annibale Caracci, da Sua Eminenza lasciato a Sua Santità, cui fu portato quel dì tra le 19 e le 20. Sento che a V. A. abbia lasciato un insigne suo Crocifisso, perchè sapea che ella nella Croce ripone ogni suo conforto.

Gran dispiacere provo in non vedere alcun raggio ancora di luce sopra l'aggiustamento con la Corte Cesarea. La pretensione di detta Corte è stimata da tutti oltre

modo impropria: onde non si può giudicare che la sostenga, se non però, perchè non cura l'aggiustamento. Le orazioni de' buoni servi di Dio molto gioveranno. Ma si scorge che qualche nuvolo s'interpone tra loro e lui. E noi ancor lo proviamo nel caso nostro, mentre sì poco siamo esauditi, e il Padre Generale segue ogni dì a mandar fuori scritture a favor della sua persona, o a permettere che si mandino. Tuttavia una dote necessaria dell'orazione si è la perseveranza. V. A. S. ce la ottenga. Ed io frattanto con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 15 di settembre 93.

310.

Serenissimo Gran Duca.

Godo di poter dire a V. A. S. che la controversia con la Corte di Vienna si tiene per aggiustata. Fu il signor Cardinale di Goes a parlare al Papa, è stato ultimamente il signor cardinale Spada a parlare col signor Cardinale di Goes, e si crede che tutto si accordi in voce, non per iscritto, abolendo il Monitorio per via di grazia, non per via di giustizia. Ma meglio l'A. V. saprà tali particolari dal signor canonico Vaiani e da altri. Io molto me ne sono rallegrato, perchè di verità ne poteva venir del male, essendo il Papa giustamente fisso a non volere far cosa che ritornasse in poca riputazione della sua dignità e de' suoi doveri. Le orazioni che V. A. S. fa e che fa fare, si vede che alla fine sortiscono il loro effetto; onde in esse confido ancora a pro nostro. Ma V. A. S. non può credere quanta sia la importunità di chi altra cosa non pare avere a cuore oramai che l'intento propio.

Se V. A. S. non pigliasse le croci per quel verso per cui queste vanno pigliate, il Signore che l'ama, non gliene manderebbe ogni poco tante. Il male non istà nel

sentirle, sta nello scuoterle, e non le scuote mai chi tra esse benedice il Signore e ne lo ringrazia.

Abbiamo moribondo fra'Cappuccini il Padre Fra Michael' Angelo Vai, suddito dell' A. V. e fratello del già signor Simon Vai. L'ho veduto due volte: muore con sentimenti grandissimi di pietà. V. A. S. si degnerà di raccomandarlo al Signore, mentre io senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 26 di settembre 1693.

Di V. A. S., cui soggiungo che oggi l' ambasciator cesareo doveva pigliare udienza dal Papa (Credo che l' avrà fatto.), — Umiliss.° ec.

311.

Serenissimo Gran Duca.

Appunto il Papa ha desiderati con tanta ardenza gli aggiustamenti seguiti ora con le due Corti avverse di Vienna e di Francia, e questa di Roma, perchè questa possa trattar la pace fra quelle. Ma l' opera par di tanta difficultà, che se Dio non vi pone egli la mano dall' alto, sembra troppo difficile a conseguirsi per vie nostrali.

Il signor canonico Vaiani mi ha esposto il desiderio che V. A. S. avea di vedere una mia scrittura. La dò questa sera al Monanni con quel di più che scrivo per indirizzo di essa al signor Bassetti. V. A. S. debbe osservar come questa prescinde affatto dalla controversia speciale che si ha con la dottrina del Padre Generale, e discorre in genere più che in particolare contro coloro, i quali confondono le opinioni dette meno probabili con le larghe, che è a' giorni nostri una equivocazione di varie menti. Qui pare che sia piaciuta a chi finora l' ha letta, forse perchè ho procurato di rendere intelligibile una qui-

stione per altro astratta, e per altro giovevole a ben sapersi per operare con sicurezza di coscienza nelle cose incerte, cioè nelle cose non decise ancora da tribunale infallibile. Però spero che V. A. S. ancora la leggerà con suo agio, e la gradirà, massimamente scrivendo io al signor Bassetti che ne può far fare copia, per quel desiderio che ho di trasmetterla ancora a Genova, quando con ogni comodo sia copiata a servizio di V. A.

V. A. S. non può credere con quanta virtù si è portato il degnissimo Balio di Seralta in questo suo crudele accidente. Ho vedute le lettere da lui scritte, anzi stampate al Gran Maestro di Malta, e a più altri, che son da santo. Il Signore ha voluto così provare chi ama. Per noi è stato questo un disastro considerabile, perchè egli, bene informato qui delle cose, poteva giovare infinitamente a dileguare le opinioni sinistre eccitate in quella Corte da chi ci vuole qui più male che bene. È uomo capacissimo di ragione, e avea saputo distinguere bene il tutto. Bisogna in tutto sapersi conformare al voler divino. V. A. che ne ha sì perfetta scienza l'impetri a me. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 3 di ottobre 1693.

312.

Serenissimo Gran Duca.

Quando io mi fossi indovinato che tanto caro dovesse essere a V. A. S. l'argomento da me pigliato a trattare nella scrittura costì trasmessa, l'avrei pigliato a trattare per questo solo, per dare a V. A. S. una tale consolazione. Vorrei però che le riuscisse veramente nell'opera qual ella il desiderava. Ma come il mio solo fine è stato il mostrare che la sentenza della minore o maggiore probabilità non ha che fare con le dottrine larghe, così non avrò conseguito forse quello di più che rilevava all'intento di

V. A. Tuttavia molto intorno a ciò vi può essere ancora stato.

Il nostro Padre Generale nel suo libro volea che da un lato fosse di necessità, e dall'altro fosse di sufficienza, che ciascuno seguitasse quella opinione che, librate bene le cose, egli stimi vera: dottrina di pericolo grave assai: che però ora gli è stata assai riformata dal Maestro del Sacro Palazzo, ma Dio sa se bastantemente: perchè o bisogna che il Padre receda interamente da' suoi principii, o bisogna che tuttavia segua a dire ciò che da tanti è stato a lui riprovato infin da venti anni in qua. Io per me non so trovar quiete d'animo se non che su 'l detto degli altri, sol che sian uomini di cui mi possa io fidare. Su 'l mio giudicio io non ve l'ho saputa trovar giammai. E a questo vale assai la scrittura costì trasmessa.

Ho procurate tosto le lettere del signor Balio Seralta da V. A. S. desiderate: che però le avrà qui congiunte, con quella da lui scritta al Padre Giovanni di Caneda suo speciale corrispondente.

È questi un Padre di molto valore, Procuratore in Roma di 11 Province nostre, sei dell'Indie, e cinque di Spagna. Si può dire che egli fu quello che fece fare questo Generale, e che ne' primi anni reggeva la Religione. Poi, a cagione del libro poc'anzi detto, vi sono insorti disgusti sommi, a segno che perchè il Padre non si trovi in Roma alla prossima Congregazione de' Procuratori, gli fu i giorni addietro fatto precetto dall'Ambasciador di Spagna in nome del Re di uscir via di Roma. Gli Assistenti sono ricorsi al Papa con un memoriale segnato da tutti e cinque per li grandi sconci che seguono agli interessi di tante Province dall'assenza del Padre. Il Papa sentì male un tal ordine: chiamò mercoledì mattina il Padre Generale, il quale turbato andò poi dall'Ambasciadore. All'Ambasciadore fortemente dispiacque un ricorso tale. Volea sostenere il suo ordine. Jer mattina fu apposta dal Papa. Non so poi quello che si conchiuderà. È facile che al Padre Caneda convenga cedere almeno per

poco tempo, portandosi qui d'attorno. Ma che il Re di Spagna sia quello che dia leggi alla Religione è cosa da portare disturbi sommi, se i Padri stessi spagnuoli, come zelanti, non vi proveggono. Domandando il Padre Caneda al Padre Generale in qual Collegio dovesse andare, il Padre Generale gli rispose, che l'andasse a cercare dall'Ambasciadore. Ora V. A. s'immagini se a questo il Padre si risentì fortemente, quasi che l'Ambasciadore sia divenuto già nostro Superiore.

So che a V. A. S. queste cose saran di disgusto grave. Ma gliele narro affine che tanto più ci conosca bisognosi di compassione insieme e di ajuto.

E qui per non più tediarla con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 10 di ottobre 93.

Di V. A. S., la quale se amasse di ritenere le accluse lettere, non è di necessità che me le rimandi, — Umil.° ec.

313.

Serenissimo Gran Duca.

Ho ricevute di ritorno da V. A. S. le lettere del signor Balio Seralta. Non sono più ora in tempo di renderle a chi me le avea date, che fu il Padre Caneda, perchè finalmente egli fu costretto mercoledì di portarsi a Fezze, con gran riprovazione di tutti, anche di quei che non ci vogliono bene. Che gli Ambasciadori abbiano questa autorità di fare allontanare da Roma chi loro piace, par cosa mal tollerabile. Ma che può farsi? Tali sono le condizioni de' tempi presenti.

I disgusti che V. A. S. santamente deplora tra il Padre e i figliuoli, certamente che fanno piangere molti, e forse me più di ogni altro, che per tal cagione so quante lagrime ho sparse. Ma se Dio non vi provede dall'alto, sa-

ranno ogni dì maggiori. V. A. S. sia pur certa che la colpa non è de' figliuoli. Se questi fossero da capo, non potrebbono fare altri passi da quei che han fatti, perchè sicuramente non hanno fallito in niente. Se niun fallo si è fatto, è stato in volere da principio far piccola resistenza per rispetto al loro avversario, e la piccola resistenza ha data a questo poi libera facoltà di restar padrone del campo. Gli stessi revisori esterni del libro, che sono stati uno Scalzo della Vittoria, ed uno di San Bernardo, sono restati ammirati della poca stima con la quale il Padre Generale parlava della sua Religione, e hanno fatti squarci grandissimi al libro, tanto che il Papa stesso ha detto a più d' uno che il Padre Generale ha provati più rigorosi gli esterni, che i dimestici, e ad uno in particolare disse di più: *Si vede che i Gesuiti tendono al buono.* Se Iddio farà un giorno palese la verità, V. A. S. vedrà che io non mentisco. Altra dottrina non può salvare il Padre Generale in coscienza che la sua propia, cioè di essere tenuto fare quello che egli senza passione giudichi vero, che che ne dicano gli altri. E non mira quante volte la passione stessa sia quella che ci fa credere di giudicare senza passione. Io piango sopra tutto la mia disgrazia di essere qui, quando ne vorrei essere sì lontano. Ma ancora in ciò conviene che io dica: *Nonne Deo subjecta erit anima mea?* L' altro giorno il Papa si dolea meco che i Padri nostri in Madrid possano così poco. Ma io gli risposi, che se tali cose andassero per Consiglio, si vedrebbe che possono. Ma tutte passano per la via, come chiamano, riservata. Mi dispiace di avere a tediare V. A. S. Mi compatisca, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 17 di ottobre 93.

314.

Serenissimo Gran Duca.

Il grande amore che V. A. S. ci porta per sua bontà, è cagion di quella passione in cui si ritrova sopra le cose nostre. Ed io per la mia parte non posso certamente non ringraziarla cordialissimamente di quello che per noi pate. Solo mi duole che V. A. S. si persuada essersi da' Padri Assistenti fatti passi, i quali non si dovevano forse fare. Se fossimo da capo, non ne potevano di sicuro fare altri, se non volevano tradire espressamente la Religione. Non creda mai che alcune lievi punture che il Padre Generale desse nel suo libro stampato furtivamente alla Compagnia, dovessero doler tanto. Doleva il vedere farci lui più male in quei pochi fogli, di quello che i Giansenisti ci abbiano fatto in tutta la *Moral pratica* e in altri tali. Mercoledì passato appunto mi disse il Maestro del Sacro Palazzo avere a lui detto i due Revisori esterni di questo altro libro (che pure non è quello, ma riformato): I Padri Gesuiti avevano tutte le ragioni del mondo in opporsi a una stampa tale. E mi aggiunse di averlo detto anche al Papa. Censure senza fine si sono fatte, ond'è sicuro che il libro al fine uscirà tutto mutilato. Ma quello che dispiace più, non è che il libro esca, qualunque siasi; è che il Padre Generale con tale occasione si sia dato a conoscere qual egli è. V. A. S. sta in tanta sollecitudine, perchè pensa, se ben avviso, che si miri a voler deporlo, come da qualche mal affetto le sarà stato scritto in particolare, e come in generale dicono tutti i fogli. Ma per favor divino non credo esservi una tal mira. A noi poco importa che ci governi uno più che un altro, purchè ci governi come dobbiamo essere governati. Quello che fa piangere amaramente, e forse anche gridar più d'uno, si è che nostri superiori siano Frà Diaz, il Cardinale Aghirre, gli Am-

basciadori ed altri meno amorevoli nostri che si ritrovino nella Corte di Roma. E pure questi sono quegli appunto coi quali il Padre Generale ha più stretta corrispondenza, frequentando continuamente i loro palazzi. Senza deporlo, vi sono altri modi da provedere alla indennità della Religione, e da fare perchè più, piacendo a Dio, non succedano così strane mostruosità. Ma questi modi senza la Congregazione Generale non possono aver valore, anzi nè anche trovarsi da niuno a modo. Perchè altra vista hanno gli occhi di tanti congiunti insieme, che quelli di noi pochi che siamo qui. V. A. dunque si degni di darsi pace, con accertarsi che noi siamo dal mondo aggravati a torto. Non voglio tediare V. A. S. più sopra questo punto.

Mi dispiace che il passaggio del Cardinal d'Etré abbia all' A. V. impedito il suo breve divertimento: ma spero che lo voglia ripigliare.

Il Padre Carlo Grimaldi nostro, che torna da Genova a Roma, mi scrive di portarmi di colà un poco di cioccolatte, ma che non vorrebbe alle porte di Pisa incontrare difficultà. Io gli rispondo questa sera appunto che poco importa dare ad esse quel che va dato: ma se per conto della cosa vi può essere impaccio, pregherei V. A. del suo favore. Egli può star poco a tornare. V. A. S. mi condoni la confidenza. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 24 di ottobre 93.

315.

Serenissimo Gran Duca.

Nel pregiatissimo foglio di V. A. S. sotto i 27 del cadente, si scorge chiaro quanto l'amore è sollecito. Io tuttavia nel foglio annesso[1] le voglio aggiugnere ciò che accade, affinchè ella vegga la necessità di operare conforme si opera. Ne' mali necessarii, che si può fare se non che

[1] Il foglio di cui si fa cenno è riportato a piè di questa Lettera.

andare riguardato più che si può, e poi rimettersi alla Provvidenza divina, che mai non manca? Vorrei con l'annesso foglio tranquillare, se si potesse, la mente di V. A. Nel resto sono tante le ragioni da convocare la Congregazione Generale che empiono molti fogli. E pure quello che con tutto ciò sia per avvenire, a Dio solo è noto.

Copiata la mia scrittura, stimo che V. A. S. avrà poi la bontà di leggerla con suo agio. All'ultimo avrò caro d'intendere se la quieti. Jeri il signor cardinale Spada, che l'ha voluta vedere, mi se ne mostrò pago assai, e mi disse di volerla portare al Papa, che appunto poco prima aveva significato a me di volerla leggere.

V. A. S. avrà occasione di conoscere varii Padri di garbo che passano di costà; ma i più passano da Loreto. Il Padre Procuratore di Parigi arrivò l'altro jeri onorato dalle grazie di V. A. S. cui tutti siam debitori. E qui senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 31 di ottobre 93.

« [1] Certo è che peggio di quello che si stia nel presente stato, non si può stare. Posto ciò, abbiamo a trovare i mezzi da uscirne. Ma questi mezzi non sono in arbitrio nostro. Ci sono assegnati dalle Costituzioni. Queste vogliono fra l'altre cose, che quando *unio animorum male se habet in Societate, aut aliquod grave periculum illius labefactandæ metuatur,* noi Procuratori delle Provincie intimiamo a tal effetto la Congregazione Generale. Come possiamo però tentare altri mezzi, quei che tentassimo potrebbono all'universale della Religione non essere poi graditi. E quando tali avessimo da sperarli, quale autorità abbiamo noi di obbligare il Padre Generale ad ammetterli, ad accettarli, e a osservarli pazientemente? Si potrebbe egli obbligare a ciò da sè stesso. Ma tale obbligazione sarebbe fallace al sommo. Nè si potrebbe a ciò richiedere l'assistenza dal Papa, perchè non abbiamo noi tale autorità.

[1] Vedi la nota precedente.

Quando la Religione spedisce deputati alla Congregazione Generale, dà in mano ad essi tutta la sua volontà. Ma non così quando gli spedisce alla Congregazione de' Procuratori. Questi solamente portano i negozii speciali delle Provincie, e in universale non hanno altro di arbitrio, che convocare la Congregazione Generale, se così stimino bene.

» Posto ciò, che si convochi la Congregazione Generale non può al Re di Spagna dispiacere mai di ragione; anzi se gli Assistenti sono persecutori del Padre Generale, come dice il decreto da lui già fatto, per questo medesimo è necessaria la Congregazione Generale, perchè altra che questa non può cambiarli. Il Re poi a quello che ha fatto non è mosso ab intrinseco, ma ab extrinseco. Onde i Padri Spagnuoli nel loro ritorno potrebbono sincerarlo di molte cose. E quando egli non si lasciasse sincerare, il peggio sarebbe, che egli non lasciasse venire i deputati alla Congregazione Generale dalle Provincie di Spagna, ed allora vedrebbesi la scissura. Ma bisogna considerare, che se non s'intíma la Congregazione Generale abbiamo súbito la scissura da Francia: atteso che il Re di questa in tanto non ha fatto motivo al decreto uscito dal Re di Spagna, in quanto ha creduto che convocandosi tosto la Congregazione Generale dovesse questa fare rimettere il Generale nella antica sua indipendenza per cui rimiravasi qual Padre eguale di tutti. Ove la Congregazione Generale non si convochi, il Re di Francia considererà il Generale come uno tutto legato al Re di Spagna, il quale non lascia che di lui si disponga come alla Religione par più opportuno. Ed ecco la scissura se non da una parte almeno dall'altra. Si che noi abbiamo a fare quello che c'impongono le nostre Costituzioni, se vogliamo operare come si deve, e del resto lasciare il pensiero a Dio. »

316.

Serenissimo Gran Duca.

Godo di ricevere la prima lettera di V. A. S. da Pisa, dove tuttavia proverà de' rigori grandi, se le cose vanno costì come qui. Qui mercoledì notte, e tutto giovedì, cadde una neve tale, che agghiacciava; ci fa tuttora qui vedere una faccia di Lombardia.

Perdemmo poi il buon Padre Caprini domenica notte in età di 80 anni. Lunedì il suo mortorio ebbe un concorso grande che durò fino ad un' ora di notte, e gli furono stracciate vesti, tagliati capelli, e fatte altre tali dimostrazioni. Veramente egli è stato un grand' uomo santo, irreprensibile, infaticabile, e alla morte non gli hanno trovato niente. Pochi giorni prima di morire, disse al Padre Brunacci che se Dio gli avesse dato un poco più di vita, voleva molto più dichiararsi in servizio della Religione di quello che aveva fatto per lo passato. Ora ci duole che il Padre Domenico Ottolini dà non poco ancor egli a temer di sè, per una natta al sinistro braccio, che con la febbre sopraggiunta l' ha ridotto a molto cattivo termine. Si trattava questa sera di dargli il fuoco, da che i tagli pigliavano mala piega. Ancora egli è uno de' sostegni buoni che abbiamo, massimamente essendo egli tutto di monsignor Fabbroni suo penitente.

Grandi obbligazioni dobbiamo a V. A. S., che si voglia sotto cotesto abito dire come un di noi.[1] Per opporsi al

[1] È detto in senso figurato, o forse il Granduca per amore alla Compagnia, e come Socio onorario, indossò anche la tonaca di Gesuita? — Certo è, ch' egli fu poi Canonico soprannumerario della Basilica di San Pietro. Il Breve d' Innocenzio XII del 2 giugno 1700, col quale gli fu conferito questo titolo perchè potesse vedere e baciare la sacra Veronica, dalla famiglia Guiducci che lo conservava fu nell' anno decorso liberalmente trasmesso con altri Documenti storici all' I. e R. Archivio centrale di Stato. Vedi *Monitore Toscano,* 30 agosto 1856.

memoriale dato al Papa già dal Padre Procurator Generale sono iti a parlare all' istesso Papa i Padri Assistenti di Italia e di Francia a nome comune, e pare loro di avere fermata Sua Santità a non innovare cosa veruna. Il Nunzio di Spagna si è portato per noi bene assai, secondo gli ordini ricevuti di qua dal Papa medesimo. Il suo memoriale dato a favor del Padre Caneda era stato dal Re rimesso al Marchese di Manzera, ma non sappiamo altro; tanto più che all' istesso tempo sono andate di qua lettere del Padre Generale in contrario a ciò che chiedeva il Papa. Forse il Padre Generale non doveva sapere quello che il Papa avea fatto.

La dimora qui del Padre Volf si rivoca in dubbio, avendomi detto il Padre Robles Procurator di Castiglia, come il Padre Volf istesso l' aveva accertato che partirà, ma non così tosto.

Il Padre Pinamonti stampa ora un libro ordinato alla conversion degli Ebrei, che spero sarà buon assai. Bisognerà mandarne poi qualche esemplare a Livorno. Iddio gli ha dato zelo grande intorno a quelle misere anime, parendo a lui le più abbandonate.

Io non ho bisogno d' altro che di orazioni. Però rendendo a V. A. cordialissime grazie di quelle che fa per me, con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 8 di gennaio 1694.

317.

Serenissimo Gran Duca.

V. A. S. prima di riuscire alle cacce si degni di riguardarsi, perchè i tempi sono rigidi a dismisura, e sono pericolosi. Almeno così noi qui proviamo da' sei di gennaio in qua.

Resto a V. A. obbligatissimo per l' onore fatto alla lettera del Padre Caneda nell' inviarla a Madrid, e per

l' onore fatto a quella del Padre Edero nel mandarla a me nella sua. Piglio ardire di mandare a V. A. medesima la risposta.

Gran benefizio sarebbe se in Madrid potesse avere effetto il trattato del Vescovado, parendo questo il mezzo senza dubbio più facile a uscir di brighe.

Se V. A. S. vuole dal Padre Paternò quella predica che mi dice, bisogna avvisarlo in ora. Ma io non so se egli passerà da Firenze, o se verrà costà a dirittura per la traversa.

Amerei sapere come V. A. S. rimanga soddisfatta del Padre Fabio Mansi nel suo governo del Collegio Tolomeo, da che egli me ne fa istanza. Gran bene mi dice di tal Collegio, ma si duole de' ministri immediati che egli ha, cioè del ministro e del terzo superiore; fa grandi istanze a questo Padre Provinciale per essere proveduto: ma finora altro non ha che speranze.

Il Papa sta con un poco di catarro, ma non resta dall' operare. Dal signor Abate Vaiani V. A. S. udirà i trattati di pace. Piaccia a Dio che sortiscano. Solo Dio credo io che la possa dare. So che V. A. S. non manca dalla sua parte di supplicarlo. Si degni al tempo stesso pregar per me. E con profondissimo inchino la riverisco.

Roma, il dì 6 di febbraio 1694.

318.

Serenissimo Gran Duca.

V. A. S. sa come Dio tratta in questa terra quei che più ama. Però bisogna star forte negli assiomi di fede ch' egli ci ha dati, e non diffidare. Verrà quel tempo in cui V. A. S. ancora, entrata nel gaudio del Signore suo, dovrà esclamare coi Principi a Dio fedeli: *Lætati sumus pro diebus quibus nos humiliasti, annis quibus vidimus mala.* Onde al presente altro non resta che confortarsi nelle promesse della misericordia divina.

Il Padre Solomayor mi scrive la protezione che V. A. S., ancora fra tante angustie, segue ad avere della nostra fabbrica incominciata. Io ora poco più potrò fare in servizio di essa, essendo mancato da un lato il sussidio delle stampe, e dovendo io contribuire dall' altro alla Casa che mi alimenta, la qual si trova per altro aggravata assai. Con tutto ciò farò, se Dio vuole, tra poco a detta fabbrica rimettere cento piastre, che è quanto le può dar la mia povertà. Io non posso entrare ne' giudicii divini, ed investigare quali sieno quei fini per li quali il Signore mi ha voluto a Roma tanto efficacemente, se non è stato a punirmi de' miei peccati. Nel resto credami che non si può fare quel bene che si vorrebbe, perchè quel seme che si procura di spargere, non alligna. Aspettiamo le prime lettere di Spagna con desiderio. Dell' Imperatore il Padre Menegatti ci fa sperar bene, con dirci esser false tante chiacchiere che si spargono. Gli Ambasciadori parlando al Papa è certo che si avanzano sopra le lor commissioni per accalorarle a favore del Generale.

Abbiamo in Roma il Padre Tomasini afflittissimo, perchè, venuto affine solo di predicare a Velletri questa quaresima secondo le istanze fattegliene dal signor cardinal Cibo, trova che i Superiori non vogliono più lasciarlo ritornare alle sue Missioni, ma trattenerlo in Collegio Romano per Padre Spirituale in luogo del defunto Padre Ottolini. Il pretesto è che le forze più non gli reggano alle Missioni. Ma egli ciò nega affatto, e vorrebbe pur proseguire nel suo ministero apostolico. Io molto lo compatisco: ma non saprei ciò che fare per ajutarlo. Appunto ora egli è partito da me tutto sconsolato. Credo che voglia scrivere a V. A. — V. A. si consiglierà col Signore, e farà quello che giudica più espediente. Io frattanto con raffermare a V. A. S. che non lascerò di continuare quelle orazioni per lei ch' ella desidera, profondissimamente inchinato la riverisco.

Roma, il dì 20 di febbraio 1694.

319.

Serenissimo Gran Duca.

Somma per certo apparisce la benignità di V. A. S. mentre fra le circostanze ancora di tanto lutto non lascia in dimenticanza i suoi servidori. Dal foglio suo pregiatissimo sotto i 9 del corrente, scorgo quella costanza che Dio le ha data a ricevere un colpo così sensibile, e me ne consolo in estremo; perchè da questo medesimo le orazioni fatte da V. A. S. per l'anima della Serenissima Granduchessa,[1] avrano acquistato tanto più di efficacia, che di sicuro le avran potuto accelerare la gloria del Paradiso. Al primo avviso del suo passaggio, ho io súbito applicata per essa la Santa Messa con una fiducia grande che noi piuttosto dobbiamo avere presto bisogno di lei, che di noi ella. Ella è stata a tutte le principesse cristiane un continuo specchio di pietà, di prudenza, di carità. E V. A. S. dèe ringraziare più tosto Dio per quel tempo lungo in cui gliel'ha lasciata godere sopra la terra, che dolersi per quello omai breve, cui gliel'ha tolta.

V. A. S. ha fra noi perdutó un altro suddito, sanese, il Padre Capaci che leggea la terza lezion di Teologia con soddisfazione grande di tutti. Il giovedì passato, cioè l'altro jeri, stava benissimo e si rallegrava di potere osservare quaresima francamente; la notte seguente fu assaltato da tal piena orribile di catarro, che lo levò di vita in un'ora. Tanto battè, che fu sentito; e occorsovi l'infermiere gli chiamò ad istanza di lui il Padre Giovan Maria Baldigiani, con cui confessatosi dall'ultima generale che egli avea fatta, non potè, in quella confusione e in quell'ora, godere altri sagramenti. Ma era un perfettissimo Religioso, dotto, e pieno di carità verso i suoi scolari, che tutti lo piangeranno.

[1] La Granduchessa Vittoria, figlia unica del Duca d'Urbino, e madre di Cosimo III. — Morì in Pisa il 6 di marzo, in età di anni 72.

Il Padre Grassi è andato a supplire di Vice-Rettore al Collegio Tolomeo per il Padre Mansi il qual vive ancora, ma malamente. Ciò non basta se egli non viene assistito da buone braccia. Però egli ha ricusato di ammettere in tal Collegio quel Padre Adami, che il Padre Provinciale gli avea destinato già per ministro poco a proposito. Ogni volta che V. A. S. farà quello che mi scrive di voler fare, sarà benissimo, e il bisogno è urgente. Auguro a V. A. S. dal cielo piena consolazione ne' suoi travagli, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 14 di marzo 1694.

320.

Serenissimo Gran Duca.

Ad uno stomaco ben disposto, quale è quello di V. A. S., tutti i conforti, benchè in sè stessi di lieve peso, fan pro. Però tanto ella si è compiaciuta gradire quei che l'ordinario passato cercai mandarle. Questa mattina mi han fatta qualche impressione quelle parole che ho trovate nella mia *Manna* sotto di questo dì: *Filii Sanctorum sumus, et vitam illam expectamus, quam Deus daturus est his qui fidem suam nunquam mutant ab eo*. Ora mi duole assai l'ascoltare la grave indisposizione del signor Bassetti, da me amato e apprezzato ad ogni gran segno. Onde non ho mancato di raccomandarlo nella Santa Messa al Signore, come ho potuto.

Il Padre Assistente d'Italia suole il dopo desinare ad una certa ora uscir di casa ogni giorno. Però non è maraviglia se il nipote del signor Abate Mancini non l'avrà in tre volte trovato. L'avrà cercato forse a quell'ora. Più sicura è la mattina. Frattanto mi condolgo con V. A. S. della perdita di detto signor Abate. Le converrà sostituire a questa Corte un Ministro. Ben V. A. S. da sè scorge quanto rilevi che sia persona di carattere, atto da sè stesso anche ad essere rispettato. Se V. A. lo manderà di costà,

ben saprà da sè ritrovarlo. Se lo sceglie qui, si compiaccia informarsi bene. E niuno stimo che potrebbe meglio informarla del signor canonico Vaiani, il quale in fedeltà verso l'A. V. di certo non cede a me, e poi ha perizia grande di tutti quelli che V. A. potrebbe qui nominare, e del genio di questi tempi.

Non mi giunge nuova la sodisfazione che V. A. S. ha ricevuta dal Padre Robles, perchè di certo egli è un uomo di sommo garbo, nè solo dotto, ma pieno insieme di sincerità religiosa. Io l'ho trattato assai, e l'ho scorto superiore ad ogni passione. Tale era ancora quel di Toledo, il quale ha tenuta la via di Loreto.

Il Padre Pinamonti si accinge per le prossime Missioni di Arezzo col Padre Fontana, ma ora sta incomodato alquanto da febbre. Credo essere catarro. V. A. S. si compiaccia di raccomandarci tutti al Signore. E qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 20 di marzo 1694.

321.

Serenissimo Gran Duca.

Certo è che nel desiderio di vedere caminare felicemente le cose di V. A. S., credo di non cedere a niuno. Mi cadde lunedì congiuntura naturalissima di entrare in discorso con la persona di Nostro Signore sopra gli emergenti presenti, e dissi ciò che potei. Vidi che il possesso è quel che gli duole: quanto a lui, ne spoglierebbe l'una e l'altra parte all'istesso tempo e lo avvocherebbe a sè, e allora lascerebbe andare intera alla Rota tutta la causa. Ma non so come ciò fosse per piacere agli interessati. Monsignor Auditore della Camera mi disse jeri che questo avrebbono voluto alcuni che il Papa facesse, ma da principio; con aggiugnermi che se da'suoi luogotenenti si venga a controvertere il possessorio, per via sommaria, come volea la Delegazione, cioè senza gustare i meriti del

petitorio, correrebbesi di gran rischio. Non si sa ancora qual sia per essere la finale risoluzione, perchè quando non sia nota al signor canonico Vaiani, che tanto fa per l'A. V., non sarà a niuno.

Da Madrid abbiamo alquanto di nuove buone. Scrive il Padre Painago Confessore della Regina Madre, come l'ordinario antecedente era stato mandato ordine a questo signore Ambasciadore di non impacciarsi più nelle cose della nostra Religione, di lasciar fare ad essa, e di non invilupparvi più il Re: cosa, come diceva il Padre, di grande importanza, e che darebbe ora campo a passi maggiori. La sorte è stata la morte dell'Angulo segretario generale già del dispaccio regio. Questi (tutto di Frà Diaz) era in Madrid, come ci scrivevano, l'agente del Padre Generale, dava al Confessore del Re a dirittura tutte le lettere che gli venivano dall'Ambasciadore di Roma sopra di questa materia, e tutto facea stabilire nel gabinetto. Morto lui, è sottentrato il Carnero nostro amorevolissimo, tutto del Padre Caneda, e Penitente del nostro Padre Moriceri. Questi, ricevute le lettere dell'Ambasciatore, le ha date, come va, al Consiglio di Stato; e questo, *nemine discrepante,* ha persuaso al Re quello che è seguito. Di più l'Angulo aveva data al Nunzio una carta in cui gli dicea scrivesse al Papa non volere il Re che i suoi venissero ad altra nostra Congregazione che alla Novennale, come il Papa mi avea già detto. Di questa carta non si è in tutta la segreteria trovato registro. Frattanto il Padre Generale è tuttora a Castel Gandolfo, ma presto dovrà tornare.

Scrissi a V. A. S. la settimana passata una nuova falsa, che fu la morte di monsignor Orsini. Ma era tanto creduta vera, che monsignor Lancetti andò fino a raccomandarsi, per sottentrargli, al signor canonico Vaiani.

Il signor Cavalier del Bene ha ecceduto nell'onorarmi presso l'A. V. Ma certo è che egli è un degnissimo cavaliere, quale è paruto anche al Papa, cui non lasciai di lodarlo, com'egli merita. Una nuova sommamente cara

mi dette un tal cavaliere, ed è la salute di V. A. S., confermatami ora con mio sommo diletto da lei medesima nella pregiatissima sua sotto il primo di questo mese. Pregherò il Signore a volergliela conservare sempre più a sua maggior gloria. E frattanto con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 6 di giugno 1694.

Di V. A. S., la quale se stimasse bene con sua comodità partecipare al Padre Sotomayor la nuova di Madrid, credo che gli sarà di consolazione, siccome è stata qui a molti (Frà Diaz la nega, e ha detto a monsignor Ansaldi non esser vera, ma già si presuppone che qui abbia a dissimularsi. Molto romore contra l'istesso Frà Diaz si è sollevato in Madrid. — Il Padre Generale è tornato ad istanza del Cardinal d'Aghir gravemente ammalato; è tornato questa mattina, ma io nol sapea ancora.), — Umiliss.° ec.

322.

Serenissimo Gran Duca.

Spero che il partito, il quale V. A. S. si è compiaciuto di pigliare secondo la sua prudenza intorno al Padre Fabio Mansi, sarà opportuno. Frattanto io in questo ordinario stesso gli fo quelle due ammonizionl che V. A. desidera, sopra l'essere più rigoroso, e sopra l'operare con più di franchezza.

Morì poi mercoledì notte alle 6 ore il signor cardinal Ouvard, al quale jeri dopo desinare furono celebrate l'esequie nella Chiesa della Minerva. Credo che lasci di molto al nuovo convento de' suoi frati Ibernesi, ch'egli ha fondato nell'antica Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo.

Il Papa di suo spontaneo motivo fece tre mattine sono una Deputazione di cinque cardinali, Panciatichi, Albano, Spada, Carpegna e Marescotti, a decidere legalmente il

punto che viene dal Padre Generale nostro controverso alla Religione sopra la validità del decreto fatto da' Padri Procuratori *pro cogenda Congregatione generali*. So che detta Deputazione al Padre Generale è dispiaciuta assaissimo, ma non ne so ben intendere la cagione. Credo che a far ciò abbia cooperato non poco un precetto in virtù di santa ubbidienza che il detto Padre Generale fece in Alicante trovare al Padre Robles di non andare a Madrid, e di non appressarvivi a 4 leghe: il quale precetto scrivono di là che fosse replicato a ciascuno di quei porti dov' egli potesse giugnere. Uno simile si crede fatto (ma non si sa di certo) al Procuratore di Toledo, ed al Procuratore di Aragona, là dove il Procuratore di Andalusia, che dovea tenere di sua ragione un cammino molto diverso, è andato a Madrid, v' è stato un pezzo, e ha cercato di parlar di molto a favore del Padre medesimo Generale. Questa cosa parve a me che facesse nel Papa molto di commozione; perchè pare appunto un volere impedire da tutti i versi, che a quella Corte non traluca alcun raggio di verità; ma per grazia di Dio si conferma ancora con le ultime ciò che io scrissi già a V. A. S., benchè qui l' Ambasciadore e Frà Diaz abbiano cercato assai di negarlo; ma omai non possono più.

Mi rallegro con V. A. S. che le sue cose finora mostrano di pigliare buona faccia. Io cercherò d' assistere almeno ad esse con le orazioni, e frattanto con umilissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 19 di giugno 1694.

323.

Serenissimo Gran Duca.

Quantunque la Deputazion de' Prelati, fatta per gli affari di V. A. S., non si sia radunata ancora, pare tuttavia che sempre più crescano le buone speranze che si sono

concepite da' servidori della sua Serenissima Casa, onde sempre più me ne rallegro ancor io. Alla Deputazion de' Cardinali fatta per noi, il nostro Padre Generale fa ostacolo quanto può, perchè ella non operi, quasi che con essa si sia (com' egli dice) a lui tolta dal Papa la prima istanza. Ma quanto una tale doglianza ha più del mirabile, tanto può più giovare al fine contrario. Vorrei veramente che per la festa di Sant' Ignazio fossero terminate queste controversie, perchè con ciò si sarebbe molto conferito ancora di quiete alla Religione.

Il Padre Sotomayor mi significò l' ordinario passato che sarebbe spediente che il Padre Negro la futura quaresima non avesse da predicare al duomo di Pisa, dove, come V. A. S. sa, egli era già destinato. Sopra di ciò conviene che io immediatamente oda i sensi di V. A. S. Tutti i predicatori buoni saranno già per la futura quaresima impegnati ai pulpiti loro. Tuttavia si farà il possibile per trovarne alcuno opportuno. Onde V. A. S. si compiaccia significarmi quello che io mi abbia a fare. E qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 26 di giugno 1694.

324.

Serenissimo Gran Duca.

Gli interessi di V. A. S. credo che ancora restino alquanto indietro a cagion delle Ruote grandi, le quali tengono ora occupati molti. Ma queste dentro la settimana futura termineranno. Il Papa appunto mi disse, pochi dì sono, non volere altro in essi che la giustizia. Ai Cardinali deputati da lui sopra gl' interessi nostri ha destinato il vigesimo giorno di questo mese per dar sentenza, avendolo io pregato che per la festa di Sant' Ignazio fossimo, se si poteva, fuori di questo impaccio. Il Signore ce lo conceda.

Il Padre Mansi poi, veggo che è fatto Rettore del nostro Collegio in Siena di San Vigilio. È ciò contrario a quello, che V. A. S. mi avea presupposto: ma mentre è seguito così, voglio credere che ciò non sia succeduto senza piena soddisfazione di lei medesima. Il Padre Grassi, credo che riuscirà ottimo al Collegio Tolomeo. Non è però che molte lettere non sieno andate attorno contro di lui, quasi troppo rigido. Nella mente di V. A. S. non credo che queste abbiano però fatta impressione alcuna.

Se il Padre Negro è tornato a Firenze, cessa dunque il motivo di alterare la determinazione di lui concernente a Pisa. Nè il Padre Sotomayor mi ha più scritto altro, scorgendo, credo, la difficultà dell' impresa.

V. A. S. sia sicura che non cesso di raccomandarla continuamente al Signore com' ella brama. Resta che io meriti di venire esaudito. Ma ciò che io non merito, merita V. A. che nel suo stato sa servire il Signore sì fedelmente. Si degni ottenermi che altrettanto io faccia nel mio. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 3 di luglio 94.

325.

Serenissimo Gran Duca.

Lo sbaglio su l' affare di quel Gentiluomo Scozzese raccomandato a V. A. S. fu mio, che scrissi doversi raccomandare al Padre Provinciale de'Minori Osservanti, e doveva aggiugnere — de'Minori Osservanti riformati. V. A. S. con la sua prudenza avrà supplito opportunamente al mio fallo.

Frattanto a V. A. S. rendo cordiali grazie per la pietà ch' ella dimostra al mio male. La sete, quasi assidua, mi ajuta a bere di molto: ma non so, se con tutto questo, più di umido io rifonda in corpo, di quello che n' esce fra notte e giorno. Manderei costì quella relazione del male che

V. A. S. per sua grazia mi suggerisce. Ma ella sa doverci noi regolare coi nostri medici: e però non so se i consulti qui rimandati dagli altri dovessero servir nulla. Io cerco più che posso di accomodarmi al santo voler di Dio, e attendere da lui quello che voglia dispor di me. Si patisce un poco.

Mi rallegro con V. A. S. della buona grazia che il signor Commendatore del Bene va sempre più guadagnando nell'animo del Papa, e spero che ella in effetto vedrà quanto voglia dire avere qui un cavaliere di tal sorte, il qual maneggi gli affari della sua Serenissima Casa, più assai che l'avervi un uomo ordinario.

Odo che monsignor Menatti sia destinato Vescovo di Como, che è un'ottima provisione. All'arcivescovado di Genova molti si affacceranno: ma ancora non si sa nulla. Tutto passa, e pure si cerca come se dovesse essere eterno. V. A. S. che sa stimare quello che va stimato, si degni ottenerlo anche a me. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 24 di luglio 94.

Di V. A. S., cui soggiungo come il Padre Pinamonti ha consegnato al signor Monanni il suo nuovo libro per esso lei, aggiungendovene uno al signor Bassetti, — Umiliss.° ec.

326.

Serenissimo Gran Duca.

Rendo all'A. V. reverentissime grazie della parlata fatta al Provinciale della Riforma. Io non ho potuto ancora vedere il Padre Lesleo, e però altro non ho potuto sapere intorno al suo Gentiluomo Scozzese raccomandato.

Del mio male non altro posso dire all'A. V. S. se non ch'egli va seguitando. Mi si sono scemati alquanto gli ef-

fetti, cioè l'arsura e l'amarezza di bocca. Quello che più ora mi preme, è rassettare lo stomaco che dalle cose frigide che ho pigliato per bocca mi si è rilassato assai.

Al signor Commendatore del Bene V. A. S. fa una molto onorevol giustizia, della quale tosto che io potrò partecipargliela, so che egli rimarrà consolato assai.

La nostra causa dovea terminarsi martedì passato. Ma parte dall'occupazione di alcune esequie che ebbero i signori Cardinali, parte dal non essersi potute prima comunicare ai Padri Assistenti le scritture portate tardi dalla parte contraria, fu trasportata la Congregazione a lunedì prossimo.

Il Padre Pinamonti rende all' A. V. umilissime grazie del gradimento col quale ell'ha ricevuto il suo libro.

Per buono che sia in sè il Ministro Imperiale, di questi tempi non è mai buono. A V. A. S. non manca l'arte di scherma con chi che sia. Pregherò il Signore che rimiri la presente calamità con occhi di padre, e qui profondissimamente la riverisco.

Roma, il dì 31 di luglio 94.

Di V. A. S. (Volendo il Papa essere oggi a visitare il Gesù, e per quanto odo anche la Chiesa di Sant'Ignazio, la cui volta dipinta eccellentemente dal nostro fratello Pozzo, oggi la prima volta si scoprirà alla vista di tutti, ho anticipato lo scrivere a V. A. S. questa mattina.) — Umiliss.° ec.

327.

Serenissimo Gran Duca.

Quest'ordinario son privo de' favori di V. A. S. Non debbo però lasciare di scriverle per notificarle la decisione che martedì passato fu data sopra la nostra causa. Durò la

congregazione due ore e mezza. Alla fine fu concluso *non constare de validitate decreti.* I due cardinali Panciatichi e Albani ardentemente sostennero che *constaret*: i tre altri furono contra, e così prevalsero. Uno di questi tre, creature tutte di Altieri, finita la Congregazione, che fu alle 24 ore, spedì subito un messo ad Altieri medesimo; Altieri all'Ambasciadore di Spagna, l'Ambasciadore di Spagna al Padre Generale, tutto in brevissimo tempo. Il Papa di poi mi disse giovedì che vedremmo mutar faccia alle cose, da che in questo successo altro dispiacere non vi è che il precipizio nel quale si mira andare la Religione. Mi notificò le parole molto significanti che avea dette al Padre Generale, e jeri mandò a chiamare il Padre Segretario per parlare anche ad esso con severità. Staremo a vedere, se il Signore vuole distruggere la Religione; com'egli l'ha fatta, così è padrone ancora di questa.

Somma consolazione ricevè il signor Commendatore del Bene dal gradimento che V. A. S. mostra de' suoi andamenti. Egli è certo che non manca punto al suo debito. Ma da lui stesso udirà le difficultà che si incontrano a riuscirne con la bramata soddisfazione.

Mi rallegro che sia di costì partito il Ministro dell'Imperatore, benchè per altro si degno, perchè questi non possono dar mai altro che soggezione. Credo che il Papa sia vessato ancor egli; e dal parlare che feci con esso lui, mi accorsi che ha lasciate assai correre le cose nostre a favore del Padre Generale, perchè tuttavia i Nunzii di Vienna e di Madrid gli scrivono la protezione che tengono di lui que' Principi, e le raccomandazioni che gliene fanno. Onde il Papa è degno di compassione se si astiene di aggiugner legna al fuoco. Ma questo è per la Religione un pessimo esempio, perchè è spogliarla della sua libertà. Il Signore, che sa volgere il male in bene, saprà cavar la sua gloria ancora da queste miserie nostre, se vuole. Ed io frattanto augurando a V. A. S. perfetta prosperità, con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 7 di agosto 94.

328.

Serenissimo Gran Duca.

Prima di questa mattina io non poteva ricevere il pregiatissimo foglio di V. A. S. sotto i 15 del cadente, onde nè anche posso per questa sera trasmetterle di qua que' ringraziamenti cui per altro io sono tenuto. Finora in quest'aria mi pare di fare qualche acquisto maggiore di sanità, quantunque a passo assai lento, là dove in Roma non mi parea di farne veruno. La stagione ha qui rinfrescato di molto, onde si può aspettare che in breve tempo di fresca ella passi in fredda. Tuttavia quei signori che qui vengono a villeggiare di Roma, tutti vengono al solo ottobre.

Io godo in estremo della perfetta intelligenza che sempre è passata fra V. A. S. e il signor Cardinal d'Este, oggi nuovo Duca, e sommamente desidero che perpetua anche si conservi. Il discorso che V. A. S. fa intorno al nuovo stato che conseguentemente da lui si dovrebbe eleggere, è degno della sua sì fina prudenza. Ma io dubito fortemente, che egli, posposti tutti gli altri rispetti, voglia pensare prima a sè, poscia ai posteri. Se non vi è chi di proposito si voglia mettere a persuadergli il contrario, io credo che onninamente sia per volere ritenere il cappello cardinalizio.

A menar moglie, il genio suo non lo tiene punto inclinato, e di poi mi figuro ch' egli per la sua gracile complessione diffidi assai, menandola, di aver prole. Nel qual caso tutte le difficultà di Correggio verrebbono a star da capo. Però toccherà a lui di pensare a ciò che più importi. Mi scrivono di Bologna che passando l'Ambasciador Cesareo per quelle parti il giorno della Madonna, cioè agli 8 di questo, il signor Cardinale, già Duca dal dì 6, gl'inviasse una staffetta pregandolo di un abboccamento

con Sua Eccellenza a Buonporto: ma non so se poi succedesse. Compatisco il povero signore, il quale piglia lo stato in cattivi tempi.

Il Papa dà molto in Roma da fare al misero Padre Gian Maria Baldigiani a cagione di questi poveri. L'ospedale di San Sisto è tutto sossopra: onde il Papa ha mandato ordine al Rettore del Collegio Romano di lasciare andare ad abitare il detto Padre per 12 o 15 giorni in tale ospedale a fine di rassettarlo. Si vede chiaro che il Padre è il primo mobile in questi affari, onde se non fosse lui, non so come si sosterrebbono lungamente. Sono opere grandi a farsi, e più forse difficili a mantenersi. E qui non avendo altro di che ragguagliare V. A. S. da queste parti, con profondissimo ossequio la riverisco.

Tivoli, il dì 25 di settembre 94.

329.

Serenissimo Gran Duca.

Servirà questa solamente per fare V. A. S. consapevole del mio prospero ritorno a Roma, che seguì col favor divino domenica passata. Qui non ho ricevuta in quest'ordinario veruna di V. A., non so, se perchè non sia venuta, o perchè il signor Monanni l'abbia per sorte inviata a Tivoli. Il Papa sta afflitto, e così parve ancora a me di trovarlo il giorno che gli parlai. La principal cagione è l'Oranges predominante, che tronca l'adito ad ogni trattato buono. Dicono molti poi, che sia pentito di questo armamento fatto. Ma di ciò non posso parlare con sicurezza. Ringrazio V. A. S. della sollecitudine ch'ella ha della mia salute, e delle orazioni le quali fa, e fa fare per me. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 30 di ottobre 94.

330.

Serenissimo Gran Duca.

Ricevo il pregiatissimo foglio di V. A. S. sotto i 2 del corrente dalla Ambrogiana, dove spero che i tempi belli le consiglieranno ora più diuturno soggiorno, per godere le cacce anche di Cerreto. Io da una settimana in qua posso dir di passare a migliore stato, perchè la copia dell'urina è quasi scemata al doppio, mercè la via che la bile ha pigliato di traspirazione alla cute, con qualche molestia di prurito alle giunture della vita, nol nego, ma tollerabile. Resta ad aggiustare lo stomaco, che di ragione si dovrebbe al fine ridurre da sè medesimo, ma pure è bisognoso di alcun conforto. Io vorrei però con V. A. S. pigliare una confidenza di addimandarle una cassa di cotesti vini, che sono così perfetti. Io non gli amo punto gagliardi, ma bensì leggieri, amabili, ed abboccati, quali eran quegli che V. A. S. mi facea già godere quando per sua bontà somma mi alimentò nella villa dimestica di Castello. Lorenzo Gualtieri sa molto bene di qual sorte possano essere, onde basterebbe a lui darne la commessione. Desidero bensì, quando V. A. S. me ne onori, di fuggire qua l'apparenza; onde vorrei che la cassa fosse inviata direttamente al signor Andrea del Rosso, ovvero al signor Commendatore del Bene, ambedue miei padroni cari, perchè da essi farei poi qui venirmelo in più partite. V. A. S. scusi la confidenza, e l'attribuisca ad eccesso di voglia poco corretta, forse in me originata dal lungo male, che confesso mi ha data occasione di fare per altro a Dio qualche sacrificio. Tre giorni sono il Papa mi chiamò alle 19 e mezzo: gli parve che io stessi bene di cera, e per sua grazia se ne compiacque. Lo trovai di tempra dolcissima, onde fu alla buona discorso di varie cose fino all'arrivo di Spada. Jer mattina monsignor Olgiati eletto

alla Chiesa di Parma fece un egregio esame, interrogato dal Padre Alamanni sopra la prima e la terza dell'eresie gianseniane. Per Sarzana non è fermo ancora veruno. Mi disse il Papa che eleggerebbe il migliore: ma molti sfuggono. Negroni pare che se ne sia ritirato affatto. Che è quanto con la presente mi occorre dire a V. A. S., mentre per fine con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 6 di novembre 94.

331.

Serenissimo Gran Duca.

Resto confuso alla somma benignità con la qnale V. A. S. ha tosto data la commessione al Gualtieri di provedermi tanto abbondantemente di vino eletto. Ora udirò da lui più distintamente ciò che egli mi scriverà. Jer sera fu tenuta per me consulta di medici in questa Casa, fuori della mia inclinazione, perchè essendo io del proprio soddisfattissimo, poco mi curava di altri, che meno accertano. Ma è convenuto soddisfare alla scena. Fu concluso che la via che hanno presa i sali di venire alla cute, è ottima, e che questa è d'uopo ajutare, essendo con ciò mancata la copia dell'urina, benchè poco è mancata finor la frequenza. Per indolcir la massa del sangue e con ciò provedere all'amarezza gravissima della bocca e all'inappetenza, si è ordinata primieramente un'ottava per mattina di tintura d'acciajo in sugo di melappie infuso nel brodo. E questa piglierò per varie mattine, di poi si terrà consiglio. Voglio cose, che se non giovano, non possano almeno nuocere.

Gratissimi mi sono stati gli avvisi della Cina, che ho preso ardire di partecipare oggi al Papa in un mio viglietto. Dico oggi, perchè avendo noi qui dimattina la fe-

sta solenne del Beato Stanislao, anticipo lo scriver questa sera per porre in sicuro la lettera a V. A.

Mi rallegro delle cacce prosperate all' A. V. dal Cielo, il quale vede il bisogno ch' ella ha di sollevamento. A me la villeggiatura in sostanza giovò di molto, perchè originò questa crisi. Se il Padre Alamanni le avesse a sorte aggravata la qualità del mio male più che non è, sappia essersi lui regolato, non dal mio medico, ma da un altro il quale non mi conosce, nè mi ha parlato più d' una volta sola. E qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 12 di novembre 94.

332.

Serenissimo Gran Duca.

La bontà di V. A. S. mi ha fatte a un tratto godere in Roma le delizie di Artimino e del suo Castello. Jer sera il signor Commendatore del Bene mi mandò mezza cassa delle due trasmesse ad esso dal Gualtieri per me, sì che a cena ne potei prendere il saggio, che fu di mia perfetta soddisfazione, perchè tra l'altre ha quella dote per cui, più che per altra, si scorgono i vini buoni, che è non patire alterazione dall'acqua ma ritenere anche in essa la loro grazia. Sicchè di nuovo a V. A. S. mi professo obbligatissimo del favore, e del favore fatto in tanta copia, e con tanta celerità. Come io potessi aggiustare un poco lo stomaco, per altro mi terrei sano, perchè l' abbondanza dell' urina, che è quella che più faceva temer di me, va dando indietro a passo notabile.

Io tenni sempre a memoria ciò che V. A. S. mi disse una volta in ordine a sè, che era di non voler consulte di medici, perchè o gli esterni si accordano col proprio, e sono gettate, o discordano, e mettono allora l' infermo

in confusione. Io pertanto ho ripugnato al possibile a questa che han voluto fare sopra il mio male. Ma il Padre Generale, ad istigazione di varii, è stato fisso a volere che ella si faccia (forse per mostrare alla mia persona un rispetto non meritato), sì che mi è convenuto cedere all'ubbidienza. Ma V. A. S. sia sicura che non mi lascerò soprafar dai medicamenti. Al più mi lascerò indurre a un poco d'acciajo, essendo facile che qualche ostruzione sia quella che non permette allo stomaco ritornare al primiero stato. Il migliore medicamento è quello che io ritrarrò dalle orazioni di V. A. S. e di quei buoni Religiosi che V. A. S. muove a pregar per me.[1] Io poi non sapendo come corrispondere alle sue grazie, ricorrerò alla tesoreria divina, perch'ella paghi in alcuna parte i miei debiti. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 20 di novembre 1694.

333.

Serenissimo Gran Duca.

Servirà questa a puro fine di far sapere a V. A. S. come, cessato il vomito da più giorni, mi sono col favor divino alzato di letto, bisognoso puramente di rimettermi in forze dopo una dieta assai rigorosa. Senza la mutazione dell'aria sarà difficile di ottenerlo: e però vo meditando una nuova uscita a luogo opportuno. V. A. S. resterà, se Dio vuole, di tutto avvisata in ora. E frattanto con profondissimo ossequio la riverisco.

Roma, il dì 4 di decembre 1694.

[1] Vedi la nota a pag. 229.

FINE.

INDICE.

A Monsignor Pirro Tausch, Lettera di Silvio Giannini intorno alla pubblicazione di questo volume. . . . . Pag. I
Notizie su Cosimo III, e sui Personaggi della sua famiglia, ai quali si accenna frequentemente nel Carteggio del Segneri, tratte dalla rara opera di Pompeo Litta — *Famiglie celebri d' Italia.* XVII
Lettera al Padre Rettore del Collegio di Firenze sopra le virtù del Padre Paolo Segneri, scritta dal Padre Giovanni Pietro Pinamonti per commissione di Cosimo III. — XXXIX
Nota di quello si è operato dal Molto Reverendo Padre Segneri Missionario Apostolico con l' assistenza del Signor Tenente Colonnello Costa Governator dell' armi della Banda per S. A. S. in alcune Missioni. LXI

Lettere inedite di Paolo Segneri al Granduca Cosimo III, tratte dagli Autografi. . . . . 1 a 323

Errata Corrige.

pag. 15, v. 13-14.	di Sant' Ignazio di San Francesco	di Sant' Ignazio e di San Francesco
» 25, » 29.	avea ricevuta	avrà ricevuta
» 36, » 10-11.	per uomo apposto	per uomo apposta